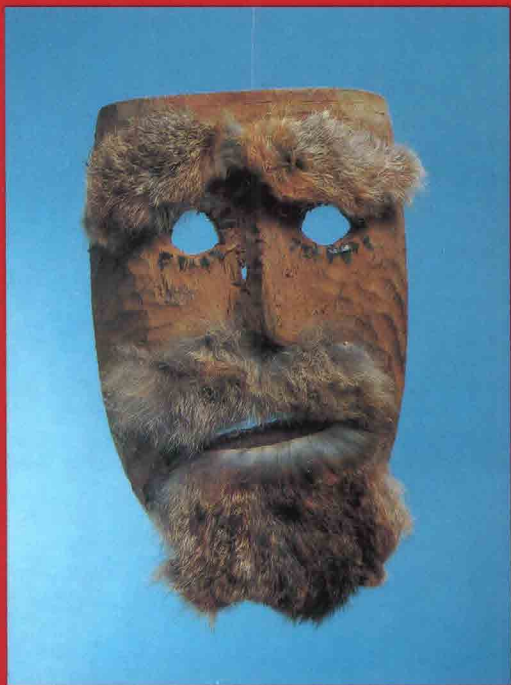


Annali di San Michele



MUSEO DEGLI USI E COSTUMI
DELLA GENTE TRENTINA



In copertina:

- a) Maschera da carnevale in legno ricoperta di pelo di coniglio. Prima metà del secolo XX, Gresta di Segonzano.
- b) Stampo in rame per dolci. Secolo XIX, Val di Non.

ANNALI DI S. MICHELE



2^o
1989

MUSEO DEGLI USI E COSTUMI
DELLA GENTE TRENTINA

Rivista annuale del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina
di S. Michele all'Adige. N. 2 - 1989

Direttore responsabile:

Aldo Gorfer

Segretario:

Umberto Raffaelli

Comitato di Redazione:

Gian Mario Baldi - Gian Paolo Gri - Herlinde Menardi - Salvatore Ortolani -
Giovanni Battista Pellegrini - Umberto Raffaelli - Sergio Zaninelli.

Autorizzazione del Tribunale di Trento n. 601 di data 25 giugno 1988

Quando lo scorso anno venne presentato il primo numero degli «Annali di S. Michele», il dott. Gianni Faustini, allora presidente del Museo degli usi e costumi della gente trentina, volle sottolineare che attraverso questa pubblicazione periodica si sarebbe voluto dare testimonianza della vitalità dell'attività musearia e della ricerca scientifica ad essa strettamente connessa, prodotta nell'ambito del Museo di S. Michele.

Riprendendo il tragitto avviato nel 1988 si intendono ribadire le linee di fondo della scelta allora praticata, nella consapevolezza che la rivista può essere uno strumento particolarmente valido proprio per conseguire alcuni degli scopi specifici, che la legge istitutiva del 1972 affida al Museo degli usi e costumi della gente trentina. Tra i compiti statutarî del Museo non v'è infatti solamente quello di «raccolgere, ordinare e studiare» i materiali etnografici riferentisi al territorio trentino, ma v'è pure quello di «promuovere e pubblicare studi e ricerche a carattere etnografico» e parallelamente quello di «promuovere ed aiutare la propaganda per la conservazione degli usi, costumi e tecnologie che sono patrimonio della gente trentina».

Nell'intento dunque di perseguire tali importanti obiettivi e nella consapevolezza di dover assolvere un ruolo culturale sicuramente rilevante, il nuovo Consiglio d'amministrazione del Museo ha deciso di riproporre l'impegnativa scelta della pubblicazione periodica, cercando di allargarne i contenuti, fino ad abbracciare una serie di tematiche interessanti l'etnografia dell'intera area alpina. Con la precisa volontà infatti di ridefinire le finalità del Museo, in piena sintonia con gli obiettivi che la legge istitutiva gli assegna, il Consiglio e il Comitato scientifico del Museo hanno avviato un programma che intende valorizzare pienamente le specificità del Museo e parimenti rivitalizzare le testimonianze del «vivere» e non semplicemente quelle del «produrre» nel Trentino in primo luogo, ma con un'attenzione particolare rivolta ad abbracciare l'intero contesto della montagna alpina.

E questo secondo numero degli «Annali», cui il nuovo Comitato di redazione e in particolare il segretario redazionale, Umberto Raffaelli, hanno dedicato un'attenta cura, mira appunto a dare una concreta risposta ad un indirizzo culturale che tende a cogliere le specificità etnografiche emergenti da tutta la regione alpina.

Certamente la terra trentina, la sua gente, le sue tradizioni, le sue parlate, il suo modo di vivere rimangono al centro dell'attività musearia e trovano puntuale riscontro nei vari saggi prodotti in questo numero della rivista. È così per il lavoro che il giornalista e dialettologo Elio Fox dedica alla poesia dialettale trentina, per quello che il direttore f.f. del Museo Umberto Raffaelli presenta sulla gastronomia trentina del secolo XIX e anche per quello che il regista antropologo Renato Morelli dedica ai carnevali tradizionali del Trentino. Può però essere significativo che a tratteggiare il dialetto cembrano sia una studiosa dell'Università di Innsbruck, Lotte Zorner; vi si può infatti cogliere il segno oltre che di un'interessante apertura scientifica, anche di una fattiva collaborazione con le più autorevoli istituzioni culturali del vicino Tirolo, che ha tra l'altro conosciuto recentemente l'avvio di un programma di lavoro comune con il Tiroler Volkskunstmuseum di Innsbruck.

D'altro canto i due saggi prodotti da due affermate studiose del Museo di arti e tradizioni popolari di Roma, Paola Piangerelli ed Elisabetta Silvestrini, e dedicati all'arte popolare di due diverse realtà delle Alpi centro-occidentali, possono essere il segno più tangibile di una nuova sensibilità etnografica espressa dal Museo.

Infine anche le tradizionali rubriche redazionali, arricchite da una serie di segnalazioni bibliografiche, se mirano per un verso a rendere note le diverse iniziative in atto all'interno del Museo e comunque prodotte con riferimento ad esso, intendono per altro fornire anche un'agile panoramica della pubblicistica etnografica relativa all'area alpina.

Gli «Annali» ad ogni buon conto rappresentano un'esperienza ancora giovane e come tale evidentemente da rafforzare, migliorare, perfezionare; l'auspicio però è che questo rinnovato impegno editoriale del Museo possa rafforzare la collaborazione scientifica tra quanti sono vicini al Museo di S. Michele e quanti operano in campo etnografico, tanto a Sud, quanto a Nord delle Alpi e possa contribuire ad essere un terreno di confronto in cui gli studi etnografici sulla montagna alpina trovino un'adeguata risonanza e valorizzazione.

S. Michele all'Adige, novembre 1989

Il Presidente del Museo
prof. ANDREA LEONARDI

La poesia dialettale trentina nell'Ottocento

di Elio Fox



Come tutti sanno, la poesia dialettale nel Trentino nasce verso la metà del Settecento. Epicentri di tale nascita furono la Vallagarina e la Valle di Non, in particolare Rovereto e Cles.

A Rovereto si mise a poetare nell'idioma popolare Giuseppe Felice Giovanni che fu il primo, nel 1750 circa, e successivamente anche Giacomo Antonio Turrati, Giovanni di Dio Galvagni, mentre qualche saporita lirica compose pure Clementino Vannetti.

A Cles si hanno tre poeti contemporaneamente, Carlo Sieli, Bartolomeo Tomazzolli e Leonardo Rizzi, le cui prime opere risalgono al 1777, ma nel resto della valle in quel periodo si conoscono anche Giuseppe Giuliani di Nanno e Francesco de Cristani di Rallo.

Anche a Trento fa capolino qualche verseggiatore, nel Settecento, ma questi non possono certo vantare la qualità e l'estro dei roveretani e dei clesiani.

Per questo si usa dire che, a Trento, la poesia dialettale nasce nell'Ottocento, ma quasi tutti intendono in tal modo riferirsi a Giuseppe Mor, a Vittorio Felini ed a Carlo Nani che nacquero di poco distanziati fra di loro fra il 1853 (Mor) ed il 1865 (Nani). Fatte salve alcune poesie di Giuseppe Mor apparse dopo gli Anni Ottanta del secolo scorso, quasi tutta la produzione di questi che vengono considerati i padri della parlata della città di Trento, apparve in volume solo fra il 1906 ed il 1923. E quindi sono da considerare a tutti gli effetti poeti del Novecento con qualche eccezione che vedremo come nel caso di Bepi Mor e di Mario Ravanelli.

Lo studio che segue vuole invece non solo mettere nella dovuta luce poeti e poesie già consacrati dalla nostra piccola storia letteraria, ma soprattutto per quanto possibile togliere dall'oblio altri bravi poeti che hanno operato a Trento e nel Trentino nell'arco dell'Ottocento.

Lo studio che qui appare è uno dei capitoli della STORIA DELLA POESIA DIALETTALE TRENTINA dalle origini ai nostri giorni che uscirà fra non molto a riempire una lacuna culturale ed informativa sentita da molti.

I. LA POESIA DIALETTALE A ROVERETO

1. Rovereto, l'«Atene del Trentino»

Rovereto è nel pieno del suo fulgore economico e culturale. L'Accademia degli Agiati, sorta da qualche decennio, conferisce lustro alla cittadi-

na che richiama grandi nomi della musica e dell'arte. Capofila del moderno giornalismo, Rovereto per prima nel Trentino si dota di giornali quotidiani fin dall'alba del secolo («Il Messaggiere Tirolese» prima, il «Messaggiere del Trentino» poi, e successivamente il «Raccoglitore»). Pubblica dei periodici, vivacizza la vita culturale e sociale a vari livelli, e rafforza le sue industrie.

Le sete di Rovereto, in particolare quelle della filanda di Gaetano Tacchi, conquistano i mercati di Milano, Vienna, Londra, Lione. Nasce l'industria della carta, grazie all'iniziativa di Luigi Jacob, con grande smercio nelle città del Regno Lombardo-Veneto. Di quest'epoca è anche la Manifattura Tabacchi che giunse ad impiegare già nel secolo scorso oltre duemila operai. Nel 1841 venne fondata la Cassa di Risparmio di Rovereto, e nel 1850 venne aperta la Camera di Commercio, una delle prime cinquantanove di tutta la monarchia austro-ungarica.

1. Giacomo Antonio Turrati

Questa era la dinamica della città che ha dato i natali alla poesia dialettale trentina nel secolo scorso, ed è in questo clima di relativo benessere che la spinta letteraria di Giuseppe Felice Giovanni continua con l'opera di un altro poeta, **Giacomo Antonio Turrati** che pur avendo avuto le radici nel Settecento (è nato infatti nel 1755 a Lizzanella), ha visto la maggior parte della sua produzione apparire soprattutto nell'Ottocento.

Ebbe ingegno pronto e vivace, e si distinse soprattutto nelle lettere e negli studi. La sua fama di studioso varcò i confini del Trentino, e nel 1784 avrebbe potuto diventare segretario dell'arcivescovo di Salisburgo se solo avesse accettato l'incarico. Ma preferì rimanere nel «natio borgo selvaggio».

Divenne invece presidente dell'Accademia degli Agiati. Ebbe vita lunga e scrisse molte composizioni poetiche nel dialetto di Lizzana. Citiamo le più note: «Contra le miserie della vita umana», «El mondo en maschera», «El mondo dal cul en su», ed un «Prottotriambo», ovvero «I trionfi del bus del cul». Quella che pubblichiamo è la sua ultima poesia in dialetto, scritta nel 1841, un anno prima di morire. È una lirica con la quale dà l'addio alla sua «Musa taliana» – il Turrati infatti fu anche buon poeta nella parlata nazionale – per dire che d'ora in avanti si sarebbe servito solo del dialetto.

Sonet

Musa mia sgrovia, rustega, e villana,
Adès che contro propia volontà
Per mancanza de forze ho arbandonà
L'altra diletta mia Musa Taliana,

Me recomando a ti; da mi lontana
No star, te prego, e 'n dì; che te sai zà,
Che ogni me' passatemp en scriver stà
Come a Rovré se parla, e chì a Lizzana.

Cossì farem en viaz, e do servizj;
A mi de'n gran solef te servirai,
De norma ai altri a scriver con giudizj;
Perché g'ha le so' regole, te 'l sai,
Anc sto parlar; e senza queste, i vizj
Scambi de torghe, ti te ghe darai.

Vediamolo, almeno in parte, anche il sonetto «Contra le miserie della vita umana, e principalment dell'istà», pubblicato nell'agosto del 1807 a cura del tipografo Francesco Marchesani, che lo ha dedicato a Giovanni Galvagni che sposava in quei giorni Giuseppa Candelpergher:

Ma corpo de mi sol! vardè se lè
d'augurarse a sto mondo bechfotù
che mai no se gha bem da piccoi sù,
ma sempre guai, che secca quel de drè.

Ora 'n fred, che le miole (a) ve 'ngiazzè,
ora 'n calor, che arfiar (b) no podè pù,
e 'l ve lassa si slangui (c), e si sbattù,
che da tutte le bande 'nfim sgozzè. (d)

Ora vent, ora pioze, ora tompeste,
ora sute, ora nebbie, ora bissole, (e)
che i somenai (f) ve conza (g) dalle feste,

Ma pensaresse, che fus queste sole
le seccae, che se prova? Matti! Queste
en confront al restan lè rose, e viole.

a) midollo; b) respirare; c) esanguare; d) gocciolate; e) bruchi; f) colture; g) sistemano.

Ed elenca tutta una serie di malanni:

Ora ve dol el gos, (a)
or la testa, or el stomeg, or la panza,
fever, sfredori, tos, tanchè 'n sostanza
ghe nè sempre, che 'n vanza.

a) gozzo.

In questo elenco di cose che non vanno, il Turrati colloca anche:

Chi buzzera su i prezzì,
e a mili foze (a) i strangola la zent,
per star bem um, i fa patir dosent.

Ma queste lè ancor tut gnent:
el torment dei tormenti lè l'istà,
che gnanc n'ora de bem mai no se ghà.

Va de quà, va de là,
en negum loc se trova refrigeri
del cald, che mazza, e fa nar zò i mistéri.

Se sta sempro lizeri,
che no se pol magnar squasi negot, (b)
e no se pol dormir nè dì, nè not.

Che se qualche pezzot ve pisesse via, toppete, 'n botta
ve salta addoss d'animai na flotta.

a) maniere; b) niente.

E ognum dà la so botta,
d'animai furbi, e d'animai balossi,
d'animai bianchi, e negri, e grisi, e rossi,
piccoi, mezzani, e grossi;
e longhi, e corti, e larghi, e piati, e schizzi,
part, che salta, e che fa dei schiribizzi,

che par i Cavalerizzi;
part, che se move a stent, e vò piam piam,
part, che vò de galop compfa 'l malam,

e part nè fort, nè piam,
ghè nè da quattro gambe finalment,
da sie, da ot, da des, enfim al cent,

che dà pù, o manc torment,
ghè quei, che gha le ale, e quei senz'ale,
e pulzi, e pioggi (a), e cimesi (b), e sdinzale, (c)

mosche, vespie, cigale,
mosconi, e moscolini d'ogni sort
d'augurarse 'n tei brazzi della mort... (50)

a) pidocchi; b) cimici; c) zanzare.

Interrompiamo qui il lunghissimo sonetto caudato – complessivamente di 119 versi – per passare ad altra produzione di questo poeta.

Giacomo Antonio Turrati ha scritto molte cose, ma nel secolo scorso è diventato celebre, dopo la sua morte, soprattutto per il «Protottriambo» ovvero «I trionfi del Bus del Cul» apparso quattordici anni dopo la scomparsa del suo autore.

Nonostante la pesantezza dell'argomento, soprattutto se si pensa che l'autore era un sacerdote, questa raccolta tematica non si può ignorare. Pare quindi significativo proporre alcune ottave, le prime, di questo poemetto che ne conta cinquantotto per complessivi 464 versi, perché hanno una loro efficacia ed un loro fascino. Per chi volesse leggerli tutti, è da dire che l'editrice La Grafica Anastatica di Mori ha pubblicato nel 1982 un volume di liriche del Turrati, comprendendovi anche il poemetto in questione.

Jacopo Galvagni che pubblicò questo poemetto in prima edizione nel 1856 presso la Tipografia Marchesani di Rovereto – dedicandolo al sensale Amaranto Azzolini, zio del prof. Giambattista autore del celebre vocabolario – scrive che questa operetta è «una delle più lepide e bizzarre».

Gh'è sta a sto mondo tanti bravi autori,
Che a lodar vare cosse i s'ha 'mpiegai,
E 'l par che le pù strambe 'n tra de lori
A regata cercand propri i sia nai,
Chi la stizza ha lodà, la pesta, i orrori
Dell'inverno, chi 'l fus, chi i orinai,
Chi sopra la gela 'nfim ha scrit,
E sora 'l Bus del Cul negum en sghit...?

Oh: Bus del Cul, se mai te te lamenti,
Tutta quanta te dago la resom,
Che respet al to merit tra i viventi
No gh'è cossa, che staga al paragon;
Eppur da tanti, e tanti bei talenti
Ti sol te sei sta mes en tum cantom;
Ma som chi mi per rimediar a tutti
I torti che t'ha fat sti farabutti.

L'è vera, tel confesso, che 'l me 'nzegn
Dei quei mostazzi a pet de prima trinca
De star no l'è capace, e no l'è degn,
E la me fantasia debole, e slinca
No pol mai esser che la tocca 'l segn,
Né mai en te la brocca che la brinca,
Ma farò quant che pos, e con sto tant,
Quant cogno de aver fat gaverò 'l vant.

E prim de tut tra i membri necessari
Pu necessari 'l Bus del Cul ve provo;
Che se na mam me manca, e se magari
Fus senza 'n pè, o na gamba, ancor ghe trovo
Con vergot de postiz i so reperi,
E vivo ampò con tut che no me movo;
Ma se vergum gha 'l Bus del Cul strupà
Se pol dir che l'è propi buzzerà.

I occhi è necessari per vardar,
Necessarie le reccie per sentìr,
El nas è necessari per snasar,
La lengua per chi vol farse capir,
Pù necessaria ancora per magnar
L'è la bocca, e 'l magnar per no morir,
Ma gnanc la bocca no la val en frul,
Quando che no tamisa 'l Bus del Cul...

Mette 'n tel Bus del Cul la so speranza
De quante sort ghe nè, tutti i malai,
Chi patis mal de testa, o mal de panza,
Chi de corp no pol nar, quei ch'è 'nfiammai,
O che prova altro mal de pù importanza,
Ricorre al Bus del Cul coi servizai,
Tant che pos nominarlo senza fal,
Medicina, e rimedi d'ogni mal.

E qui lasciamo perdere questo scurrile poemetto per parlare di altra «novella» del Turrati, quella intitolata «El mondo en maschera», scritta probabilmente sul finire del Settecento e letta all'epoca in seno all'Accademia degli Agiati, pubblicata a Venezia dalla Stamparia Alvisopoli nel 1828. La maschera, dopo la sua «invenzione» ad opera, pare, di Poppea che se ne servì per nascondere la sua bellezza, ha posto in tutti i secoli il problema di cosa serva e cosa sia. E chi sia veramente in maschera: se chi ha il volto coperto, o chi pur avendolo scoperto si comporta da maschera. Giacomo Antonio Turrati propende per quest'ultima tesi, anche se nella terza ottava dice:

III

Tra tutte quante le altre mattità
la maschera però l'è la pu granda;
che tutti quei, che 'mmascherai i va,
el giudizj lassar i cogn da banda;
perché sto effet la maschera la fa,
e che matti i diventa la comanda;
che mat è ancor de pu dei matti veri
chi fa 'l mat per far rider chi ha critri.

Ma già nella successiva si avvicina al suo assunto:

IV

La me 'ntenziom entant ve spiegarò;
e prim de tut la maschera sarà,
dell'uso della qual ve parlarò,
entradotta per dar con libertà
sfogo a ogni vizi, a ogni passiom; e po,
tut che spazzesa ognum desmascherà,
entendo de provarve per secondo,
che 'n maschera se vede tutt'el mondo.

Dopo aver parlato di Poppea, l'inventrice della maschera, e della presunzione di molte donne di averne bisogno per gli stessi motivi di Poppea, dice che:

VI

Dopo le donne po sî dré piam piam
anca i omeni è nai seguend sta usanza;
tant che sempre crescend de mam en mam
no ghè ades, che de maschere abbondanza.
Se stenta e strussia (a), e se patis la fam,
da coerzer (b) no ghè né cul, né panza,
ma no ghè mez (c), passa en carneval
senza maschere l'è 'n peccà mortal!

a) soffre; b) coprire; c) ma non c'è verso.

Il poeta è indignato non solo per l'uso della maschera, ma anche per quanto tale uso sia cambiato negli ultimi duecentocinquant'anni:

X

No saral en despè, en grand affront.
che al Creator se fa, de quel ritrat,
de quel sî bel, de quel sî viv empront,
che 'n noi l'ha 'mpres, e de Lu stes l'ha fat,
demostrar de no farne nessun cont
con sto mudarlo, e sfegurarlo affat?
E quel che è pezo, e ancor pu vergognos,
col farlo deventar fim mostruos?

Tuttavia riflette un po':

XI

Ma piam, che me revedo, e som per dir,
che la maschera porta utilità:
ma a chi? A chi ha vergogna comparir
colla fazza scoerta for de ca;
a 'n zaltrom, verbo grazia, per tegnir
le magagne scondue (a), che l'ha acquistà
col no tegnir i pei en le zavatte,
e col rugant de vendro (b) 'n le pignatte.

a) malanni nascosti; b) a quei tempi era già peccato mangiare carne di venerdì, figurarsi poi quando si trattava di carne di maiale!

Certo, serve agli imbroglioni, a chi ha qualcosa da nascondere; serve ai debitori, e quindi ecco che l'uso iniziale è addirittura capovolto. Ma non è di maschere vere che il poeta intende parlare, perché per strada girano:

XVI

Senza maschera tanti emmascherai.

XVII

Ma bisogna, che nente so 'n piazzola,
e che chiappente (a) 'n posto da sentarne,
che lì tutte le maschere le cola, (b)
lì le torrem per mam (c), per securarne
de saver chi ghè sotto, e con sta scola (d)
dottori e sapientoni podem farne;
che no ghè scola de mazor calibro
che lézer e studiar del mondo 'l libro.

a) prendiamo; b) si radunano; c) le prenderemo in giro; d) conoscenza.

XVIII

Lì capita foresti, e lì paesani,
lì d'ogni sort en vegn, d'ogni cantom,
de artesani, de nobili, e villani
smisciai (a) su d'ogni stato e condiziom,
trentini, Veronesi, e Padoani,
omeni, donne, e putte; en conclusiom
lì l'è flus e reflu. Donca sentente,
e ste maschere 'n poc esaminente.

a) mescolati.

La novella diventa quindi l'occasione per giudicare la gente che passa e che non si comporta secondo regole che sembravano fissate e che invece, dice il Turrati, non ci sono più. C'è un prete:

XIX

che ha rossor
(ah! credémel, che a dirlo me contristo)
de nar vestì colla livrea de Cristo.

Oppure:

XXI

Quell'altro, che 'l ve par en strazzoncel,
l'è ric, ma per averghen sempre pu,
enfim a 'n piocchio (a) 'l torria zo la pel;

a) pidocchio.

(omissis)

XXII

Quel tal, che 'l par che 'l voja 'mbalsemarve,
e 'l se professa 'l vos pu grand amigo:
sté attenti, e recordeve de vardarve,
che l'è 'n maschera, e sot ghè 'n vos nemigo.
Quell'altro, he 'l senti sul mus lodarve,
no ve fidé; da galantom vel digo,
l'è 'mmascherà, l'è 'n vero adulator,
en canaja, en birbant, en traditor.

XXVI

Ghè 'n Medico, che 'n pressa 'l vedé a far
visite sora visite ai malai;
che no se tol el temp de scrutinar,
per saver da qual mal i sia taccai;
che live su 'n do pei senza studiar
per medecina 'l manda dai Speziai:
a costù, che demò tende alla paga,
el titol de beccher (a) bogn che ghe daga.

a) macellaio.

E continua, spietato, il Turrati, contro i falsi invalidi, contro quelli che vengono definiti «piòci refati», ovvero gli arrivati al successo che non si ricordano della loro precedente condizione; contro gli avari, i lussuriosi, i chiacchieroni che fanno promesse facili, contro i commercianti:

XXX

Tegnì per fede, che no fallo 'n neo, (a)
el par en botteggher, ma l'è n'ebreo.

a) non mi sbaglio di nulla.

Ma certo il Turrati non è un razzista, perché non è tenero neppure con i cattolici:

XXXIII

Quel che scolta ogni dì la santa Messa,
e 'n Chiesa 'l vedè star con devoziom,
che ogni do settimane 'l se confessa,
e po' 'l va alle so brave comuniom;
che mastega rosari, e mai nol cessa
de tor ogni indulgenza; oh che bon om!
Diré voi senza dubbi, quest l'è 'n sant;
ma ve fallé de gros; quest l'è 'n birbant.

Il Turrati, come visto, denuncia tutti, uomini, sacerdoti, medici, commercianti, e nella sua feroce diatriba contro le maschere morali della gente, non risparmia neppure le donne:

XXXVI

Occhio, osservé, che vegn na mascherina
tiraa sui fiocchi, che la fa stupor;
savaresse chi la è? L'è na sgualdrina
a so cost mantegnua da qualche sior.
Chi è po quell'altra? L'è na ballarina,
che orbai sti zovenotti dall'amor
giust dré i ghe corre, bastardand la razza,
come alla cagne calde i cagni 'n piazza.

XXXXII

E st'altra, che va via cossì modesta,
e senza pompa, che ve par na santa,
chi èlla mai? Vel dirò mi: l'è questa
na furba maliziosa commedianta,
che la mira demò la gha per testa
con st'apparenza, e sto contegn, che 'ncanta,
de tirar en la ré certi merlotti,
e po pelarli bem quando i è cotti.

XXXVIII

Chi credé po che sia là quella sgneffa, (a)
che ogni dì 'l Confessor la va tuand? (b)
Che occhi e bocche la fa sott'alla gheffa (c)
colla corona 'n man paternostrand,
che propri 'l par, che 'l sioredio la sbeffa?
l'è na chietтина 'mmascheraa, pensand,
che coerta del vel della pietà
no ossa trasparir l'iniquità.

a) cèffo; b) annoiando; c) fazzoletto da testa, con il quale le donne si coprivano anche la bocca.

E ce n'è anche per i travestiti, che evidentemente c'erano anche allora, nell'ultima ottava che proponiamo:

XLIV

Oh Dio, vardé che bella compagnia
de omeni e de donne ades che vegn!
Ma ogni donna da om la è travestìa,
e ogni om da donna, e no se gatta (a) 'n segn
per dir qual l'om, e qual la donna sia.
Da sto bizzar e stravagant contegn
se diria, che l'è tanti cicisbei;
ma sappié, che l'è tanti mattarei.

Accenniamo brevemente ad una poesia di circostanza apparsa nel 1803 ad opera di un poeta sulla cui identità non vi è certezza. L'11 ottobre di quell'anno prendeva gli Ordini Sacri a Rovereto, don Angelo Emanuelli. Un poeta dialettale, che lo studioso Ludovico Oberziner avrebbe individuato, con perplessità, nell'abate **don Francesco Michelotti**, scrisse un sonetto «per la prima messa che dis al sior Dom Anzol Emanuelli ai 11 d'ottobre 1803», pubblicato dal tipografo Marchesani. Ecco:

E stampa che te stampo tutti i dì
Soneti a um, a n'altro na canzom
Per tai, che delle volte, a dirla chì,
I se merita 'n scambi 'n brao bastom;

E po per vù, Don Anzol, starò lì
Comfa 'n stival? Per vù, che 'n te le aziom,
En tel parlar, e 'n tut, vel so dir mi,
Dei anzoì podè star al paragom?

Ma che digo dei anzoì? Giust ancoi
Scomenzè a deventar vergot de pù,
Che lori no pol far quel che fe voi.

E som persuas, che i anzoì de lassù,
Sbalordii dal stupor, come sem noi,
I envidia del nos Anzol la vertù.

Di questo prete poeta non v'è traccia biografica, e l'unica indicazione dell'Oberziner consiste nel fatto che Francesco Michelotti è nato a Dro. Proprio il fatto di essere nato nella valle del Sarca e di poetare nel dialetto di Rovereto, aveva fatto sorgere nell'Oberziner il dubbio sulla paternità del sonetto sopra riportato.

3. Giovanni di Dio Galvagni

Anche questo poeta è nato nel Settecento (Isera, 1763), ma buona parte della sua opera letteraria trovò espressione agli inizi dell'Ottocento, per cui merita un seppur brevissimo inserimento anche in questo secolo.

Fu soprattutto pittore, di buona levatura, ed anche disegnatore ed acquafortista. Coltivò, come si usa dire, la poesia vernacola, nella quale riuscì assai bene, cantando avvenimenti domestici, civili e religiosi.

In effetti la poesia del Galvagni è saporita ed anche di buona impostazione, pur indulgendo alla «novella» ed approdando solo occasionalmente al sonetto, soprattutto, questi, di risposta a don Turrati suo contemporaneo, o in polemica con qualche altro sacerdote.

Vi sono peraltro due sonetti, assai significativi pur nella leggiadria del contenuto, che non sono risposte a qualcuno, ma descrivono un pranzo fra amici effettuato il 6 marzo 1805. Il primo si intitola: «Per aver envidà de Quaresima alcuni amizi al disnar magro»:

L'è Quaresima, e bogna dezunar,
E penitenza far dei so peccai,
E per quest, cari Amici v'ho chiamai
Ensema a farla ancoi con mi a disnar.

Negum a far el bem el pos sforzar;
E se tra voi ghen fus mai de sti tai
Che noi voles partir da mi famai:
Chi ghe la porta averta, e i lasso nar.

Chi resta sarà segn, che l'è cristiam.
Ch'el vol salvarse, e far la penitenza:
Ma chi va via, l'è en Turco o'n Luteram.

Donca concluderem per conseguenza:
Se no ghé da cavarve ancò la fam
Dové, cari fradei, portar pazienza.

Cossì coll'astinenza
Tutti quanti avré en cul i servizai,
Le medecine, i medeghi, e i speziai,

E no v'avrò seccai
A star trop temp a tavola sentai.

Questo secondo sonetto è datato al giorno successivo ed è ancora rivolto ai «so amici prima de mettersi a tavola»:

Chi è mai sta quel cojom. quell'endescret,
Che l'ha prescrit come se deva far,
Se qualchedum el vegn chiamà a disnar
De starghe con creanza e con respet?

Ghe lasso el so magnar, sia maledet
Puttost che i m'abbia sempro da vardar,
E i bocconi, che i m'abba a numerar.
Voi libertà en la tavola, e nel let.

Amici, se credé che sia cristiam
Chiamai no v'ho a magnar, che a vossa Cà
Tutti avé da cavarve bem la fam.

Ma v'ho pregai, perché en me compagnia
Quest'oretina en santa libertà
La volesse passar en allegria.

No so quel che ghe sia:
Ma quel che ghè magnel, che Dio vel manda
E lassè i complimenti da na banda.

Naturalmente il Galvagni ha anche cose migliori, ma lunghe e quindi improponibili in antologia. Questi due saggi testimoniano comunque la sua versatilità ed il buon fraseggio dialettale.

3. Giambattista Azzolini

Quindi, il terzo poeta che opera in questo periodo sarà **don Giambattista Azzolini**, nominato sopra per il parentado con il sensale Amaranto, che raggiungerà la sua maturità artistica e letteraria nel corso dell'Ottocento, durante il quale esprimerà il meglio della sua poesia, ma anche il meglio della sua cultura dialettale.

Don Azzolini, infatti, non è passato alla storia della letteratura trentina tanto per la sua produzione poetica, quanto per il suo «Vocabolario vernacolo italiano dei dialetti dei distretti roveretano e trentino» che egli compose nei primissimi lustri dell'Ottocento e completò nel 1836. Un sunto di tale vasto dizionario venne pubblicato da don Bertanza nel 1856, tre anni dopo la scomparsa del suo autore. Il dizionario praticamente completo, venne pubblicato dalla Provincia autonoma di Trento nel 1976, a cura del prof. Giovanni Battista Pellegrini. Non avvertì, l'Azzolini, tutta l'importanza della sua opera; di conservazione di una parlata, in quanto era sua convinzione che il dialetto sarebbe stato eterno nelle sue particolarità. Nulla evidentemente è più lontano dalla realtà, in quanto il dialetto roveretano di oggi ben poco ha in comune con quello documentato dall'Azzolini: e sono passati solo centocinquant'anni. E senza questo vocabolario che raccoglie anche le tradizioni popolari oltre che la parlata del popolo, del dialetto roveretano non avremmo oggi quel corpus che è invece elemento fondamentale di conoscenza e di studio.

Tuttavia è del poeta che qui vogliamo parlare, e non del linguista. Le notizie biografiche su questo poeta e studioso del dialetto sono scarse. Egli nacque a Lizzanella nel 1777 e scomparve, sempre a Lizzanella, nel 1853. Seguì la vocazione sacerdotale, ma si dedicò prevalentemente all'insegnamento. Fu infatti professore presso il Ginnasio di Rovereto.

Nonostante quasi ventidue anni separassero in età il Turrati dall'Azzolini, essi furono legati da profonda amicizia e stima. L'Azzolini imparò certamente da Turrati l'amore per il verso e per la parlata dialettale. Come poeta scrisse parecchi sonetti d'occasione, perlopiù indirizzati sia al Turrati che allo Zanolli, di lui peraltro più giovane di trentatré anni e che conobbe negli ultimi lustri della sua esistenza.

Il prof. Edoardo Benvenuti, che studiò a fondo la poesia dialettale roveretana, ebbe a scrivere che la produzione di don Azzolini fu scialba. «Gli manca una buona vena poetica e umoristica, per cui la sua poesia è sciatta e lambiccata». Ciò non toglie che alcune delle sue liriche siano invece spigliate e godibili, come quella lunga, e quindi proponibile solo in parte, che si intitola: «El por sior Modesto Rosminom che alza sù la testa dalla sepolitura».

Modesto Rosmini era il padre di Antonio, il grande filosofo roveretano che da sacerdote fu anche in odore di eresia con il suo libro sulle «Cinque piaghe della Santa Chiesa». Uomo dinamico e moderno, non era ben visto e dall'autorità politica e – per il suo portamento aristocratico – neppure dallo stesso clero minuto. Ad onta di ciò nel 1834 egli viene nominato Arciprete Decano di Rovereto, con gran fastidio degli ambienti ufficiali compresi naturalmente quelli ecclesiastici.

La più bella testimonianza di tale avversione si ha, appunto, nella lunga poesia dell'Azzolini, anche lui prete, con la quale prende di mira il prete-filosofo. E lo fa fingendo che nel giorno della nomina del figlio ad Arciprete il padre, risvegliato dal frastuono in strada, esca dalla tomba per godere del trionfo del suo erede. E cosa vede?

Ma che diaol? Con quei preti, se no falo
gh'è l'arziprete nof, e l'é me fiol:
l'è l'om che i crede, ma col so gran calo.
E propi istes come la neve al sol
se sfanterà en la zent quell'opiniom
che i gaveva na volta de quel om.

Adés che 'l s'à creà gran fondator
de conventi en tel stato e foravia,
che l'à 'mpiantà per zelo e per bom cor
dela morale la raffineria,
e che al so dir no ve podé salvar
se 'n ten convent no ve volé cazzar;

lu che 'l vol empiantar nove riforme
prima 'n tel clero e po 'n tei secolari,
scorlar el mondo che 'n tel vizi dorme;
che 'l s'à fat su na turba de scolari
perché i possa alla zent scaldar la testa
finché del so zervel gnente ghe resta;

lu che en ogni minuzia trova el mal,
enfim en tel vestir, en tel magnar,
nell'allegria 'n tel temp de carneval;
che so mare no vol gnanca vardar
perché 'l pretende enfim d'aver peccà
se 'n fazza na veciotta l'à vardà;

cosa faral adés mo con voaltri
quando 'l gavé per arzipret? Seccarve;
finché na volta el doveré coi altri
nel so convent mandarlo, e liberarve
da quela razza de genia de mati
che per matéria o fam i s'à fat frati.

Sentì sta verità che mi ve digo
demò per el vos bem e for dei denti,
che a mi 'n sostanza men importa en figo,
ma go per vualtri boni sentimenti:
en le so cosse el vos don Rosminom
el g'à 'n diretor sol: l'è l'ambiziom.

Modesto Rosmini critica severamente le attività del figlio sacerdote e la sua mania delle riforme. E si pente di avergli lasciato quasi l'intero patrimonio in eredità:

Adés capisso che som stà cojm
a no lassarghe tut al altro fiol
che l'averia fat bem, anzi benom,
perché de la me casa l'è lu sol
che ga giudizi, e l'averia sparmià
e el lustro dela casa conservà.

Ah! Se podes cambiar el testament,
se podes tor al pret l'eredità!
Ma adés se 'l fago no 'l me val pu gnent.
Ingiustament el Beppele ò privà;
e i g'à rasom tanto lu che la me siora
se alle volte i me manda alla malora.

Tut quest nol basta: per la so ambiziom
l'à stampà libri de filosofia,
de idee che a lezer fa nar zo 'l balom;
e perché? Per far creder che lu 'l sia
riformator de scienze e de costumi,
quel che à trovà de tut i veri lumi.

Adés diseme: cossa 'n volé far
de n'arziprete de sta sort? Credél,
lu 'a azzetà quel posto per tentar
de alzar se a poc a poc enfim al ziel,
ma el farà fiasco! E vel zuro per dia
che 'l scampa emprima che 'l pareghe via.

Come si vede, tutta la lunga lirica altro non è che una pungente satira sulla vita e sull'opera di Antonio Rosmini. E fu anche satira divinatrice, in quanto don Antonio Rosmini lasciò l'incarico di arciprete, per dimissioni, un anno appena dopo la nomina.

4. Alberto Casari

C'è un altro poeta nato fra il Settecento e l'Ottocento del quale si è finora parlato pochissimo. Si tratta di **Alberto Casari**, nato a Rovereto il 5 dicembre 1790 e qui scomparso l'8 marzo 1847.

In parte questo oblio è dovuto alla produzione non doviziosa di questo bravo poeta, ma forse essa è anche legata alla sua particolarità di uomo umile, con troppe arti per averne una, non legato al mondo accademico roveretano che volente o nolente era un ambiente di taglio aristocratico e piuttosto impermeabile alle geniali sregolatezze della gente della strada.

Più per le pressioni materne e paterne che per vocazione, da giovane Alberto Casari fu avviato al mestiere di sarto. Mestiere, per la verità poco congeniale al temperamento di quest'uomo piuttosto inquieto, tant'è che ben presto abbandonò le sartorie per la strada. Da autodidatta si dedicò alla pittura, e fece buoni studi anche di musica, ma la sua grande passione deve essere stata la poesia, quella dialettale in particolare.

Invece del posto sicuro, o del sicuro lavoro che gli avrebbe offerto

l'arte di vestire il prossimo, preferì vivere dando lezioni di pittura, in particolare all'acquerello, insegnando musica e non disdegnando neppure di fare l'imbianchino quando il lavoro non offriva nulla di meglio.

Aveva, come scrive in una brevissima nota biografica su questo personaggio Francesco Ambrosi, «temperamento lepido e faceto» anche se non possedeva – è sempre l'Ambrosi che parla – «nessun genio inventivo». Ma il suo temperamento lepido e faceto lo portò verso la poesia dialettale, nella quale invece fu molto versato soprattutto come improvvisatore di versi, con i quali intratteneva amici ed ascoltatori.

Anche la poesia lo aiutò a vivere pur in mezzo a notevoli sacrifici, che egli tuttavia superava serenamente per indole e per scelta di vita.

L'anno prima della sua scomparsa, quindi nel 1846, riuscì a pubblicare una delle sue tante «novellette» orali presso la stamperia di Luigi Marchesani di Rovereto. Chiamò questa sua operetta «Novellette in rima», che si apre con una poesia in lingua italiana dal titolo «L'incenso», seguita dalle poesie dialettali «La pipa», «El miracol, o sia La nova maltecca», «La truta», «El temporal o la mort», «I cavalieri», «La dura condiziom dei gatti» e il «Testament de na gallina» che si conclude con un epitaffio dal titolo «Scrit sul poliner».

Come saggio della poesia di Alberto Casari proponiamo proprio il «Testament de na gallina» che per la sua sagacia satirica, ma anche per la scioltezza del verso, si raccomanda agli appassionati:

A titol de legat lasso 'l cervel,
Em prim de tut colla me bella gresta
(Che no va destaccaa questa da quel)
A chi contra resom tegn alt la testa,
Qual ensegna visibil cremesina,
Che sotto gh'è 'n cervel de na gallina.

L'ocio così slancent, che vede net
Enfim en punto, che per aria 'l sgola,
Da cognosser se l'è grola o falchet.
Che ronda cercand paissa ⁽¹⁾ per la gola,
L'ocio, digo, sì fim, e così bom
Ghel lasso al sior Lorenzo me patrom.

El color della barola ⁽²⁾ rossona
Come che del Bengal mostra la rosa,
Lasso sui lavri della me patrona,
La siora Beppa, sì bona amorosa,
Per segn sicur, ch'ella la goderà,
Della pu bella e rara sanità.

Lasso 'l bec dur aguz ai spercazzini ⁽³⁾,
Che tante trame i fa per beccolar;
Lasso le reccie a quei mercanti fini,
Che i fa finta sentend de no scoltar;
El gos el lasso ai arcipreti grassi,
Che g'ha decime e quarte 'nfim sui sassi.

A quelle ciaccolone, che qua e là
va i affari contand, dei altri e i soi,
Che spiffera, se quello l'ha robà,
Se quella abbia magnà debot fasoi,
Che no tase né sera né matina,
Ghe lasso la me lengua sì laina ⁽⁴⁾.

Lasso 'l col tut entreg ai servidori
E anca la groppa, bem, ma bem spolpaa;
Acciò i possa sentir l'odor anc lori,
E no aver cargaziom mal acquistaa.
Lasso le polpe ai siori; e i me galloni
Tra tanti pia pasti ⁽⁵⁾ ai pu scroconci.

Pos poc sgolar 'n su, quest l'è 'l me stil,
Per esser massa greva de natura,
Ma pos bem cascar zo da 'n campanil,
Le me guarenta le ale e som sicura;
Per quest a chi fallis bogn che le daga,
Ambem che 'n do o tre anni i me n'encaga

El cor a quella bona e brava Lisa,
Che me porteva sempre da magnar
E de granuz no m'ha tegnua mai sbrisa,
Lasso, e la vegno ancora a ringraziar;
Ché ampò che som gallina ho abù l'istint
De destinguer l'amor vero dal fint.

Lasso le pume a quelle magre sioe,
Che de comparir grasse g'ha idea matta,
E che per questo dalle so saltore
Le se fa da pertut cargar de batta.
Oh! Quante ancoi se fa per brutta usanza
Fodrar el cul no mai gras abbastanza!

La pel lasso a quell'asem de dottor,
Che pu del studi ghe sta bem la soma,
Se dal titol demò l'aspetta onor,
Acciò 'l ghe fazza stampar su 'l diploma,
Che se nol studia, el mondo el la 'ndovina
Co' 'l dis: l'è 'n dottorel senza dottrina.

Ai embrojoni, che fa milli usure,
Veri sassini, e ai ladri tagnè mam
Anime perse, arpie putasche e 'mpure,
Nati a sto mondo demò per far dam
Al prossim che 'n tanti modi i strozza,
Lasso 'l me sang enfim en t'una gozza.

Lasso 'l gras ai magnifichi Prelati;
El brodo saorì all'empajolae ⁽⁶⁾;
I figaetti e orgnoni ai avvocati,

La coa la lasso alle mal maridae:
Le me zampe le lasso a chi sparnazza ⁽⁷⁾.
E la requestra ⁽⁸⁾ ai granaroi 'n piazza.

Lasso al gat le buele e anca la fel,
Che no l'è degn de altro quel ladrom,
Al cagn, che l'è cortes, che l'è fedel,
Lasso i me ossi, e che 'l se tegna 'n bom;
Lasso alle me compagne la mé overa,
Perché le fazza l'of mattina e sera.

Quei pegoroni eterni d'empiegai
Che 'n dì i ghe mette 'n do' bastaria n'ora
A spedir certi affari, e no i vol guai
E manc disturbi; a descantarli fora
Ghe lasso i me pollini, e po se i pol
Che i dorma pur efinamai che i vol.

Lasso tutte le sguisse dei me ovi
A chi ha magnà la ciara, e po 'l rossum;
Lasso i me sghitti a quei che, come lori,
Magna tut senza dar gnent a nissum;
Chi drento è morta na gallina mora,
Che i so patroni la compianze ancora.

La gavea cossì belle qualità
Che la compagna certo non se dà;
La feva i ovi a fila cinq sie dì
E sempre grossi la i metteva lì.
La era umana e de gran sentiment,
Se giudizios la ha fat en testament,

Lassand alle compagne la so overa
Acciò le fazza l'of mattina e sera.
Passegier, varda spes se chi gh'è ovi
E portei via quanti che 'n trovi:
Se po ghe fus qualche gallina matta
Tireghe 'l col e mettela 'n pignatta.

La lettura di questa poesia popolaresca evidenzia le abitudini del tempo. Una di queste abitudini è non solo tramontata, ma addirittura vista con preoccupazione dalle donne, mentre l'altra risulta ancor oggi di grande attualità. Alludiamo alle signore che nell'Ottocento si facevano mettere le piume sul fondo schiena per ingrossarlo, ed agli impiegati pubblici che già allora non erano evidentemente dei modelli di laboriosità.

5. Francesco Antonio Marsilli

Un altro poeta roveretano del quale si è praticamente perduta la memoria è **Francesco Antonio Marsilli**, nato a Rovereto nel 1804, e quivi scomparso il 9 luglio 1863. Uomo di grande talento e di grande cultura,

fu assai attivo nell'Accademia degli Agiati e giovanissimo diede alle stampe i suoi primi versi ancora nel 1823, a diciannove anni.

Fece i primi approcci con la carriera letteraria scrivendo versi per nozze ed in particolare in occasione della nomina di Francesco Saverio Luschin a principe vescovo di Trento.

Tradusse le «Meditazioni» di Lamartine e pubblicò alcuni volumi di poesia, il primo dei quali fu stampato dal tipografo Marchesani di Rovereto nel 1835. Nel 1836 pubblicò il volume «La poesia epitalamica», quindi altri versi sotto il titolo «La felicità coniugale e l'Apologo del Nibbio e la Tortora»; verseggiò su «Castel Corno e le nozze degli spiriti» e su moltissimi altri argomenti. Come molti uomini di cultura del suo tempo, non disdegnò l'uso del dialetto in poesia, ed a questo titolo pubblichiamo qui un sonetto scritto nel 1824 per nozze. Esso si intitola «All'Angel Plancher che 'l se marida colla siora Annetta Woccher»:

Amor le 'n cert fraschet d'en putellot
Capricios, bisbetec e bizzar,
Che coll'amar el dolz el sol smissiar,
Ma spes del dolz è pu l'amar debot.

Ma 'l dolz, Algel, per vù de dì, e de not
De pu sempre cogn esser dell'amar,
Perché 'n zojel ve tocca, che me par
Che 'l sia pu, che chiappar en terno al lot.

Lassé pur, che ve vegna 'n schiap de fioi,
Che i sia viscoi dall'ultim fin al prim,
E dormir no i ve lassa ella, né voi;

Ma sto po de amaret sarà 'l concim,
Se i vegn a somejarve a tutti doi,
Che 'n dolz ve porterà senza confim.

Certo la poesia dialettale non si è avvantaggiata di molto con l'opera del Marsilli, ma nel profilo della cultura letteraria è questo un recupero di indubbio interesse. Dal Settecento all'Ottocento infatti l'attenzione della critica si è sempre soffermata sui «classici» che tutti conoscono, ignorando le figure minori che hanno tuttavia la loro importanza nell'economia complessiva della nostra piccola storia letteraria.

6. Don Domenico Zanolli

Fra i tanti poeti dialettali che incontriamo nell'Ottocento a Rovereto, **don Domenico Zanolli**, è certamente uno dei più interessanti, se non proprio il più interessante in assoluto. Egli infatti si è imposto all'attenzione dei contemporanei e dei posteri non solo per la sua opera poetica, ma anche per quella di storico della letteratura locale.

Don Domenico Zanolli nacque a Rovereto il 22 giugno 1810. Veniva da famiglia poverissima, e fu mantenuto agli studi al Seminario di Trento dal datore di lavoro del padre, il nobile Tacchi. Non è, peraltro, che il

Tacchi si sacrificasse eccessivamente per questo suo figlioccio se è vero, come narra la storia, che non potendo il giovane acquistare i libri per studiare, se li faceva prestare dai compagni più abbienti e li ricopiava uno alla volta, pazientemente... Nonostante le difficoltà, o forse, proprio grazie a queste, si fece una vasta cultura non solo religiosa, ma anche letteraria, artistica e scientifica. Venne consacrato sacerdote il 9 agosto 1835, e disse la sua prima messa nella chiesa dei suoi frugali benefattori alla «Madonna del Monte» a Rovereto. Poco tempo dopo venne nominato coadiutore del curato di Castellano, e il 19 settembre dello stesso anno, somministrò il suo primo battesimo. Il 26 giugno 1842 divenne parroco di Castellano, ed in tale veste trascorse a Castellano ben trentasei anni. Nel 1878, colpito da una grave malattia, abbandonava la sua chiesa di Castellano, consegnandone le chiavi a don Grisostomo Tovazzi di Volano. Si ritirò a vita privata con una sua sorella sposata con Gioacchino Graziola, e si spense serenamente il 28 settembre 1883.

Fu sepolto nel piccolo cimitero di Castellano, dove una lapide posta dalla sorella Rosa, ricorda il passaggio di quest'uomo sulla terra ed il suo esser stato sacerdote e «lodato scrittore in poesia vernacola».

Don Domenico Zanolli fu uomo di statura bassa e di corporatura massiccia tendente al pingue. Era, come dice una nota elaborata da Edoardo Benvenuti, amante della tranquillità familiare, ed eccettuato il tempo d'estate che in parte passava ai bagni di Recoaro o in viaggio a Venezia, Milano e Brescia, se ne stava sempre a casa nella sua Castellano «a compiere i suoi doveri di mite e pietoso sacerdote, o a studiare e poetare». Faceva molte visite a famiglie di amici, e sempre rallegrava le serate con la sua poesia.

Fu appassionato raccoglitore di minerali, di conchiglie, di quadri e di monete. Fece una decorosa carriera ecclesiastica, ma la sua grande passione fu la poesia nella quale eccelse, anche se, come osservò il Benvenuti, voleva sempre terminare le sue composizioni con una «morale». La quale sovente è nemica della scioltezza e della spontaneità.

La produzione dello Zanolli fu vasta ed articolata, anche se le sue opere migliori vengono considerate «L'offizi de donna Checa, serva de dom Bastiam» pubblicata a Padova nel 1856; «La cabia dei mati», «El legat de bisi» e «El remit de San Martin» anch'esso apparso nel 1856 a Padova. Altre opere dello Zanolli sono «Le nozze de sti anni», «El poppo pianze», «La donna lova», «El camp dal sorz», «Difesa dell'onor», «Interes del Comum», «La pensiom», «El dinasta», «Prà delle strie», «El medico condotto» e «I due capponi». Don Domenico Zanolli ha poi dato alle stampe nel 1862 delle «Novellette e massime morali», un dialogo «Alla gioventù», una «Novellina scritta in occasione di matrimonio» ed altre «Massime Morali», tema al quale era molto affezionato.

Secondo il prof. Edoardo Benvenuti, fu lo Zanolli che per primo innalzò il vernacolo roveretano «ad una certa dignità artistica», soprattutto grazie ad un poemetto dal titolo «La cabia dei mati». Ma sappiamo invece che proprio don Zanolli attribuì al Turrati, forse per deferenza, il merito di aver fatto del dialetto roveretano una lingua letteraria.

Ma vediamo prima il sonetto introduttivo di questo bellissimo poemetto, «La cabia dei mati» appunto. Impossibile proporlo tutto perché lungo

Ognun gh'à drent el so bevarol, (c)
 e la so magnaora (d) za impienia. (e)
 Passar da 'n sito all'altro no se pol
 perché gh'è intorno 'ntorno le sparelle)f)
 de fer, grosse depù che cantinelle.

a) non è una sola stanza; b) divisa; c) abbeveratoio; d) mangiatoia; e) piena; f) spran-
 ghette.

Per ogni sort de matti gh'è 'l so sit, (a)
 dal patrom della cabbia destinà, (b)
 anzi 'n ognun dei piani gh'è su scrit
 dei matti che ha da intrar (c) la qualità; (d)
 e franc (e) quand'un l'è live 'l tira drit
 che 'l posto che ghe tocca ognun el sa,
 sicchè tra basse, o alte, o longhe, o corte
 sta cabbia en tut la conta sette porte.

a) stanza; b) scelta dal padrone; c) entrare; d) la tipologia; e) deciso.

L'è da sem (a) en spettacol dei pù bei,
 che al mondo se pol goder en ten dì
 veder e capitar sti grand'usei
 dal Nord, dall'Est, dall'Ovest, dal Mezdi,
 e senza poder pù scampar (b) for da lì,
 e dai chi e lì la testa 'n tei pirioi (c)
 fim a tant che no i torna ancor sui soi. (d)

a) davvero; b) fuggire; c) perni; d) che non riacquistino la saggezza.

Quande ch'um alle tante finalment
 nol g'ha pu matità che lo molesta,
 e'l custode che sempre 'l ghe sta attent
 el riferis che dritta 'l g'ha la testa,
 el patrom della cabbia l'è content,
 ne 'l vol coi altri matti che pu 'l resta,
 ma 'l daverz la porta, e per so scola (a)
 gnent altro nol ghe dis, che sta parola:

a) per suo ammaestramento.

«Che l'aviso (a) ve serva, che si no
 se n'altra volta ancor ghe capitè,
 naré drent de nof, si; ma no so
 se l'istes trattament pù gatteré, (b)
 se trovaré ancor mej (c), o se demò (d)
 la magnaora voda trovaré.
 Se staré drent saltand, o alla schena
 no gh'averé tre pesi de catena.»

di ben 530 ottave, qualcosa come 4.240 versi ma ne vedremo una parte. L'autore immagina una grande gabbia collocata sul monte Palon, sopra il lago di Cei, ma in luogo accessibile dove la gente potesse vedere tutto quello che succedeva. Dentro la gabbia il poeta collocò i «sette peccati capitali» raffigurati da persone che recavano nell'aspetto «le funeste conseguenze del vizio» perché in tal modo era più semplice «renderLi oggetto di non inutile scherno». In pratica si trattava di una vera e propria «gogna» alla quale questi «peccatori» erano esposti. Ecco dunque il sonetto iniziale:

Dedica

Ho scrit per farme entender en vernacol
Da chi monze la vaca, e sdregia 'l bò,
Da chi piega la schena, che sì no,
Se 'l porta for la pel l'è 'n gran miracol.

Che se per far pù vif el me spettacol
De qualche sior ho dit qualcos ampò,
Podaré veder che del sangue blù
No g'ho mes drent en tut gnanca en pizacol.

Vorria che no i l'aves gnanc da vardar
Sta sort de zent en libro cossì brut,
Tut quant scrit en sì ruvido parlar.

Godo per questi che 'l me vers sia mut;
Cerco en tel popol de poder giovar
E al popol de cor el dono tut.

La prima «cantica», se vogliamo chiamarla così, parla della Superbia e quindi nella gabbia per prima si incontra questa categoria di persone. È lunga 59 ottave; di essa prenderemo quindi solo le parti essenziali.

La Superbia

Se gh'è qualcun, el quale credit gh'abbia, (a)
l'è certo quel modern (b) de Salomon,
che ha disegnà dei matti la gran cabbia
che pozàa (c) coi so péi (d) sora al pallóm,
la è ferma, sì che 'l vent colla so rabbia,
no 'l gh'hà fià de buttarla a svoltolom, (e)
en do na volta all'am ruziva drent (f)
i matti a compagnie de cent, e cent.

a) che goda di credito; b) è un moderno; c) appoggiata; d) piedi; e) capovolgerla; f) dove una volta all'anno dentro ruggiva...

Sta cabbia tut de ros encoloria
en tel so interno no l'è 'n sito sol, (a)
ma la è en sette diversi scompartia.)b)

che 'n tel prim sito della cabbia i và
dal patrom ai superbi destinà.

a) la gabbia superiore; b) tenetelo; c) insuperbita; d) fuorviati.

Naturalmente non si può parlare della poesia di don Domenico Zanolli senza accennare al più celebre dei suoi lavori, e probabilmente quello più bello come stile e contenuto; L'offizi de Donna Checca. È un poemetto polimetro, nel quale il poeta usa indifferentemente il sonetto, la terzina, la quartina, la sestina e l'ottonario. Il poemetto, che segue i vari momenti della «giornata liturgica», è diviso nei cinque momenti della giornata liturgica così com'era configurata nell'Ottocento, cioè il «Matutim», le «Lodi», le «Ore», il «Vespro» e la «Compieta» che è l'ultima parte della liturgia delle ore.

Donna Beppa, la vecchia perpetua di don Bastiano, istruisce Donna Checca, l'allieva che subentrerà quando la Beppa non ci sarà più. E la Beppa un brutto giorno muore e la Checca prende il suo posto. Ha imparato talmente bene la lezione, che un po' alla volta si trasforma da fedele domestica ad una che fa solo i suoi interessi, fino a diventare nel tempo non solo la padrona di casa, ma anche la padrona del parroco, al punto che vorrebbe fargli fare ciò che vuole. A questo punto il parroco si ribella.

Ma vediamo alcuni passi di questo lungo poemetto, composto di 1119 versi, limitandoci peraltro alla parte iniziale del Mattutim:

Betta

Via 'nsegnete, vegn chì, dì sù con mi,
ascolta e tasi, có no toca a ti.

Checca

Disé pur sù, che attenta vedaré
che come m'acé 'nsegnà, ve vegno dré.

Betta

En cà de 'n Pret se stà da paperotte;
ma bisogn emparar da zovenotte.

Checca

En cà de 'n Pret se stà da paperotte; ma bisogna emparar da zovenotte.

Betta

Gòdete pur, ché te poi esser una,
che a sto mondo pol far la so fortuna:
ades giust en quei anni te sei lì (a)
da poder emparar sotto de mi;
ma bogn che te me staghì sempre arent,
e che te tegni fis en te la ment.

Cossì contava a quattro so compagni
 en tal che gode i freschi (a) a Castellam. (b)
 Se gh'avesse 'l dis broche (c) 'n tei calcagni
 neve (d) promes de nar en poc lontam,
 podaresse contar dei bei guadagni (e)
 depù che a manezar (f) tre di le mam,
 perché n'ociaa a sta cabbia un g'abbia dat (g)
 en fin che 'l vive nol diventa mat.

a) villeggiatura; b) Comune in prossimità di Rovereto, sulla destra dell'Adige; c) chiodi; d) ci avevate; e) far buoni guadagni; f) lavorare; g) perché se uno ha visto questa gabbia.

Vegnì che godaré 'n bel carneval
 ném (a) con mi: fin en Zei (b) narém a pè,
 e live montarem su 'nte'n caval,
 en te'n do orette o alla pu granda 'n tre,
 dalla cima vedem tutta la val
 torrem dré 'l boz (c), per no patir la se,
 e po stem li quattr'ore, e dem do ociae
 a quei matti, che vegn a gran sciapae. (d)

a) andiamo; b) Cei, zona del lago; c) prenderemo con noi un bottiglione; d) grandi gruppi.

Mi che ghe som sta ancor pu de na volta
 che della cabbia so le divisionm,
 dal sito 'n do' la zent la vegn'accolta
 so dirve ciar e net con precisiom
 da che mal la so ment la sia stravolta,
 en che vizi la pecca, en che passion
 vardé voialtri ognum, che porta 'l tocca
 e 'l rest sentiré tut dalla me bocca.

El di de San Mattè donc arrivai
 sulla cima del Mont ciamà Pallóm,
 dopo che i s'ha 'n moment al foc scaldai
 bevu na volta, e che i ha magnà 'n boccom,
 alla gran cabbia i oci i ha sollevai
 e i vede li de matti 'n gran sciapom.
 Chi 'ntel mister allora era za destr (a)
 l'ha toccà mam (b) a farla da maestro.

a) chi aveva pratica; b) ha cominciato.

Vardé prima de tut que che va drent,
 el dis, en tel cabbiot de soravia. (a)
 Quei, tegnìl (b) 'n memoria, l'è tutt zent
 per en vers, o per l'altro, 'nsuperbia (c)
 a segno tal, che no ghe manca gnent
 per esser razirai (d) dalla pazzia,

a) pecorelle.

Varda de diventar anca comare, (A)
e pù prest che te poi, de qualcheduna;
ma nanzi farlo, no ghe vol cagnare, (b)

a) la donna che tiene al battesimo o alla cresima un bambino; b) passi falsi.

domàdeghe ti al Pret, se sta fortuna
el te la concede de tegnir en fiol
a quella tale che gh'ha 'n pront la cuna.

...

E po', se te dà for qualche difet,
en compagnia de ste beate el crede
che t'hai sudà, s'anca te pissi 'n let. (a)

a) è una frase popolare molto significativa, quando ti sei guadagnata la stima, puoi anche sbagliare che nessuno se ne accorge.

E quande che zamai, sat, se gh'ha fede,
se pol voltar la cà dal cul en sù,
perché coll'occio drit tut quant el vede.
Ma no basta sto tant; ghen vol de pù:
bogn che te vaghi spes a confessarte,
e spezialment se 'l gh'aves avù

el Pret en qualche cont da brontolarte.
Móstreghe allora, che 'n la to coscienza
né de dì né de not te poi quietarte

ensim che no t'hai fat la penitenza.
Mostrete amante della perfeziom,
e domandeghe spes, ma con prudenza:

«Me parerìa d'aver la vocaziom
de nar monega; caro lu 'l me diga:
èlla forsi del diaol na tentaziom?

L'è 'n scrupol che dì e not sempre 'l me 'ntriga:
vorrià narghe, po' narghe no vorrià;
ma a scazzarmel (a) d'addos fago fadiga.

a) scacciarmelo.

El me lo diga, 'l prego, so sioria:
pos mo salvarme, se 'n tel secol resto, (a)
s'anca Dio me ciamés pr quella via?»

a) rimanere nel laicato.

a) hai l'età giusta.

Checca

Che 'n cà de 'n Pret se stà da paperotte;
ma bisogn emparar da zovenotte.

Betta

Perché zamai son veccia, e za so tut;
se te me scolti te poi far bom frut,
a te poi esser quella che 'n Calonega, (a)
quando mi no ghe som che pù sbettonega, (b)
te po far far al Pret bona figura:
ma per far questo, sat, ghe vol braura;
no l'è come zugar alle ballotte. (c)

a) canonica; b) va dove vuole, nel senso di fa quello che vuole; c) intende dire che non è facile.

Checca

so bem, bogn emparar da zovenotte.

...

Betta

Quarant'anni som staa da dom Simom,
che come Dom Bastiam l'era 'n bom om,
e con quel, poeret!, ghe sarìa ancor,
ché da pararme via nol gh'eva cor. (a)
Se te voi ch'anca a ti bem la te vegna,
varda che sempre 'n te la ment te staga:

a) non ne sarebbe stato capace.

Checca

Che 'n cà de 'n Pret se stà da paperotte;
ma bisogn emparar da zovenotte.

E la Betta è un pozzo di scienza applicata alla vita della canonica e della chiesa. Ed in questo modo inizia la Betta la sua prima lezione, dal titolo «de cietinismo», che è quella dove si insegna il modo di essere bigotte ed anche un po' ruffiane:

Prima de tut amiga bisogn farse
de quelle donne, e te 'n troverai tante,
ch'ogni moment le corre a confessarse.

El Pret queste el le tegn per mezze sante,
l'è le so pegorselle (a) le pù care,
e attent el ne tegn cont de tutte quante.

canonica, ma anche in quello dei comportamenti. La Betta dice alla Checca:

A proposit, no te desmentegar
d'aver sul taolin vicim al let
dei libri, en do' te possi meditar.

Varda prima de tut d'aver sie, set
libri de divoziom, miga d'amori,
e fa finta che sia 'l to predilet

La Filotea, o 'l Kempis. o 'l Liguori.
Lezi ogni sera, o almen mudeghe (a) 'l segn,
che forsi a lezer massa no te mori.

a) cambia.

Nella seconda lezione, dal titolo «de mormoraziom», la Betta insegna alla Checca ad essere la confidente e l'informatrice del prevosto:

Se gh'è qualcuno che no sia dabbem,
l'è bom che 'l Pret lo sappia, perché 'l possa
bravarlo nanz che 'l sia de vizi piem.

...

Va zirand del paes per ogni banda,
come se fus el Pret che per le cà
per qualche so faccenda ti 'l te manda.

Stà attenta e spia cossa quella fa;
cossa quell'altra cose, e che la magna;)a)
e chi sia quel che a ciacciarar ghe và.

a) cosa mangia.

Varda se quel gh'aves qualche magagna,
e se quell'altro el spende all'ostaria
forse de pù de quello che 'l guadagna.

Ascolta se qualcos i porta via,
ché ti colle to amighe facilment
te metti sù le mam chi 'l ladro sia.

Quando che dopo a cà te torni drent,
come te te sentisti a vegnir mal,
dighe al Prete che 'l staga bem attent:

che farà mej la donna del Pasqual
a star a casa, a tender ai so fioi,
che nar a spas vestia senza grombial. (a)

a) grembiule.

No beber vim quando che gh'è 'l Curat;
dì che 'l t'ha fat vegnir el sbrusacor. (a)

a) bruciore di stomaco.

Molto bello è anche il poemetto «Le nozze de sti anni» pubblicato nel dicembre del 1866 in occasione delle nozze «del Sior Pero Cofler colla Siora Maria Jacob»:

I nossi Nonni i gh'eva delle usanze,
Che pù no se le trova al dì d'ancoi:
Col nar dei anni le s'ha fatte ranze,
E finalment, g'ha dat el bando i fioi,
Sora d'ogni altra 'n te la nossa età,
Ch'altro no la vorria, che novità.

Siccome 'l mondo sempre l'è sta mat,
E sempre 'nfim che 'l durata, el lo sarà;

...

De ste notizie cónteghen na seccia; (a)
ma varda che nissum mai no te senta: magari dighel piam ed t'una
reccia.

a) un secchio, tante.

Te vederai se allora el se contenta,
perché 'l sa cossa fa tutta la zent...

Splendida anche la terza lezione, quella intitolata «de ipocrisia» che dice:

Bisogna doperar l'ipocresia,
che la ne 'nsegna oneste comparir,
per quant viziose e sloize (a) che se sia.

a) nel gergo dei calderai corrisponde a prostituta.

E quindi, dice la Betta, bisogna ogni tanto chiedere che il prete preghi anche per l'anima della perpetua; se qualcuno ti chiede in moglie, dì al parroco che preferisci la verginità:

Quando che 'n cor s'è bel te gh'hai mostrà,
faghe veder che colle divoziom
a ti te basta, e l'hai bel e magnà.

No far mai che 'l te veda colaziom:
a taola slippia (a) e magna poc affat;
magna puttuost co' no gh'è 'n cà 'l Patrom.

a) mangia a fatica.

Cossì anca i nossi Nonni i n'avrà fat
De quelle, che l'è mej, se ades no i fa;
Ma ghe n'è ampò, digo da sem, qualcuna,
Che a no vederla pù me vegn la luna.

E quella pù de tut me stà sul cor,
Che ades no i faga ancor, come che i feva,
Quando na sposa nova i neva a tor;
Né quel, che allora dré la se porteva,
No la se porta pù, perché 'n quel fat
Ghe trovo drent en bel significat.

Se mai gh'avesse gusto, che vel conta,
Me fé 'n tort a privarme del piacer,
Che g'ho sempre per voi la vena pronta
E spero de contarvel a dover;
Perché, sibbem che gnent 'n dīs la storia,
L'è fis de qualche veccio 'n la memoria.

Quando che 'l Pret l'aveva benedì
I dò Sposi all'Altar, e ligai 'nsiem,
E che tut quant en Ciesa era finì;
Diseva 'l capo dei nozzeri: nem;
E quei, che gh'eva al col pozà 'l violim,
I feva nar l'archet sora al cantim.

Alla casa del Spos arrivà 'l pas,
Chi voleva nar drent bogn che 'l battes,
Perché alla porta gh'era dat el bas;
E st'offizi bogneva che la fes
La Sposa, e se sentiva a dir de drent:
Chì èl che batte? El zizania, oppur forment?

Chi feva sta domanda a voce ciara
La Mare era del Spos, de cà Patrona,
Perché fim dal prim dì la Sposa empara
A rispetar en cà chi la timona,
E la capis de tirar drit, se mai
Ghe saltés el martim de metter guai.

Quando la Sposa aveva dit: forment,
La Vecchia sbalancheva for la porta:
I sposi coi nozzeri neva drent,
E se la Sposa la era 'n poc accorta,
Per cominciar bonora a far da donna,
La deva quattro basi a so Madonna.

Ma questo primo omaggio di sottomissione non bastava. Dopo il pranzo di nozze, «al levar delle mense» come si usa dire, la madre dello sposo faceva un franco discorso alla giovane:

«Oe Sposa, tegnì a ment, che la gallina
En casa per vergot n'avè portà,
Che se la vossa ment no l'endovina,
Ve dirò ciar el senso che la g'ha:
Le me leziom le è come la gramatica;
Ma vu cerché de metterle pò 'n pratica.

La gallina la stà de sot al gal,
Né 'l posto la vol mai de soravia;
Donc anc vu col Marì fé tale qual,
Sté soggetta, che beghe no ghe sia;
Se bramé de trovar la pace 'n casa
Cò canta 'l gal, che la gallina tasa.

Altre due sestine completano il quadro del come doveva comportarsi la donna in casa del marito:

No gh'è forsi da far en te na cà?
No gh'è bisogn ogn'am de far linzoi,
Querte, veste, camise, entovajà,
E reve, e fil da tacconar i fioi?
Senza comprarli, e che 'l Marì li paga,
Basta metter la rocca, e che 'l fus vaga.

Su donca stoppa, canef, canevella,
Fé nar el fus, finché 'l filar ve dura.
Credé, che fus stimaa per esser bella
La Donna sì famosa 'n la Scrittura?
Tutt'altro: ma perché de tut quant l'am
la gh'aveva ogni dì la rocca 'n mam.

C'è più vita e costume in queste poesie, che non nella storia medesima. E nonostante il poeta parli per il passato, lascia chiaramente intendere che la soggezione della moglie al marito dovrebbe tornare di moda se mai fosse tramontata.

* * *

Fra il 1819 ed il 1883 scompaiono non solo tutti i poeti roveretani nati dopo la seconda metà del Settecento, ma anche quelli nati nei primi decenni dell'Ottocento.

Giovanni di Dio Galvagni è il primo nel 1819; seguono il Turrati (1842), il Casari nel 1847, l'Azzolini (1853), il Marsilli nel 1863 e lo Zanolli (1883).

Ma la poesia della Vallagarina non muore. Nell'Ottocento questa parte del Trentino consegna alla storia della nostra letteratura altri poeti, come **Carlo Tranquillini**, come **Giampietro Beltrami**.

All'orizzonte si avvicinano **Gustavo Chiesa** (1858-1927), padre di Damiano e zio del commediografo Guido; **Edoardo Canton**, **Luigi Fait**, **Giovanni Pederzolli**, **Luigi Coser**, ma ormai la poesia non è più rinchiusa

sa fra le mura di Rovereto e immediati dintorni. Non si può più, cioè, da qui in avanti, parlare di poesia roveretana, ma si dovrà parlare di poesia della Vallagarina. Ed è quindi necessario citare **Achille Fait** di Noriglio, ed **Edoardo Giovanazzi** di Brentonico.

C'è anche un ricambio generazionale, che produrrà i suoi effetti nella fase terminale dell'Ottocento, ma avrà particolari riflessi nelle prime decadi del Novecento.

Nel 1868 nasce ad Avio **Bortolo Bonfante** che morirà dopo gli Anni Trenta di questo secolo, e nello stesso anno **Alfonso Finotti** (1868-1930) nasce in Val di Gresta. Un decoroso contributo all'affermazione della poesia dialettale roveretana e lagarina si avrà anche e soprattutto con l'arrivo di **Giovanni Coslop** (1880-1912). E la comparsa sulla scena della poesia di altri importanti personaggi come **don Antonio Rossaro** (1883-1952), come **Carlo Cavazzana** (1886-?) e come **Gino Sottochiesa** (1893-?), consolideranno in via definitiva un flusso di poesia che in Val Lagarina è sempre stato rigoglioso.

II. LA POESIA DIALETTALE A TRENTO

1. I sonetti di Giovanni Battista Garzetti

Se Rovereto avanza, Trento non dorme in questo secolo come fece nel secolo passato. Un bravo medico amante della storia, dell'arte e della letteratura, che ha avuto i natali a Trento sul finire del 1700, può vantare la palma del primo vero poeta dialettale del capoluogo: **Giovanni Battista Garzetti**.

È questo un poeta del quale si è parlato troppo poco in tutti i tempi. La critica lo ha pressoché ignorato dopo che, all'alba di questo secolo, Narciso Pedrolli aveva cercato di toglierlo dall'oblio. Fu una proposta di corto respiro, ed è stato un peccato perché il Garzetti fu un poeta assai interessante, che certamente merita un suo posto nella piccola letteratura della nostra terra.

Il Garzetti nacque a Trento nel settembre del 1782. Percorse nella città natale gli stadi degli studi classici, e si iscrisse poi all'Università di Padova, dove studiò medicina per circa due anni (1801-1802). Lasciata Padova si recherà a Vienna richiamato dalla fama del grande medico e direttore della clinica universitaria, Johan Peter Frank. Da Vienna il Garzetti passerà prima ad Innsbruck – dove conseguirà brillantemente la laurea in medicina il 16 marzo 1805 – e quindi a Pavia e poi a Milano sempre inseguendo una specializzazione.

A Milano, oltre che studiare e specializzarsi, Giovanni Battista Garzetti si dedicò anche alla traduzione della fondamentale opera del Frank, «Polizia medica», che uscì all'epoca in ben nove volumi. Tornato finalmente a Trento dopo alcuni anni di assenza, e nel periodo dell'occupazione bavarese (che durò fino al 1809), accettò la condotta medica di Lavis, dove in pratica passò gran parte della sua vita.

Con l'avvento dell'Austria nel 1813, venne chiamato a far parte della Commissione aulica, alla quale era stata affidata la riorganizzazione am-

ministrativa dell'intera provincia. In questo periodo venne nominato anche «protomedico» – quello che oggi potrebbe essere definito il «medico provinciale» – disimpegnando tale incarico con soddisfazione e delle autorità e della popolazione.

Nonostante la bravura e gli indubbi riconoscimenti, la strada della medicina non gli era mai piaciuta. Quando ebbe occasione, nel 1822, chiese ed ottenne di entrare a far parte del corpo docente del liceo cittadino a Trento. Divenne quindi professore di Storia Universale e «da quel momento» – come ebbe a scrivere nella biografia del Garzetti, Francesco Ambrosi – «tutto si dedicò alla scuola ed agli studi storici, dettando que' trattati molto eruditi che formano l'oggetto della sua maggior fama, e che, raccolti in tre volumi, uscirono col titolo «Della storia e della condizione d'Italia sotto il governo degli Imperatori Romani», stampato a Milano nel 1838, un anno prima della sua scomparsa.

Egli attendeva ad un altro importante studio, sulla storia d'Italia nel Medioevo, quando venne colpito da paralisi progressiva, che gli devastò non solo il corpo, ma anche la mente. Morì a Venezia il 13 ottobre 1839, fra le braccia del fratello Antonio che nella città lagunare era presidente del Tribunale. Torniamo alle parole di Francesco Ambrosi: «Era uomo di elevati sentimenti, caro a tutti in ispecie a coloro ch'ebbero la fortuna di averlo a maestro. Alla storia univa anche l'insegnamento della filologia; e v'è ancora chi ricorda (nda. Il libro dell'Ambrosi uscì nel 1894), come insegnando questa materia, sortisse sovente volte con qualche digressione, e poi tornasse alle norme prescritte, per sé stesse difettose e da lui censurate, dicendo: «ma torniamo alla nostra broda».

Proprio questa sua passione per la filologia – si ricorda che parlava e scriveva correttamente il tedesco, il francese, il latino, ma sapeva anche il greco e l'inglese – lo porterà alla poesia sia in lingua italiana che dialettale.

Vediamone alcune di queste poesie dialettali di Giovanni Battista Garzetti, poesie che dopo il 1904 non hanno più conosciuto diffusione alcuna. La prima è stata scritta in occasione di un matrimonio, attorno al 1820, ma nonostante che per il genere possa rientrare nelle poesie d'occasione, essa contiene notazioni assai interessanti sul modo di concepire il rapporto fra uomo e donna, e sul ruolo effettivo della donna in casa:

«Sia ringrazià 'l Signor che l'è desfat
el grop de sta corona buzerada;
Eco l'è desfizada.
Adès toca a voi altre, care pute,
A colocarve, a maridarve tute.

Vardé la vośa mama e 'l vos papà
Che quasi quasi i piante d'alegrezza.
Ma per Dio no gh'è peza
Che non fa veder la consolaziom
Quando che 'na so fiöla ciapa 'n om.

Vardéi lì tuti doi; squasi ghe par
D'enzovenirse e maridarse lori;
Ai vosi genitori
Via da brave, putele, fé 'l piazer
De trovar chi ve toga per moier.

Qualchedum che som 'n asem me dirà,
Perché ho parlà coi vecci e no con voi;
Animo donca a noi.
Vegni qua voi, sior spos, e steme atent
A quel che digo e tegnìl bem a ment.

La moier no la è serva del marì,
Ma so compagna; e no credese miga
De no aver altra briga
Che de volerghe bem de dì e de not
Ché per Diana farese 'n bel slambrot.

Ricordeve che pù no sé putel
Ma su la strada per diventar pare;
No sté a secar la mare
Deporteve da om, mostré giudizi,
Ché 'n capo de famea no ha d'aver vizi.

E voi, sposa, scoltéme; a vos marì
G'ho dit che no sé s-ciava; ma la dona
No ha da far da patrona,
Da tör le braghe a l'om, da comandar,
Da far susur per cà, da sdotorar.

La dona l'ha da eser s-cet bontà,
s-cet amor, e s-cet premura e compiazenza,
E 'n specie s-cet prudenza;
Ché la prudenza l'è tant nezesaria,
Che, se la manca, tut la casa è 'n aria.

Per voi no gh'è altri omeni e per el
No gh'è pu done ed tuto quant sto mondo
Quant che l'è long e tondo.
Fé che tuti quanti aba da dir:
L'ho sempre dit, i aveva da reusir.

Eviva donca 'l spos e la sposa.
Eviva le so mame e i so papadi;
Viva chi i ha sposadi,
E viva chi che ha fat sto matrimoni,
Viva chi che ha magnà de sti bombonì.

Via da brava, canzom,
Faghe 'n bel compliment,
Domandeghe perdom
A tuti sti signori e ste Signore,
Che abastanza te g'hai secà le ore.»

È da osservare come l'uso di parole come «consolaziom», «qualchedum», «som», «asem», «canzom», «perdom», denoti la grande influenza che sul dialetto trentino ha esercitato il dialetto di Rovereto, almeno nella fase del rodaggio iniziale.

Si osserva quasi di sfuggita come praticamente nello stesso periodo don Zanolli a Rovereto predicava la soggezione totale della donna all'uomo nel matrimonio, mentre a Trento si era tolleranti al punto da dichiarare solennemente che la donna nel matrimonio non era la schiava dell'uomo. C'è da dire che Zanolli era un prete ed il Garzetti, un medico laico, e naturalmente questo spiega molte cose. Ma il Garzetti era un pensatore libero, e lo vedremo nelle prossime poesie.

Ecco per intanto un **sonetto**, con il quale il poeta aspica la guarigione della piccola Antonia:

«Per el risanament de la Tonina
Ho fat sti versi che va för en rima.
La colpa no la è mia, se i vègn tardet:
La doveva guarir fat el sonet.

Senza fià, senza voz, destruta, smorta,
No la me par pù quella de za en mes,
Gh'è mancà poc che no la credés morta,
E squasi squasi g'averia scomés.

Ma la è così! Come la vita è corta
E incerta, la salute l'è l'istes.
Se te te credi ben en carne e forta,
L'è giust alora che 'l pericol cres.

Mi, che era sam e sec come 'na stéla,
Vegnend da la montagna a la pianura
Me son portà drio 'l mal co la scarsela.

Subit dopo i me conta la sventura
che s'è mala 'n amigo e 'na sorela.
Oh! orpo de quel cam, la è bem po dura!»

Anche qui si noti la presenza di «cam» per «can»; «bem» per «ben»; «sam» per «san».

Merita attenzione, e lo si diceva sopra, una poesia del Garzetti che si fa segnalare non solo per il brio e per la scioltezza dei versi, ma soprattutto per il contenuto. Si intitola, questa poesia, «En occasion che se libera le maschere», ed è stata scritta per il Carnevale del 1821. Si veda la grande apertura mentale di quest'uomo che centocinquanta anni fa chiedeva libertà per le «putèle»...: «Lasséle nar al bal, féle su bèle, che le para propi tante spose...». Ma ecco il sonetto:

Via caghéte che sé, vècie zidiose,
Lasséle divertirse le putèle,
Lasséle nar al bal, féle su bèle
Che le ne para propi tante spose.

E se vègn de le maschere golose
de pizigarle 'n pöc, no disturbele
No né live a tirarghe 'n le gonèle,
Ché per voi no le vègn, vècie rabiose.

Lasséle far che za no nasce gnènt;
Che tuti i faza quel che i g'ha da far,
Voi sté lì 'n tem cantom serade drent.

Tolé i ociai, meteve a repezar,
Vada la gioventù s'ciasant per Trent,
A far l'amor, a beber, a balar.

Ma me sento zigar
Che fazo tort a 'n mucio de persone
che, seabem vècie, le è discrete e bone,

Gnènt afat brontolone.
Gavé resom, el so: ghè de le siore
che, seabem vècie, voria star con lore

De gust en tute le ore
De dì, de nòt, voria basarghe 'l guant,
Voria persim, voria... le me pias tant!

Ma a mi, benché ignorant,
Me par che zerte vècie dal cul pas
Sempre l'è quele che dezipa 'l pas;

Per quest mi storzo 'l nas
Solament sora quele, e all'altre tute
Ghe perdono de cör, seanca le è brute.

Ad un'attenta lettura di queste e di altre liriche del Garzetti, si possono intravedere i prodromi di quella poesia libertaria e scanzonata che Bepi Mor ci avrebbe regalato alla fine del secolo ed agli inizi del Novecento. Una poesia «senza peli sulla lingua», attenta ai problemi emergenti, ma anche agli stati d'animo della gente. Una poesia, in altri termini, quella del Garzetti, già moderna oltre centocinquant'anni fa.

2. Paride Zaiotti

Un altro poeta del quale si sono perse le tracce lungo l'arco di questi decenni, è **Paride Zaiotti**, contemporaneo di Giovanni Battista Garzetti anche se di lui più giovane di undici anni. Paride Zaiotti nacque a Trento l'8 giugno 1793. Fece i suoi primi studi a Trento, poi andò a Bologna dove si laureò in legge. Non contento, prese una seconda laurea a Pavia per poter esercitare all'interno dei territori dell'Impero austriaco. In Lombardia ordinò prima le Magistrature giudiziarie per conto del Governo austriaco, e poi ottenne il posto di protocollista di Consiglio a Lodi. Successivamente ottenne il posto di protocollista di Consiglio pres-

so la suprema corte di giustizia lombardo-veneta di Verona, quindi venne nominato Consigliere del Tribunale criminale di Milano. Infine andò magistrato al Tribunale d'Appello di Venezia, e in seguito divenne presidente del Tribunale provinciale di Trieste. Paride Zaiotti morì il 29 dicembre 1843, quattro anni dopo la scomparsa del Garzetti.

Ad onta della sua professione di magistrato, Paride Zaiotti ci lasciò numerosi ed importanti studi di critica letteraria, fra cui «Del romanzo in generale ed anche dei "Promessi Sposi"», e la vita di Vincenzo Monti. Si dedicò anche, se pur sporadicamente, alla poesia dialettale. Non fu prolifico, ma si ricorda una sua poesia molto simpatica sulle vicende del Teatro Sociale all'atto della sua nascita nel 29 maggio 1819. La poesia attribuita allo Zaiotti ha per titolo «Nel averzerse a Trent el teatro Mazurana»;

«Altro che dir che a Trent
No ghe altro de bel,
Che 'n peu de foghedei de San Vigili
E 'l quadro del Concili
Che 'l nos paes l'è 'n bussolot da gnent

Quando Trent l'era za tut quel che l'è,
(Ampoi chè i marciapè)
Fat a coeur, ben binà, tut en ten toch,
Roveré l'era ancora n'articiòch.

Eco 'l teatro neuf coi so scenari
Fabricà, pitturà tut en ten an
E no l'è sta i murari,
Che doprava el Galass a fabricar:
Ghe veul coragio e arsàn,
E po se sguda 'l mar.

Se i trentini i se sente drento chì,
Come che vuei dir mi,
I à da meter en cima a la fontana
En vece del Noturno, el Mazurana.

Causa lu noi g'avem sto bel bisù,
St'operona, sto bal, ste prospetive;
Adess Trent causa lu
El sa come impiegà i so zechini;
Adess da noi se vive,
E se marcia ladini.

Dopo sta roba cossa manca a Trent?
Bona aria, bella zent,
Abondanza, tabach, vigne, morari...
Ah se ghe fus ancora i bagolari!

3. Michele Gottardi

In pieno Ottocento si ha notizia anche di un altro poeta dialettale che ha operato nell'area cittadina, anche se non era proprio nato a Trento: **Michele Gottardi**.

Michele Gottardi nacque a Nave San Rocco (o San Felice?), nel 1819. Dopo aver studiato a Padova per parecchi anni, senza tuttavia conseguire la laurea in medicina, si diede alla vita di vagabondo.

Uomo di ingegno, ma anche assai originale, come moderno menestrello girava di fiera in fiera recitando le sue poesie e distribuendo i suoi foglietti con elementi di medicina, o manoscritti con altri suggerimenti, che estraeva da una capace sacca nella quale aveva di tutto. Non mancava mai nei villaggi o nelle borgate che festeggiassero il Patrono, od ove vi fosse una festa matrimoniale, e distribuiva la sua mercanzia intellettuale per il «compenso della generosità» dei presenti. Chiamava i medici ed i laureati, «colleghi». In certe case signorili era addirittura ospite bene accetto in quanto uomo colto e buon parlatore in un distintissimo «toscano», ma scriveva anche simpatica poesia dialettale.

Girava «paludato» in un ampio mantello stinto, pieno di macchie e rammendi, e portava in testa una tuba sulla zazzera lunga e grigia. Aveva un bastone nodoso fatto con il legno di marasca.

Le sue poesie, molte stampate a Trento dal Marietti, venivano mandate a memoria e venivano recitate nei filò. Una delle poesie più simpatiche è «Per la fiera di S. Lucia 1880» edita dalla tipografia editrice Boccadoro di Trento.

Michele Gottardi morì attorno al 1890, sulla pubblica strada, abbattuto – come annota il Bertagnolli – dal vizio del bere, e in un mare di miserie e di sudiciume. Fino a noi sono giunte alcune poesie fra cui quella che il suo autore la chiamato «canzonetta en dialet trentin» sulla fiera di Santa Lucia che ora proponiamo:

Santa Luzia, o matelòti,
la è zà chì col'asanel,
La ve porta dei biscòti,
E anca n'abitin pù bel.

La ve porta dei zogatoi,
Cagni, scimie, e agnelin,
Cavaloti, bei schirati,
E Brighele, e arlechin.

Andé pur dala gudaza,
Dalla zia, e dal gudaz,
Ciaperé della fugaza,
e dei peri, e pomi a sguaz.

Compraré dei peri coti
se soldini brincheré,
E castagne, e zifolòti,
E sonando stuferé.

Ma se'l fus le matelòte
Le se compra 'n bel popin,
e lel nina 'l dì, ela note,
E nol pianze 'l poverin.

L'è dabén, nol sporca mai,
Nol fa miga come ti,
Che rabiàr sempre me fai
Perché sporchi not, e dì.

Santa Luzia la ghe porta
A chi 'n bel cagazechin,
A chi bombi, a chi la torta,
A chi 'n flaut, e chi 'n violin.

Nespoi, fighi, Luzia Santa,
E trombete porta ancor,
Lassa pur, che i bala, e i canta.
Per ti sem de bon umor.

Alla fin, mi te lo digo,
Santa Luzia, e l'asanel,
I val propri pù d'en figo,
che'l nos viver i fa bel.

Santa Luzia, te preghem
De vegnir na volta 'l mes,
Vederai che viverem
Sempre eguai, sempre l'istes.

E al to brao, bel asanel
Noi no ghe darem pù fen;
Ma de semole 'n minel
Perché l'è propri dabén.

Tante grazie si a ti poi,
Pater, Ave alfin direm,
Che sei bona e pensi a noi.
E divoti te sarem.

* * *

Merita la citazione anche una poesia piuttosto stramba, apparsa prima del 1839, opera «collegiale» di un gruppo di poeti buontemponi che l'hanno composta in maniera estemporanea in occasione della festa dei Ciusi e Gobbi. Essa dice:

La zobia grasa i Ciusi-Gobi en piazza
En mez a la marmaia sparaiada
I va saltand su e zo per la contrada
Colla stroséra dré smúzega e strazza.

I se ciapa, i se strozega i se braza,
I g'ha en regoi, na boria sgazerada;
I mostra la brasöla scompisada,
I va sgarufand tuti, i se saculaza.

Se trata chi ha da venzer la polenta
Chi porterà 'l paröl per la zità;
Quel di se gode, e i altri di se stenta.

Chi ha vist sta roba chi, senza stremirse
A Napoli pöl nar e anca pù 'n là:
Trent l'è 'n gran bel paés per divertirse!

Parlavo di poesia stramba e le ragioni sono queste. Ciascun verso, o quasi, hanno un diverso autore. Un certo **Berti** ha composto i primi due, un certo **Tonelli** ha composto il terzo ed il quarto, il **baron Mazzetti** ha composto il quinto ed il sesto; **Salvotti** il settimo e l'ottavo; **Giovanni Battista Garzetti** il nono, il decimo e l'undicesimo, mentre **Paride Zaiotti** avrebbe composto gli ultimi tre.

In questo modo è stato possibile conoscere l'attività poetica, pur se estemporanea, di un gruppo di uomini di cultura alcuni dei quali hanno lasciato un segno importante nella nostra storia nell'arco dell'Ottocento.

4. Bepi Mor e Mario Ravanelli

Arriveranno poi **Giuseppe Mor** (1853-1923), **Vittorio Felini** (1862-1920), **Carlo Nani** (1865-1916) e **Mario Ravanelli** a documentare la legittimità del dialetto di Trento a vestirsi di cultura e di lirismo.

Ma nel mentre il Felini ed il Nani produrranno la loro poesia soprattutto dopo il 1900, **Giuseppe Mor** e **Mario Ravanelli** pubblicheranno le loro poesie fin dagli Anni Ottanta dell'Ottocento, inviandole a giornali e riviste. È per questo che Bepi Mor e Mario Ravanelli meritano un posto anche nella poesia dell'Ottocento, pur sapendo che Bepi Mor pubblicherà i suoi libri dopo il 1900, e Mario Ravanelli non pubblicherà alcuna opera libraria.

Fra le circa trenta poesie scritte da Bepi Mor fra il 1884 ed il 1900 – oltre al poemetto su «La mort del Nardin Bernòcol» del 1891 – proponiamo una delle prime per data, ovvero quella del 1884 dal titolo «El conte Turlulù», anche se non è certo una delle migliori di questo bravo poeta:

El conte Turlulù dei Turluléti
l'è 'n om de colomia, 'n om che sparagna
ma 'l mondo 'l g'ha i so savi e i torobeti,
e sti ultimi i lo trata da tacagna.

No gh'è mò sta quel che g'ha fat verseti
per dir el poch che 'l beve e 'l men che 'l magna!?
e anca chi l'ha tolt per man (spuzeti!)
per l'asen che lo tira a la campagna!?

Ma 'l conte 'n dì a proposit con n'amico
che 'l lo esortava l'asen a dar via
e comprarse 'n caval, l'ha parlà ciaro.

«Io ('l dis) dei miei seguo l'esempio antico,
e fin ch'io vivo, nella casa mia
non ci sarà mai altro che un somaro».

Di due anni dopo è una forte poesia patriottica, con la quale il Mor
dichiara in maniera inequivocabile non solo la sua italianità, ma anche
l'italianità del Trentino e della sua gente. E qui viene dimostrato anche il
coraggio di questo bravo poeta, che non esitava a proclamare la sua fede
nazionale anche in tempi di totale soggezione al dominio austriaco. Ecco
quindi la poesia che si intitola

«**Mai!**»:

Quand'nveze che li su le montagne
de Pòo, leverà 'l sol drit a Bolzan,
e che no 'l narà pu zo fra Sardagna
e Soramont, ma lì sot a Calian;

quando chive da noi per la campagna
no se madurerà pu l'ua né 'l gran;
mai i farà 'l vin coi nespoi, e, a chi magna,
la biava la ghe servirà da pan;

quando volterà 'n su l'Ades, fra i orsi,
e 'n te sta val calerà zo 'l Danubi;
quando l'istà da noi el farà i freschi;

quando 'l dì 'l sarà not: allora... forsi
(perché ghe meto i rispetivi dubi),
per chi g'ha gust, deventerém todéschi.

Improntata da analogo sapore patriottico è anche la prima poesia di
Mario Ravanelli, un poeta praticamente sconosciuto ai contemporanei,
nato a Lavis verso il 1865, laureato in lettere ed emigrato per lavoro in
Italia, ma che aveva conservato sempre buoni e forti legami con il Trenti-
no. Con Mario Ravanelli andrebbe citato anche il fratello minore Cesare,
anche questo autore di saporite poesie dialettali, alcune delle quali messe
anche in musica.

Qui peraltro proponiamo un sonetto ispirato alla politica italiana – il
Ravanelli lavorava come insegnante nel Regno –, che ha il sapore di una
struggente attualità:

Ecclenza! ghe fago de capèl
al so ultim discorso en parlament
che, bisogn dirlo, el deve esser sta bel,
se i g'ha batù le man ogni mòment.

Ma l'è inutil prometer quest e quel,
enventar tasse e dir parole al vent,
Far some e sotre e romperse el zervel,
quando en efeto no se vede gnent.

Che 'l senta mi: se lu 'l vol nar avanti
e arivar al paregio, el lassa star
le pension, el petrolio e i fulminanti;

ma 'nveze, salo cossa 'l deve far?
Za che 'n Italia ladri ghe n'è tanti,
el ghe sghizza na tassa sul robar!

III. LA POESIA DIALETTALE IN VALLE DI NON

1. La grande poesia nonesa nasce nell'Ottocento

Certamente precoce sul piano dell'età, la poesia nonesa non fu peraltro, alle sue origini nel Settecento, una poesia di grande spessore come quella roveretana. La grande poesia della valle di Non, ma è il caso di dire la grande poesia trentina intesa come poesia che onora tutta la provincia, nasce in Valle di Non nell'Ottocento con due poeti in particolare, **Pieder Tomas S'ciaramuzza** di Cles (1818-1883) e **Bortol Sicher** di Coredò (1846-1884).

Non sono certo i soli in questa splendida valle. Bisogna nominare **don Gioseffo Pinamonti**, nato nel Settecento (1783), ma poeticamente e culturalmente operante nell'Ottocento quando morì nel 1848. E per un quadro esauriente della poesia nonesa è necessario accennare anche a **don Valentino Bergamo** di Taio (1802) e a **don Giovanni de Manincor** di Casez dove nacque nel 1809 e vi morì nel 1891. Ma saranno da ricordare anche **Giele Greif** di Romeno (1842-Rovereto 1899), e un altro Sicher, **Giuseppe** (1836-1893), che non arrivò all'altezza di Bartolomeo, ma che comunque lasciò anche lui cose estremamente interessanti. E appartengono a questo secolo anche **Massimino Bertagnolli** di Sanzeno (1855-1927), padre di Guglielmo e più noto con lo pseudonimo di **Massemino da Mòri**; **don Giovanni Battista Depeder** di Bresimo (1839-1933), e il maestro **Giovanni Battista Lucchini** di Cles.

Prima tuttavia di accennare anche a qualcuno di questi, è necessario parlare dei due che sono ritenuti i massimi poeti della Valle di Non, **Pieder Tomas Sciamuzza** e **Bortol Sicher**, che nacque una trentina d'anni dopo.

2. Pietro Tommaso Scaramuzza

In un certo senso Pietro Tommaso Scaramuzza fu l'emblema di un'epoca ed anche della sua valle e fu, soprattutto, un personaggio controverso e complesso. Come ebbe a scrivere Guglielmo Bertagnolli nella sua antologia della poesia nonesa, **Pieder Tomas S'ciaramuzza** fu un uomo ora

serio senza limiti, ora matto e buffone. Gli piacevano le belle brigate, le riunioni conviviali rallegrate da vino che scorreva in abbondanza. Era comunque sostanzialmente un uomo saggio, di grande autorità sia a Cles che in tutta la Valle, e durante l'epidemia di colera che colpì la zona, venne nominato provveditore e si adoperò per il bene di tutti. Non si può peraltro dire che fosse un amministratore fortunato o accorto, in quanto finì in carcere per un ammanco di 9000 Fiorini di pubblico denaro. E nell'infermeria del carcere morì di flebite nel 1883, pochi mesi dopo l'arresto.

Nel 1862 pubblicò presso lo stampatore Giuseppe Marietti di Trento, la raccolta breve, quattordici poesie, dal titolo «**En nones zivilizzà**», poesie poi ricomprese dal Bertagnolli in diverso ordine nella sua antologia. Lo Scaramuzza giunse alla notorietà anche fuori della valle, ciò che non accadde, all'epoca, agli altri poeti nonesi, anche per l'uso di un dialetto di compromesso che non era completamente noneso di Cles. Il Bertagnolli scrisse che lo Scaramuzza affidò le sue poesie prima della pubblicazione ad un amico il quale, per renderle, appunto, accessibili alle città ed alle valli trentine, le «roveretanizzò» compiendo quella che il Bertagnolli definisce «opera sacrilega». Cambiò, questo anonimo manipolatore, le «n» in «m» e ritoccò la grafia e le rime, in un certo senso togliendo al poeta la sua genuinità e la sua originalità.

La poesia che ora pubblichiamo, dal titolo «Adio a la Vendenon», non ha peraltro subito queste manipolazioni e si presenta quindi in tutta la freschezza della splendida parlata clesiana del secolo scorso:

Adio... t'arbandoni bellissima Val...
ma mi 'nte 'l lagiarte me senti nir mal...
No gè 'n tut' el mondo pù bela de ti,
l dis tuti cianti... e 'l digi ancìa mi.

La to gran beleza la m'à robà 'l cuer,
e plangi 'n lagiarte per dent' e per fuer;
na eterna memoria per mi le sarà
le bele Vedrete, ce fredda la 't fà.

Le selve, e i bei monti ce i và 'n Paradis
superbi d'averte creada de sbris
coi bei vignaloti, con zento Ciastiei
e i fà na girlanda a paesi pù bei...

De lezi, e stradoni tiradi a compass
ti n'ast abondanza e a l'àot e anc al bas;
Bei ponti maestosi ce i stà sora 'l Nos
i't fà amò pu bela (ce a dirlo sot vos)

se n'aoter n'avestu... un sol... demò un... (!)
saruestu del mondo la prima a ognun...
Ti 'd vecle memorie n'ast plen el gromial,
fin'óotra i Romani ses stada na Val

tegnuda 'n bon credit, no 'l fon già per dir
la prima 'n beleza per forza, e sentir...
Ti, bela, godeves del Nones amor,
ti, forta, sentives del Nones furor,

e 'nfin già da sècoi, nei primi tuei dì
i Prènzipi, e i Conti i coriva da ti.
Ma adio!... t'arbandoni bellissima Val,
t'arai sempr'impresa nel ben e'nt'el mal...

Passiand' la Roceta per far n'aoter gir
plangiand'te saludi... te mandi 'n sospir.

3. Bartolomeo Sicher

Ma è soprattutto di **Bartolomeo Sicher** che bisogna parlare, più noto come «Bortol» Sicher od anche come «**Bortol da Gobina**», perché sarà lui a lasciare la scia forse più profonda e luminosa di tutta la storia della letteratura nonesa e in parte anche di quella trentina in generale.

Riportiamo qui l'opinione del prof. Luigi Menapace, su **Bartolomeo Sicher** che egli definisce «il maggior poeta della Val di Non e senza alcun dubbio, un poeta nel senso pieno della parola». Dice ancora Luigi Menapace: «È veramente un guaio che il neolatino della Val di Non sia rimasto così primordiale e serrato nel suo lessico e nella sua sintassi da non poter praticamente esser compreso, se non con fatica e disagi, anche da coloro che vivono poco lontano, in altre valli del Trentino: perché altrimenti, se le cose scritte da Bortol Sicher fossero leggibili e comprensibili ad un pubblico più vasto, noi potremmo presentare, nella poesia scritta in dialetto, una splendida pagina, incomparabilmente superiore a tutto quello che finora è conosciuto nel campo della poesia dialettale del Trentino, una pagina o, meglio, un'opera, anche se breve, da collocare alla pari per nobiltà di ispirazione, altezza di stile e sofferta umanità, con certi canti e «rosarie» di Berto Barbarani e con certi momenti dell'opera di Cesare Pascarella».

Egli ci lasciò, fra le altre poesie, un breve poemetto intitolato «Da l'isola 't Sardi»: si tratta infatti di una poesia-lettera di quarantotto otta-ve, che il poeta scrisse al suo caro amico «don Bepo», ovvero don Giuseppe Gilli, negli anni della maturità, quand'era già laureato ed insegnava in Sardegna, e quindi nel 1874. Guglielmo Bertagnolli ha definito l'«Isola 't Sardi» «il più perfetto gioiello di poesia anaune che possediamo».

I primi versi dicono:

5. Ciàr el me ciàr Don Bepo, 'n sto brut mondo
chel che patiu e che godéu ancuòi
el passa 'mprèssa, come fà 'n sass tondo,
si 'l slavanzàsseu zó par di splazuòi;
si giè vergót che dura, almén secondo
10. che 'm pareruòss a mi, mi crederuòi
che 'l fuss el ben che 's vuòl a ci fa ben,
e 'l cuòr envèrs a chei sempre seren.

Védel, ài scomenzà con sta morale,
 parché a le bôte no l'avéss credù
 15. che can che 'n bòt giài bu voutà le spale
 no éssi dit: Ci giè sù gi stagia sù;
 l'à da savér che cì eva fat le ale
 chel mìgol d'estro ch'evi semper bu;
 siché a forza 't spetar che 'l fuss tornà,
 20. enfin sta sera ài semper tardivà.

Al paese nella lontana Val di Non, dice il poeta, quando ero bambino, il mio estro poetico era pur uscito, e dunque anche questa volta alla fine questa poesia, dice a don Bepo,

...la m'è nuda fuòr come sti ani
 d'imprima...

Ed è una poesia di tipo autobiografico, che narra della sua nascita e dei primissimi anni di vita:

En recordi che 's nava 'n sèt o òt
 a past con nòs bestiam su par i dossi,
 55. che 's zugiaa e 's begiaa e pu che 'n bòt
 da le sterlade feva mal i ossi;
 cante bôte sù 'n zima a ciavalòt
 d'un larsét sbalanzàvi a pu non puòssi
 e 'ntant le bestie le me nava 'n dan
 60. o zuclant le s'in nava col tavàn.

No giè planét en tuti i nòssi giàzi
 che no cognóssia, che no giàbia 'n ment
 'ndó che a lagiar caranta e l'avantazi
 a la bala ài venzù comodament;
 65. no giè làres sui plani né 'nti plazi
 che no ve sapia dir si eri slanzènt,
 no giaruòdi lagià 'n nì a le pòure auzèle
 si éss savèst et zontargi le budele.

Che tempi canche tut el nòs fastidi
 70. l'era osservar l'auzèla che coáva!
 Can che ogni nòs descors l'era sui nidi,
 e pù pareva brao ci pu 'n giatava! -
 Che baticuòr, come s'era spauridi
 canche 's seva, che n'auter ve i serciava;
 75. e che pasison si nàven parezadi
 a tuòr i auzièi e i li eva za robadi!

A diciassette anni, forse anche sotto la spinta di un amore non corrisposto, Bartolomeo Sicher decise di riprendere gli studi. Lo racconta lo stesso Sicher:

Can che pensi ancia mì: la prima bòta
l'ultim dì et l'an, sessantatrei,
che navi a Trent par emparar vergóta
120. con plen la testa 't robe da putièi,
con su le spale la me bussaciòta
e 'nta sboza la ciarta dai tronièi,
zo 'nt 'el stomec me senti brigolar
tut i figiadi, e i oculi sgozolar.

E qui c'è un brano dalla potenza manzoniana, soprattutto nel primo verso che dice tutta la nostalgia di questo figlio della Valle di Non lontano ed innamorato della sua terra:

125. Et là dai monti da me Val de Non
mi no vedevi sito che fuss bèl:
i paesi 't Den, Coret, Cliès e Fon,
i aruòi tegnudi i primi sota 'l ziel;
si i m'és parlà 't cistièi, el ciastel Ton
130. aruòi cridà che l'era 'l prim ciastèl;
si un m'és dit: l'è 'l Pò pu grant che 'l Nos,
mi giaruòi bravament dat del balòs.

La val de Non la già 'n culo l'Olanda,
e l'è pu bela 't tut le Val trentine;
la già i so monti che gi fa girlanda
e i so ciastièi su 'n zima a le coline,
el Nos el la spartis meza per banda,
la già sortive fresce e ariete fine;
i so vecloni i niva dai Romani
135. e l'è ancia chei d'adès boni Taliani.

Dopo varie traversie, nel 1870 si iscrisse alla facoltà di filosofia, a Padova, dove si laureò nel 1873. Aveva ventisette anni. Dieci anni prima era operaio agricolo a Coredo.

Diès ani, don Bepo, i è passadi,
come passa na rónola che sciampa;
adès s'è professori e dottoradi,
ma zo 'nt'el bussacin giè ancor la bampa
185. e, si no 'l plòu de pu, s'è cì brusadi
come 'l cul di ciavai canche i lo stampa;
e ancor sciàmbi esser biondi e smorezar
sui ciavèi el scomenza a sflocinar.

Si giéssi da contar tut le fazende
che 'n sti diès ani ài bu, tut le matièrie,
le bòte che ài cognèst auzàr le tende,
le bampe, l'ebondanzie e le miserie,
i me tanti amoreti ele lezènde,

et tut cant la me vita, aliègre e serie,
195. tut la roba scoèrta e descoèrta,
el faruòdi restar iù a bocia avèrta.

Ancora nell'autunno del 1873 il prof. Bortolameo Sicher ottenne la cattedra di Storia e Geografia presso il Regio Liceo di Sassari. Struggenti sono i versi che ricordano tale evento. E traspare che non è andato certo volentieri in Sardegna, ma lì era ormai il suo primo lavoro da laureato:

Ma chel che né pensar, né 'nmazinar̃se
puòl anima a sto mondo batezada
215. l'è 'l strani che se sent adestaciarse
dai so pu iari amizi, a la legnada
che zo 'nt'el cuòr un om el sent crodarse
can che sot la Rocieta 'l vet la strada
che la 'l fa nar, come si 'l fuss 'nauzèl,
220. en puoce ore a ciasa del Bordel.

I monti i u passa 'tnanda come 'l vent,
come 'l sflantùzem passa via i paesi;
la stazon la 's barata 'nt'en mument,
come si fuss passà mesi coi mesi;
225. giè 'l trén che la doman l'è nudizient,
la sera buta i fiori e i poda i resi;
vedéu ancuòi la glèsia 't la Zambana
e doman i ciastièi et la Tosciana.

Can che son passà 'n zo, vardavi fuòra
da le finestre col me cianozàl,
osservavi i paesi e calche môra,
che raspava sù l'erba 'nt'el gromiàl;
e po 'ntra mi mandavi la la malora
Ministro e Secretari Zeneràl,
235. e aruòi volest che niss en telegrama,
che era nà la Sardegna 'n fuoc e flama.

E c'è un'altra splendida ottava, quando il poeta si imbarca, al porto di Livorno, sulla nave «che m'arà da menar en purgatori»:

El mar, don Bepo, 'l mar, la planadura
310. del mar lontan che 's perd con ziél,
el vapor e lervuode che susura,
l'azìr di marinai, 'l ventesel,
la striza d'aca blancia, che ven scura
de dria 'l vapor, e sora calche auzèl,
215. el sol che va a smorzarse zo 'nte l'onda
et mili afèti 'l cuor i ve zirconda.

Ad onta delle belle cose che vedeva, in Sardegna lo colse una immensa nostalgia della sua valle. E ricorda quello che gli costò:

Destaciarse dai monti e parar via
par la planura semper pù lontani,
nar, nar... e ogni mument voutarse .ndria
e spenze i ocli 'tnant fuòr par i plani;
105. zerciar che greste blancie e a dria dira
ombrarle come s'ombra i ciarentani,
fermarse e una, sospirar, e spes
nar digiant: ù de dria giè 'l me paes.

Fu, Bortol Sicher, in un certo senso, agevolato dalla lingua materna che parlava. «L'armonioso dialetto corezano» come lo definisce Luigi Menapace, è, secondo Guglielmo Bertagnolli, «il più aristocratico tra i parlari della Valle», e che, quindi, meglio di altri si prestava ad interpretare l'anima genuina del poeta. Con i limiti, come visto, della comprensibilità che ha praticamente murato nella loro valle questi splendidi poeti.

Un anno prima di morire, l'11 marzo 1883, Börtol Sicher ebbe a scrivere un sonetto sull'ingresso del nuovo parroco a Malgolo. Eccolo:

Et Malagula 'l popol e 'l Comun
i niva fuor de glesia en prozesion
cole lanterne e 'l Crist e 'l confolon,
ciantant cianzon che no ciapiva 'nzun!

No i gieva preti e i ni n spetava un:
el curat nuou, che l'era pò Don Kren,
che 'l nideva plan, plan, par el stradon
e tuor posses da Cura del zesun.

Can che i l'à bu vist nir con chel ciapèl
ont e pelos e con ca sportolaza
enfizada 'n la padèla del tortèl:

Canche i già vist al còl ca valisaza
con su ligà 'l triangol e 'l lorèl
i già slongia 'l conflon zo 'n ca valaza!

Qui c'è tutta la maestria di un verseggiatore che sa l'uso del verso e della rima, un verseggiatore padrone della metrica e ricco di vocabolario. Vediamo una seconda lirica, dal titolo: «Adès e 'n bòt»:

Can che 's descòr coi vecli del Comun,
es sent dir ròbe che le par n'insòni,
robe che a farle adès i 'n dà del Toni
e a dirle i 'n dà del tés anc da zesun!

I dis enzi che 'n bòt no gièra 'nzun
che coress par le piazze e sui ciantoni
a zerciar voti, adès come demòni
i tròtola a pagiarli 'n disnar l'un.

Ma za 'l Capocomune veclament,
canche l'era la zent tuta zucona,
el niva fuora come 'l niva ent.

Adès con tut el nòs saver de mona
l'empila via i fiorini a zent a zent
e 'l fa studiar i puti e 'l ne coiona!

4. Guglielmo Bertagnolli

Un altro dei poeti più importanti della Naunia, ma che fu anche storico della poesia e dei dialetti della sua valle, è stato il già più volte citato **Guglielmo Bertagnolli** di Sanzeno (1881-1917). Egli pubblicò le sue poesie sotto lo pseudonimo di **Pieder Berto Lanzile** e nel 1912 pubblicò una corposa antologia della poesia nonesa e solandra in tre volumi con il titolo «Poesie e poeti de la Val de Non», recentemente ristampati dalla Grafica di Mori. È questa non soltanto un'antologia della produzione dalle origini all'alba del nostro secolo, ma contiene anche alcune linee di storia della poesia dialettale di Trento e di Rovereto dal 1750 al 1910. Un'opera quindi fondamentale per tutti coloro che vorranno seriamente affrontare la storia della nostra poesia dialettale.

Dal primo dei tre volumi dell'antologia abbiamo tolto una lirica di profondo significato, «Parché, parché»:

La ruèsla rossa ⁽¹⁾ la nàs ai monti,
la malgiarita la rit al plan,
dai dì che 'm tègnes i oculi sconti,
no 'm par de esser pu gnancia san?
Parché, parché?

El nar par erba – sul plan dei giazi,
no 'l 'm dà pù gusto, no 'l 'm plas engot,
e 'l nar coi manzi a past sui plazi,
no 'l me solièva, ma 'l 'm dà 'l sanglot;
parché, parché?

Su 'nzima ai dossi, canc la Sporeza
la tues a dròmer el sol che va,
e 'l ziel se brusa e 'l se bateza
de ruèse e legi, de lat spanà,
e la Flaóna la se stroveza
d'ombrìe turcine, de scur niblà,
e la Benaza, do che i ciarieza
la gia lumate de cà e de là:

vardi soladec zo 'n fon la val
do che to ciasa la gia na lum,
e allora senti che 'l cuer 'm fa mal,
e 'ntant che 'ntorna no 'm sent enzun,
mi planzi, puta, planzi el dì...
pò torni a ciasa, pensand a ti

che iès lontana e no 'm das fé:
parché, parché?

IV. LA POESIA DIALETTALE IN VAL DI SOLE

1. La nascita della poesia solandra ed il gergo dei calderai

Il dialetto della Val di Sole è di origine ladina come del resto quello della contigua Val di Non. Esso però non ha carattere unitario per tutta la valle, ma varia, analogamente a quello della Valle di Non, quasi da paese a paese magari a distanza di soli pochi chilometri.

Ci sono due grandi aree: il dialetto della Bassa Val di Sole che va da Mostizzolo a Monclassico e che comprende anche la Valle di Rabbi; il dialetto dell'alta Val di Sole che va da Dimaro in su, con un'oasi – come osserva Quirino Bezzi – di influenza lombarda nei paesi di Ossana, Fucine, Cusiano e Pellizzano. C'è addirittura influenza bresciana a Vermiglio. Infine in Val di Peio esisteva in passato un dialetto particolarissimo, oggi praticamente scomparso. Di questo dialetto abbiamo un breve brano «ricostruito» sempre da Quirino Bezzi ed apparso nel volume sulla Val di Sole dal quale abbiamo attinto queste notizie. Si tratta di un dialogo fra madre e figlia.

Qui in questa valle oltre ai vari dialetti, esisteva in passato anche un gergo particolare, quello del «calderai» o «parolòti», chiamato «taron» o «gain» e che pare sia entrato gradualmente in uso imitando il particolare linguaggio usato dai pastori lombardi. Nel nostro caso si trattava invece di artigiani ambulanti, i «calderai» appunto, che usavano questo particolare dialetto esclusivamente fra di loro, non solo per comunicare, ma anche per trasmettere, ed al contempo tener segreti ad estranei, suggerimenti circa il mestiere. Usando questo gergo si capivano fra di loro, ma chi era vicino non comprendeva nulla.

Vedremo dopo qualche altro particolare su questo gergo, mentre ora passiamo all'avvento della poesia dialettale in questa valle.

2. Giovanni Sartori

Qui nasce, poco dopo la metà dell'Ottocento, il poeta **Giovanni Sartori** (1851-1900) di Croviana. È il primo poeta del quale si abbia notizia nella valle. Brevi e scarse notizie biografiche, ci informano che si era fatto una cultura come autodidatta, ma che era dotato di una felice predisposizione alla poesia. Non avendo fatto scuole, egli evidentemente usava un dialetto al tempo stesso intatto e primitivo. Il Sartori lasciò il suo paese ancora giovanissimo e trascorse quasi tutta la sua vita a Parigi. Nel 1878 scrive un vero e proprio poemetto, dal titolo «El viac a Parigi», sulle esperienze maturate nel corso del suo primo viaggio nella capitale francese. Lega il suo nome e la sua fama di poeta proprio alla descrizione di questo viaggio. Essendo questo poemetto del 1878, risulta quindi essere il primo documento della letteratura solandra.

Ecco una parte del suo «Viac a Parigi»

Nel milli ottocent e settant'ott
àì riscia en terno al lott,
sentivi tanti a far prodigi
fà su la spòrtola e vai a Parigi.

Quand'ài passà l' Pondasi,
veime al stomec en gran desasi,
e perché el mal bel bel el nés
son na a pè fin a Ciaudés.

Per quietar le mei budèle,
bevi en quartin a le Chiapele
pò coi pensieri d'en por fiol
ai passà l' pont de Mosticiol.

A nar for par el Faé
parevi tranquil... ma pù d'en Re.
Quande son sta a S. Ciatar (¹)
me son mess a lagrimar.

Em vegn en ment chible et mosa
qué mi magnavi colla me sposa
e chi sa mai che par el mondo
no cogna magnar de merda en tondo?

Fra l' timor e la passìon
m'ha rivà el postiglion,
monta su, ai fat n'azzard,
e vai diret a Mezlombard.

Il viaggio è lungo, attraverso il Tirolo del Nord e la Germania, finché
giunge a Strasburgo, dove rimane stupito dalla confusione fra tedesco e
francese:

Todesk, frances tut na menestra
dighi fra mi... anch chi la è dura,
per farne veder che eri en bel om
de stà città entra ent el Dom.

Ma finalmente arriva in Francia, al confine ha dei problemi con la
guardia di finanza, riesce a convincerli che nella sua borsa non porta
nulla di illegale, e così, dopo un viaggio estenuante, arriva a Parigi:

Ma rivi a Parigi (sol come eri)
cola me sportola plena de sberi,
tanti cassoni, tanti spentoni
porta qua sportola for dai cojoni.

Se me ghiatàs en certi busi,
dighi fra mi... mostro, te brusi,
fanten coraggio per ste contrade
e sopportante anca palade.

Per nar al cesso a stercorar
trenta centesimi i'm fa paghiar,
dighi al portier: Jesus che paghe:
l'era ben mei farla n' le braghe...

A pochi anni di distanza nasce **Geremia Graifemberg** (1865-1942) di Terzolas, che riversa la sua attenzione sulle tradizioni locali, ed in particolare sulla Fiera di S. Matteo a Malé.

Tuttavia, il più grande poeta della valle, e quello che ha dato la miglior fisionomia al dialetto solandro, è stato indubbiamente **Simone Daprà** (1872-1965) di Malé. Tuttavia, pur essendo nato nell'Ottocento, la sua poesia troverà sviluppo solo nel Novecento e quindi qui non ne parleremo.

* * *

Avevamo detto prima che saremmo tornati sul problema del «Gain» o «Taron», cioè del «gergo dei parolòti». Gergo che non è peraltro esclusiva della Val di Sole, perché venne usato anche in Valle Rendena, ma qui ha avuto un recupero notevole non per semplici esperimenti come ha fatto Aldo Salvadei per la Rendena, ma anche per fare vera e propria poesia, come quella offertaci da Eufrasia Valenti nel Novecento.

Si tratta, secondo la più comune delle definizioni, di una «lingua convenzionale», segreta, che agevola l'uomo che parla con quelli che fanno il suo mestiere, ma non vuole farsi capire dagli altri. È una specie di difesa corporativa, ed anche di difesa del segreto professionale.

Cesare Battisti nel suo studio sul «taron» o «gain» osserva che la concentrazione del gergo era particolarmente compatta nell'alta Val di Sole. I «paroloti» o «calderai» andavano poi in tutto il mondo a lavorare, ed ovunque si trovassero comunicavano fra di loro in gergo. Erano non solo degli artigiani, ma anche dei mercanti e la loro caratteristica era quella di essere nomadi. In pratica avevano una specie di monopolio del loro lavoro e del loro commercio, e riuscivano a mantenere la compattezza di tale monopolio anche grazie al segreto che riuscivano a conservare parlando una lingua che, anche nella loro valle ed anche nel resto del mondo, comprendevano solo loro.

Per la completezza dell'informazione pubblichiamo la poesia in gergo «Taron» o «Gain» proposta da Quirino Bezzi ancora moltissimi anni fa, ed apparsa in una delle sue raccolte poetiche, ed anche in appendice allo studio sul «Taron» o «Gain» pubblicato da Cesare Battisti nel 1906 e ristampato in anastatica dal Centro Studi per la Val di Sole nel 1968 con il commento critico di Quirino Bezzi:

A slacar giust n'ho mai smoinà gnifèla,
ma quan che ho slumà ti su la forèla
de na baita lassù fra i nossi slonzi,
vergot de nof me s'è stanzia 'n te 'l cor
e coi lusnèi che me pareva 'mbronzi
da quel ciaros n'ho pù percà che ti.

E fin ch'el zoadór dei sbertidóri
no 'l dirà che l'è ora de zoar
e ciaperò 'n te l' béf 'na botesada
e no sarà pò bon de stonzenàr
e pertegàr con ràntech la calcosa
e amò dopo che sarò sgasì
la me manìa saràsti demò ti.

Sarà necessaria una traduzione, che è fatta dallo stesso Quirino Bezzi:

«A dire il vero non corteggiavi mai una ragazza
ma quando vidi te sulla finestra
di una casa lassù fra i nostri paesi
sentii di avere in cuore qualcosa di nuovo;
e con gli occhi imbambolati
da quel giorno non vidi che te.
E fin quando il medico
non dirà che è l'ora di andarsene
ed avrò un bel calcio nel didietro
e non sarò più capace di saltare
e correre sulla strada col paiolo sulla schiena
ed anche dopo che sarò morto
tu sola sarai la donna del mio cuore.

V. LA POESIA DIALETTALE IN VALSUGANA

1. Dialecto e confini della Valsugana

Anche la poesia dialettale della Valsugana conosce i primi approcci con la scrittura solo agli inizi dell'Ottocento.

Prima però di parlare della letteratura nel dialetto della Valsugana, sarà utile parlare del tipo di dialetto che vi si parla. E lo facciamo usando le parole di quello che è stato il maggior studioso del dialetto di quella zona del Trentino, il prof. Angelico Prati.

«Il considerare la Valsugana come facente parte del Trentino indusse molti a ritenere come trentino pure il suo parlare; ma ciò fu possibile solo per l'ignoranza o per la scarsissima conoscenza di esso, perché, come appare chiaramente, il valsuganotto si fa subito riconoscere per veneto, di tipo molto affine al vicentino, del cui territorio la Valsugana è appunto una continuazione. Ed è importantissimo al riguardo – continua lo studioso – il fatto che nella riposta valle di Tasino (che s'usa scrivere 'Tesino'), percorsa dal torrente Grigno affluente di sinistra della Brenta e separata dall'altipiano dei Sette Comuni (provincia di Vicenza) appunto dalla Valsugana, si parla un dialetto che deve essere considerato senz'altro come vicentino.»

Il Prati fa poi chiarezza anche sui veri confini della Valsugana, oggi distinta in «alta» e in «bassa», ma storicamente divisa in due distretti

separati dal torrente Maso, affluente di sinistra della Brenta; il distretto di Borgo, ed il distretto di Strigno, che praticamente corrispondevano il primo alla giurisdizione di Castel Telvana, ed il secondo alla giurisdizione di Castel Ivano. Ma la Valsugana, quella di Angelico Prati, si fermava ad occidente ai Masi, com'era chiamata Novaledo, e ad oriente all'inizio del Canale di Brenta nel distretto di Bassano.

«Comunemente, dice ancora lo studioso, usano comprendere nella Valsugana anche il distretto di Levico e certi, per ignoranza, vi comprendono persino quello di Pergine, vicino a Trento; ma la posizione dei monti, i caratteri, i costumi ecc. della gente, le condizioni dialettali e le ragioni storiche inducono a riconoscere per Valsugana il paese indicato sopra».

Ed il Prati, nella sua passione per la sua terra e per la lingua che vi si parla, corregge molti dei nomi dei Comuni, per i quali è stato introdotto un uso improprio. Così Torcegno è in realtà Torcéno, ed in dialetto «Traozén»; Castelnovo, Castelnovo, in dialetto «Castarnovo»; Fracéna è in realtà Frazzéna, mentre Agnedo in dialetto è «Gné». Ma Ospedaletto è semplicemente l'Ospedale, in dialetto «Dospedale», mentre Tezze sono «le Tezze», in dialetto «Le Tede».

Questo ho voluto riportare perché la storia ha il suo peso lungo tutto l'asse culturale di un popolo. Tuttavia, per non creare confusioni alla gente che oggi ha un'altra visione della Valsugana, soprattutto dopo la nascita dei Comprensori, in questo studio si è voluta rispettare la moderna dimensione della Valle, ricomprendendo quindi sia Levico che Pergine, e distinguendo quindi fra «alta Valsugana» e «bassa Valsugana».

2. Dalla poesia per don Frigo agli «anonimi» del Prospereto

La prima poesia dialettale della Valsugana ha una data di nascita ben precisa, il 1805. Com'è tipico della poesia, specie dialettale, dell'epoca, e lo abbiamo ripetutamente visto, si tratta di una poesia di saluti ed omaggio, in questo caso al nuovo arciprete di Borgo Valsugana, don Antonio Frigo, che prendeva possesso della sua chiesa. La lirica è anonima ed apparve sui muri delle case di Borgo Valsugana nei giorni precedenti la cerimonia dell'insediamento.

Essa si intitola: «El godi del Popolo di Borgo», e continua: «per aver Arciprete el tanto Bonsior don Antonio Frigo. Dedicato alla pura, neta e s'cetta veritae. Sonetto a la Venesiana e con la Coa».

E festa e campanò con sbari e canti,
viole e violini trombe e mandolini,
brindesi con diversi boni vini.
Xè 'l godi de 'sto zorno in tuti quanti:
i preti e fin i frati i tol i guanti!

Xè i siori in gala e con i manichini
le siore sfogia i abiti Tasini,
e i povereti tra via li so pianti.

Perché 'sto chiasso tal?... Perché don Frigo
xè Arsiprete da tuti bramao:
perché g'ha sale in testa e cuor 'l Frigo:

de pìe e de man lu forte g'ha sabriao
per no, voler 'sto pastoral intrigo:
ma niente val co Dio g'ha destinao.

Per questo è diventao
'l Borgo mato de consolazion
e 'l crida Viva! per ogni canton.

Nacque fin da questo secolo una simpatica abitudine, in Valsugana, quella, cioè, di pubblicare un giornaleto in occasione della fiera di S. Prospero a Borgo. Il giornaleto, che in omaggio alla festa patronale si chiamava «El Prospereto», di tanto in tanto esce ancora, ma su alcuni numeri del passato si sono conservate delle espressioni poetiche rimaste anonime e pubblicate in antologia («Poesie dialettali valsuganotte» edita a Borgo) nel 1969.

3. Romano Joris

Tuttavia il primo poeta non di circostanza della Bassa Valsugana, è stato **Amleto Gasperetti** (1869-1968). Non è stato poeta di grande levatura e di grande produzione, ma ha saputo usare il verso e la rima con certo garbo. È vissuto ben novantanove anni sempre presente a se stesso ed arguto fino a tarda età.

È peraltro da dire che la produzione di questo poeta è venuta alla ribalta soprattutto dopo il 1900, e quindi in questo capitolo non saranno proposte espressioni poetiche del Gasperetti.

Ecco quindi che il primo vero poeta della Valsugana venne ad essere un uomo che aveva avuto i natali lontani dalla Valle, **Romano Joris**, che usò il dialetto levicense con molta proprietà anche nella prosa. Si può infatti affermare che la poesia dialettale valsuganotta nasce con lui, e quindi nasce a cavallo fra l'Ottocento ed il Novecento. Inoltre lo Joris venne inserito da qualche studioso nella quaterna di poeti a cavallo dei due secoli ai quali si deve la nascita della poesia dialettale moderna, vale a dire Bepi Mor, Vittorio Felini, Carlo Nani e, appunto, Romano Joris.

Romano Joris, o «Ioris», nacque a Nanno in Valle di Non nel 1858, da numerosa famiglia contadina. Non avendo fisico robusto e non potendosi quindi dedicare ai lavori della campagna – peraltro insufficiente anche a mantenere tutta la famiglia – si arruolò volontario in occasione della leva della sua classe. Ma neppure la vita militare faceva per lui ed allora si trasferì a Levico come apprendista di bottega. A vent'anni aveva già un negozio suo, ma la sua generosità – faceva molto credito ai contadini poveri – e la crisi economica incombente lo portarono alla chiusura dell'esercizio non senza aver fatto prima fronte alle pendenze con tutti i fornitori. Comincia così una vita di stenti, anche per il fatto che, siamo già verso gli Anni Novanta, aveva già moglie ed un figlio, di nome Gualtiero.

Fin da subito collaborò al giornale di Cesare Battisti, «Il Popolo», che iniziò le pubblicazioni il 7 aprile del 1900. In una succinta, ma concreta biografia di Romano Joris tracciata da Lionello Groff, che conobbe personalmente lo Joris (entrambi erano socialisti ed anche il Groff collaborava al «Popolo»), si apprende che lo Joris divenne famoso ai lettori del giornale per le sue lettere del «Patronfier» alla madre e le risposte di questa al figlio (1902-1904). Il «Patronfier» era un appuntato dell'esercito ed in queste lettere lo Joris mise alla berlina tutta la sua breve, ma intensa vita di caserma.

Romano Joris venne deportato a Katzenau fin dall'inizio delle ostilità per la sua posizione fin troppo palesemente irredentista (di stampo battistiano).

Poco prima della Grande Guerra (1915-1918) Romano Joris, spinto anche da amici di Rovereto, aveva preparato un libro con la sua produzione poetica e di prosa, dal titolo «Pepe e Sale». Vi trovarono posto le sue poesie dialettali, ma anche quelle in lingua italiana, le famose lettere del «Patronfurer» e la sua vasta polemica con il sindaco di Levico, Ognibene, che lui battezzò «Jedesgut». Lo scoppio della guerra impedì l'uscita del libro, che giacque per quattro anni sul bancone della tipografia. Il libro uscì a guerra finita, nel 1919, quando Romano Joris era praticamente appena tornato a casa dal lungo periodo di internamento, che lo aveva seriamente minato nel fisico. Ma pare che non riuscisse neppure a vederlo stampato, perché il poeta morì nel settembre del 1919, a pochi mesi dal rientro dall'Austria.

Ecco ora due poesie tolte da quel libro, «Bruto mondo» e «Ai bagni de Levego», due classici:

Quanti siori, quanta zente
tuti pieni de alegria,
no' ghe manca proprio gnente
i g'ha bezzi da trar via.

E noialtri, porì cani,
col desun en le budele,
cargji, pieni de malani,
senza 'n soldo 'n le scarsele.

Zighé pura che 'sto mondo
l'è ben fato, tondo tondo;
sentiré a risponder l'eco
che 'l dirà che l'è baleco.

Ed ecco la seconda:

Le ven 'ste pòre done a tempo perso
enpolverade, cola cera strova,
le gira per le strade per traverso
ma le è malade, le veul far 'na prova.

Visitade per drit e per reverso
le salta zo nte 'sta'aqua, che la brova;
le se dà 'na lavada a qualche verso
e le sente oramai che la ghe giva.

Le crompa la so carne de vedèlo
per menestra le fa do tajadele
cola calzeta 'n man, così bel belo.

Le tira via per do setimanele
po con 'n onzata de quel sal inglese
le torna a casa che no 'l par pu ele.

VI. LA POESIA DIALETTALE GIUDICARIESE

1. La parlata trentino-lombarda delle Giudicarie

Nel corso dei secoli le Giudicarie, per la loro posizione geografica chiusa al nord da alte montagne, furono fra le poche aree della nostra piccola terra che rimasero completamente estranee da infiltrazioni straniere. Rimasero invece sempre in contatto a sud con le popolazioni lombardo-venete e ad est con le altre popolazioni trentine e con la stessa popolazione del capoluogo.

Per questi motivi, in queste valli l'evoluzione della parlata dal latino al volgare, diede origine ad un dialetto ricco di influenze lombarde, ma non scevro da quelle venete soprattutto nella Valle del Chiese che è stata dominata per quattro secoli dal Capitolo di Verona. Con connotati più marcatamente lombardi, e pure con qualche reminiscenza ladina si è evoluta la parlata nella Rendena, mentre si nota una spiccata influenza del dialetto della città di Trento nelle Giudicarie esteriori ed in parte anche nella zona di Tione.

Una terra, quindi, che per posizione, civiltà e lingua è sempre stata considerata l'ideale anello di congiunzione fra la cultura lombarda e quella trentina, anche se a tutti gli effetti può a tutt'oggi essere considerata un'appendice di terra lombarda.

* * *

Si sa che quello che è considerato il primo testo poetico in volgare del Trentino, è «nato» qui nelle Giudicarie. Si tratta delle «laudi» scritte da un membro della Confraternita dei Battuti – una delle tante congregazioni penitenziali che animavano la vita religiosa – sul finire del Trecento od agli inizi del Quattrocento.

Peraltro, dopo questi saggi fortemente anticipatori della poesia dialettale, le Giudicarie sono state assenti per secoli alla poesia in senso proprio. È questa invece una valle dove più che altrove si sono sviluppate delle tradizioni legate alla vita di tutti i giorni, e dove quindi l'uso del dialetto non è stato limitato alla comunicazione o solo domestica o anche sociale,

ma si è espressa anche nelle forme del canto popolare o delle filastrocche.

Tipico esempio di questi canti popolari sono le «Maitinade» la cui origine non è neppure trentina, dato che erano presenti fin dal Cinquecento fra il popolo fiorentino e anche in altre parti d'Italia.

2. Le «maitinade»

In questo profilo le «Maitinade» furono una straordinaria forma di poesia popolare, ed ebbe fortuna e diffusione in molte parti del Trentino, certamente, ma si manifestarono soprattutto nelle Valli Giudicarie. Nepomuceno Bolognini nei suoi studi sugli usi e costumi della gente trentina ne ripropone molte, ed una è il caso di sentirla:

«So vegnù qua da vu, so sta mandato
Da 'n giovine ca 'l v'ama e 'l vi vuol bene;
Davanti dai me' pe' 'l s'ha 'nginocchiato,
E 'l m'ha contà tutte le so pene,
E 'l m'ha contà che vu l'avé lasciato.
No so come la terra ve sostiene
La vi sostien, la vi sostien a torto.
L'è giovine d'amar fin ca l'è morto;
Sino alla morte, sino alla sepoltura,
L'è giovenin d'amar fino ca 'l dura.
E il mio amore 'l m'ha mandato a dire
Che sulla gradella lu mi vol rostire;
E me g'ho mandà a dir: Sa 'l lo sapesse
Sulla gradella si rostisse 'l pesce.»

Come è chiaro dal testo, si tratta di schermaglie amorose fra giovani che venivano cantate sotto le finestre della bella alla mattina prima di recarsi al lavoro. Di qui il nome di «maitinada», 'mattinata', per distinguerle dalle «Serenate», che erano i canti d'amore che gli innamorati cantavano alla sera, sempre sotto le finestre dell'innamorata.

Nonostante questa precocità nell'avviarsi alla letteratura, e nonostante questa vivacità di proposte le valli Giudicarie – intese anche come Rendena –, non hanno dato poesia vera se non piuttosto tardi rispetto a Rovereto, la Valle di Non ed al capoluogo di provincia. E la prima poesia autenticamente dialetale nascerà in quella parte delle Giudicarie che si chiama Val Rendena, soprattutto per opera di Aldo Salvadei (1900-1985) di Caderzone, ma nato a Mantova, primo vero poeta della valle. Appunto perché nato ed operante nel Novecento, in questo saggio non si parlerà di Aldo Salvadei.

(¹) Esca.

(²) Barbiglio.

(³) Chi fa tutti i mestieri.

(⁴) Veloce.

(⁵) Arraffapasti.

(⁶) Puerpere

(⁷) Scialacqua.

(⁸) Gozzo.

(¹) Si tratta del ponte di S. Giustina.

(¹) La chiesa di S. Antonio di Alcantara, alla periferia di Cles, che i clesiani chiamano S. Antonio «dal Chiatar».

ELIO FOX
Giornalista Ufficio Stampa
Provincia Autonoma di Trento
Via Montello 10
Trento

Materiali per una storia della gastronomia trentina.

Un manoscritto di cucina dell'inizio del secolo XIX

di Umberto
Raffaelli



Nella cucina tradizionale un posto importante hanno avuto i ricettari che di nonna, madre e nipote hanno portato fino ai giorni nostri dei messaggi culinari di indubbio interesse. Questi quaderni, scritti sovente con grande diligenza ed arricchiti per strada con annotazioni e con ulteriori ricette, sono partiti spesso da un qualcosa di pubblicato, che col tempo, data l'esiguità della tiratura, è diventato rarità bibliografica.

Nel corso delle generazioni questi ricettari sono diventati patrimonio di casa, custoditi con amore e trasmessi in eredità ai figli. Sono entrati quindi a far parte del costume ed oggi sono preziosi documenti, sia per la loro parte dialettale, sia per una storia dell'alimentazione ed infine, particolare da non trascurare, elementi complementari di una storia socio-economica della gente trentina nei secoli.

Il testo che segue trae origine da una piccola pubblicazione edita a Trento nella prima metà del secolo XIX presso la tipografia Leopoldo Sicher. Si intitola: «La cuoca» e nel sottotitolo si legge: «Libro riguardante alcuni insegnamenti per rendere saporite le vivande, per fare pasticci ed altre cose utili alla cucina».

Il testo originale, quello stampato, oggi è introvabile, sia presso i privati, sia presso le biblioteche pubbliche.

Questo ricettario fu copiato sempre nella prima metà del secolo XIX e fu usato a Taio in val di Non. Fu trasmesso di generazione in generazione fino ad arrivare ai nostri giorni.

Alcune considerazioni sono d'obbligo. Le misure (pesi) sono la libbra di Vienna, l'oncia, il lotto, la libbra trentina, termini oggi poco conosciuti e certamente in disuso, per cui ho ritenuto opportuno preparare una piccola tabella riassuntiva con accanto i rispettivi pesi in grammi o chilogrammi.

In molte ricette traspare nettamente l'uso del focolare all'aperto con la cappa, la segosta nel centro ed il fuoco vivo, in particolare quando si legge: «... metti braci sotto e sopra...» Nei condimenti l'ingrediente più usato è il burro, disponibile in ogni casa, accompagnato dal lardo, usato in abbondanza nei piatti di carne o per condire. Quasi assente l'olio oppure usato con grande parsimonia.

Il linguaggio è stato lasciato inalterato. Sono state eseguite solo piccole correzioni in alcuni vocaboli al plurale o in qualche raddoppiamento. Anche in questo caso per comodità del lettore è stato inserito un piccolo glossarietto dei termini citati ed oggi in disuso.

ANTICHE MISURE

Libbra di Vienna (da 16 onces o 32 lotti) = kg. 0,56

Oncia di Vienna (2 lotti) = grammi 35

Lotto = grammi 17,5

Peso (15 libbre di Vienna) = Kg. 8,40

Mossa = 1 litro e 4 decilitri

mossa piccola trentina = l. 1,06

la mossa si divide in: 2 mezze o 4 fracheli

mezza = l. 0,70

frachel = l. 0,35

Glossarietto

butirro = burro

presciutto = prosciutto

persemolo = prezzemolo

tabielo = tagliere

vivaloro = alloro

braggie = braci

zittole = piccoli pezzi di lardo fatti rosolare

lardellar = aggiungere piccoli pezzi di lardo

lorello = imbuto

brise = funghi porcini

bastardella = specie di tegame basso di rame o di terracotta

bozzone = bottigione di due litri

scorza = buccia

zucchero polverizzato = zucchero raffinato

codogni = mele cotogne

tegghia = teglia

tegghietta = piccola teglia

mosa = farinata

cosson = coscia degli animali (vitello o manzo)

cebibbo = zibibbo

tamisar = setacciare

ampomole = lamponi

cazzarolla = casseruola

brazzadello = ciambella

calderotto = piccola caldaia

smilza = milza

codica = cotica

mondare = togliere la buccia

manipolo = tovagliolo

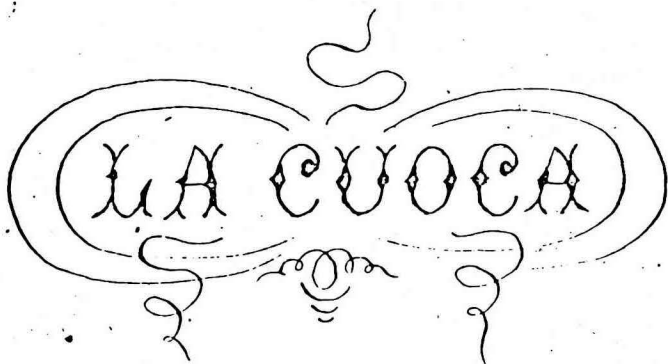
persici = pesche

legare a rudoli = arrotolare

canederli = palle di pane ammorbidito con latte, uova, prezzemolo, pancetta, pasta di lucanica e fatte cuocere nel brodo.

levare gli ossi = togliere il nocciolo

tela de lat = panna.



LIBRO

*risguardante alcuni insegnamen-
ti per rendere saporite le vivande
per fare pasticci ed altre cose u-
tili alla cucina*

Pipi

Leop. & Pichet

I. SUPPE E MINESTRE

Suppa di verdure

Si prende varie specie di verdure lavate bene e poi pestate, quindi si frigge del butirro in una padella e si compone con un po' di tella (panna) di latte e rossi d'uova una sorta di brodo nel quale si immergono le verdure e si passa alla cottura.

Suppa nera

Si prende della carne di manzo e di vitello tagliata a pezzetti, se possibile magra e si lascia stuffare con cipolle fino a che queste divengano rosse. Indi si versa sopra del brodo di carne e la si pesta bene e quindi se la mette dentro di nuovo lasciando a parte delle verze e sedano (sedano) bollito le quali verdure si porranno nel piatto con pane fritto; si getta sopra il brodo e quindi si potrà portare in tavola.

Suppa di carote composte

Ingredienti: carote, cipolle, sedano, faggiuoli, burro, sale, pepe, brodo, zucchero e pane.

Fa friggere per un'ora a fuoco lento in una casseruola 8 carote in fiette sottili con una cipollina intera, due sedani tagliuzzati, sei once di faggiuoli bianchi, tre once di butirro, sale, pepe agitando tratto tratto.

Di poi si aggiunga un litro di brodo e si lascia bollire per oltre un'altra ora e dopo si passa per lo staccio. Ottenuta così una molle pasta se la allungherà con 2 o 3 litri di brodo e ci vi unisce 1/2 oncia di zucchero e si fa bollire ancora per una mezza ora. Ciò fatto si verserà sopra il pane in fiette e la suppa sarà pronta.

NB: (di magro) Nei giorni di magro si sostituirà al brodo di grasso dell'acqua salata stemperandovi poi al momento di servire la suppa quattro tuorli, i rossi d'uova sbattuti con due once di butirro fuso.

Zuppa alla modenese

Ingredienti: spinaci, butirro, sale, uova, formaggio, noce moscata, brodo, pane.

Cotti e trittati degli spinaci nella dose di once 28 gettali in una casseruola in cui siavi del butirro già fuso. Rimestali, salali ben bene e ritirali a raffreddarli per aggiungervi due uova, un pizzico di formaggio grattugiato ed un po' di noce moscata. Versa questa mosetta nel brodo bollente e levato questo dal fuoco coprilo con un testo caldo, affinché le uova coagulandosi facciano solidificare la mosetta in una specie di crosta verde molle. Getta il brodo e la crosta sulle fette di pane di già fritte col burro ed avrai la suppa pronta.

Suppa pesta di carne

Si prendono polastri o carne di vitello cotta per metà arrosto e pan fritto ma non rosso e radici di persemolo (prezzemolo), un po' di mandorle. Si pesta il tutto insieme e si vi versa sopra del brodo di carne e si fa un po' bollire; poi si passa per una pezza si prende pane abbrustolito si vi getta in fine il brodo di carne e così si otterrà la suppa denominata.

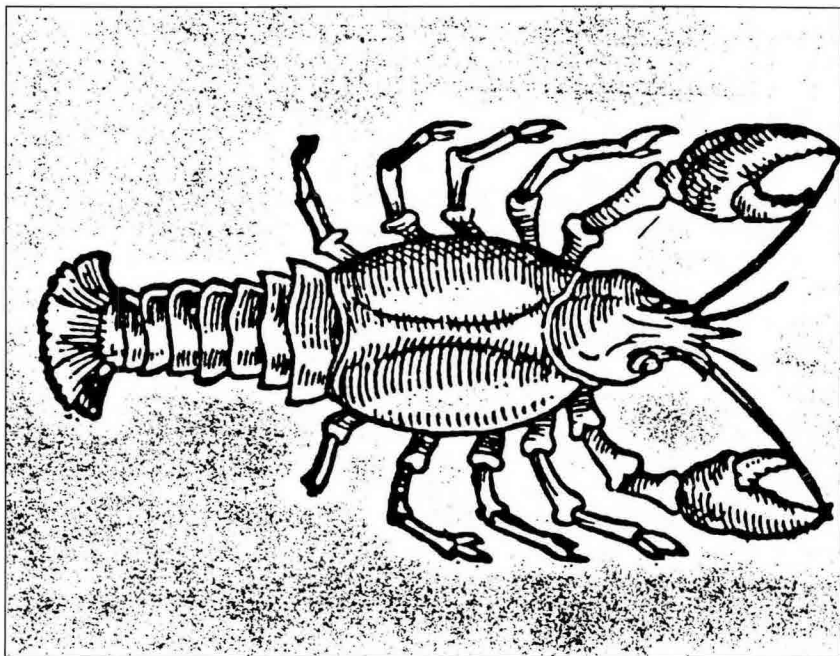
Decaldo di pollastro

Si disfa un poco di butirro se lo dimena bene e si vi infonde 3 o 4 uova, un poco di latte ed indi si versa entro il sangue di pollastro assieme a del pane gratugiato dopo essere stato umidito ben bene nel latte.

Si miscia il tutto ben bene e di poi si fa passare per una cazza forata e ciò fatto se lo infonde nel brodo di carne e si passa al fuoco ed ottenutane la cottura si avrà ottenuto una suppa che sarà uno squisito boccone.

Suppa di rane

Si prendono delle rane crude e si pestano. Si pone del burro in una teglia e allorché è fuso si vi getta entro le rane e si lasceranno stuffare e mezze stufate che saranno si prende del pane a fiette e se lo brustola finché son rosse.



Suppa di gamberi

Si prende dei gamberi e ben lavati si pestano in un mortaio ancora crudi. Quindi si prende un poco di butirro in una tegghia e cotto vi si immergono i gamberi e si arrostitiscono fino che sono rossi. Ciò fatto vi si aggiunge delle uova e brodo di pisello o verdure; si pesta pane e radici di persemolo e si infonde nel brodo lasciando poi bollire il tutto per qualche tempo.

Suppa di lumache

Si fanno bollire delle lumache e ben nettate che saranno si taglieranno a pezzi e metà si pesteranno nel mortaio assieme a due rossi d'uova. Poi si prenderanno 2 o 3 cipolle se le taglierà e quindi friggerà nel butirro.

Si infonderà il tutto nel brodo di legume appositamente preparato. Indi abbrustolito il pane si pesterà minutamente col ferro la seconda metà di lumache e dopo averle fritte nel burro se le distenderà sopra il pane abbrustolito sul quale poi si verserà anche il brodo di legume e per tal modo la suppa sarà fatta.

Suppa di latte

Si mette in una padella di ottone un litro di latte, 3 rossi d'uova ed un poco di zucchero; si pone al fuoco mescolandolo con un cucchiaino di legno, poi si versa il tutto sopra il pane tagliato a fiette.

Suppa di cioccolata

Si prende 3/4 di libretto di buona cioccolata, se la grattuggerà e quindi se la farà bollire in un litro di latte finché è cotta.

Poi si prende un poco di butirro e mezzo cucchiaino di farina che si arrostitirà un poco e se la dimenerà nella cioccolata finché bolle. Si vi aggiungerà dello zucchero e cannella, ma si badi a non lasciarla bollire che un momento.

Il sale si mette in fine. Finalmente si abbrustolisce del pane sul quale si verserà sopra il brodo e si avrà la suppa.

Zuppa frittata (alla francese)

(lavoro lungo)

Si prende del burro in una scodella, se lo sala e si vi mette uno alla volta 4 rossi d'uova rimescolando sempre; vi si aggiunge un bicchiere di latte e tanta farina di frumento finché risulta una pastella alquanto liquida, poscia un 1/2 cucchiaino d'acquavita, aromati a piacere. Si copra la detta pasta, poi si prenda una padella ben pulita, vi si ponga entro un pezzo di butirro e si fonda. Quindi si leva il burro cotto lasciando unta soltanto la padella bene da ogni dove. Si getta poi nella padella tanta pasta finché ne risulta coperto il fondo, si metta al fuoco e si procurerà voltare da una parte e dall'altra la torta fino a che diventerà rossa. Allora

si leva e si ripete poscia siffatta operazione fino a che si ha pasta. Ciò fatto si voltoli i fogli di pasta così ottenuti a foggia delle fogliadette grosse e si taglieranno a guisa di fidelini oppure di dadi od a qualunque altra forma.

Indi si versa sopra i pezzi di torta del buon brodo di carne e così si otterrà una suppa di un sapore squisitissimo.

Zuppa di gnocchetti

Ingredienti: pane, brodo, 6 uova, formaggio, salame, prezzemolo, sale, farina di frumento, midolla di manzo.

Metti ad ammolire nel brodo 6 once di mollica di pane, spremila, quindi e schiaccela in una terrina con 6 rossi d'uovo, un pizzico di formaggio, due once di salame triturato finissimamente, un cucchiaino di prezzemolo tritto esso pure, sale, 2 cucchiaini di farina. Or questo impasto lo impasterai bene e lo sbatterai a rimesto. Aggiungi 6 once di midolla di manzo se ne hai, altrimenti butirro fatto struggere a fuoco lento e passato; incorporalo alla massa che dividerai in pallottole, le quali porrai a bollire per 8 minuti nel brodo di carne e dopo verserai nella supiera e la suppa sarà pronta.

Risotto turco detto Pilau

Ingredienti: butirro, lardo, cipolla, un cappone in pezzi, sale, brodo e riso.

Metti a fuoco in un calderotto 4 once di butirro con 3 once di lardo bianco passato alla mezzaluna (ferro) una cipolla spaccata in croce. Quando la cipolla sarà abbrustolita levala e metti in sua vece un cappone allestito e tagliato a pezzi che salerai a dovere.

Copri allora il calderotto e lascia cuocere il cappone come se si trattasse di fare un arrosto annegato, poi bagnalo con due boccali di brodo ed unisivi un quartino e mezzo di riso rimescolandolo sotto e sopra finché tutto sarà bagnato. Ciò fatto ricopri il calderotto col suo coperchio che chiuda bene e lascia il tutto a fuoco lento fino a che il riso sia cotto ed alquanto denso.

Suppa di smilza

Si pesta ben bene la smilza acciò riceva più facilmente le droghe che vi aspergerai sopra, le scorzette di limone, la sale, il formaggio grattugiato e il persemolo tritto.

Indi si prende del butirro, se lo dilegea a metà, tre rossi d'uova e un panetto e mezzo gratugiato. Quindi si pone il tutto in un recipiente e si mescola bene assieme aggiungendovi alcune gocce di acquavite e 4 cucchiaini di farina. Si sbatte per ultimo le chiare a neve e se le immedesima al tutto con lena (adagio). Si spalma d'unto una piccola bacina indi si cuoce la pasta composta come una torta e cotta se la taglia a fettine o dadi i quali immersi nel brodo di carne daranno la suppa summenzionata.

Riso al succo di vitello

Fa bollire e cucinare 1/2 del riso nel brodo di vitello ristretto, prendi una cipolla, poca midolla (o butirro) e fallo prendere bel colore indi leva il riso dal brodo ed uniscilo a questo condimento mettendovi formaggio, pepe e servilo.



II. CARNAMI

Manzo pastizzato

Prendi un pezzo di coscione di manzo, levali la pelle, battelo bene, salalo, taglia due spigoli d'aglio e metteveli sopra con canella e tre chiodi di garofano; lascia il tutto colla carne 2 o 3 ore; prendi poi un pezzo di lardo, una cipolla e pesta il tutto bene, friggilo e fritto che sia nella tegghia mettivi la carne tenendo ben chiuso e coperto e versandovi un po' di brodo di tratto in tratto. A mezza cottura vi aggiungerai un 1/2 bicchiere di qualche liquore (Rum, Sliwovitz etc.).

Manzo alla certosina

Ingredienti: manzo, lardo, olio, sale, canella, sardella, erbe aromatiche, brodo.

Adagia un bel pezzo di manzo ben battuto in una casseruola sul cui fondo sieno delle fette di lardo con qualche cucchiaino di olio. Ciò fatto salalo, spolverizzalo di cannella e lascialo cuocere lentamente allo scoperto. Rivoltalo spesso finché sia rosso. Aggiungivi una sardella pesta con erbe aromatiche (rosmarino e simili) poco dopo bagnalo con brodo e cuocilo perfettamente.

Manzo alla California

Ingredienti: burro, farina, coppa di manzo, cipolle, garofani, noce moscata, aceto, brodo, panna.

Fa friggere del burro con un cucchiaino di farina bianca fino a che pigli del colore dorato, poi collocavi un bel pezzo di coppa di manzo convenientemente spolverizzata di sale, un quarto di cipolla con garofani, poca noce moscata, 1/4 di bicchiere d'aceto. Quando l'aceto comincia a consumarsi aggiungivi una tazza di brodo e dopo due ore 1/2 bicchiere di panna. Alla fine della cottura sgrassa il sugo residuo, allungalo con altro 1/2 bicchiere di panna e senz'altro versalo sul manzo.

Vivanda acidetta.

Vitello triffolato

Prendi 1/2 chilo di vitello ben pulito dappertutto, battilo finché resta tutto stritolato unitamente a 6 once di sardelle lavate e pulite. Mettivi un po' di pepe e quando è ridotto il tutto come una pasta mettilo in un pannolino candido e legalo strettamente come un salame. Mettilo in casseruola con olio bastante per scottare il vitello e lascialo prendere colore dello zucchero candito.

Allorché il pannolino ha preso questo colore levalo e fa cuocere il vitello senza involucro e quando sarà stato al fuoco in tutto un paio d'ore, ma al fuoco lento, lascialo raffreddare nella casseruola, poi taglialo a fette finissime ad uso le triffolate.

Fa una salsa di olio e limone, un poco di persemolo, un paio di sardelle tritate, un po' di pepe e sale, batti il tutto con un cucchiaino e versalo sul vitello una mezz'ora prima di servirlo a tavola.

Vitello ad uso pesce-tonno

Prendi una libbra di vitello netta da tutte le pelli, battilo con un legno e mettili in mezzo una corteccia di mezzo limone e molto sale e arrotolalo a forma di salame e legalo fisso. Mettilo in una casseruola con un litro d'acqua, un bicchiere d'aceto debile, un paio d'onze d'olio fino, alcune foglie di lauro ed un po' di corteccia di limone. Ponilo al fuoco per un paio d'ore indi levilo e lascialo raffreddare nella salsa. Quando sarà freddo leva il vitello e taglialo a grosse fiette e versavi sopra la salsa seguente.

Stempera due acciughe (sardelle) con un tantino di pane polverizzato, poco olio, sugo di 1/2 limone, un'oncia di caperi tritati finissimi. Batti il tutto con un cucchiaino ed immedesimato bene lo verserai sul vitello e lo servirai quindi con prezzemolo e fiettine di limone.

NB: sarà bene che il tutto sia approntato molto prima di doverlo imbandire in mensa.

Polpettone lombardo

Il vitello molto battuto come al solito. Mettivi entro pancetta di maiale

fresca, un po' di tettine di manzo, un po' di salame e qualche pezzettino di prosciutto; taglia il tutto e mescolalo in una padella con 2 onces di formaggio grattugiato ed un uovo con un po' di sale e pepe, indi stendi il tutto sul vitello legato ad uso salame e fallo cuocere a lento fuoco con burro come il solito arrosto.

Cervelletti di vitello

Cucinerai i cervelletti e li taglierai minutamente colla mezzaluna. Ciò fatto li porrai in un recipiente e vi aggiungerai delle droghe, quindi vi involgerai attorno fiette di pane umidite e pregne nelle uova sbattute e friggerai il tutto nel burro.

Per fare gli uccelli di vitello

Si prende un pezzo di cossetto di vitello, se lo taglia a fiette larghe due dita grosse, una se la smacca ben bene e dopo si aspergono con burro, tela di latte (panna), aceto ed acqua e questo deve essere caldo. In fine si semina sopra un po' di farina e di burro fuso e la salsa soprabbondante dall'aspergere si usa per versare su della farina abbrustolita. Indi si prende un poco di capri, si pone su un piatto nel quale si collocheranno gli uccelli di vitello.

Per fare gli uccelli impienuti

Si taglia a fiette del cossetto di vitello larghe 3 dita e lunghe 4 piuttosto sottili, poi si prende la carne cruda, lardo, verdura e si pesta insieme, indi si vi unisce pane grattugiato, aromi e uova. Ciò fatto si impienisce con questo pastume le fiette che si dovranno arrotolare ben fisse, quindi si friggeranno con del burro in tegghia e si lasceranno tuffare giù la metà fino a che hanno il loro colore, quindi si levano e nel burro rimanente si brustola della farina e quando questa è rossa si versa dentro del brodo di carne, tela di latte ed un poco di sugo di limone e quindi si vi immergono di nuovo i rottoli e si cucinano completamente.

Come si cucina il castrato

Primo si deve batterlo, poi si levano le ossa e le pellicole. In generale deve essere cotto in 2 ore per 1 Chilogrammo di castrato, 2 onces di butirro ed una cipolla grande altrimenti 2. Indi si mette al fuoco il castrato e se lo frigge celermente acciò prenda tosto bel colore. Si avrà l'avvertenza di involtarlo e gettarvi di tratto in tratto un poco di brodo di carne. Quando comincia ad arrossire gettarvi sopra un po' di farina di frumento e di canella e mescola bene per la casseruola, onde non s'abbruci.

NB: con questo metodo si cucina anche il vitello.



Casseruola di maiale

Prendi un paio di zampini di porco fresco, un pezzo di codica, 5 o 6 costole fresche pure ed un 1/4 di libbra di salsicce.

Fa liquefare del burro, versavi entro un tantino di farina e lasciala friggere bene assieme ad un pezzetto di cipolla tritata. Quando il tutto ha preso il colore d'oro mettivi le carni di maiale e lasciale cuocere per due ore aggiungendovi tratto, tratto del brodo. Indi mettivi delle verdure, cioè verze, sedano, carote tagliate e lavate e quando ti sembra cotto servilo. Bada che deve sempre rimanervi una certa quantità di liquido.

Costolette di porco alla gratella

Ingredienti: costolette di porco, sale, noce moscata, burro, pane, uova.

Prendi le costole, battele ben bene, spolverizzale di sale e di raschiature di noce moscata, bagnale con un po' di burro liquefatto, avvoltele in mollica di pane grattugiato poi nell'uovo sbattuto e quindi di nuovo nel pane. Falle friggere colla graticola.

Si mangiano colla polenta.

Cappone stuffato

Ingredienti: cappone, lardo, pezzetti di vitello, carotta, cipolle, chiodi di garofano, erbe aromatiche, limone, burro, farina bianca.

Allestito un bel cappone mettilo in casseruola con fette di lardo sotto e sopra, qualche pezzetto di vitello o di manzo, una carota in fette, due

cipolle, due chiodi di garofano, qualche erba aromatica e pezzettini di limone, sale e pepe. Bagnalo con del brodo e vino altrettanto, fallo cuocere per un'ora a fuoco lento. Levalo allora dalla casseruola, sgrassane il fondo, riducilo denso a fuoco se non lo è, legalo con burro, manipolalo con farina bianca e versalo sul cappone per servirlo caldo.

Pollastro alla Delfina

Ingredienti: due pollastri, burro, sale, panna, limone, farina, cipolla, sale, brodo, garofani, funghi, tre uova e persemolo.

Fa sfregolare in una casseruola due polli in quarti con poco burro, 1/2 cucchiaino di farina e sale, 1 cipolla e garofani (o funghetti). Cotti che saranno sgrassa il fondo e spalmelo con tuorli nella panna ed uniscivi succo di mezzo limone e del persemolo tritto.

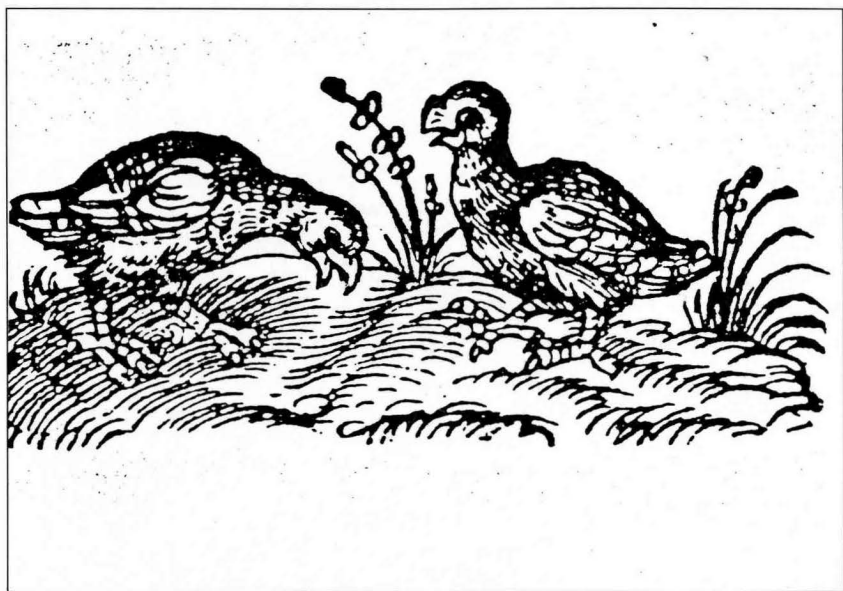
Blenquét di pollo

Ingredienti: pollo, burro, farina, marsala (vino), brodo, funghi, cipolla, garofani, limoni e prezzemolo.

Allestito un pollo taglielo a pezzi e ponilo mezza ora in acqua tiepida ed un minuto nella bollente. Scolalo.

Disfa in una casseruola 2 once di burro, 1 cucchiaino di farina e 1/2 bicchiere di marsala, 1 litro di brodo, un pugno di funghi, cipolla con garofani (4 fette di limone), 4 pezzi di pollo li bollirai per 3/4 d'ora.

Prima di servirlo aggiungivi del persemolo tritto.



Modo di fare i capponi o polli simili al Faggiano

Si prende del vino bianco un bicchiere o mezzo vi si aggiunge droghe, un po' di salvia, bacche di ginepro peste ed un poco di cannella, rosmarino e garofani. Ciò tutto quanto si bolle assieme e bollente si versa nel corpo del cappone che si avrà cura poi di rinchiuderlo con fasciatura e se lo lascerà in tal modo per 12 ore, scorse le quali si cucinerà come aggrada.



III. SALSE ED APPRESSI

Salsa per la carne

Si prende 1 o più pani di frumento, si levano le groste le quali si porranno ad ammolire nel latte fino a che sono bene inzuppate. Allora si levano, si vi aggiunge persemolo tritturato assai fino, aceto pochissimo e zucchero cosicchè risulti un aspro-dolce. Ciò fatto vi si unisce 2 tuorli d'uova e si mescola il tutto per lungo tempo finché il tutto sia bene immedesimato, indi si passa per una cazza forata e si serve colla carne a tavola.

Salsa per l'alessato

Si frigge il pane grattugiato nel butirro, poi si prende la polpa di alcune sardelle e s'involge nella farina con patate, scorze di limone e si fa bollire il tutto nel brodo di carne finché il brodo risulta denso a sufficienza.

Altra salsa

Si faccia bollire nel brodo di pollo del lardo tagliuzzato a minutissimi dadi per un'ora almeno, poi vi si aggiunge scorze di limone e si fa continuare la bollitura ancora per 1/4 d'ora. Ciò fatto vi si aggiunge farina arrostita nel burro fresco con succo di limone ed aceto e si fa bollire nuovamente fino a che è divenuto il tutto denso.

Salsa di pomi d'oro

Friggi un istante un sedano ed una carota a fiette qualche vaniello (?) di persemolo ed una foglia di lauro, con 2 onces di burro. Uniscivi poscia 24 onces di pomi d'oro sminuzzati e condiscili con sale e pepe. Passala quindi allo staccio ed allungala col brodo.

NB: volendo conservarla pria d'allungarla col brodo collochelà nelle bottiglie e chiudile con turacciolo e spago in croce e falla bollire nell'acqua per 20 minuti immergendo le bottiglie. Salsa per la pasta, per la carne in umido e le frittate.

Salsa di vino e zucchero

Metti a fuoco un cucchiaino di zucchero con altrettanto burro. Quando lo zucchero ha preso il colore rosso aggiungivi un cucchiaino di vino e dopo due bolli, un mostaccino pesto e scorzette verdi di limone e mescola bené il tutto.

Si usa sulle carni e sugli erbaggi.

Modo di fare le patate

Prendi delle patate crude e levali la scorza e di poi riducile a fiette che

porrai in una casseruola ove avrai di già sciolto metà lardo e metà burro del conveniente condimento coll'aggiunta di una cipolla e sale. Se le patate sono farinose vi verserai sopra tratto tratto qualche cucchiaino di brodo di carne, ma poco perché non devono risultare alla fine liquide.

Purée di patate

Si prende delle patate cotte, se le gratta, indi se le colloca in una padella gialla con un bel pezzo di butirro fresco poi vi si aggiunge un pochetto di latte oppure del buon brodo di carne finché rimane una mossa densa.

Si avverta di regolare il fuoco a braggie così che operi assai lentamente e che appena possa bollire.

NB: se lo usa appresso al manzo ovvero per guernizione del manzo ed anche del stuffato.

Creen (ravanada colle mandorle)

Si sbuccia (pela) delle mandorle e quindi se le pesterà e si faranno bollire nel latte. Poco prima di portarle a tavola si grattugierà sopra il creen e così si avrà il creen colle mandorle che è un gustoso appresso.

Fasoletti verdi in tegola

Dopo averli scotti in acqua bollente con un po' di sale sfilali e pria rinfrescali immergendoli nell'acqua fresca il che li conserverà perfettamente verdi.



Fa friggere in una tegghia del burro con qualche buona erba aromatica ed un cucchiainetto di farina; dimena il tutto per alcuni minuti. Aspergi i fasoletti con un po' di brodo della cottura e indi li collocherai nella tegghia, li condirai di pepe e sale e vi incorporai due rossi d'uova ed un po' di fior di latte, mescola bene il tutto avvertendo di non sminuzzarli troppo e poi servili che saranno buoni.

Uova strapazzate

Prendi del burro e 7 uova, un bicchiere scarso di latte.

Si ripone il tutto freddo in una padella e si cucina mescolandolo finché risulterà una crema.

IV. ARROSTI IN UMIDO

Roost-boeuf (nella casseruola)

Ingredienti: manzo magro, lardo, aceto, butirro e sale.

Prendi un pezzo di manzo magro di un chilogrammo circa ed inlardelo bene e colloca in una tegghia profonda con una cucchiata di aceto. Dopo alcune ore di marinatura ossia alcune ore pria del pranzo levalo dall'aceto e mettilo al fuoco in una casseruola con tre once di burro avendo cura di voltarlo spesso e punzecchiandolo sovente con un sottile coltello. Lo salerai soltanto verso la fine della cottura.

Servilo solo o con patate.

Boeuf à la mode (senza vino)

Ingredienti: manzo, cipolle, burro, lardo, presciutto, carote (erbe-rave) sale, pepe, garofani, farina di frumento.

Fa friggere in una casseruola una cipolla spaccata con del burro. Dopo 5 minuti sostituisci alla cipolla delle fette di lardo e di presciutto, carote e sedano tagliuzzato, sale, pepe intero, qualche chiodo di garofano e collocavi sopra un bel pezzo di manzo magro battuto instecciato di lardo e farinato. Lascialo cuocere sotto il coperchio rivoltandolo di tanto in tanto e bagnandolo quando esige con brodo.

Arrosto di carne

Quando in mancanza di selvaggina vuoi avere un piatto somigliante oppure d'estate che avesti della carne di vitello sopravanzo mettila nella seguente concia: prendi aceto forte e dell'acqua, garofani, pepe, limoni tagliuzzati a fette, olio, cipolle, rosmarino ed altri aromi, pepe garofolato e fa bollire il tutto. Indi versa sopra la carne il liquido così ottenuto aggiungendovi il sale necessario ed il tutto porrai in un vaso di terra atto a conservarla. L'aceto col resto non si deve versare bollente, ma tepido soltanto. Dopo 8 giorni la carne così conciata puossi adoperare per selvatico e metterla in spiedo come in tegghia.



V. STUFFATI ED INTINGOLI

Stuffato di manzo all'italiana

Si prende un pezzo di cossone di manzo se lo batte ben bene, poi col coltello si trafora da alcune parti e nei fori vi si spinge alcune coste di aglio o cipolla assieme a qualche garofano ed un po' di cannella. Ciò fatto si sala bene e si spolverizza con droghe e farina; si scioglie del burro e lardo in una tegghia assieme a della cipolla frita che giusta sarà si vi infonderà il manzo con delle foglie di vivaloro. Se la coprirà ben bene, si procederà alla cottura lentamente avendo cura di rivoltarlo.

Allorché il manzo è divenuto assai rosso e sembra presso la cottura si vi verserà sopra 1/2 bicchiere di vino bianco e più tardi del buon brodo però poco.

Se poi piacesse il dolce-garbo vi si unirà del cebibbo e delle prugne.

Intingolo di castrato

Prendi del castrato, ponilo coperto d'acqua in una casseruola a bollire. Assorbita che avrà l'acqua vi metterai un bel pezzo di burro e farai fuoco onde il castrato diventi rosso ben bene. Poesia farai con la farina il materiale per l'intingolo, vi verserai dopo che sarà bene abbrustolata dell'aceto e più tardi vi aggiungerai a riprese il brodo e quindi farai bollire allegramente.

Stuffato di fegato di vitello o di fegato in generale

Prendi una tegghietta di terra, collocavi entro del burro e 2 o 3 cipolle nelle quali impianterai dei chiodi di garofano e farai friggere il tutto. Poi prendi il fegato di vitello, possibilmente salalo e spolverizzalo con farina e droghe e mettelo in tegghia, fallo cuocere lentamente. Allorché sarà divenuto rosso, ben arrostito cioè, mettivi a norma della quantità 3 o 4 cucchiaini di vino bianco e farai quindi continuare la cottura lentamente.

Allorché sarà pronto guarniscilo con patate bene arrostiti e sarà un saporito piatto.

Stuffato a la fricadeon

Prendi della polpa di cossetto di vitello e inlardalo come una lepre, poi collocalo nella tegghia ove starà già preparato fuso e cotto del butirro e del lardo. Vi metterai anche delle foglie di vivaloro, delle bacche di ginepro. Ciò fatto metterai braggie sotto e sopra e non lo volterai finché è cotto da ambe le parti.

Quindi proseguirai le solite operazioni per avere uno stuffato.

Intingolo di anitre

Pulisci le anitre o l'anitra bene, salala e inlardala, quindi collocala in una casseruola ove avrai fritto burro e cipolla con garofani e cannella. Quando le anitre sono divenute bene arrostiti da ogni parte mettivi pochissima farina e leva il grasso e per ogni anatra infondi una mezza di buon vino bianco. Quando questo è consumato se rimane unto levalo di nuovo e sostituiscivi del brodo e fa procedere la cottura delle anitre.

Intingolo di lepre

Lava il lepre bene dal sangue, salalo e collocalo in un pitarro. Fa bollire una mezza di vino bianco oppure acqua se è troppo forte, infondivi scorzette di limone, una cipolla e fa bollire il tutto. Di poi lascia raffreddare e freddo che sarà versalo sopra il lepre e lascialo così 3 o 4 giorni avendo cura di quando in quando di voltolare il lepre. Quando lo estrarrai dalla salsa lo larderai e lo riporrai in una casseruola con un paio di bicchieri di salsa e lo farai bollire. Quando diverrà asciutto aggiungivi un po' di brodo di carne ed intanto prepara in una padella l'intingolo.

Per fare l'intingolo prenderai un pezzo di lardo tagliuzzato e quando sarà sciolto leverai i pezzetti (le zittole) e vi metterai un po' di cipolla, un cucchiaino di farina ed un po' di pane grattugiato con 2 cucchiaini di zucchero. Quando è rosso mettivi mezzo litro scarso di vino buono, brodo, e scorzette di limone e fa bollire tutta la miscela per un'ora.

Ciò fatto sarà ultimato e lo potrai versare sopra il lepre e lasciarlo bollire un'altra ora e poi potrai imbandire di tutto la mensa.

Avverti che l'intingolo non risulti né troppo denso né troppo liquido.

Polpettone

Si prende un pezzo di cossetto di vitello, se lo pesta bene, ovvero se lo batte col batticarne, indi si fa un canederlo saporito e se lo pone nel mezzo della carne battuta e poi questa carne se la rottola pian piano a polpettone ovale.

A cucinarla si fa eguale al polpettone che segue.

Polpettone alla piemontese

Si prende un pezzo di polpa di vitello, se la pesta per bene, osservando che ben pulita sia dai nervi e pellicole. Nel pestarla vi si aggiunge un pezzetto di salame oppure lucaniche e poi pesta finché sia come una pasta molle. Fatto questo si pone in una scodela e vi si mette un uovo, sale e cannella, un pizzico di formaggio, indi si mescola tutto assieme per bene. Fatto questo si pone la detta pasta su di un tabielo e si forma un polpettone ovale, indi si fa un buco nel mezzo e vi si mette 2 uova duri che siano cotte bene e mondati dalla scorza.

Si deve metterli uniti che le due punte tocchino assieme poi se li copre colla detta pasta in modo che non si vedano le uova ma che restino interni.

Fatto questo si prende un recipiente di rame che sia grande da poter collocare bene il polpettone. Avanti mettervi il polpettone in tale recipiente vi si pone un pezzetto di burro e se lo fa venire rosso, indi si avvolge pian piano il polpettone nella farina e poi si mette in questo burro cotto e adagio a fuoco lento se lo fa venir rosso da ambe le parti, voltandolo con



delicatezza, da non romperlo. Rosso che sia bene vi si mette un po' alla volta del brodo e un cucchiaino di vino tanto per fare un po' di bagna. Si deve tenerlo coperto affinché non svapori. Bollito che sia un'ora e mezza se lo leva e se lo taglia a fettine sottili su di un piatto ovale, indi alle fiete si mette la sua bagna. Si deve osservare che la bellezza di questo piatto è di non rompere le fiette nel tagliarlo o nel cucinarlo.

Intingolo di vitello

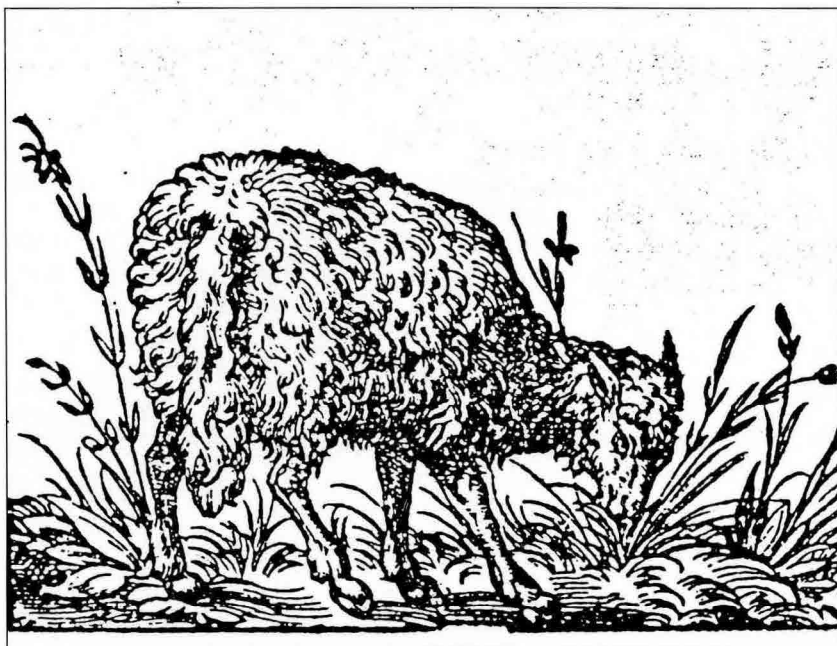
Si prende della carne di vitello (se è possibile petto) se la taglia a pezzi e se la stufia con un po' di farina mettendovi sopra funghi e persemolo e si vi mette dei canederlotti di vitello e si fa bollire il tutto assieme con pochi aromi.

Per cuocere a lessio il pesce

Prendi della cipolla, persemolo, aglio e limone, sale e pepe secondo la quantità.

Salsa per il pesce.

Prendi un poco d'olio scaldato bene con poco d'aglio pesto, un pane grattato e fallo arrostito, poi mettevvi il necessario vino bianco con foglie di alloro, finocchio, scorze di limone, zucchero e lascia tutto bollire assieme bene. Indi getta in una scodella, mettevvi aceto, vino santo quando è raffreddato, ponila sopra il pesce.



Salsa per il pesce

Prendi un poco d'olio scaldato bene con poco d'aglio pesto con pane grattato e poi fallo rostire e mettivi il necessario vino bianco, aglio pesto, scorze di limone, cannella, zucchero, poco sale. Lascialo bollire indi gettalo in una scodella e quando è freddo versalo sopra il pesce.

VI. FRITTURE (e simili)

Frittura di sangue di pollame

Per il sangue di un pollo si prende un uovo, quindi latte, farina, pane grattuggiato, droghe e si incorpora il tutto bene assieme. Indi si vi versa o si lascia colare il sangue fino a che risulterà una mosa piuttosto tenera. La mosa poi la verserai in una baccina ben unta col burro e quando è cotta la taglierai a fiette e la friggerai.

Frittura dolce-aspra d'arrosto

Si pesta bene l'arrosto, poi vi si unisce conserva, bacche di ginepro, mandorle peste, poca cannella e dei rossi d'uovo onde tenere unito, poi si involge nelle ostie e si frigge.

Frittole di pomo

Si fa egual pasta che quella di straboli, poi si tagliano a fiette i pomi piuttosto all'ingrossa, poi si spalmano le fiette ottenute ad una ad una colla detta pasta da ambe le parti e si gettano nel butirro cotto ben caldo e si friggono fino a completa cottura. Poi si aspergono di zucchero in polvere e si servono.

Frittura di Coppi

Si prendono delle mandorle, si pestano minutamente, poi si mescola con farina bianca, zucchero, succo di limone e vaniglia, due uova, un po' di sale e si mescola il tutto assieme in una scodella, poi si mette nella tavola e con farina si distende in foglio, si taglia in quadri, poi si frigge, quando è fritto si mette sulla mescola e si involge attorno.

Frittura di pesche

Prendi i persici, staccali dall'osso e mondali. Indi riempi con una pastella composta di mandorle, rossi d'uovo, zucchero e cannella, poi se li involge nell'uovo pane e farina e si friggono come le solite frittute.

Frittole a vento

Collocherai in una scodella della farina bianca; la tempererai col latte

freddo, due chiari d'uovo, sale e zucchero e farai una pasta né molle né dura e poi si fa friggere nel burro cotto a cucchiariate separate la pasta ottenuta e così si avranno le frittelle suddette.

Frittura di cervelletti alla veneziana

Si prende dei cervelletti in quantità conveniente pei convitati, scorzette di limone, persemolo, spezie e poca sale e si pesta il tutto minutamente. Poscia si colloca in un recipiente e vi si aggiunge un pane grattugiato, due rossi d'uovo e 2 o 3 cucchiari di latte, alcuni pignoli, poca farina e due chiari d'uovo battuti a neve, e si incorpora bene il tutto avvertendo che risulti una pasta piuttosto dura. Fatto questo si formano colla pasta delle polpette oppure dei piccoli peri ai quali per picciuolo (pegolo) vi metterai dei stecchetti di legno e quindi li involgerai nel pane ed uova e li farai friggere nel burro.

Vanno serviti caldi, risulteranno eccellenti bocconi.

Bignet per frittura

Si fa una mosetta bianca piuttosto duretta prendendo per ogni 6 persone 5 rossi d'uovo, zucchero a piacimento fregato sul limone indi grattugiato e se la lascia un po' raffreddare. Indi si aggiunge alla mosa i chiari battuti a neve con un po' di farina bianca e si dimena la pasta fino a che sarà bene incorporato il tutto.

Ciò fatto si scioglie e si frigge ben bene del burro e col cucchiario si mette in giro al recipiente piccola quantità di pasta e si fa friggere rivoltandola finché ha acquistato una bella forma rotonda e che è cotta, quindi si spolverizzano di zucchero e si servono.

Polpette

Pesta della carne, friggila col burro e cipolla, uniscivi un pugno di farina di fiocco, una tazza di latte e forma una mosa, aggiungivi due uova, incorpora il tutto, poi forma le polpette a modo di pomo, friggile, guerniscile se vuoi e servile.

Polpette di manzo alla milanese

Prendi delle fiette di cossone battuto ben bene, ponivi sopra delle fiettine di presciutto con qualche pezzetto di pane. Lega bene a rudoli il quale collocherai in casseruola con dei pezzetti di lardo fresco 2 o 3 cipolle a garofani. Copri il tutto con del vino bianco e nero e fa bollire il latte assieme.

Cottolette di papparelle

Cuoci bene le papparelle nel latte finché risultano molto dense. Levale allora dal fuoco ed aggiungivi un pezzo di butirro, qualche pezzo di

scorza di limone tagliata minutamente e zucchero. Incorpora il tutto bene assieme ed ancor caldo versalo sur un asse coperta di pane grattugiato oltre per un dito. Quando il tutto sarà raffreddato, taglialo in pezzi, rivoltali nell'uovo e pane grattugiato e friggeli nel burro.

Cottolette nel latte

Fa una mossa con farina, pane grattato nel latte. Quando è cotta aggiungivi un po' di zucchero e cannella, indi riponila a raffreddare ed opera poscia come sopra.



VII. PASTI SECONDARI OSSIA SECONDI PIATTI

Strudel di carne

Prendi un po' di farina bianca ed un po' di burro, s'impasta assieme colla farina, poi si riscalda del latte tiepido e si fa una pasta piuttosto molle. Si sala e quindi si distende colle mani in un foglio grande più che si può. Di poi si pesta la carne di già cotta con persemolo e droghe unitamente e si arrostitisce nel burro. Ciò fatto si semina sul detto foglio con pignoli, uva passa e zucchero e si badi di coprirlo dappertutto e regolarmente. (Abbi cura che il foglio appena impastato sia coperto intanto che si frigge la carne).

Poscia stirerai il foglio sopra un manipolo e lo farai arrotolare e quindi lo porrai in una bacina unta con burro od altro unto e vi applicherai fuoco sotto e sopra e lo cucinerai.

A mezza cottura lo spalmerai con rosso d'uovo sbattuto alcunché.

Risotto alla milanese

Si prende butirro e grasso di manzo pestato, due cipolle sulle quali si

impianterà alcuni garofani e pezzettini di cannella. Poi si arrostitisce il tutto in una padella finché la cipolla acquista il colore d'oro. Quindi si prende tre pugni di riso per persona e se lo arrostitisce giù ben bene. Si avrà cura d'avere pronto del brodo bollente dovendone spesso aggiungere al riso. Quando questo poi è mezzo cotto si vi aggiunge del salame tagliuzzato minutamente ed alla fine vi unirai buon formaggio e dello zafferano fino a che ha acquistato un colore giallognolo. Ciò fatto se lo può servire a tavola.

Volendolo fare per dimagro.

Si sostituisca al salame ed al brodo di carne intingolo di rane, di brise o di sardelle o di funghi e diverrà eccellente.

Altro modo di farlo

Sciogli due once di midolla e 2 di burro e friggendovi entro un po' di cipolla al solito. Spella 2 once di salsiccia e friggela nel condimento suddetto unitamente ad un paio d'once di funghi rammolliti di già nell'acqua tiepida e tagliati minutamente. Prendi due libbre di riso colloca nella casseruola e lascialo abbrustolire un tantino. Indi aggiungivi del brodo a poco a poco e quando lo avrai portato a 1/4 di cottura infondivi un po' di zafferano (se ne hai delle cervella) ed un po' di buon formaggio. Continua a mescolarlo ed aggiungivi qualche cucchiaino di brodo. Allorché vedrai che è divenuto voluminoso e denso levalo dal fuoco e servilo.

Maccaroni alla milanese

Getta in due litri d'acqua bollente e salata 1 libbra di maccheroni rotti a pezzi. Bollili per un'ora quindi scolali. Friggi 2 once di burro in una casseruola, ponivi entro i maccheroni, mescolali ed umidisceli con stufato, uniscivi 2 once di formaggio grattugiato, una presa di noce moscata e servili caldi.

Vitello tonnato

Prendi un bel pezzo di vitello, battilo bene finemente facendo un largo foglio poi, preparato che sia, gli darai la forma di un salame e lo legherai bene in modo da formare una retticella ben fissa, poi prendi un pezzetto di burro come una noce e mettili in casseruola con una mezza cipolla e un buon cucchiaino di farina e lascia a questi un colore d'oro poi leva la cipolla e mettivi dentro il vitello lasciandolo arrossare d'ambo le parti, salalo e coprilo tutto con 2 bicchieri di vino bianco fino 2 cucchiaini d'olio fino, cuocilo adagio e sempre coperto per una buon'ora. Cotto lo si ritira e nel suo sugo ponilo a raffreddare e raffreddato che sia taglialo a fiette come il salame e se vuoi servilo colla seguente salsa:

un etto di tonno coll'olio con 2 sardine, pesta tutto bene poi mettilo in una scodella e scioglielo coll'olio fino, passa tutto per setaccio, versalo sopra il vitello e servilo.

Pollo colla salsa di sangue

Si prende un pollo, si taglia a pezzi, si mette in una casseruola ove vi sia burro liquefatto ed un cucchiaino di farina bianca, li si fa prendere il colore, indi si bagna col brodo e lo si lascia giungere a perfetta cottura. Si prende il sangue di 2 o 3 polli, si fa passare allo staccio, vi si aggiunge il sugo di mezzo limone e si unisce al pollo lasciandovi la sua bagna. Si fa bollire assieme qualche minuto e poi si serve.

Lumache acquazzette

Si impiega metà olio e metà butirro, aglio pesto ed anelli di cipolla (che poi si possono levare) ed un po' di pane grattugiato. Si collocano le lumache in una tegghia e si arrostitiscono fino che sono divenute rosse, poi vi si aggiunge dell'acqua e quando ha bollito alquanto vi si versa del vino bianco e si lascia bollire ancora.

Modo di condire le rane in bianco

Si frigge del burro ed in questo le rane avvoltole di già nel pane grattugiato e farina; quando saranno divenute rosse aggiungivi un po' d'acqua di limone e droghe.

Canaluzzi

Si prende once 7 di farina, 2 di zucchero, 2 di butirro, un rosso d'uovo, 3 once di mandorle ben peste e poi si impasta il tutto con vino bianco finché la pasta sia bene incorporata, ma si badi bene che non sia troppo dura, poi si vi darà la forma collo stampo e si friggerà nel burro cotto e sarà un eccellente piatto.

Persici pasticciati

Si prendono 6 persici grossi e ben maturi, si smezzano esattamente e se li levano gli ossi indi si collocano sur un piatto grande. Si prende un pugno di mandorle oppure se si avessero pronti un paio di basini amari, un persico maturo e sbucciato, poche droghe e scorzette di limone.

Si pesta il tutto assieme e minutamente e si unisce ad un rosso d'uovo ben battuto e ad un cucchiaino di panna, al che aggiungerai un poco di acquavite o rosolio e con un cucchiainetto dal caffè empirai il vuoto dell'osso dei persici dimezzati; indi prepara ben pulita una bacina perché altrimenti divengono neri e con fuoco sotto e sopra si fanno cuocere assai lentamente finché il butirro sarà pressoché consumato. Allora vi si aggiunge mezzo bicchiere di vino bianco, un poco di canella, garofani, indi si batte tre chiari d'uovo a neve col zucchero e se ne mette un cucchiaino sopra ogni persico badando che non cada giù nella bacina poi vi si pone sopra il testo sollevato acciò s'impreda la neve e poi colla stessa bacina se li serve in tavola e sarà un buon piatto.

Polenta di coradella di castrato

Si cuoce l'intera coradella ben bene, indi se la impasta più che si può e se la arrostitisce con un po' di burro e cipolla. Si ammolisce 3 pani nel latte e quando son ben molli si uniscono alla coradella assieme a tre uova battute. Il tutto si cuoce nel magone di vitello per un'ora e mezza nell'acqua, si leva, si taglia a piacere e si asperge al solito di butirro.

Polenta di spinaci

Si prende degli spinaci e se li cuoce bene poscia si colano e se li pesta minutamente. Si salano e si arrostitiscono con un po' di butirro. Indi vi si aggiunge un po' di panna di latte, indi si prepara battuti 3 o 4 uovi e un poco di formaggio, poscia si prende un manipolo, si lega a forma di polenta e se la mette nell'acqua bollente lasciandola bollire un quarto d'ora, dopo se la prende dal fuoco mettendola sur un tabiello, se la taglia a fiette a forma di polenta informaiandole bene e poi aspergendole di butirro come d'ordinario.

Polenta nel manipolo

Prendi quattro soldi di pane grattugiato, quattro uova ed un bicchiere di latte, mescola bene il tutto fino a che è bene incorporato, poscia aggiungivi dell'uva passa, uva candita, pignoli, prendi un pezzo di burro, friggilo con qualcosa di cipolla, due cucchiaini di zucchero avvertendo che l'acqua deve bollire.

Pasticcio di polenta

Si fa con metà latte e metà acqua una polentina gialla con un paio di cucchiaini di farina bianca salandola un poco e quando è assai cotta vi si aggiunge un bel pezzetto di butirro fresco e due cucchiaini di buon formaggio osservando che sia piuttosto molle, indi se la versa in una scodella misciandola finché sia un po' fredda. Allora vi si aggiunge due o tre rossi d'uovo bene sbattuti, un po' di scorza di limone pestata minutamente. Si unge un bel stampo da budino e vi si getta entro $\frac{3}{4}$ della polenta. Poscia si fa come una fodera di quasi due dita attorno lo stampo con un intingolo qualunque saporito e piuttosto denso e poi si sovrappone la quarta parte cercando di rendere il tutto compatto onde non si rompa, indi con fuoco sotto e sopra si fa cuocere.

Pasticcio di cervella

Prendi del burro e dimenalo finché è divenuto spugnoso, poi aggiungi vi 4 uova, 2 paia di cervella, ne friggerai uno con burro, cipolla e permolo, unirai al tutto 4 pani mondati ed inzuppati nel latte e sale. Ungi ed aspergi di pane lo stampo e cuocilo sopra o nell'acqua immergendovi lo stampo per un'ora.

Pasticcio di maccheroni

Prendi una libbra di farina di fiocco e $\frac{3}{4}$ di burro fresco, fa una pasta e riponila nella casseruola ben distesa. Prendi i maccheroni cotti, uccelletti, polastri e simili di già cotti arrosto, tagliali minutamente, aggiungivi se puoi averne tartufi cotti o latticini, mettivi del buon formaggio lodigiano in buona dose e fa un pastume.

Avrai cura che i maccheroni sieno bene involti colla pasta e poi cucina adagio.

Pasticcio di pane

Si prende per ogni persona un pane, si levano le croste che si inzuppano nel latte, indi si prende un pezzo di coradella come un uovo e un rosso d'uovo per persona e le chiare battute a neve. Si unisce il tutto e si incorpora bene mescolandolo per una mezz'ora. In mezzo si può collocarvi del salame, coradella o latticini.

Si avverte che il tutto deve essere pestato e fritto nel burro cotto.

Pasticcio di vitello

Prendi una libbra di vitello magro, pestalo molto bene assieme a tre onces di lardo fresco. Leva la crosta a due pani e inzuppali nel latte freddo. Unisci il tutto però senza latte ed aggiungivi due onces di butirro tagliato minutamente, dalle 2 alle 3 uova e l'occorrevole sale. Ungi bene



la casseruola col burro, versa entro la pasta e poni a lento fuoco.

Quando giudicherai che sia cotto il vitello ed il lardo prendi del burro come una noce, mettilo in padella con un pò di farina, fa un brodo bruciato color cannella chiaro, aggiungivi un frachel di brodo, poco aceto, zucchero, scorze di limone, quando il tutto è bollito versalo sul pasticcio ove lo lascerai bollire 6 minuti indi lo servirai.

Sfogliate

Si prende 8 onces di farina e 1/2 libbra di butirro fresco. Si impasta bene la farina con rossi d'uova e rum. Quando è impastata si distira colla mescola e poi si vi cava l'acqua aggiungendovi invece burro. Fatto questo si colloca il tutto nello sfoglio e si distira nuovamente dalle sette alle otto volte. Poi si taglia all'uso degli sfogliati e si cucina al forno.

VIII. PASTE FRITTE

Pasta da straboli

Si dilegua del burro (poco) e fuso che sarà se lo versa sopra della farina che si terrà pronta in una scodella, indi si tuffa coprendo la scodella e nel frattempo si fa bollire del latte e bollente si unisce alla farina dimenandola bene e producendo una densa mosa. Poi vi si aggiunge 4 uova sbattute ed un po' d'acquavita.

Poscia si versa la pasta attraverso un imbuto (lorello) che abbia un buco grande, si fanno friggere e poi si spolverizzano con zucchero.

Pasta sfogliata

Si prende 1 libbra piccola di farina di fiocco, onces 8 di burro, un uovo, della farina e si impasta il terzo della farina col burro e i due terzi rimanenti coll'uovo ed acqua occorrente. Questa pasta dovrà manipolarsi per mezz'ora.

Pasta di codogno

Monda i codogni freschi e falli bollire. Passali per lo staccio e per ogni libbra di pasta uniscivi una libbra di zucchero spolverizzato e fa bollire dimenandola continuamente. Quando non attaccherà ad un piatto sarà cotta. Allora versala in uno stampo asciughela all'aria fino a che è dura, avvertendoti di voltarla di giorno in giorno.

Pasta di limone

Si macina ben bene un limone unitamente alla scorza.

Quando è ben tenero lo si passa al colabrodo poi si vi mescola entro a poco a poco 8 rossi d'uova e 8 cucchiaini di zucchero. Il tutto si mescolerà per un'ora. Si batte poscia a neve le 8 chiare e si mescolano assieme leggermente.

Si unge una padella col burro ma assai leggermente acciò non resti la pasta unita, si asperge con farina ed in fine si cuoce a bagnomaria. È uno squisito piatto di magro.

Pasta dell'Arabia

Dosi: once sei di burro cotto ed anche fresco liquefatto, once 6 di zucchero, once 6 farina e scorze di limone.

Bene dimenati tutti i prenommati ingredienti vi aggiungerai tre chiari a neve. Fatta questa pasta in bacina unta oppure in forme di pasticcini la distribuirai regolarmente, la ponerei in tortiera per cuocerla a fuoco moderato.



IX. TORTELLI

Tortelli di farina

Prendi once 6 di farina bianca, acqua pura e metà acqua e metà vino bianco e fa una pasta ben dura, poi mettivi entro 4 rossi d'uovo ed impastali bene assieme. Ciò fatto mettila al caldo per 2 ore e dopo distribuita a piccoli bocconi passa a friggerli nell'olio.

Torta di lievito

Si prende un quarto di libbra di burro e se lo mescola bene, indi si prende 1/2 libbra di lievito e se lo incorpora al burro, poi vi si aggiunge 4 rossi d'uovo ad uno ad uno e se li mescola entro e si vi versa un frachello di latte tiepido e si vi infonde 8 cucchiaini di farina. Si dimena e si sbatte il tutto fino a che la pasta farà delle vesciche, quindi si prende 1/2 funto (?) di cebibbo ed un altro 1/2 funto d'uva passa e 4 cucchiaini di zucchero e si immedesima col resto. Si unge infine la bacina col burro, si colloca in essa la pasta e se la lascia lievitare e si farà cucinare nel forno e sarà un buon boccone.

Tortelli di riso

Prendi una mezza di latte, mettila in un boccale d'acqua pura, mettivi entro un quartino di riso e fallo cuocere finché è quasi in mosa, poi

passalo per lo staccio (crivello) ed aggiungivi un po' di vino bianco e farina. Pesta il tutto in un mortaio, quindi collochelò in un recipiente al caldo per quattro ore, poi friggilo.

Torta di peri

Prendi i peri, tagliali minutamente e rostisili nel burro, mettivi uva passa, pignoli, spezie e vino bianco.

Torta di codogni e pomi

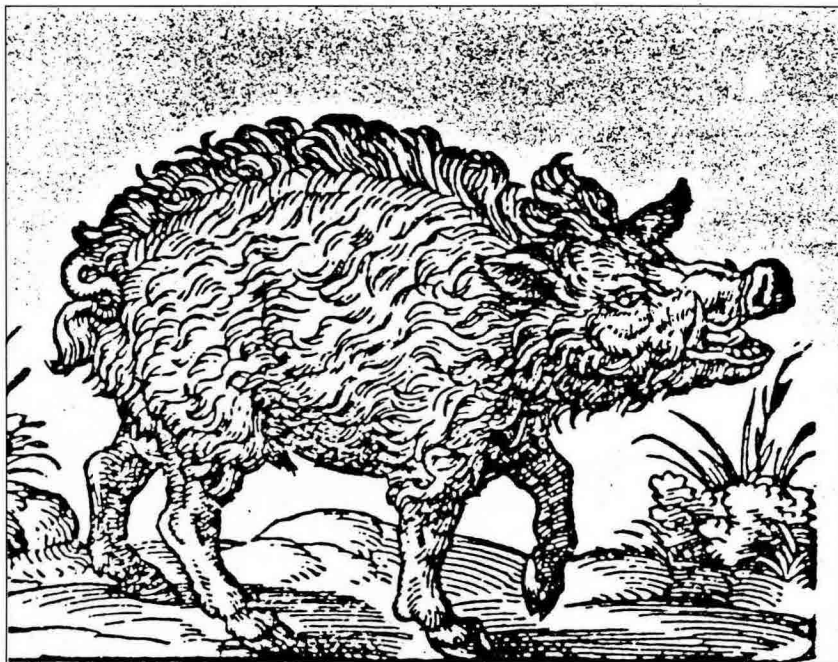
Prima prendi i codogni ben cotti e misciali in una scodella con un chiaro d'uovo, un rosso, zucchero, cannella e garofani e mescola il tutto bene per un quarto d'ora.

Torta di carne di porco salata

Prendi la carne cotta e pestata bene, indi fa uno sfoglio con farina, burro e rossi d'uovo, impasta il tutto insieme finché è bene incorporato e ciò fa con tela di latte unendovi delle droghe, poscia riponi la pasta nella bacina e cucinela.

Torta di sangue di maiale

Prendi quanto sangue altrettanto latte, 4 cucchiaini di farina e 4 di pane grattuggiato, 2 uova, 2 cucchiaini di zucchero, sale, pignoli, uva passa, mescola il tutto e collocalo nella bacina, friggivi sopra e cucinalo.



X. BUDINI

Budino di pane grattugiato

Prendi 7 onces di zucchero polverizzato, 7 uova, scorze di limone, mescola il tutto per 1/2 ora. Aggiungivi 4 onces di pane grattugiato, della cioccolata con vaniglia; ungi lo stampo e passa alla cottura.

Budino di pane

Prendi un quarto di libbra di zucchero, un ottavo di libbra di mandorle, 3 uova intere ed un rosso, un pane e mezzo di fiocco abbrustolito e pestato minutamente, incorpora il tutto assieme e gettalo nello stampo unto ed impanato e passa a cucinarlo adagio con bragie sotto e sopra.

Budino di mandorle

Si prendono onces 5 di mandorle, si scorzano e si pestano col succo d'un arancio onde non facciano l'olio. Si prende 8 rossi d'uovo e 4 chiari e si mescola tanto i rossi quanto i chiari con onces 5 di zucchero avvertendo prima di battere i chiari a neve.

Budino di mandorle abbrustolite

Si prende una libbra di mandorle, se le abbrustolisce, quindi si scorzano e si pestano minutamente, poi si prende una libbra di butirro e 1 di zucchero, 12 uova meno 3 chiari e si mescolano un'ora tutti questi ingredienti assieme fuorché le mandorle poscia si uniscono anche queste e si cucina lentamente.

Budino di mosa

Fa una mosa col latte e farina assai ciara e quando la avrai cotta riponivi entro un bel pezzo di butirro e dimenala fino a che si è liquefatta fuori ed immedesimata. Allorché è raffreddata aggiungivi sei rossi d'uova con conveniente zucchero, aromi, scorzette di limone e le chiare d'uovo battute a neve. Indi posto il tutto nello stampo lo farai cuocere.

NB: in una mezza ora deve essere cotto.

Budino di riso

Prendi 4 bicchieri di latte, fallo bollire infondendovi 4 onces di riso con zucchero e pochissima sale, lascialo cuocere fino a che il riso è divenuto come una colla. Quindi lavalo e lascialo raffreddare. Prendi poi 3 onces di burro, battilo e battivi entro ad uno ad uno 6 uova separando il tuorlo dal chiaro. Taglia minutamente un paio d'onces di mandorle dolci dopo averle bollite nell'acqua e spellate. Uniscile al burro ed incorporale col riso. Aggiungi un po' di cannella e scorze di limone tagliato minutamente.

Ciò fatto batti il chiaro d'uovo a neve e aggiungilo al resto.

NB: il burro deve essere battuto fino a che diventa bianco. Prepara unto ed asperso di pane lo stampo, indi versavi entro il tutto e facendo fuoco sotto e sopra passerai alla cucinazione.

Budino di patate

Prendi di sette uova i rossi ed altrettanti cucchiari di zucchero, mescola il tutto bene. Poi prendi 4 lotti di mandorle scorzate etc. ed 11 cucchiari di patate grattate ed ultimamente aggiungivi le chiare dell'uovo battute.

Budino di cioccolata

Prendi 12 lotti di zucchero, mezza libbra di mandorle peste e scorze di limone, 5 uova, le chiare battute a neve e 12 rossi d'uovo. Dimena il tutto per un'ora, aggiungivi mezzo quarto di cioccolata soltanto finché è ben incorporato e poi ponilo nello stampo e cucinalo lentamente.

Latte col pane alla veneziana

Si prende una bacina piuttosto piccola, se la unge col butirro fresco, indi si mette nel fondo uno strato di fiette di pane di già rammollite nel latte, poi si dispongono sopra dei zebigli e pignoli. Indi nuovamente uno strato di fiette di pane con zebibbo e pignoli e così via quanti strati occorrono.

Si prendono poscia tre rossi d'uovo con zucchero, scorzette di limone e si sbattono bene, poi vi si aggiunge una bicchiera e mezza di latte e si versa il tutto nella bacina e con fuoco sotto e sopra se lo lascia finché si è impenduto, poi si serve in tavola per ultimo piatto dolce.

Crema di limone

Si prende 4 lotti di zucchero fregato sopra 4 limoni che poi si tagliano a pezzettini e poi si passa il succo di questi quattro limoni. Indi un quarto di bicchiera di conserva d'ampomole e due gocce di vino bianco. Il tutto si mette in una padella, poi si prendono nove rossi d'uovi e si ripone il tutto sul fuoco e si continua a mescolare fino a che è al fior di latte.

Budino cosiddetto il giorno e la notte

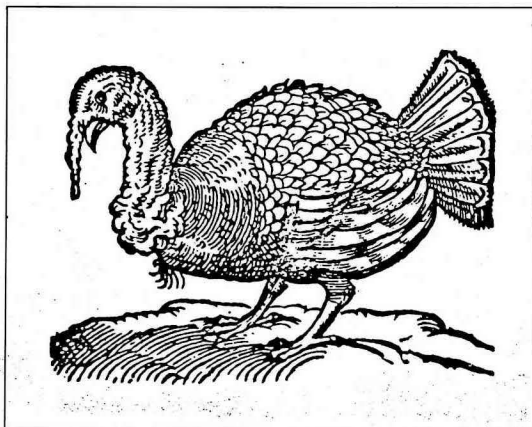
Prendi un quarto di burro, 8 uova rossi, 2 o 3 pani la cui mollica inzupperai nel latte e lascerai pressoché asciugare; un po' di mandorle, zucchero secondo che se lo desidera dolce, mescola il tutto molto bene e poi aggiungivi le chiare d'uovo battute a neve. Metti poscia mezza pasta nello stampo (che avrai già preparato unto come il solito) coprila colle ostie e nella seconda metà di pasta unisivi mezza libretta di buona cioccolata grattugiata minutamente e mescola fino a che sarà bene immedesimata.

Poscia riponila nello stampo sopra l'altra parte di già versata e passa a farne la cottura assai lentamente.

Zabaione alla milanese

Prendi tanti rossi d'uova ed altrettanti cucchiari di zucchero e per ogni rosso un guscio pieno di vino bianco assai buono o 1/2 di vino bianco (santo) o vino malaga.

Tiralo al fornello col frullo, avvertendo di non lasciare bollire onde non granisca. Servilo sopra i budini e nelle chicchere.



XI. TORTE E PASTICCI DOLCI

Modo di fare il ghiacchio bianco per fare i disegni sopra le torte.

Prendi dello zucchero pestato minutamente, chiaro d'uovo e succo di limone e si mescolerà e dimenerà per lo spazio di un'ora fino a che cioè si ha ottenuto una mosetta bianca scorrevole. Con questa si fa qualunque ornamento sopra le torte. Per fare ciò si arrotola un pezzo di carta a foggia di lungo e stretto imbuto (lorello) indi si impienisce della predetta sostanza ed adoperandolo come matita e nella punta lasciando un forellino seguirà che dietro le traccie colerà la mosetta lasciando un segno marcabile e se questo segno sarà regolato e simmetrico risulterà un disegno. Se si desidera fare dei disegni complicati converrà avere degli stampini di carta traforati, dietro i cui fori si segnerà i contorni nel modo delle traccie sopraesposte oppure si spalmerà l'intero traforo della predetta sostanza.

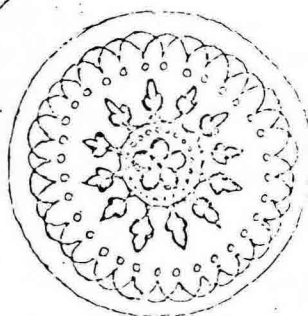
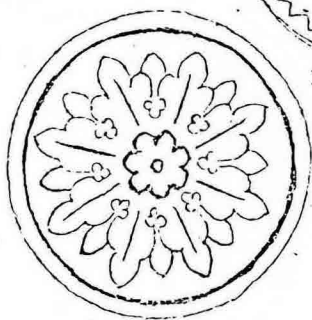
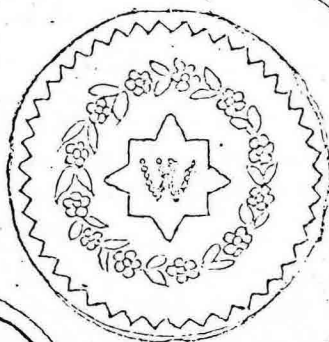
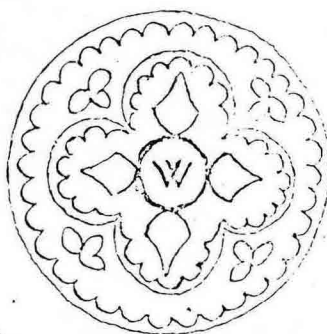
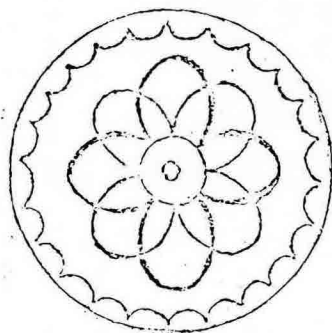
Si userà secondo si desidera una o l'altra maniera di marcare il disegno.

Torta sbattuta

Si prende 8 uova e 3 onces di zucchero, due pugni di pane grattugiato e si sbatterà il tutto assieme per mezz'ora poi si versa nella bacina e si pone al fuoco e si cucina. Breve da farsi.

XI. Torte, e pasticci dolci

Alcuni disegni semplici per torte.



Torta di mandorle gregge

Si bolle nell'acqua un mezzo chilogrammo di mandorle amare fino a perfetta cottura indi si pestano e si tagliano minutamente le mandorle, le quali poi si aspergono con una quantità di zucchero pesto tale che assorba tutta l'acqua rimasta o filtrata nelle mandorle. Indi aggiungivi droghe e scorze di limone e dopo tante uova (tuorli) quante bastano a ridurre la pasta alquanto densa. La pasta così ottenuta si distende sulle ostie, si pone nella bacina e si fa cuocere a fuoco lento e cotta che sarà si verserà sopra con o senza disegno il ghiaccio fatto con zucchero e le chiara d'uova battute a neve.

Torta di mandorle abbrustolite

Dosi: zucchero once 17 ed altre 17 di mandorle scorzate ed abbrustolite e peste minutamente, 4 once di farina di frumento.

Impasterai il tutto insieme con tante uova quanto occorre per rendere manevole la pasta usando più tuorli che bianchi e quindi si passerà alla cottura dopo avervi, se aggrada, fatto sopra dei disegni colle chiare d'uovo e zucchero.

Una buonissima torta di mandorle

Prendi 1 libbra di zucchero polverizzato, dimenalo un quarto d'ora con due chiari d'uovo e poi mezza libbra di mandorle mondate e tagliuzzate minutamente. Mescola il tutto assieme. Poni delle ostie sul fondo della bacina e mettivi entro la pasta. Avverti di freggare lo zucchero prima di polverizzarlo colle scorze di limone.

Torta zuccherina

Prendi mezza libbra di burro, dimenalo finché diventa spugnoso, 4 rossi d'uovo, 1/2 libbra di zucchero, dimena il tutto mezza ora. Aggiungivi poi il succo di mezzo limone e mezza tazza di latte, poca sale e infine una libbra di farina fiocco. Ungi ed impasta la padella, colloca poco più di mezza pasta nella padella ben distesa e sopra ponivi qualche conserva e quindi la rimanente pasta formando una gradella.

Cucina adagio.

Torta di pasta frolla

Prendi 12 once di farina di fiocco, 8 di zucchero e 8 di butirro, il rosso d'uovo, il succo di mezzo limone, un po' di sale e 3 once di mandorle dolci spelate e tritate ben bene. Manipola il tutto finché sarà bene immedesimato; allarga la pasta colla canna, indi collocala a cuocere con fuoco sotto e sopra e lascialo cucinare lentamente.

Torta d'uova dure

Piglia 12 uova dure, indi leva tutti i rossi; poscia 1 libbra di zucchero polverizzato e pria di polverizzarlo stropiccialo colle scorze di limone e d'arancio specialmente acciò ne acquisti il buon odore. Porrai il tutto in un mortaio e pesterai il tutto bene onde si incorpori. Ritirerai dal mortaio e vi aggiungerai 4 rossi d'uova crudi con un po' di cannella. Indi ungi lo stampo con burro cotto ma ben caldo e aspergilo di pane.

In detto stampo vi adagerai un foglietto di pasta d'offelle e cuocerai adagio.

Torta di biscotti

Prendi 5 once di zucchero, 10 rossi d'uova, dimena il tutto per 3/4 d'ora. Sbatti pure le chiare d'uova. Indi mescola tutto insieme per un quarto d'ora aggiungendovi un po' di cannella pesta minutamente. Ungi lo stampo con burro e farina sprizzata, gettavi entro la pasta e riponi al fuoco a cucinare per 3/4 d'ora.

Torta del sovrano

Dosi: once 8 di mandorle e 8 di zucchero e 8 di burro, 3 rossi d'uova duri tamisati per un crivello ed una scorza di limone grattugiato, un po' di cannella ed altre droghe. Si mescola il tutto molto bene, poi vi si aggiunge un pugno di farina bianca mescolando fino a che è bene incorporata. Si unge lo stampo col burro e pane grattugiato e poi si passa a cuocerla al forno.

Torta di Carinzia

Prendi 4 once di burro, 4 rossi d'uovo e quattro once di mandorle peste e quattro once di farina, il succo di un limone e le scorze tagliuzzate minutamente, due once di cannella pesta. Il burro si dimenerà finché diverrà spugnoso, poi vi si aggiungeranno convenientemente le altre dosi, mescolando fino a che risulterà il tutto bene incorporato. Quindi preparerai nel modo consueto lo stampo e vi introdurrà metà della pasta sopra la quale farai una spalmata di conserve e sopra questa collocherai l'altra metà della pasta. Quindi passerai alla cottura.

Torta di Portogallo

Metti in un mortaio 7 tuorli d'uovo cotti duri con un quarto e mezzo di burro fresco, batti bene finché si sono bene incorporati assieme, indi aggiungivi 1 libbra di zucchero fregato pria sulle scorze di 4 portogalli e polverizzato. 1 libbra di mandorle mondate e pestate ed un uovo e mezzo crudo. Batti il tutto assieme, ponelo nella tortiera con sotto le ostie.

Cuocila lentamente poichè deve stare al fuoco ed al forno per un'ora e riuscirà squisita.

Torta di bocca di Dama

Prendi 6 onces di burro, mescolalo finché diventa bianco e spugnoso, indi aggiungivi cinque rossi d'uova e due chiari, sei onces di zucchero fregato col limone e polverizzato e quattro onces di farina di fiocco ed incorpora bene il tutto.

Metti metà della pasta ottenuta in una bacina unta col burro ed aspersa di pane grattugiato, poi distribuiscivi delle mandorle, brulè, conserva, cioccolata a piacere e si vi soprapone l'altra porzione di pasta e si cucina lentamente.

Marzapano

Prendi onces 6 di mandorle dolci sbucciate, 3 rossi d'uovo, un po' di cannella pesta. Pesta il tutto ben bene in un mortaio ed aggiungivi i 4 chiari sbattuti ed un po' di raschiature di limone e mescola il tutto assieme finché risulta bene incorporato. Quindi versa il tutto in una bacina unta e purgata e passalo a cucinare al testo od al forno.

Torta margherita o bocca di Dama

6 uova battute (come la pasta di pan di Spagna), 17 dhg di zucchero. In metà della pasta dopo essersi raffreddata metterai 4 dhg di farina fecola (ossia di patate) e 2 dhg di farina fiocco, dhg di burro sciolto indi miscierai tutto un poco adagio. Nell'altra metà poi della pasta metterai dhg 6 di farina fiocco e 2 dhg di cacao in polvere. Getterai nella bacina prima una e poi l'altra pasta e la cuocerai al forno.

Amaretti (spumini)

Ingredienti: mandorle amare, zucchero, dolci, due chiare d'uovo limonate.

Prendi 1 1/2 libbre di zucchero passato allo staccio di velo (crivello di velo), mandorle amare, 1/2 libbra e dolci altra 1/2. Decorticate che avrai le mandorle asciugale e pestale assieme a 2 chiare d'uova, passa il pastume allo staccio ed unisivi lo zucchero in polvere. Forma sopra la carta degli amaretti grossi quanto una noce e cuocili al forno. Alcuni vi aggiungono le raschiature di limone.

Biscottini di anici

Ingredienti: anici, farina bianca, zucchero, burro, 6 uova. Frammenta forte in una bastardella 12 onces di farina bianca, 6 onces di zucchero in polvere, 2 onces di burro, 3 uova intere e 2 tuorli (rossi) con mezza oncia di anici interi. Impasta il tutto per mezz'ora poi uniscivi 3 chiari d'uova montate in fiocco. Dividi la pasta in tante cassette di carta oblunghe così che i quadrilunghi o rettangoli sieno della grossezza del traverso di un dito pollice.

Cuocili a forno temperato.

Cotti, taglierai tutti i rettangoli delle cassetine a traverso per avere biscottini di forma allungata come si usano.

Basini di ghiaccio con pignolli e mandorle

Batti un chiaro d'uovo, poi mettivi del zucchero in proporzione e mescola per un'ora intiera. Indi uniscivi i pignolli tagliuzzati, mandorle del pari infrante e scorze di limone pestate minutamente e mescola il tutto di nuovo. Poscia con un cucchiaino forma i basini e riponili su dei pezzi di ostia indi mettili nel forno quasi freddo onde cucinarli.

Così puoi fare basini di cioccolata, di caffè ed anche semplici senza particolari sostanze; e colla neve d'uovo e zucchero potrai infiorarli e colorirne i disegni coi metodi indicati.

Hügelhupf

Ingredienti: farina bianca, burro, 6 uova, zucchero, sale, panna, uva sultana, lievito di birra.

Liquefa 14 onces di burro, indi uniscivi un uovo, poi 4 onces di zucchero in polvere, 28 onces di farina ed una presa di sale. Ammollisci l'impasto con un uovo intero alla volta fino alle sei volte poi aggiungivi un bicchiere e mezzo di panna tiepidita. Poscia distribuisci nella pasta 4 onces d'uva incorporando bene il tutto per lungo tempo. Ciò fatto uniscivi onces 1 e 1/2 di lievito di già rammollito nell'acqua fredda e spesso rinnovata onde fargli perdere l'amaro.

Ungi lo stampo, versavi entro la pasta che lascerai levitare per 2 ore circa, poi collocala nel forno e cucinela.

Offelle

Prendi libbra 1/2 di farina di fiocco, 1 libbra di burro, 2 rossi d'uova e poca acqua con un terzo della farina, se la mescola assieme al burro e con gli altri 2/3 i due rossi ed acqua e poca sale e si forma l'altra pasta.

Pane di Spagna

Dosi: zucchero 1/2 libbra, 8 uova, farina onces 5.

Si sbatte prima i tuorli d'uova col zucchero per un'ora, poi vi si aggiunge la farina e mescola fino a che è incorporata. Poi sbatti le chiare d'uova ed aggiungele al resto dimenando e mescolando il tutto ancora per qualche tempo.

Poscia ungi lo stampo con burro e pane grattugiato e passa a farne la cottura nel forno; si taglia a fette.

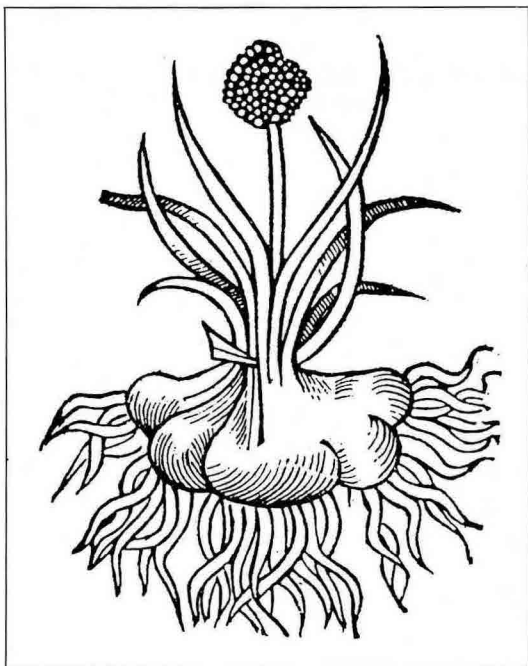
Per fare la torta di pane di Spagna si farà il pane in due volte cioè a strati sottili e quindi si collocherà uno strato sopra l'altro mettendovi poi frammezzo qualche conserva.

Fugace

Dosi: uno staio di farina, libbre 6 di butirro, libbre 5 zucchero e n. 45 uova ed un po' di latte.

Zelteni

Dosi ed ingredienti per ognuno: prendi fichi tagliuzzati 2 decagrammi, cebibbo 1 $\frac{3}{4}$ decagrammi, mandorle a quarti 1 $\frac{1}{2}$ decagrammi, uva passa 1 $\frac{3}{4}$ decagrammi, pignoli 1 $\frac{1}{2}$ decagrammi, noci, droghe peste e coriandoli. Fa con tutto ciò una pasta in uno stampo o bacina al forno per cucinarla.



XII. LIQUORI E CONSERVE

Assinzio eccellente

Dosi ed ingredienti: 1 $\frac{1}{2}$ litri d'acquavite forte a 24 gradi; 3 noci moscate, alcuni grammi di legno quassio, $\frac{1}{3}$ di chilogrammo di erba spassi (via del maestro), 2 decagrammi di miele vergine.

Nei primi giorni ponivi l'erba, nel IV giorno poi le noci moscate, nell'ottavo il miele. Lascia digerire il tutto per quindici giorni e poi sarà fatto.

Rosolio d'arancio

Per ogni mossa d'acquavite si prenda $\frac{3}{4}$ di libbra di zucchero e le scorze esterne di 3 aranci e se le mette in composta in un bozzone per 15 giorni, quindi si fa lo sciroppo e dopo averlo raffreddato lo riporrai nel bozzone ove rimarrà alcuni giorni in quiete. Indi si filtra e se si desidera si vi aggiungerà un po' di vaniglia ed una presicola di zafferano per dare il colore e confezionare il sapore.

Rosolio di noce o nosellino

Si tagliano a pezzi minuti 12 noci non ancora mature, indi se le infonde in un litro di acquavite e di poi si espone il tutto al sole per 40 giorni.

Dopo questo tempo si levano le noci e si aggiunge al liquido ottenuto 10 once di zucchero polverizzato ed abbrustolito fino a che diventa rosso (caramello), alcuni chiodi di garofani e qualche pezzettino di cannella; ciò fatto si espone al sole nuovamente per altri 40 giorni, scorsi i quali si filtra il liquido e vi si unisce per ogni 5 litri di acquavite impiegata nella confezione 1/2 litro di buon vino.

Conserva di ciliege

Prendi delle belle ciliege e levane gli ossi, fa sciogliere dello zucchero nell'acqua e quindi nel liquido ottenuto fa bollire le ciliege per poco tempo; cavavi il succo e fa bollire ancora un poco. Per ogni libbra di ciliege occorre una libbra di zucchero.

Conserva di visciole (amarasche)

Leva il succo alle amarasche e si prende tanto zucchero quante son le libbre di esse, due bicchieri di acqua e si fa bollire il tutto adagio per una ora e mezza.

Conserva di fragole

Mettile poche alla volta in un pannolino e struccale bene onde premerne fuori il succo, poi prendi per ogni libbra una libbra di zucchero, metti il tutto assieme e fa bollire fino a che risulterà un liquido piuttosto denso.

Conserva di ampomole

Prendi una libbra di ampomole, 1/2 di zucchero che scioglierai nell'acqua, quindi fa bollire entro le ampomole per breve tempo. Ciò fatto cavavi il mosto ed il resto fallo bollire ancora per qualche tempo.

Modo di farla: si unisce l'acqua allo zucchero in una padella di ottone quando questa bolle, si vi unisce le ampomole e si fa bollire per 10 minuti, poi si leva le ampomole colla cazza forata e si collocano in disparte; poi fa bollire il brodo per un quarto d'ora, indi rimettivi le ampomole e fa continuare la bollitura per un altro quarto d'ora, indi versa fuori lo sciroppo ottenuto e lascialo raffreddare.

Brugne in composta

Prendi una mossa di aceto fino, 3 libbre di zucchero, tre lotti di cannella, mezzo lotto di garofani pestati all'ingrosso. Si farà uno sciroppo, indi si colerà e si collocherà le droghe ad asciugare.

Indi prendi 8 libbre di belle brugne mature soprattutto e le pungerai da più parti con uno spillo, indi le porrai in un vaso e vi verserai sopra lo sciroppo allorché è raffreddato e vi si lascia il tutto per 10 giorni coperto il vaso con semplice carta.

L'undecimo giorno si leveranno le brugne e si ricuocerà lo sciroppo fino a che diverrà ristretto convenientemente. Ciò fatto si vi rimettono le brugne e si fa continuare la bollitura poco più che pel tempo necessario per cucinare un uovo. Si lascia raffreddare il tutto e nel mentre si impianta in molte brugne delle droghe a pezzetti e si colloca sciroppo e brugne in un recipiente di vetro o terracotta che si possa coprire per conservarle pelle occorrenze.

Codognata

Pesa i codogni poi bollili avendo cura che non si spacchino.

Cotti che saranno levali dall'acqua e levali la scorza, pestali ben bene e dimenali onde sfrattarli minutamente. Ciò fatto riponili in un cadino di terra ove li lascerai per 30 ore. Poi aggiungivi pari peso di zucchero pesto ed incorporala bene unendovi anche mezza oncia di soda carbonizzata.

Porrai il tutto in un recipiente al fuoco e mescolerai sempre ed adagio sul fondo. La cottura sarà compiuta quando non filterà (passerà) sur un foglio di carta. Indi la sostanza ottenuta la distenderai su piatti onde si secchi.



APPENDICE

Ricette per preparare e conservare vivande, condimenti e altre cose utili

Modo di fare con prontezza una lingua salata

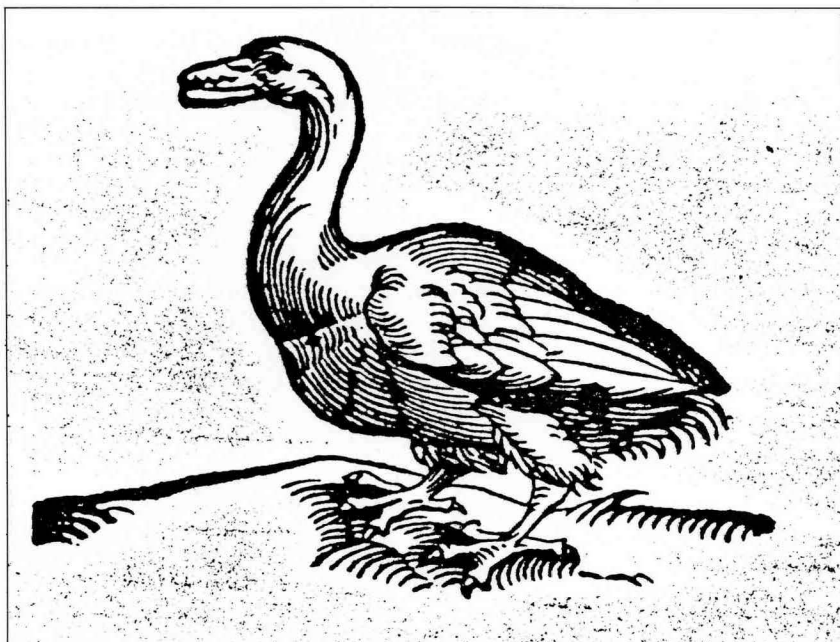
Prendi la lingua di manzo e battila come per fare le cotolette, indi freggala con salnitro ed aggiungivi salvia da uccelli, rosmarin, bacche di ginepro, un quarto di lotto di garofani ed un po' di cannella pesta, aglio e pepe forte pesto.

Ciò fatto con questi ingredienti la si pone nel sale comune come si suole salare la carne ordinaria, ove la si lascia per 10 ai 15 giorni.

Ricetta per salare la carne per ogni peso di libbre 15 di Vienna

1. La carne deve essere bene infrollita
2. sale quanto basta a coprire ogni strato di carne
3. un groppo d'aglio spezzato e non pestato
4. un'oncia di pepe forte e 1/2 di garofolato
5. un pugno di bacche di ginepro frante
6. un'oncia di salnitro

Si deve osservare che il recipiente sia stretto il più che sia possibile e che sia ben caricata la carne con forti pesi. Si vi è gelo se li lascia sopra per 48 ore, altrimenti per sole 24.



Ricetta per conservare il butirro anche nel tempo d'estate

Prendi il burro fresco, salalo ben bene e poi dimenalo finché diventa bello e spugnoso, forma delle balle e collocalo in cantina sopra un'asse per 3 giorni. Il terzo giorno torna a dimenarlo ed impastarlo a ciò fatto potrai porlo nei vasi di terra cotta (pitari).

Avverti però che entro i vasi deve essere ben disteso e compatto così che non vi dovrà essere foro alcuno e con tale operazione giungerai a conservare il butirro anche per la durata di un anno.

Per fare un ottimo colà o strutto

Si prende libbre 8 di sego d'orgnone di manzo, lo si taglierà a minuti dadi. Si prende poi libbre 8 di grasso di porco, songia e libbra 1 alle 2 di lardo e lo si taglia egualmente a scacchi minuti.

Libbre 1 di butirro

Vino bianco un litro

Sei alle sette cipolle scorzate senza però tagliarle

Un pugno di sale

Lotti 3 cannella ed un mazzetto di rosmarino d'orto o da vaso e salvia.

Il tutto si porrà in un recipiente e si farà lentamente bollire fino a che i pezzetti di grasso acquistano un colore d'oro rossiccio e sieno bene sciolti. Indi si ritira dal fuoco si cola il liquido anche più volte fino a che se lo ha ottenuto puro e sevro da qualunque particella d'ingrediente e ciò fatto si porrà in un vaso di terracotta ove si conserverà ottimo finché sarà consumato.

Modo di cucinare le castagne

Si infonde le castagne in un vaso di terra pieno di acqua, vi si aggiunge sale con un poco di finocchio ed un po' di sedano e si farà bollire per una mezza ora. Quindi si passeranno le castagne al colatoio e quando saranno sgocciolate si collocheranno in un bruciatolo da caffè (brustolino) e si abbrustoliranno con fuoco vivace.

Budino

Prendi 5 rossi d'uova con 5 cucchiaini pieni di zucchero, mescola finché è spugnoso, poi metti 5 chiare battute a neve, aggiungivi un cucchiaino di bella farina, ma che sia il tutto tamisato ed il mezzo succo di un limone. Se lo cuoce a vapore coprendolo con conserva oppure satò.

Basini di mandorle

Prendi una libra di mandorle mondate e pestate bene e mezza libra di zucchero, 2 rossi d'uovo; tutto ciò unito si mescola bene. I basini li metterai in forno finché restano rossi.

Frittura di ricotta

Ricotta o poina fresca. Zuccaro, canella in polvere, poca sale franta e vaniglia in polvere. Tutto si unisca e si mescoli bene. Se il miscuglio riesce troppo tenero aggiungasi un poco di brazzadello trittato e ben polverizzato e se troppo duro vi si aggiunga del latte.

Si fa poscia delle sottili frittelle le quali s'involtano nelle uova battute, polverizzandole con pane grattugiato cucinandole nel burro a fuoco brillante.

Charlotte con zabaion freddo

Investasi la cazzarolla con pasta frolla, vi si ponga uno strato di pera scioppato, uno di savoiardi inzuppati nel rosolio, uno di ciliege od alcunché di simile pure scioppate, indi savoiardi come sopra, poscia prugne senza osso, persici, albicocchi ecc. e poi si copra con pasta frolla.

La cazzaruola già unta e polverizzata si ponga a fuoco moderato sopra e sotto. Allorché la Charlotte sarà cotta, mettesi sopra un piatto e si lascia raffreddare, poi vi si versa sopra il zabaion di Rum, rosolio ed ova oppure di latte, zuccaro ed uova e si serva fredda in tavola.

Stuffà di fegato colla tela di latte

Prendi il fegato, levali la pelle, salalo, lardalo indi piglia un pezzo di butirro in cazzaruola, lascialo sciogliere, mettevi entro il fegato con una cipolla intiera, coprilo bene e così lascialo finché è cotto ben tenero. Poscia mettivi tela di latte e fior di noce moscata. Lascialo così coperto ancora qualche tempo, indi mettevi un po' di polvere di cannella prima di servirla in tavola.

Composta rape gialle

Le rape gialle lasciale cuocere bene, quando sono raffreddate leva la prima cortecchia, poi tagliale a fettine. Prendi poscia le cortecce di 4 limoni, mettile a scioppiare collo zucchero e di questo lo stesso peso della quantità delle rape. Poi aggiungivi le rape e cortecce lasciando bollire ancora qualche minuto indi si leva il tutto. Il succo soltanto dopo raffreddato si bolle ancora per altri 3 giorni.

Bugie

Si prendono due uova, al peso delle uova prenderai zucchero pesto e farina. Si mescola i rossi collo zucchero finché la pasta è spugnosa indi si battono le chiare a neve ed ai rossi aggiungerai poi la farina. Incorporato bene che sia tutto distendi la pasta alta come una schiena di coltello sulla piastra o bacina unta col burro. Si cuoce nel forno molto caldo. Alla metà della cottura gli getterai sopra un pugno di mandorle biscottate e pestate un po' grossette. Cotta che sia si taglia a fiette che prontamente frattanto che son calde le avvolgerai attorno alla canarola dandole così la

forma di Bugie. Ma bada di essere svelta nel tagliare e darle la forma intanto che la pasta è ben calda.

Torta di mandorle con burro

21 dkg di burro fesco, lo mescolerai assieme ad un uovo finché è bianco, aggiungerai 14 dkg di mandorle peste e 1 uovo, poi dkg zucchero, in ultimo 14 dkg di farina di fiocco e scorzette di limone.

Si mette nella bacina e si cuoce adagio.

Latte alla crema

Prendi l. 1 1/4 di latte, l. 1 di spirito di vino fine, un pezzo di vaniglia (s. 30), kg 1 di zucchero fino, un limone tagliato a pezzi.

Unisci tutto questo in un recipiente di vetro e lascia in fusione il tutto per otto o dieci giorni, poi passa il tutto per un imbuto nel quale metterai la carta da filtro.

Torta spagnola

Dkg 16 1/2 di farina

16 1/2 dkg di burro

16 1/2 dkg di zucchero

6 dkg di mandorle scorzate e pestate grossette



6 uova, uva sultanina e un poco di cedro, bagnati con un po' di rum, le chiare battute a neve.

Mescola in una scodella il burro finché è bianco, riuniscivi i rossi d'uova e lo zucchero indi quando la pasta è ben menata metti le mandorle, il cedro e l'uva sultanina, le chiare battute a neve e da ultimo la farina.

Si cuoce adagio.

Note bibliografiche

Manuale dei ragguagli fra le misure e pesi veronesi ed il sistema Metrico-Decimale e viceversa nonché fra la valuta italiana ed austriaca, Verona 1867.

W. ROTTLEUTER, *Alte lokale und nichtmetrische Gewichte und Masse und ihre Größen nach metrischem System*, Innsbruck 1988.

Le foto n. 1 e 16 sono la copertina e una pagina interna del manoscritto.

Le foto n. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 12, 14, 15, 18, 19, 20 sono tratte dall'opera di Pietro De Crescentis, *De Agricoltura* e sono opera dell'incisore Jost Amman (sec. XVI).

(*) Studio Fotografico Remo Michelotti - Mezzocorona.

Dott. UMBERTO RAFFAELLI

Direttore f.f. del Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina S. Michele all'Adige.

Via S. Vito 73

38050 Cognola di Trento

Carnevali tradizionali trentini

di Renato

Morelli



Premessa

Nel decennio 1979-1989 ho realizzato una serie di films etnografici sull'arco alpino, prodotti dalla RAI Sede Regionale di Trento, alcuni dei quali dedicati monograficamente ad altrettanti carnevali tradizionali.

In particolare, per quanto riguarda il Trentino, è stato possibile costituire un «corpus» del carnevale tradizionale, colmando così una vistosa lacuna non soltanto in relazione all'antropologia visiva, ma anche e soprattutto alla letteratura etnografica. Gran parte di questi carnevali risultavano infatti sostanzialmente inediti; in questo senso se può apparire comprensibile il ritardo della documentazione visivo-cinematografica (che necessita di tecnologie sofisticate e di grossi investimenti produttivi difficilmente affrontabili da Università o Istituti scientifico-culturali, ma possibili per la RAI, anche se non senza difficoltà), risulta meno comprensibile la pressoché totale mancanza di studi sistematici sull'argomento, almeno fino alla metà degli anni settanta.

Successivamente una serie di ricerche sul campo, condotte da chi scrive, da Cesare Poppi e da altri studiosi (cfr. bibliografia), ha permesso di portare alla luce e documentare il consistente patrimonio dei carnevali trentini ancora in funzione secondo modalità tradizionali. Si tratta di un «corpus» etnograficamente significativo, la parte sommersa di un «iceberg» che presenta numerosi motivi d'interesse non solo per quanto riguarda gli aspetti simbolici legati al ciclo rituale e agli elementi drammatico-rappresentativi, ma anche – più in generale – per le implicazioni sociologiche e storiche che i dati etnografici suggeriscono.

La documentazione così raccolta costituisce l'indispensabile premessa all'impostazione di analisi comparative di taglio antropologico e storico-sociologico, fino a pochi anni fa difficilmente immaginabili proprio per l'incompletezza della documentazione etnografica trentina.

Data la sua collocazione geografico-culturale e le particolari vicende che ne hanno segnato la storia, il trentino rappresenta un momento essenziale nell'incontro tra le civiltà dei paesi e dei popoli nordeuropei con quelli del mediterraneo; la presenza delle isole etnico-linguistiche ladina e tedesca evidenzia il ruolo interetnico di questa provincia di confine, vocazionalmente rivolta all'incontro-cerniera fra nord e sud.

Anche le feste popolari riflettono queste coordinate storico-geografiche, presentando a volte elementi rituali riconducibili ad un sostrato tedesco-mitteleuropeo, assieme a tratti culturali comuni a tutto l'arco alpino e più in generale all'Italia settentrionale (¹).

Carnevale è la festa popolare per antonomasia, e consente quindi di mettere in evidenza queste coordinate.

Non a caso dunque in Trentino esiste una particolare concentrazione di carnevali tradizionali (²), che costituisce una singolare sintesi tipologica di elementi cerimoniali diffusi in una vasta area comprendente l'Italia

settentrionale, Venezia, l'intero arco alpino e l'Europa centrale, quali ad esempio il processo e condanna di Carnevale (Tesino), l'elemento arboreo-vegetale (Grauno-Romarzolo), maschere lignee (Valfloriana, val di Fassa), il mulino delle vecchie (Campitello di Fassa), riti di passaggio all'età adulta (val dei Mocheni, Grauno), compagnie iniziatiche itineranti di ballerini (Ponte Caffaro-Valfloriana).

Il carnevale ladino di Fassa

In val di Fassa, isola etnico-linguistica ladina delle dolomiti, il carnevale vanta antiche tradizioni, radicate praticamente in ogni paese, con varianti significative.

In particolare a Penia, ultimo paese dell'alta valle, uno fra gli insediamenti più alti del tirolo meridionale, il carnevale ladino ha conservato inalterate a tutt'oggi alcune caratteristiche proprie del rito tradizionale⁽³⁾.

La prima *mascherèda* ha luogo il 17 gennaio, S. Antonio abate, e può essere ripetuta successivamente diverse volte, senza date fisse, ad eccezione del giovedì e del martedì grasso, appuntamenti tradizionalmente irrinunciabili.



Carnevale ladino di Fassa. Il Bufon e i Marascons.

Personaggi indispensabili alla formazione di un corteo mascherato sono il *bufon*, il *lachè*, i *marascons*, personificati tradizionalmente dai co-scritti e da giovani scapoli del paese.

La loro vestizione avviene verso le tre del corto pomeriggio invernale, e viene effettuata dalle donne di famiglia.

L'estetica del costume si affida ad una molteplicità di elementi di richiamo, di esibizione, di magico colore. Le catene d'argento incastonate di talleri, le medaglie, i merletti e gli scialli di seta, opportunamente scuciti dal costume femminile tradizionale ladino, concorrono a formare

quel mosaico di colori e di luci che fa di questi personaggi mascherati i seduttori per eccellenza.

Gli attori del carnevale fassano portano sul lato anteriore del copr capo uno specchio. I nastri colorati che adornano questi cappelli venivano un tempo prestati dalle ragazze del paese e dovevano essere riconsegnati al termine del carnevale. Era quindi una gara per riuscire a collezionarne il maggior numero: voleva dire che il giovane era amato dalle sue coetanee.

Anche la coda del raro, inafferrabile gallo forcello (uccello simbolico per l'elaborato rituale d'amore) vistosamente esibita sul copricapo, sottintendeva una prova di virilità, messa in atto con l'estenuante e pericolosa caccia in montagna.

Oggi questi elementi di competizione amorosa sono, per vari motivi, notevolmente ridimensionati; il costume, comunque, li perpetua ancora fedelmente.

Particolare attenzione è dedicata alle splendide maschere lignee, dette *facères*, opera di scultori locali: una collaudata peculiarità della cultura materiale tradizionale ladina.

Finita la vestizione, *lachè* e *bufon* partono di corsa, lungo un percorso che li vedrà – attraverso parecchi chilometri – portare l'annuncio della *mascherèda* in tutte le case di Alba e Penia. Le porte delle case, solitamente chiuse a custodire una privatezza domestica che fra i ladini è un tratto culturale particolarmente marcato, si aprono all'irruzione degli alfieri del carnevale. Fin da questo momento il *bufon* si scatena nelle *bufonèdes*, scherzi sguaiati e offese in rima; il *Lachè*, che rappresenta la figura del garante, controlla a distanza.

L'accettazione dell'invito è sancita dall'accettazione di alcoolici, bevande che, nel passato povero di Penia, rappresentavano la gioia e la festa.

Più tardi, mentre *lachè* e *bufon* concludono gli annunci della *mascherèda*, si preparano i *marascons* (le grandi maschere), che agiscono in coppie di due o di quattro. Il loro costume è sostanzialmente analogo a quello del *lachè*, con una variante particolare: le cinture cariche di campane di bronzo che essi fanno risuonare con uno specifico passo di danza, annunciando l'arrivo del corteo.

La sera nell'edificio delle vecchie scuole elementari si svolge la parte principale della mascherata. Davanti ad una sala affollatissima il *lachè* recita la formula d'ingresso; con tre grandi balzi si apre quindi un varco tra il pubblico, delimitando così lo spazio scenico entro il quale si esibirà il mattatore del carnevale ladino. Con la maschera lignea scolpita in perenne ghigno furbesco, agitando il grande naso impertinente, il *bufon* punzecchia e offende in rima (baciata, a volte alternata) le donne presenti, mettendo in piazza tutto ciò che mariti e amanti hanno elaborato in secoli di cultura antifemminile, secondo un modulo letterario attivo fin dalle prime testimonianze della cultura popolare europea.

Il rituale prevede e tollera l'eccesso senza distinguo del *bufon*, che diventa così un castigamatti privo di ritegno nel mettere in piazza tutti i peccati del paese.

Esaurito momentaneamente il suo repertorio (un'ottantina circa di rime) il *bufon* invita le «vacche» (equivocando sulle campane dei *Mara-*

scons) ad entrare per il ballo, che si compie percorrendo tre volte il perimetro dello spazio scenico.

A questo punto ha luogo la *farsa*, una delle espressioni più caratteristiche della tradizione drammatica in lingua ladina.

Un tempo queste farse venivano portate di casa in casa da gruppi di attori ed erano composte in versi secondo uno schema che ne facilitava la memorizzazione, sulla scorta di canovacci tramandati oralmente. Attualmente queste farse sono in redazione scritta ed hanno un andamento in prosa.

A commedia finita inizia la baraonda finale delle maschere che si dividono in «belli» e «brutti»: vengono rappresentati in maniera grottesca e vistosamente esagerata i mestieri agricoli ed artigiani, proponendo quell'inversione della norma che è il tema obbligato e monotono del carnevale. Se nelle feste urbane e borghesi i mascheramenti tendono ad evadere il quotidiano rappresentando cardinali principi e diavoli, nel carnevale ladino viene proposta una risata collettiva sul sè, un modo estremo di rappresentarsi che è lo specchio carnevalesco del proprio essere nel mondo.

Verso la fine il caos sembra regnare fra maschere che si esibiscono ed altre che premono per entrare: finalmente i suonatori avviano il ballo finale che si protrae solitamente fino a notte inoltrata.

Nel carnevale di Penia la comunità celebra una sorta di catarsi collettiva lasciandosi provocare da un *bufon* tanto vicino e familiare nella vita quotidiana, quanto lontano e assolto da colpe nell'adempimento del ruolo rituale.

Si tratta di un carnevale che presuppone strettissimi legami comuniari ed interpersonali, e che quindi difficilmente può prevedere una visita di tipo turistico, anche perché in passato si sono verificati non pochi episodi di incomprensione e tensione con dei forestieri ignari della tradizione e quindi delle regole del gioco.

Il carnevale ladino ha subito trasformazioni a volte radicali in molti centri della valle, come ad esempio a Campitello.

Centro turistico tra i più frequentati delle dolomiti, Campitello ha saputo conservare un'identità singolare, accettando la sfida che le profonde modificazioni del tessuto economico-sociale gli hanno imposto. Non lontano da Penia – dove il carnevale si svolge ancora secondo modalità tradizionali – Campitello mantiene ancor oggi quella fama del carnevale fassano già consegnata dalla tradizione. Se a Penia l'azione carnevalesca si svolge all'interno di una delle case del paese dove la comunità si ritrova e dove è quindi possibile per il *bufon* individuare e colpire con insolenza appropriata una vittima della quale si conoscono luci ed ombre, a Campitello il carnevale ha luogo nella piazza, su un palcoscenico, dove la comunità presenta se stessa ad un pubblico estraneo, e che quindi priva il *bufon* del suo ruolo rituale.

Accanto ai tradizionali *bufon*, *luchè*, *marascons*, partecipano alla sfilata di Campitello la *mascherata degli aratori*, *dei mestieri*, *le faceres da bel e da burt*, e alcuni personaggi della tradizione fassana reinterpretati e riproposti adeguandoli ad una comprensione facile a tutti. Così è ad esempio per il *re di sobéna*, personaggio chiave della *baschia*, un comico processo

al quale vengono sottoposti ancor oggi i giovani che, sposandosi, portano una ragazza fuori dalla comunità di origine.

La parata di Campitello si conclude solitamente con il *molin da la veies* (il mulino delle vecchie). In questa mascherata (presente in altri carnevali arcaici europei) le vecchie vengono catturate da personaggi mascherati, emissari di un diavolo che le attende per gettarle dentro al mulino, dove la fucina infernale lavora a pieno ritmo. La ruota stavolta macinerà la vita nel senso contrario al suo corso naturale e alla fine le vecchie usciranno trasformate in graziose fanciulle che balleranno con i diavoli, divenuti giovani amanti.

I Matóci di Valfloriana

Il motivo erotico è largamente presente in tutti i carnevali arcaici, dove matrimonio e fidanzamento costituiscono da sempre materiali fra i più duttili alla drammatizzazione rituale. È il caso della val di Fassa con la *baschia* e il *mulin de la veies* ma anche di Valfloriana, una convalle della val di Cembra, amministrativamente legata alla «Magnifica comunità» di Fiemme. Nel carnevale dei *matóci* uno fra i motivi di maggior interesse è rappresentato dalla funzione vitale e pienamente conservata che vi esercitano le splendide maschere lignee (*facere*), opera di artigiani locali.

Il carnevale di Valfloriana si svolge nel periodo che va dall'Epifania al martedì grasso ma senza date fisse; ogni singola frazione (delle 13 che compongono il comune) decide infatti di «andare in maschera» all'improvviso, un giorno qualsiasi, visitando le altre frazioni, che a loro volta restituiranno la visita a sorpresa. Fra questi paesi è sottintesa una specie di gara amichevole nel mostrare i costumi più belli che, lo ricordiamo, vengono realizzati completamente in casa, con l'aiuto di famigliari e parenti.

Il carnevale di Valfloriana prevede una serie definita di personaggi, che sono nell'ordine: i *matóci*, gli *arlechini*, i *sonadori*, la *bèla*, i *sposi*, i *paiaci*. I *matoci* sono i primi ad arrivare in paese, uno alla volta, annunciando la loro venuta con un grosso campanello fissato ad una cintura stretta attorno ai fianchi; camminano in modo irregolare e grottesco, facendo inchini strampalati ed improvvisi. Il loro costume è un abito comune sul quale sono cuciti in vario modo pizzi, nastri colorati, fiocchi, ricami, coccarde etc.: intorno ai fianchi e al collo è legato un fazzoletto colorato mentre la schiena è ricoperta da uno scialle che può essere di pizzo o di seta colorata. La testa è avvolta da un fazzoletto variopinto mentre il viso è coperto dalla maschera lignea che anche qui, come in val di Fassa, viene chiamata *facera*.

Il copricapo, di forma cilindrica, è a sua volta ricoperto da nastri colorati, fiori, pezzi di stoffa, come pure il bastone di legno al quale ogni *matócio* si appoggia. Le mani sono coperte dai guanti: praticamente tutto ciò che potrebbe far risalire alla vera identità del *matócio* viene accuratamente ricoperto e nascosto.

Carnevale di Valflo-
riana. Un momento
del «contrést».



Quando un singolo *matócio*, detto anche *barba*, arriva in paese trova la strada sbarrata da alcuni paesani che lo sottopongono al *contrést* (contrasto-contraddittorio); interrogano cioè il *matócio*, con una serie incalzante di domande bizzarre e strampalate tentando di scoprirne l'identità e la provenienza. Il tentativo però risulta molto difficile, anche perché i *matóci* rispondono solamente con la voce alterata in falsetto, modificata ulteriormente dalla cassa di risonanza fornita dalla maschera. Il legno di queste *facere* infatti è solitamente il cirmolo, ma, se possibile, viene preferito l'*abete rosso di risonanza* che cresce proprio nelle selve di Valflo-riana ed è particolarmente pregiato e ricercato per la costruzione delle tavole armoniche di violini e pianoforti. L'*abete rosso*, pur essendo più duro e quindi meno adatto ad essere scolpito, presenta caratteristiche di risonanza e di rimbombo nettamente superiori rispetto a tutti gli altri tipi di legno.

Il *contrést* termina ed il *matócio* viene lasciato libero di proseguire la sua strada, non appena si comincia ad avvertire in lontananza il suono del campanello di un altro *matócio*, al quale verrà riservato lo stesso trattamento, e così via.

Arriva quindi il resto della compagnia mascherata, con in testa gli *arlechini*, che hanno il compito di precedere il corteo eseguendo la loro danza tradizionale. Il costume di arlecchino prevede un fondo bianco (camicia, gonnellino, pantaloni) sul quale vengono cuciti in lungo e in largo nastri colorati, pizzi, ricami, coccarde, fiori variopinti etc. Sulla schiena svolazzano stole di seta multicolore, oppure scialli ornati con nastri colorati e pizzi.

Gli arlecchini hanno il viso ricoperto da un fazzoletto colorato e calcano un copricapo (*capúc*) slanciato, a forma conica, di fondo bianco ricoperto dai soliti nastri colorati, fiori, pizzi etc. Ogni arlecchino tiene fra le mani un fazzoletto colorato che fa volteggiare con grazia in relazione alle varie figurazioni coreutiche, suggerite dalle fisarmoniche dei *sonadori*.



Carnevale di Valflo-riana. I *Matóci*.

Gli *arlechini* di Valflo-riana attualmente sono privi di maschera; esistono però precise testimonianze che ne documentano l'esistenza in tempi più remoti. A differenza dei *matóci* le *facere* degli arlecchini avevano caratteri più delicati e fini, di incerta definizione sessuale; erano in ogni caso più giovanili, prive di barba e baffi, e comunque sempre di legno.

Il carattere tendenzialmente asessuato degli *arlechini* contemporanei (spesso il loro volto è ingentilito da un tocco di trucco) li colloca comunque fra le maschere «belle», in contrapposizione alle maschere «brutte» presenti nel corteo.

Va infine osservato come il costume degli *arlechini* di Valflo-riana non sia il noto vestito a rombi colorati, ma un abito il cui colore di fondo è bianco: particolare che suggerirebbe una collocazione precedente alle trasformazioni imposte a questa maschera dalla commedia dell'arte.

Gli *arlechini* sono seguiti a breve distanza dalla *bela* (un uomo mascherato da donna) con lo sposo (una donna mascherata da uomo) e tutto il corteo nuziale. I componenti di questa comitiva sono mascherati liberamente, anche con comuni mascherine di plastica (un tempo ovviamente di legno).

Il corteo infine è chiuso dai *paiaici* con le tradizionali maschere lignee da «brutto». Scomposti e grotteschi hanno il compito di «far ridere la gente» e vengono impersonificati solitamente da persone anziane che in gioventù ricoprivano il ruolo di *matóci*.

Quando l'intera mascherata arriva al centro della frazione trova la strada sbarrata solitamente da un tronco: ha quindi luogo il *contrést* principale che vede impegnata praticamente tutta la comunità.

Ottenuto finalmente il permesso «ufficiale» di passaggio, gli *arlechini* ringraziano con il tradizionale grande inchino cerimoniale e l'intero corteo si trasferisce nella frazione successiva.

La giornata si conclude solitamente a Casatta, la frazione più bassa, con l'ennesima bevuta di vino caldo ed il gran ballo finale. A questo

Carnevale di Valflo-
riana. Gli Arlecchi-
ni.



punto se i *matóci* accettano di ballare, dopo tre danze sono costretti ad operare una scelta: andare via o farsi finalmente riconoscere.

Un tempo il *matócio* aveva anche un altro ruolo al di fuori della tradizionale mascherata di carnevale. In occasione di nozze, che peraltro si svolgevano quasi sempre nel periodo invernale-carnevalesco, in casa degli sposi si svolgeva il ballo. Le donne che vi erano invitate formavano un corteo, preceduto da due *matóci*, i quali dovevano sostenere un *con-*

trést con il padrone di casa, dopodiché tutto il corteo poteva entrare e dare inizio alla festa.

I profondi processi di mutamento sociale ed economico che hanno investito la società agropastorale, hanno comportato un totale riassetto anche dei tempi sociali: fino a non molti anni fa, ad esempio, in Valfioriana, il periodo di carnevale era anche quello deputato alla celebrazione di matrimoni.

Il legame fra le maschere, il carnevale e il matrimonio appare qui come uno dei dati etnografici determinanti per la comprensione del significato simbolico della mascherata di Valfioriana.

I *matóci* attualmente guidano il «finto» corteo nuziale-carnevalesco, ma fino a pochi anni fa ricoprivano un ruolo analogo anche nel «vero» corteo di nozze.



Carnevale di Valfioriana. Un momento del «contrest» principale.

E i veri cortei nuziali, in Valfioriana come altrove in tutto l'arco alpino, venivano spesso sottoposti all'uso nuziale comunemente definito *serraglio*, conosciuto in Trentino come *stropáia*, consistente appunto nell'interruzione rituale del corteo di nozze.

La *stropáia* rientra nella successione di riti cui veniva sottoposta la coppia di giovani sposi quando si staccava dal gruppo di appartenenza per assumere il nuovo status sociale. L'usanza è largamente diffusa in Trentino ⁽⁴⁾ ed è spesso caratterizzata da forme drammatico-rappresentative di tipo carnevalesco, come ad esempio nella *baschia* Fassana.

Protagonisti di quest'usanza erano quasi sempre i *coscritti*, intesi sia come giovani entrati nel diciottesimo anno d'età, sia come coetanei degli sposi.

È opportuno ricordare a questo proposito un'annotazione redatta all'inizio del secolo dal Ciccolini, che descrive una forma di contrasto analoga a quella di Valfioriana, in uso a Peio in val di Sole, e organizzata da «...una cosiddetta società giovanile, della quale fanno parte uomini e

donne che abbiano compiuto il diciottesimo anno di età, purché siano celibi... Mentre in chiesa si celebra il matrimonio di qualche socio, di fuori gli incaricati della società giovanile ostruiscono il passaggio verso casa degli sposi, costruendo con travi o tronchi di larice o di pino una *strupaja* o chiudenda, presso la quale vigilano i nostri giovani, vestiti in strane fogge ridicole, tenendo aperto nelle mani un librone. Appena gli sposi, usciti di chiesa, s'avvicinano alla chiudenda, vien loro intimato di fermarsi, si rivolgono loro parole strane, talora in parecchie lingue..., e poi, per concedere loro libera la via, si obbliga lo sposo a pagare la tassa fissata» (5).

Si configura qui quello che sembra essere il dato etnografico più significativo e che in ogni caso accomuna numerosi carnevali trentini (soprattutto Grauno, Palù in val dei Mocheni, Ponte Caffaro), e dell'arco alpino (ad esempio Montefosca, Comelico, etc.), nonché, come vedremo, alcune mascherate del periodo invernale, quali ad esempio il *trato marzo il far fum*, le *stelle*, *S. Nicolò*: la relazione fra Carnevale e i riti di iniziazione. Un primo significativo esempio di Carnevale come «rito di passaggio» dei giovani all'età adulta, è riscontrabile a Grauno.

L'albero di Grauno

Quasi di fronte a Valfioriana, sul versante opposto della valle si trova Grauno, un piccolo paese di montagna, il più alto della valle di Cembra. Amministrativamente comune autonomo, è noto per la sua grande selva, quasi tutta di proprietà comunale. Grauno celebra ogni anno un carnevale che costituisce una fra le testimonianze probabilmente più arcaiche della cultura popolare alpina (6). Accanto alla presenza dell'elemento arboreo-vegetale, l'aspetto più significativo di questo carnevale è rappresentato dal ruolo assegnato ai *coscritti*, ossia i giovani entrati nel diciottesimo anno d'età, «passaggio» ai ranghi della società adulta. Ai *coscritti* è infatti delegato tradizionalmente il compito di organizzare l'intero ciclo carnevalesco, che in questo modo si configura inequivocabilmente come «rito di passaggio».

Manca infatti un comitato organizzatore vero e proprio; le varie fasi del carnevale, la loro gestione e promozione, le decisioni spettano solamente ai *coscritti*, che in questo modo siglano il loro ingresso attivo nella comunità. L'onere finanziario dell'organizzazione, come vedremo in seguito, è coperto interamente dal comune che destina allo scopo un apposito lotto di legname.

Il carnevale di Grauno si articola in diverse fasi, la prima delle quali (il 5 gennaio) consiste nel legare degli alberelli di pino alle colonne delle fontane. Il periodo di carnevale inizia tradizionalmente il giorno dopo l'epifania e a Grauno non si perde tempo: la notte stessa un gruppo di ragazzi, i *coscritti* dell'anno, si recano nel bosco, tagliano alcuni fusti di pino, li trascinano in paese e li legano alle colonne delle 4 fontane del paese. Gli alberelli, simbolo del carnevale iniziato, possono essere legati alle fontane solo dopo la mezzanotte: se questa operazione viene eseguita

prima, qualcuno del paese interviene a mozzarli alla cima, come è spesso accaduto. Questo è il primo atto ufficiale del carnevale, ma rappresenta soprattutto il battesimo per i *coscritti*, ai quali è affidata l'organizzazione complessiva di tutto il carnevale. I *coscritti* si incontrano la prima volta il giorno di S. Stefano, quando preparano, tra l'altro, il tradizionale copricapo, realizzato con l'intervento attivo anche delle *coscrite*: consiste in un ordinario cappello di feltro, sul quale vengono sistemati fiori di carta o di stoffa; anteriormente è fissato un bambolotto, mentre dal retro pendono numerosi nastri colorati dalla lunghezza di cm. 50 ca. anche i *bariselari* (i *coscritti* dell'anno successivo, così chiamati perché andavano incontro ai *coscritti* reduci dalla visita di leva, portando loro un *barisel*, piccola botte di vino) hanno un proprio copricapo: è il solito cappello da uomo arricchito stavolta da una piuma di gallo forcello, che un tempo i giovani dovevano uccidere di persona come prova di bravura.

La festa dei *coscritti* non si limita alla visita di leva ma coincide con le feste invernali e soprattutto col carnevale. Come si è visto, fin dalla prima fase del carnevale sono presenti molti elementi che caratterizzano i riti di iniziazione o di «passaggio», come la scaltrezza, il rischio, la competitività, la gara. Oltre al gruppo dei *coscritti* infatti, la notte dell'Epifania si aggira per il paese un gruppo di *grauneri* muniti di tenaglie e accette, pronti a tagliare gli alberi che vengono legati alle fontane prima di mezzanotte. In ogni caso esiste il fattore sorpresa, che consiste appunto nel far trovare la mattina successiva, al paese che si risveglia, gli alberi-simbolo del carnevale, legati alle fontane.

Questi alberi non vengono rubati, come spesso accade in feste consimili; esiste una specie di tacito accordo con la guardia forestale che tollera il prelievo di alberi dal cosiddetto *bosco da spurgo*. Recentemente in questa prima fase del carnevale ai *coscritti* si sono aggiunte altre persone; chiedendo a chi in definitiva spettasse questa operazione sono emerse tre versioni differenti. Gli anziani del paese insistono sul ruolo dei *coscritti*, altri sui *bariselari*, infine alcuni affermano che non c'è una regola fissa e che tutti possono partecipare liberamente. La contraddizione è solo apparente e legata al calo demografico; in realtà un tempo legare gli alberi alle fontane era una prerogativa esclusiva dei *coscritti* (mediamente sulle 20 unità), in seguito, calando il numero dei *coscritti*, si sono aggiunti i *bariselari*. Recentemente, diminuendo la consistenza demografica del paese anche al punto da non registrare alcun *coscritto*, si mobilitano un po' tutti, per impedire che la tradizione vada morendo.

Una seconda fase del carnevale si svolge nei giorni immediatamente precedenti il Martedì Grasso e comprende l'abbattimento dell'albero ed il suo trasporto in paese. Un gruppo di *grauneri* fra i quali i *coscritti*, raggiunge con un trattore la zona del bosco precedentemente concordata con la guardia forestale ed inizia l'abbattimento degli alberi. La maggior parte di questi viene tagliata sul posto e predisposta per l'asta che servirà al finanziamento del carnevale, mentre il pino più maestoso viene trasportato intero e sfrondata in prossimità del paese dove rimarrà fino al Martedì Grasso.

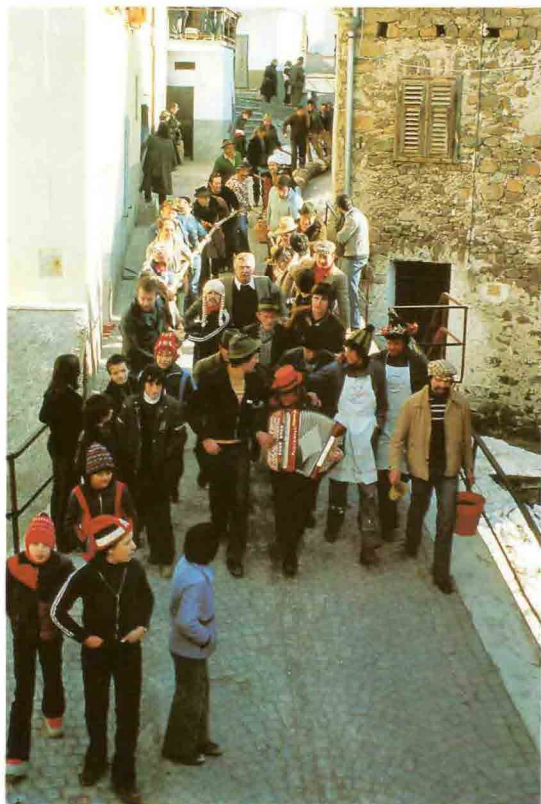
All'asta del legname partecipano i più noti commercianti della zona i quali, rispettando ed appoggiando la tradizione, cercando in questa occa-

Carnevale di Grauno (val di Cembra).
Il battesimo del pino.



sione di essere particolarmente generosi. Oggigiorno infatti per i *coscritti* organizzare il carnevale significa anche poter contare su una notevole disponibilità finanziaria. I tempi in cui per saldare i conti bastava il solo pino di carnevale sono ormai lontani; il suonatore non si accontenta più di solo vino e sono subentrate le tasse per il ballo ed i diritti SIAE. Un tempo con il ricavato della vendita del solo pino di carnevale (che tra l'altro i *coscritti* potevano scegliere in assoluta libertà fra i più maestosi della selva di Grauno) non solo era possibile pagare il vino al suonatore ed a tutti i partecipanti oltre a tutte le altre spese per il carnevale, ma anche la trasferta a Trento dei *coscritti* per la visita di leva. La presenza del suonatore di fisarmonica è garantita dai *coscritti* e deve coprire almeno gli ultimi 4 giorni di carnevale. A lui si richiede, oltre ai balli, una presenza continua nelle più importanti fasi del carnevale. Il ballo si svolge nella palestra della scuola, un grande edificio costruito nel 1952, attualmente per metà sede comunale, per l'altra metà vuoto dal momento che i pochi bambini rimasti vanno a scuola nel vicino paese di Grumes. Il ballo registra solitamente una grande affluenza di pubblico proveniente anche dai paesi limitrofi, ed è del tutto gratuito, compreso il vino caldo, le salicce, ecc. Un tempo le modalità del ballo erano differenti: nel periodo di carnevale i *coscritti* con il suonatore si recavano nelle case delle ragazze da marito dove era loro concesso fare due o tre balli. Il tutto finiva con la consueta pignatta di vino, dopodiché suonatore e *coscritti* si recavano in un'altra casa; in questo modo il suonatore veniva ingaggiato anche per otto giorni consecutivi. Oggi a Grauno non ci sono più suonatori e quindi si cercano fuori paese. L'ultima orchestra di Grauno era composta da sei elementi: un organetto diatonico (*réta*), due mandolini, una chitarra, un bassetto a tre corde e un violino.

Martedì Grasso ha luogo il carnevale vero e proprio che, articolato in diverse fasi, copre l'intero arco della giornata. Di primo mattino il grande pino «parcheggiato» in prossimità del paese, viene trascinato per mezzo



di due grosse funi, attraverso una ripida viuzza fin sulla piazza del paese dove ad attenderlo si trova tutta la popolazione. L'attesa riguarda l'albero di carnevale ma soprattutto l'evento a cui il pino farà da cornice e cioè la *comédia*, preparata in gran segreto dai *coscriti* nei giorni precedenti. Il palcoscenico per la recita è la stessa piazza mentre le quinte sono costituite semplicemente dalle viuzze laterali. Il pubblico si sistema un po' ovunque, utilizzando anche i poggioli e le finestre prospicienti la piazza. La curiosità è notevole dal momento che ogni anno varia il soggetto della *comédia* rappresentata al cospetto dell'albero disteso.

Per la redazione del testo i *coscriti* incaricano solitamente il maestro elementare, ma spesso subentra l'improvvisazione dei singoli attori: le allusioni a fatti, misfatti e personaggi noti sono numerose e molto apprezzate dal pubblico che qualche volta interviene direttamente.

Un breve esame dei soggetti tradizionalmente rappresentati testimonia comunque la presenza di elementi e forme drammatiche largamente diffuse in molti carnevali arcaici. Possono essere individuati grosso modo tre filoni tematici: la parodia di avvenimenti di cronaca o di attualità locali, un'operazione chirurgica quasi sempre macabra e orripilante, infine la parodia di un processo.

La recita si conclude tutti gli anni sempre allo stesso modo: al termine di un sommario processo il colpevole, tradizionalmente l'ultimo sposo

Carnevale di Grauno (val di Cembra).
Il pino di carnevale viene trascinato attraverso le vie del paese.

Carnevale di Grauno (val di Cembra).
Bruciamento del pino.

Carnevale di Valflo-
riana. Un momento
del «contrest».



dell'anno, viene condannato a battezzare il pino che da quel momento diventa la personificazione di Carnevale.

Conclusa la recita e battezzato il pino, si forma un corteo, preceduto dal suonatore con i *coscritti*, formato da quasi tutti i paesani che per mezzo di due grosse funi trascinano l'albero di carnevale attraverso le strette viuzze del paese fino al *doss del carneval*, una piccola altura situata in mezzo ai campi coltivati, dalla quale si domina tutta la valle. L'albero è diviso in tre parti, legate tra loro da robuste catene: la cima lunga circa 10 metri e cioè il vero e proprio «pino di carnevale», ed i rimanenti due segmenti. Tutto ciò per agevolare il trascinamento attraverso il paese, evitando quelle manovre complesse e faticosissime un tempo necessarie poiché il pino veniva trascinato intero.

Sul *doss del carneval* il pino di carnevale viene izzato a forza di braccia con l'ausilio di robuste funi e piantato saldamente nella busa.

Si dice che la *busa del carneval* sia profonda 7 metri e che sul fondo esista ancora la lastra di porfido dove poggiava il grande pino di carnevale; attualmente la profondità è minore ma la terra è impastata di carboni a testimonianza di chissà quanti alberi bruciati.

Il pomeriggio mentre nella palestra della scuola impazza il ballo, i coscritti procedono all'addobbo del pino, coadiuvati dai ragazzini del paese ai quali è affidata la raccolta della paglia. Un tempo l'addobbo del pino consisteva esclusivamente in fasci di paglia e *vincei* (rami di quercia raccolti durante l'estate, le foglie dei quali costituivano l'alimento invernale per le capre). Attualmente scarseggiando la paglia, si sopperisce con vecchi pneumatici di automobili, imbevuti d'olio e di resina, quindi infilati sui tronconi di ramo del pino e ricoperti di paglia. L'addobbo occupa l'intero pomeriggio ed il pino si trasforma progressivamente fino ad assomigliare ad un gigantesco totem.

Giunta la sera, dopo il suono dell'Ave Maria, si riforma il corteo per la fase conclusiva della festa: il *falò*. L'accensione spetta tradizionalmente

all'ultimo sposo dell'anno al quale, recentemente, si è unita anche la moglie. Fino a pochi anni fa dall'imponente rogo del pino di carnevale venivano tratti gli auspici per l'andamento dei raccolti: se le *bolife* (scintille) venivano alte era segno di cattiva profezia. Se le *bolife* invece si alzavano poco e facevano arco come le spighe della segale e dell'orzo quando sono pesanti e cariche di grano, la prospettiva era buona, l'anno propizio, il raccolto abbondante.

L'alloro e il bambù

Un rituale che presenta significative analogie con l'albero di Grauno, almeno per quanto riguarda la presenza dell'elemento arboreo-vegetale, è quello in uso a Romarzolo (trentino occidentale), una frazione di Arco formata da tre nuclei: Chiarano, Varignano, Vigne ⁽⁷⁾.

Nel periodo di carnevale gruppi di ragazzini di ognuno dei tre paesi si univano nei cortili interni delle case per costruire i cosiddetti *carnevali*, baldacchini a forma di piramide che venivano portati in giro per il paese fino alla prima domenica di Quaresima, giorno nel quale venivano bruciat. La tradizione ha cominciato a declinare nel dopoguerra mentre già da tempo il giorno dell'accensione del falò era stato spostato al martedì grasso, perché il carattere profano del rituale (considerato dal parroco «un'usanza pagana da eliminare») contrastava con lo spirito penitenziale della Quaresima. La tradizione, abbandonata completamente negli anni '50, è stata ripresa alcuni anni fa da un gruppo di ragazzi.

Per approntare i *carnevali* si usano fronde di alloro e canne di bambù, piante che crescono spontaneamente nella zona per la particolare mitezza del clima. La scelta del ramo più folto di alloro, che dovrà costituire la cima del *carnevale*, è sempre stata molto accurata e un tempo per procurarsela i ragazzi la rubavano di notte.

L'intelaiatura del baldacchino è fatta con le canne di bambù, molto adatte per la loro leggerezza e dimensione. All'interno dei cortili le quattro canne (*canevère*) più lunghe vengono ripulite da rametti e foglie e ridotte alla stessa misura; si legano quindi alla cima con fil di ferro mentre alla base vengono allargate in modo da formare una specie di piramide. Poi con quattro bastoni legati tra loro si prepara una portantina a forma quadrata che viene fissata ai quattro bastoni della piramide a circa 30 cm. dal suolo, per facilitarne la presa. Il lavoro importante consiste nel sistemare la cima d'alloro alla sommità della piramide, che a Varignano è sempre stata piccola e folta mentre negli altri paesi del Romarzolo era molto alta, quasi quanto un albero. Il telaio viene interamente ricoperto con rametti di alloro e quindi addobbato con stelle filanti, striscie di carta colorata, catene di gusci d'uovo colorato.

Prima della processione ad ogni *carnevale* vengono appese salicce, arance, sardine, focacce.

Il corteo ha luogo la prima domenica di Quaresima ed è preceduto da ragazzini che reggono in mano rametti di alloro detti *solagni*, ornati di stelle filanti. Sotto ogni *carnevale* prende posto un ragazzino che suona in continuazione un campanaccio. Intonando costantemente la cantilena

Carneval da la bruta gial, il corteo si snoda per tutto il paese superando vari ostacoli come ad esempio cavi della corrente elettrica, insegne, ma soprattutto i bassi portici, per superare i quali i singoli *carnevali* devono essere trasportati orizzontalmente. Terminato il giro del paese, la processione raggiunge la radura sovrastante dove avrà luogo il rogo. Dopo aver tolto le cibarie, i *carnevali* vengono ammucchiati in modo da formare un'unica grande catasta; durante il falò si canta, si balla e si consuma la *merenda* costituita da dolci fatti in casa.

Biagio delle Castellare

Non sempre il carnevale si conclude necessariamente od esclusivamente il martedì grasso: lo «sforamento» del Romarzolo alla prima domenica di Quaresima non rappresenta comunque l'unica eccezione, dal momento che il carnevale del Tesino si svolge tradizionalmente il mercoledì delle ceneri.

Solitamente ogni cinque anni, proprio nel giorno che decreta inequivocabilmente la fine degli eccessi carnevaleschi e l'inizio dei rigori quaresimali, la comunità di Castello, Cinte e Pieve Tesino celebra il *processo al Biagio* ⁽⁸⁾.

La festa trae origine da un evento storico realmente accaduto nel 1356, quando si registrò la sconfitta, ad opera delle truppe di Francesco da Carrara, di Biagio delle Castellare, crudele tiranno e vessatore del Tesino. Attualmente, attraverso un comitato organizzatore (Pro loco, Assessorato alla cultura, ecc.) si cerca di dare a questa manifestazione una struttura stabile anche in un'ottica di promozione turistica. In questo modo viene garantita la sopravvivenza della tradizione, un po' meno l'autenticità, dal momento che, per una serie di motivi comuni ormai a

Carnevale del Tesino. Il *processo al Biagio* a Pieve Tesino.





molte altre manifestazioni tradizionali, viene meno quell'elemento di autentica motivazione e partecipazione popolare, che faceva dell'usanza tesina uno tra i più completi e significativi esempi di «processo e condanna di carnevale» nell'ambito della cultura popolare sia italiana che europea.

I preparativi ufficiali hanno luogo il martedì grasso: mani esperte danno gli ultimi ritocchi ai costumi dei componenti il corteo, composto da armigeri (equipaggiati con autentiche corazze di rame predisposte per l'occasione da artigiani locali), giudici, avvocati, polizia segreta, cavalieri. Inizia quindi la ricerca del *Biagio* organizzata in due colonne: giudici e fanti si dirigono a piedi attraverso la strada del Murello in direzione del castello di Ivano Fracena, mentre i cavalieri raggiungeranno il castello di Grigno per la vecchia strada austriaca del Brocon.

La compagnia effettua brevi soste in tutti i paesi attraversati simulando la ricerca del *Biagio* che si conclude ovviamente al bar con abbondanti libagioni di vino caldo.

La ricerca vera invece si conclude a Ivano Fracena, nell'imponente maniero che sovrasta il paese, dove il crudele tiranno Biagio delle Castelle, attorniato dalla moglie piangente e dai figli sconsolati, attende rassegnato l'ormai inevitabile cattura.

Si riforma quindi l'intero corteo che, preceduto dalla banda musicale, scorterà il tiranno in Tesino.

Il giorno successivo, mercoledì delle ceneri, è dedicato al processo: la prima udienza si svolge sulla piazza di Pieve Tesino, dove è stato allestito il palco sotto il portico del Municipio vecchio, un palazzo che risale al XV secolo. Accanto alla corte ed ai giurati sono presenti il cancelliere che espone al pubblico gli antefatti storici del processo al *Biagio*, il pubblico ministero particolarmente dettagliato nell'elencare delitti e malefatte del crudele tiranno, l'avvocato difensore molto poco convinto del suo incarico accettato peraltro a malincuore e solo per dovere professionale, un primo testimone al quale la soldataglia del *Biagio* ha saccheggia-

Carnevale del Tesino. *Il processo al Biagio sulla Piazza di Castello Tesino.*

Carnevale del Tesino. *Un momento del processo al Biagio.*

to tutto quello che possedeva, infine un secondo testimone la cui moglie in base allo «jus primae noctis» è stata costretta a soddisfare le insane voglie del *Biagio* per ben otto giorni.

Manca però l'unico testimone a favore, per cui la corte costretta ad accogliere le eccezioni della difesa, decide di sospendere il processo e di rimandarlo immediatamente, spostandolo però sulla piazza di Castello Tesino.

Qui di fronte alla chiesa di san Giorgio è stato allestito il grande palco mentre sull'altro lato della piazza è già stata eretta la forca.

Il canovaccio del processo ricalca fedelmente l'udienza di Pieve: l'unica novità è il testimone a favore, ovviamente quintessenza di ignoranza e dabbenaggine. Le fasi del dibattito processuale, vistosamente esagerate e dilatate, vengono concluse dalle arringhe dell'accusa e della difesa. Si da quindi finalmente lettura della peraltro scontatissima sentenza. Nel frattempo l'attore che interpreta il *Biagio* viene sostituito da un fantoccio, attraverso un collaudato stratagemma.

L'eliminazione del tiranno avviene solitamente per impiccagione ma in passato fu usata anche la ghigliottina o la scure.

La festa si conclude con una colossale *sbigolada* e l'immancabile grande ballo finale.

I coscritti di Palù

La valle dei Mocheni è un'isola etnico-linguistica tedesca del Trentino Orientale. I paesi alloglotti, Palù (*Palai*) Fierozzo (*Florutz*) Frassilongo (*Gereut*) e Roveda (*Eichleit*) si presentano come un agglomerato di singoli masi che hanno mantenuto la denominazione originaria, testimonianza di quella colonizzazione medievale della montagna che portò quassù la popolazione di lingua tedesca tuttora residente. Le limitate risorse della valle, che un autore settecentesco ha definito «senza vino né seta», hanno favorito insediamenti di tipo autarchico con entità territoriali a maso che permettono l'allevamento del bestiame, un'agricoltura cerealicola, lo sfruttamento del legname. Per impedire il frazionamento della proprietà già scarsa, e insufficiente per altri nuclei familiari, la popolazione ha adottato alcune regole particolari di successione, secondo criteri che hanno salvaguardato fino ad oggi una comunità e una terra strappata, dalla colonizzazione, alle foreste.

La situazione di particolare isolamento della valle ha favorito il mantenimento fino ai nostri giorni non soltanto della lingua (una variante bavarese del periodo medio-alto-tedesco) e di una cultura materiale tradizionalmente basata sull'uso del legno, ma anche di un ciclo rituale, e di un carnevale, singolari.

In particolare a Palù il compito di organizzare il carnevale spetta tradizionalmente ai «coscritti», ossia ai giovani entrati nel diciottesimo anno d'età: è il momento della chiamata alla leva militare, passaggio all'età adulta.

Analogamente a Grauno è questo il dato etnografico più significativo, che evidenzia la relazione fra i riti di passaggio all'età adulta e il carnevale.



Carnevale di Palù
in val dei Mocheni.
Preparazione del
«Krontz».

A differenza di Grauno però, a Palù i coscritti assumono un ruolo di animatori e di protagonisti non solo in occasione del carnevale, ma anche in tutte le altre celebrazioni più importanti del ciclo dell'anno (quali ad esempio il rito itinerante della *stela* con i tradizionali canti di questua natalizio-epifanici, la festa del patrono, le processioni etc.). Elemento indispensabile per segnare il nuovo stato sociale dei coscritti è il *krontz*, l'addobbo tradizionale del cappello, preparato da alcune famiglie esperte.

Oggi sono rimaste soltanto poche persone in grado di realizzare questo elaborato addobbo tradizionale, un lavoro lungo e complesso, che richiede notevole perizia. Analogamente ad altre zone dell'arco alpino l'ornamento principale del cappello dei coscritti è rappresentato dalle penne di coda del gallo forcello, animale di elevato valore simbolico a causa del prolungato corteggiamento o dalla fierezza dei maschi nel periodo degli amori. Un tempo spettava agli stessi coscritti procurarsi queste penne affrontando la difficile caccia al gallo forcello come prova di bravura; attualmente, data anche la protezione di cui gode l'animale, vengono per lo più acquistate. In ogni caso il materiale necessario all'allestimento del *krontz* costituisce per i coscritti un consistente onere finanziario. L'uso del cappello addobbato è a tutt'oggi in funzione soltanto nell'alta Val dei Mocheni, ma un tempo era diffuso anche in altre zone contigue, come testimoniano le foto per l'anno di leva. In questo senso, l'usanza che associa i coscritti al servizio militare, risale all'introduzione della leva obbligatoria, dunque non prima del 18esimo secolo; ma è probabile che a quei tempi le nuove tradizioni abbiano finito per incorporare elementi culturali molto più antichi, vale a dire riti di passaggio all'età adulta sanciti dal superamento di prove di forza e di coraggio che coincidevano con i mutamenti stagionali dell'anno. In questo senso la complessa trama rituale che vede attori i coscritti di Palù è cadenzato da prove e da regole ben definite, sempre ripetute nel corso degli anni e note a tutta la comuni-

tà. Il *krontz* può essere calcato solo a partire dal giorno di capodanno, e accompagnerà i coscritti durante tutte le cerimonie più importanti.

Il rito della *stela* costituisce la prima presentazione ufficiale dei coscritti alla comunità; all'inizio di dicembre si forma una specie di «schola cantorum» organizzata dagli *stelari*, il gruppo di cantori depositari di questa tradizione. Vi partecipano i coscritti e le coscritte, aggregate soltanto da anni molto recenti; i canti da imparare sono sette: sei in italiano, uno (*Puer natus*) in latino.

Testi analoghi ricorrono in altre località dell'Italia settentrionale, ma in nessun luogo i canti sono altrettanto integri e numerosi. I canti vengono eseguiti da due cori a carattere antifonale. I cantori si dispongono in cerchio guardandosi in viso durante l'esecuzione; i cerchi sono due, distanti fra loro pochi metri.

La *stela* di Palù ha luogo nei giorni di S. Silvestro (*Oltjör*) Capodanno (*Naijor*) ed Epifania (*Goimocht*). La sera di S. Silvestro ha inizio il primo giro della stella attraverso *Ausser Palai*, Palù di fuori cioè l'ossatura frazionale disposta a sud. Gli *stelari* con i coscritti e le coscritte eseguono un canto particolare davanti ad ogni abitazione dove è stata accesa una lanterna oppure, su richiesta di qualche vicino, davanti ad una casa disabitata, infine in prossimità di capitelli e croci.

Capodanno è forse per i coscritti il giorno più importante: in occasione della messa solenne possono finalmente fare sfoggio del prezioso *krontz*, l'addobbo tradizionale del cappello, elemento indispensabile per segnare il nuovo stato sociale dei coscritti. Al termine delle funzioni religiose il coro degli stellari intona il *Puer natus* per ricordare alla comunità il giro serale della *stela* che visiterà l'altra metà del paese, *Inner Palai*, Palù di dentro.

Il ciclo della *stela* si conclude il giorno dell'epifania con un itinerario molto lungo e particolarmente impegnativo: vengono infatti visitati tutti i masi del paese ripercorrendo gli analoghi itinerari di S. Silvestro e Capodanno. Al corteo questa volta si aggiungono dei bambini che con appositi sacchi bianchi ritireranno di volta in volta il pane bianco offerto per le anime dei morti, sempre ricordate dai mocheni con particolare reverenza. A sua volta il capo degli *stelari* ritirerà la questua in denaro rispondendo con la formula «ringrazio Dio per le vostre povere anime».

Una parte del denaro raccolto con la questua viene utilizzato per la grande cena conclusiva, la parte restante viene destinata alla chiesa per celebrare messe in suffragio delle anime dei defunti.

Concluso il ciclo paraliturgico della *stela*, i coscritti nel periodo che va dall'epifania a carnevale, possono organizzare mascherate itineranti nelle singole case, guidati da un accompagnatore che è anche garante dell'intera compagnia. Attualmente l'usanza è in declino ma un tempo simili mascherate erano numerose ed attese poiché costituivano per i coscritti una delle poche occasioni di ballo con le ragazze. Il mascheramento più comune era costituito da un velo. Ai coscritti erano permessi non più di tre balli, dopo di che dovevano scegliere: smascherarsi e continuare, oppure andarsene in un'altra casa.

Ai coscritti è comunque delegato il compito di scegliere i tre che dovranno interpretare le maschere fondamentali del carnevale tradiziona-



Carnevale di Palù
in val dei Mocheni.
Il momento della se-
mina dei «veci».

le di Palù: il *vecio*, la *vecia*, l'*oiertrogar* (il raccoglitore di uova). La ricerca risulta ogni anno sempre più difficile, poiché si tratta di affrontare impegni molto gravosi che costringono fra l'altro a prolungate assenze dal lavoro. Conclusa finalmente la faticosa trattativa, il lunedì grasso le tre maschere visitano assieme ai coscritti gli otto masi che costituiscono l'ossatura frazionale del paese.

Mentre i coscritti ballano al bar con le coetanee, i *veci* visitano le case delle ragazze della frazione e ordinano le torte che serviranno il giorno successivo. In questo modo raccolgono anche le notizie indispensabili alla formulazione del testamento che, come vedremo, costituisce l'elemento rituale centrale del carnevale di Palù.

Martedì grasso, di buon mattino, inizia il faticoso percorso che porterà il corteo mascherato (*veci* e coscritti) a visitare tutte le frazioni del paese, ripercorrendo lo stesso itinerario della *stela* nel giorno dell'Epifania. In ogni frazione viene ripetuta la stessa sequenza di elementi rituali che comprende nell'ordine: il ballo, la semina augurale, la questua, i testamenti, il consumo delle torte, il lancio delle padelle.

Mentre i coscritti ballano al bar con le coetanee, i *veci* eseguono il rituale della semina augurale davanti ad ogni casa della frazione, sempre di corsa poiché i tempi sono strettissimi.

Spargendo un po' di segatura, i *veci* «seminano» benessere, prosperità, fecondità, prevedendo comunque per ogni famiglia un augurio particolare, circostanziato che potrà così riferirsi a matrimoni, figli o prodotti della terra. In cambio ricevono uova e offerte in denaro. In questo giorno i *veci* possono anche trafugare cibo e bevande che verranno poi redistribuiti

buite ai componenti del corteo carnevalesco. I frutti della questua (analogamente alla *stela*) vengono utilizzati in parte dai protagonisti del Carnevale, in parte per messe in suffragio delle anime dei defunti.

Conclusa la questua i *veci* tornano nel bar dove avevano lasciato i coscritti e si aggregano al ballo. Improvvisamente il *vecio* crolla a terra fingendosi morto. La *vecia* si dispera e, nel tentativo di riportarlo in vita scopre nelle pieghe del costume il testamento; ne dà quindi pubblica lettura con grande enfasi.

Conclusa la declaratoria delle disposizioni testamentarie, il *vecio* comincia a dar segni di vita con un sussulto che prelude alla resurrezione e al proseguimento del ballo con la *vecia*. A questo punto le parti si invertono, con la morte questa volta della *vecia*, la lettura del suo testamento, la resurrezione finale.

Il testamento viene redatto la sera precedente dai *veci*, con l'aiuto di qualche anziano più esperto, riepilogando le informazioni raccolte durante la visita del lunedì grasso alle frazioni del paese. Si tratta di un lungo componimento in rima, un tempo redatto in lingua mocheni, attualmente in italiano. Tra gli argomenti affrontati vi sono espliciti riferimenti ai nuovi o presunti amori sbocciati nel corso dell'anno, menzionando così coppie che si sono già formate, accanto ad altre combinate per burla. È cura degli autori citare tutti, specialmente le ragazze che hanno preparato le torte. A ciascuno viene attribuita una dote che mescola beni reali accanto ad altri del tutto immaginari o burleschi. Le disposizioni testamentarie relative agli accoppiamenti verranno rispettate per organizzare il ballo finale, al termine del quale si riforma il corteo che raggiungerà il confine con la frazione successiva: confine che non potrà essere superato se non dopo aver consumato tutte le torte e gettate tutte le padelle in mezzo alla neve.

La comitiva visita così tutte le frazioni ripetendo senza mutamenti il medesimo rito. Attualmente però si sono rese necessarie alcune varianti.

Carnevale di Palù
in val dei Mocheni.
Il «*vecio*», la «*vecia*»
e l'«*oiertrogar*»
(raccoglitore di uova).



Un tempo infatti il paese era molto più popolato: ogni frazione aveva almeno un'osteria, i coscritti erano numerosi come pure le ragazze da marito. In questo senso il complesso cerimoniale carnevalesco itinerante da maso a maso aveva una sua precisa logica funzionale, al di là delle arcaiche simbologie rituali precristiane legate alla semina augurale e ai testamenti, peraltro conservate a tutt'oggi. I coscritti infatti, rispettano gli accoppiamenti dettati dai testamenti, potevano ballare liberamente con le ragazze della frazione. Dopo aver consumato le torte e gettato le padelle prendevano commiato formando un nuovo corteo con le ragazze della frazione successiva, che nel frattempo avevano raggiunto il confine. La stessa operazione veniva ripetuta ad ogni frazione; in questo modo ai coscritti era lecito cambiare partner ad ogni maso. Si trattava in sostanza di creare occasioni di incontro con tutte le ragazze del paese, disciplinando i contatti con il gioco delle disposizioni testamentarie.

Attualmente, in seguito al calo demografico dovuto al progressivo declino delle culture di montagna, a Palù scarseggiano sia i giovani che i coscritti; di conseguenza anche il corteo carnevalesco non riesce più a rinnovarsi di maso in maso ma risulta praticamente composto sempre dalle stesse persone.

Inoltre molti bar hanno cessato da tempo la loro attività, tuttavia al passaggio del corteo mascherato vengono provvisoriamente riaperti per consentire il regolare svolgimento cerimoniale del martedì grasso.

Così il carnevale di Palù si è conservato fino ad oggi, anche se ha perso alcune motivazioni che lo rendevano l'avvenimento più atteso dell'anno; sopravvive anche grazie al tenace legame che gli abitanti di Palù conservano con le proprie tradizioni, in parte note anche ai pochi turisti che frequentano la valle.

Alle ore 14 precise il corteo comincia a scendere dalla frazione dei *Toller* per raggiungere la piazza del paese, esibendo le spericolate acrobazie dei *veci*, la passerella dei coscritti, la musica della *réte* (una variante locale dell'organetto diatonico, ancora in funzione, e a tutt'oggi utilizzato per il repertorio dei balli tradizionali mocheni).

È questo il momento più spettacolare, o meglio l'unico che in effetti si presta ad una visita di tipo turistico, dal momento che quasi nessun forestiero segue il carnevale itinerante nei masi alti del paese.

Anche in piazza ha luogo la stessa sequenza rituale della semina, dei testamenti etc. Qui però viene rappresentata per un pubblico composto in larga misura da estranei, ai quali la comunità mochenese rappresenta se stessa, con la propria identità e tradizione.

Un altro appuntamento irrinunciabile, è il ballo dei *veci* sul grande sasso che si trova fra la frazione dei *Lenzi* e quella degli *Stefani*.

Il giro del corteo carnevalesco attraverso tutte le frazioni del paese deve tradizionalmente concludersi entro il tramonto, quando verrà rappresentata per l'ultima volta l'intera sequenza rituale, nello stesso posto in cui è stato eseguito l'ultimo canto della *stela* il giorno dell'Epifania.

Il lancio delle padelle prelude questa volta al bruciamento della gobba del vecchio, nonché dei testamenti: atto che sancisce l'effettivo scioglimento dell'intero corteo carnevalesco.

In tarda serata i bambini accendono il grande falò di carnevale, predi-

sposto nei giorni precedenti questuando paglia e legna secca. Scuotendo con vigore i campanacci, ringraziano i donatori più generosi e rivolgono invettive agli avari, inviando l'estremo saluto a Carnevale, che sta per cedere definitivamente il passo alla Quaresima.

Ponte Caffaro - Bagolino

A Grauno e a Palù in val dei Mocheni esiste una chiara relazione fra i riti di passaggio all'età adulta e il carnevale; quando ho iniziato le prime ricerche sul campo, nonché durante le riprese cinematografiche, questo dato etnografico appariva evidente e inequivocabile. A distanza di soli pochi anni, in seguito al calo demografico e al progressivo declino delle culture di montagna, a Grauno ad esempio sono venuti a mancare i coscritti, e così il compito di organizzare il carnevale è stato assunto da un comitato civico costituitosi «per non far cadere la tradizione».

In seguito, questo comitato si è progressivamente consolidato assorbendo elementi della «pro loco» e del comune; così, anche se in futuro potrà verificarsi il caso di annate con alcuni coscritti, risulterà molto difficile per questi ultimi riprendere in mano le redini organizzative, dal momento che ormai il comitato è pressoché istituzionalizzato, e la festa di carnevale risulta conseguentemente «ingessata» sullo stereotipo folkloristico. La presenza dei coscritti risulterà esclusivamente dalle testimonianze che galleggiano nella memoria storica degli informatori più anziani.

In questo senso, un altro esempio di Carnevale che si configura come rito di passaggio, anche se il dato etnografico non risulta immediatamente evidente, è quello di Ponte Caffaro-Bagolino ⁽⁹⁾.

Elemento centrale di questo carnevale è la *compagnia dei balarí* che si esibisce per le vie del paese soltanto negli ultimi tre giorni di carnevale.

La compagnia itinerante di danzatori mascherati, formata da maschi in età adulta e regolata da statuti societari, è probabilmente ciò che rimane delle più antiche società segrete a carattere iniziatico. I particolari del costume, il cappello, la struttura organizzativa, accumulano le compagnie di Bagolino e Ponte Caffaro alle compagnie dei coscritti, ancora diffuse in tutto l'arco alpino.

Entrare a far parte della compagnia è ancora oggi un evento rituale ed esclusivo: possono essere ammessi solo maschi al di sopra del quattordicesimo anno d'età. Chi non ne fa parte può prenotare l'esecuzione di una o più suonate, per poi assistere al ballo. Non potrà di norma prendere parte alla danza.

Ponte Caffaro è frazione di Bagolino, un comune di frontiera tra le province di Trento e di Brescia. In questi due piccoli centri di montagna si è conservato a tutt'oggi un carnevale singolare, un tempo diffuso anche nelle vicine valli Giudicarie, come testimoniano alcune delibere cinquecentesche dell'archivio comunale di Bagolino che disciplinano appunto le modalità dei balli e la circolazione delle compagnie.

Bagolino del resto, soprattutto nel corso degli ultimi sei secoli, ha visto

spostare in continuazione i propri confini geografico-politici, passando dall'iniziale giurisdizione dei principi vescovi di Trento, alla comunità di Brescia, ai Visconti di Milano, alla repubblica veneta fino all'occupazione francese e l'annessione al regno austriaco, mantenendo comunque la dipendenza ecclesiastica con la diocesi di Trento fino alla fine del diciottesimo secolo.

Come sopra ricordavo, elemento centrale di questo carnevale è la *compagnia dei balari*. Il costume dei ballerini è un vestito comune addobbato per l'occasione applicando vari elementi decorativi (pizzi, coccarde, nastri colorati, ricami etc.).

Anche le maschere sono di fabbricazione locale e vengono realizzate dagli stessi ballerini nei ritagli di tempo: di tipo veneziano, presentano un fondo bianco sul quale vengono dipinte una mascherina nera e le labbra rosse.

L'elemento più importante del costume è rappresentato dal copricapo, un cappello di feltro rivestito di seta rossa, sul quale vengono cuciti mediamente 80 metri di spighetta rossa di lana, 160 metri di nastri colorati assieme a numerosi gioielli (autentici) chiesti in prestito dal ballerino a parenti, amici, fidanzate, impegnandosi in cambio a far eseguire un apposito ballo davanti alle rispettive abitazioni.

Per «vestire un cappello» sono necessarie mediamente tre settimane di lavoro.

Analogamente agli elementi del costume, anche gli strumenti musicali utilizzati per il carnevale (violini e bassetti a tre corde con relativi archetti) sono di fabbricazione locale: il paese vanta infatti una antica tradizione di liuteria popolare, testimoniata anche da alcuni affreschi seicenteschi del vicino monastero di S. Giacomo.

Un'occasione per provarne sonorità e timbro è offerta dai giovedì che precedono il carnevale, quando tradizionalmente i suonatori si ritrovano al bar per ripassare il repertorio dei balli che, come sopra ricordato, possono essere eseguiti pubblicamente dalla compagnia solamente gli ultimi tre giorni di carnevale.

Il repertorio cerimoniale di Bagolino-Ponte Caffaro comprende circa una ventina di balli che ricalcano motivi rinascimentali, forme in uso nelle contraddanze di corte e nelle antiche danze armate, e infine balli di corteggiamento. Sono in ogni caso balli di società, non di coppia, con coreografie complesse e così articolate, da rendere necessaria la presenza costante di un *capo ballerino* che suggerisce di volta in volta la successione di figurazioni, scambi, intrecci.

Chiunque può prenotare l'esecuzione di un ballo sotto il proprio portone, accompagnando la richiesta da un'offerta in denaro. Esistono anche balli di «dileggio» con apposite *segnacole* (gesti delle mani) burlesche e sarcastiche: messaggi inequivocabili che possono essere «inviati» al destinatario tramite la solita richiesta e offerta, coperta ovviamente dall'animato.

Il lunedì grasso è dedicato interamente all'evasione di queste richieste: la *compagnia* visita tutte le case «prenotate», comprese frazioni e zone periferiche del paese, spingendosi spesso nei vicini paesi trentini.

La compagnia dei ballerini di Ponte Caffaro conserva ancora oggi



Carnevale di Ponte Caffaro-Bagolino.
Particolare del cappello dei ballerini.

Carnevale di Ponte Caffaro-Bagolino.
Ballo della compagnia dei ballerini.



l'antica costituzione societaria, con sede propria in un bar del paese. All'antica organizzazione gerarchica che prevedeva come unico responsabile il capo ballerino si è oggi sostituita un'associazione culturale con cariche sociali elettive e compiti organizzativi specifici. Chi desidera prenotare l'esecuzione di una o più sonate si rivolge per tempo ai responsabili della definizione del percorso. Il pagamento dei balli, a offerta libera, viene riscosso da un membro della compagnia al termine dell'esecuzione. Questo tipo di questua copre soltanto una piccola parte del disavanzo economico. La maggior parte delle spese sono infatti coperte personalmente dagli stessi ballerini e dai loro familiari. In passato il finanziamento della compagnia era quasi esclusivamente a carico del Capo ballerino. Si racconta ancora in paese di alcune persone che, per fondare una propria compagnia, sono arrivate al punto di provocare la rovina economica della propria famiglia. Essere *capo* di una compagnia di ballerini, infatti, era segno riconosciuto di prestigio personale e sociale, anche se molto oneroso. I reali conflitti di carattere economico e territoriale, che esistevano un tempo fra le comunità della valle e nello stesso comune di Bagolino, venivano in un certo senso rappresentati ed esorcizzati dalla conflittualità che si creava fra numerose compagnie. Si sviluppavano così gare per elaborare nel ballo le più complesse coreografie od aggiudicarsi i migliori suonatori. L'onere finanziario più consistente, infatti, era rappresentato un tempo, come del resto ancor oggi, dal pagamento dei gruppi strumentali.

Martedì mattina la compagnia completa l'itinerario evadendo le ultime



Carnevale di Ponte
Caffaro-Bagolino.
Il ballo dell'«ariosa».

richieste e prenotazioni, percorrendo le zone periferiche del paese. Nel pomeriggio il carnevale si sposta quasi esclusivamente nella strada principale, la provinciale che collega Brescia a Trento. In questo contesto convivono e si incrociano diverse presenze carnevalesche. Il gruppo dei bambini può esibirsi pubblicamente soltanto l'ultima domenica di Carnevale ed il martedì pomeriggio, quando per breve tempo viene concesso loro di ballare assieme alla compagnia ufficiale. Anche per i piccoli sono previste prove, spesso concomitanti con quelle degli adulti. Rimarranno in questo gruppo fino al compimento del quattordicesimo anno d'età, quando i maschi potranno finalmente entrare a far parte della compagnia ufficiale. Ogni anno qualche ragazzo più giovane o qualche donna tentano comunque di intrufolarsi nella compagnia, attraverso un mascheramento particolarmente accurato: se scoperti saranno in ogni caso costretti ad allontanarsi. Le donne potranno comunque partecipare al Carnevale travestite da *mascher*, l'altra presenza fondamentale del carnevale bagoso. Contrapposte ai belli ed eleganti ballerini, queste maschere brutte trasgressive e licenziose effettuano parodie ed aggressioni di inequivocabile valenza sessuale. Se pochi possono entrare a far parte della compagnia dei ballerini, esclusiva e riservata (sono ammessi soltanto maschi dopo il quattordicesimo anno d'età, ovviamente in grado di padroneggiare il difficile repertorio dei balli cerimoniali), tutti possono travestirsi da *mascher*, donne, uomini, bambini. Si racconta che nel passato, grazie all'impunità garantita dal mascheramento e dalla contraffazione della voce, i *mascher* spingessero a volte le azioni aggressive oltre i limiti della legalità, come testimoniano le numerose bolle di proibizione e i continui interventi delle autorità civili e religiose. Attualmente la carica trasgressiva dei *mascher* è notevolmente ridimensionata e si risolve spesso in bonarie interruzioni di traffico.

Inevitabilmente il martedì pomeriggio, la compagnia dei ballerini per-

de il ruolo centrale che le era tradizionalmente riconosciuto, e viene progressivamente fagocitata dalla baraonda generale che intasa sempre più la via principale del paese.

Nel tardo pomeriggio di martedì la *compagnia dei balarí* conclude il suo «tour de force» danzeresco (i balli eseguiti in una giornata superano spesso il centinaio) con l'*ariosa*, il grande ballo in cerchio, tradizionalmente investito di questo ruolo conclusivo. Il carnevale dei *mascher* continuerà invece fino a tarda notte nei locali e per le strade del paese, protraendosi talvolta fino al mercoledì delle ceneri con il funerale di carnevale e la cena conclusiva a base di aringhe.

Altre mascherate invernali

Fino all'epoca precontemporanea la presenza di cortei mascherati non era circoscritta esclusivamente al periodo carnevalesco ma comprendeva un arco di tempo più dilatato, corrispondente grosso modo a quello invernale. In molti casi la guida e l'organizzazione di questi cortei era affidata alle società giovanili ed ai coscritti.

In questo senso il rito della stella, già descritto a Palù in val dei Mocheni (dove protagonisti sono i coscritti ma senza mascheramenti particolari), assume caratteri di particolare imponenza a Premana in val Sassina. Qui i coscritti, mascherati da Re Magi, percorrono le strade del paese a cavallo, fermandosi nei posti concordati per eseguire assieme a tutta la popolazione il «canto dei tre re».

In alta val di Fassa il compito di portare la stella ed eseguire il canto dei tre re è invece assunto da ragazzi in età preadolescenziale, mascherati da Re Magi utilizzando costumi ricavati dall'abito femminile tradiziona-

La visita di San Nicolò a Penìa (val di Fassa).





«Far fum» in val di Fassa.



Ancora un momento del «far fum» in val di Fassa.

le. Ogni paese conosce una propria variante del canto della stella; il testo verbale è sostanzialmente analogo, varia il rivestimento musicale.

Se i bambini sono protagonisti attivi delle rappresentazioni dei *Re Magi*, svolgono invece un ruolo passivo nel rituale di *S. Nicolò*. A Penia, la vigilia del 6 dicembre i bambini scrivono lettere al Santo, nella quale esprimono i loro desideri e pregano *S. Nicolò* di dimenticare le mancanze da essi commesse nel corso dell'anno. La sera successiva un sinistro suono di catene comincia a farsi sentire nelle strade del paese quando il *diavolo* si scatena a caccia di bambini. Il *diavolo* di norma precede gli



altri due personaggi della tradizione: un *angelo* in candide vesti, col viso coperto da un velo ed una gerla piena di doni ed il *santo* stesso, nelle solenni vesti episcopali completo di mitria e pastorale. Richiamato ad un certo punto il *diavolo* all'ordine, il corteo inizia le visite nelle case. Giunto alla presenza dei bambini, *San Nicolò* li interroga sul loro comportamento, mentre il *diavolo* freme in un angolo trattenuto però dalla mano ferma e benevola del Vescovo. Alla fine di un interrogatorio che assume spesso toni drammatici per la costante presenza del *diavolo*, il *santo* invita i bambini ad inginocchiarsi ed a pregare. Finalmente egli estrae dalla gerla dell'*angelo* i doni tanto attesi e, dopo aver ammonito ancora una volta i bambini a comportarsi in maniera ineccepibile, lascia la casa per proseguire il suo giro di visite.

A parte i momenti paraliturgici ed il carnevale vero e proprio, è soprattutto in occasione dei riti nuziali che i coscritti giocano un ruolo particolare. In questo senso se il corteo degli sposi è spesso al centro del carnevale (come ad esempio in Valfloriana) può accadere che in alcune usanze nuziali siano a loro volta presenti elementi carnevaleschi (anche perché un tempo i matrimoni venivano celebrati quasi sempre nel periodo invernale, spesso a ridosso del carnevale).

Così ad esempio tra i Ladini di Fassa, le feste di matrimonio prevedono una ritualità complessa che integra le cerimonie ufficiali di carattere civile e religioso.

Far fum letteralmente «fare fumo» ⁽¹⁰⁾ è un'azione di carattere rituale che si compie alla vigilia di un matrimonio. Può succedere infatti che gli sposi novelli abbiano avuto in precedenza altre relazioni sentimentali. In questo caso l'ex-fidanzato o l'ex-fidanzata dei contraenti il nuovo legame matrimoniale vengono esposti ad un fumo denso e maleodorante, ottenuto bruciando in un tronco scavato ossa, plastica, stracci ed altri simili materiali. L'incarico di condurre il rituale viene tradizionalmente assunto dai *coscrìc* che compongono la classe d'età dei novelli sposi; per l'occasione



La «Baschia» di Viggo in val di Fassa.

ne calcano il tradizionale copricapo adornato di fiori e nastri colorati, e si mascherano in vario modo con le *faceres* lignee del carnevale.

Quando gli sposi appartengono a paesi diversi, la celebrazione del loro matrimonio richiede un trattamento particolare.

La *baschia* è costruita sullo schema di un comico processo carnevalesco allo sposo e al suo gruppo di parentela. Fra i personaggi chiave dell'azione drammatica spicca l'*arlecchino* sostituito in certe redazioni scritte della *baschia* dal *bufon* del carnevale fassano, che non riesce ad impedire l'arresto del corteo nuziale da parte di un agguerrito gruppo di gendarmi.

La parte centrale della *baschia* è rappresentata dalle arringhe dell'accusa e della difesa. Il crimine di cui lo sposo deve rispondere è di aver tentato secondo le parole del pubblico ministero di fare uscire illegalmente dai confini dello stato «una delle più belle perle del reame».

L'avvocato difensore si lancia quindi in un'arringa appassionata, al termine della quale invoca il giudizio supremo del sovrano.

Il *Re di sobèna*, così chiamato perché giunge sulla scena sotto la *bèna* (il cestone usato per trasportare il letame nei campi), rappresenta forse il personaggio chiave dell'intera vicenda.

Impedito nell'esercizio della sua augusta volontà da una sbronza perenne e notoria, il *Re di sobèna* non può sottrarsi agli intrighi dell'*arlecchino*, che finisce per indurlo a pronunciare la parola *grazia*.

La sentenza assolutoria, che prevede tuttavia il pagamento di una forte multa, consiste in una lunga composizione in versi, consegnata per ricordo agli sposi, nella quale vengono messi in piazza fatti e misfatti degli stessi sposi e rispettive famiglie.

La questua che segue la fine della *baschia*, utilizzata dagli attori per una cena collettiva, rappresenta un risarcimento simbolico del danno subito.

Nell'alta Val di Fassa, nei paesi di Alba e Penia, la *baschia* ha subito

forti cambiamenti e non segue più lo schema tradizionale del processo.

All'uscita della chiesa il corteo di nozze viene interrotto dai giovani del paese che organizzano una messinscena carnevalesca alla quale gli sposi partecipano non più come protagonisti ma come spettatori.

Le *baschie* contemporanee di Penia consistono infatti in una rappresentazione in chiave burlesca della professione degli sposi.

Note

(¹) MORELLI R., *Trentino-Alto Adige. L'albero e la maschera*, in FALASSI A. (a cura di), *Tradizioni popolari italiane. La festa*. Milano, Electa, 1989, pp. 76-90.

(²) MORELLI R., *L'arbre et la masque*, in AA.VV., *Le Carnaval, la Fete et la Communication. Actes des Rencontres Internationales de Nice, 8 au 10 Mars. 1984*, Nice, Serre, 1985, pp. 73-81.

(³) POPPI C., *We are mountain people. Tradition and ethnicity in the Ladin Carnival of the val di Fassa*, PH. D. Thesis, University of Cambridge, 1983.

(⁴) MORELLI R., *Il carnevale dei Matóci a Montalbiano*, in *Lecture Trentine*, anno II, n. 8-9, agosto 1979, p. 62.

(⁵) CICCOLINI, G., *L'uso della «struppaia» nel villaggio di Pejo*, in *Pro Cultura*, I, 1910, p. 271-272.

(⁶) MORELLI R., *Gli alberi nei rituali primaverili del Trentino*, in *La ricerca folklorica*, n. 6, ottobre 1982, pp. 47-57.

(⁷) SEGALLA C., *Il carnevale a Romarzolo*, tesi di laurea, Università di Urbino, 1979.

(⁸) MORELLI R., *Ciclo dell'anno e della vita nelle tradizioni popolari del Tesino*, in AA.VV. *Canti e cultura popolari in Tesino*, Milano, Angeli, 1983, p. 126.

(⁹) SORDI I., *Il carnevale di Bagolino*, in LEYDI R., e PIANTA B. (a cura di), *Brescia e il suo territorio*, Milano, Silvana, 1976.

(¹⁰) POPPI C., *Un rito di reintegrazione nella tradizione ladina di Fassa: Far Fum*, in *Mondo Ladino*, n. 3.4, 1980, pp. 133-142.

Filmografia

Titolo: L'ALBERO E LA MASCHERA

Sottotitolo: Due carnevali in alta Val di Cembra - Parte prima: I matóci di Valfioriana - Parte seconda: L'albero di Grauno

Testo, consulenza scientifica, regia: Renato Morelli

Fotografia: Claudio Andreatta, Antonio De Castel

Montaggio: Federico Mazzoleni

Anno: 1980

Formato: 16 mm. colore, Sep. Mag.

Durata: Parte prima 28'10" - Parte seconda 26'14"

Produzione: RAI Radio Televisione Italiana Sede regionale Trento

Premio ARGE ALP 29° Filmfestival Internazionale Montagna Esplorazione «Città di Trento», 1981

Titolo: IL CARNEVALE DEL BIAGIO NEL TESINO

Testo, consulenza scientifica, regia: Renato Morelli

Fotografia: Claudio Andreatta, Antonio De Castel

Montaggio: Federico Mazzoleni

Anno: 1980

Formato: 16 mm. colore, Sep. Mag.

Durata: 30'

Produzione: RAI Radio Televisione Italiana Sede regionale Trento

Titolo: L'ALLORO E IL BAMBU

Sottotitolo: Il carnevale di Romarzolo

Testo, consulenza scientifica: Carla Segalla

Regia: Renato Morelli

Fotografia: Giorgio Salomon

Montaggio: Federico Mazzoleni

Anno: 1980

Formato: 16 mm. colore, Sep. Mag.

Durata: 20'

Produzione: RAI Radio Televisione Italiana Sede regionale Trento

Titolo: SANTI SPIRITI E RE

Sottotitolo: Tradizioni natalizie tra i ladini di Fassa

Regia: Renato Morelli

Testo e consulenza scientifica: Cesare Poppi

Fotografia: Sandro Boni, Giorgio Salomon

Montaggio: Walter Bellagente

Anno: 1982

Formato: 16 mm. colore, Sep. Mag.

Durata: 29'

Produzione: RAI Radio Televisione Italiana Sede regionale Trento, in collaborazione con l'Istituto Culturale Ladino *Majon di Fasegn* Vigo di Fassa

Premio «Scoiattolo d'oro» Festival dell'immagine televisiva, Cortina, 1987

Titolo: LA MASCHERA E LO SPECCHIO

Sottotitolo: Il carnevale ladino di Fassa - Parte prima: La tradizione-Penia -

Parte seconda: Fra tradizione e mutamento sociale. Campitello, Vigo, Moena

Regia: Renato Morelli

Testo e consulenza scientifica: Cesare Poppi

Fotografia: Sandro Boni, Giorgio Salomon

Montaggio: Giorgio Pozzi

Anno: 1983

Formato: 16 mm. colore, Sep. Mag.

Durata: Parte prima: 36' - Parte seconda: 23'

Produzione: RAI Radio Televisione Italiana Sede regionale Trento, in collaborazione con l'Istituto Culturale Ladino *Majon di Fasegn* Vigo di Fassa

Premio «Maschera d'argento» Filmfestival di Nizza, 1984

Titolo: MATRIMONI CONTRASTATI

Sottotitolo: Usanze nuziali fra i Ladini di Fassa

Regia: Renato Morelli

Testo e consulenza scientifica: Cesare Poppi

Fotografia: Sandro Boni, Giorgio Salomon

Montaggio: Walter Bellagente

Anno: 1984

Formato: 16 mm. colore, Sep. Mag.

Durata: 24'30"

Produzione: RAI Radio Televisione Italiana Sede regionale Trento, in collaborazione con l'Istituto Culturale Ladino *Majon di Fasegn* Vigo di Fassa

Titolo: COSCRITTI

Sottotitolo: Riti di passaggio in Alta Val dei Mocheni

Testo, consulenza scientifica, regia: Renato Morelli

Fotografia: Claudio Andreatta, Sandro Boni, Giorgio Salomon, Giorgio Runggaldier

Montaggio: Antonio Utzeri

Anno: 1984-86

Formato: 16 mm. colore, Sep. Mag.

Durata: 59'

Produzione: RAI Radio Televisione Italiana Sede regionale di Trento

Premio *ARGE ALP* 34° Filmfestival Internazionale Montagna Esplorazione «Città di Trento», 1986

Titolo: LA DANZA DEGLI ORI

Sottotitolo: Il carnevale tradizionale di Ponte Caffaro

Testo, consulenza scientifica: Renato Morelli, Placida Staro

Regia: Renato Morelli

Fotografia: Claudio Andreatta, Giorgio Salomon

Montaggio: Antonio Utzeri

Anno: 1987-88

Formato: 16 mm. colore, Sep. Mag.

Durata: 50'

Produzione: RAI Radio Televisione Italiana Sede regionale Trento

BIBLIOGRAFIA

D. BAIOCO, *Ritualità e trasformazione nella tradizione carnevalesca in val di Fiemme*, tesi di laurea, Università di Bologna, 1980.

L. FELICETTI, *La mascherata degli aratori a Tesero e a Predazzo*, in *Pro cultura*, 3, 1911.

L. FELICETTI, *La festa del Banderol a Carano in Val di Fiemme*, in *Pro Cultura*, 2, 1911.

G. GRANELLO, *Note su alcune tradizioni valsuganotte e tesine*, in *Studi Trentini di Scienze Storiche*, 1, 1980.

C. IANNIELLO, *Il Carnevale a Comelico Superiore*, in *Mondo Ladino*, 1-4, 1989.

G.C. POLA-FALLETTI DI VILLAFALLETTO, *Associazioni giovanili e Feste Antiche-Loro origini*, Milano, 1932-45.

C. POPPI, *Il tipo simbolico «Uomo Selvaggio»: Motivi, Funzioni e Ideologia*, in *Mondo Ladino-Studi in onore di Luigi Heilmann*, 1986.

- C. POPPI, *Il bello, il Brutto, il Cattivo: Elementi di analisi simbolica delle maschere della val di Fassa*, in CHIOCCETTI F. (a cura di), *Faceres: Maschere lignee del carnevale di Fassa*, Vigo di Fassa, 1988.
- G.B. PELLEGRINI, M., GRETTET (a cura di) *La valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*, Trento, 1979.
- A. PRATI, *Folklore Trentino*, Venezia, 1905.

(*) Foto di Renato Morelli.

Dott. RENATO MORELLI
Regista Rai/TV
Via Rosmini 102
38057 - Pergine Valsugana

di Elisabetta
Silvestrini

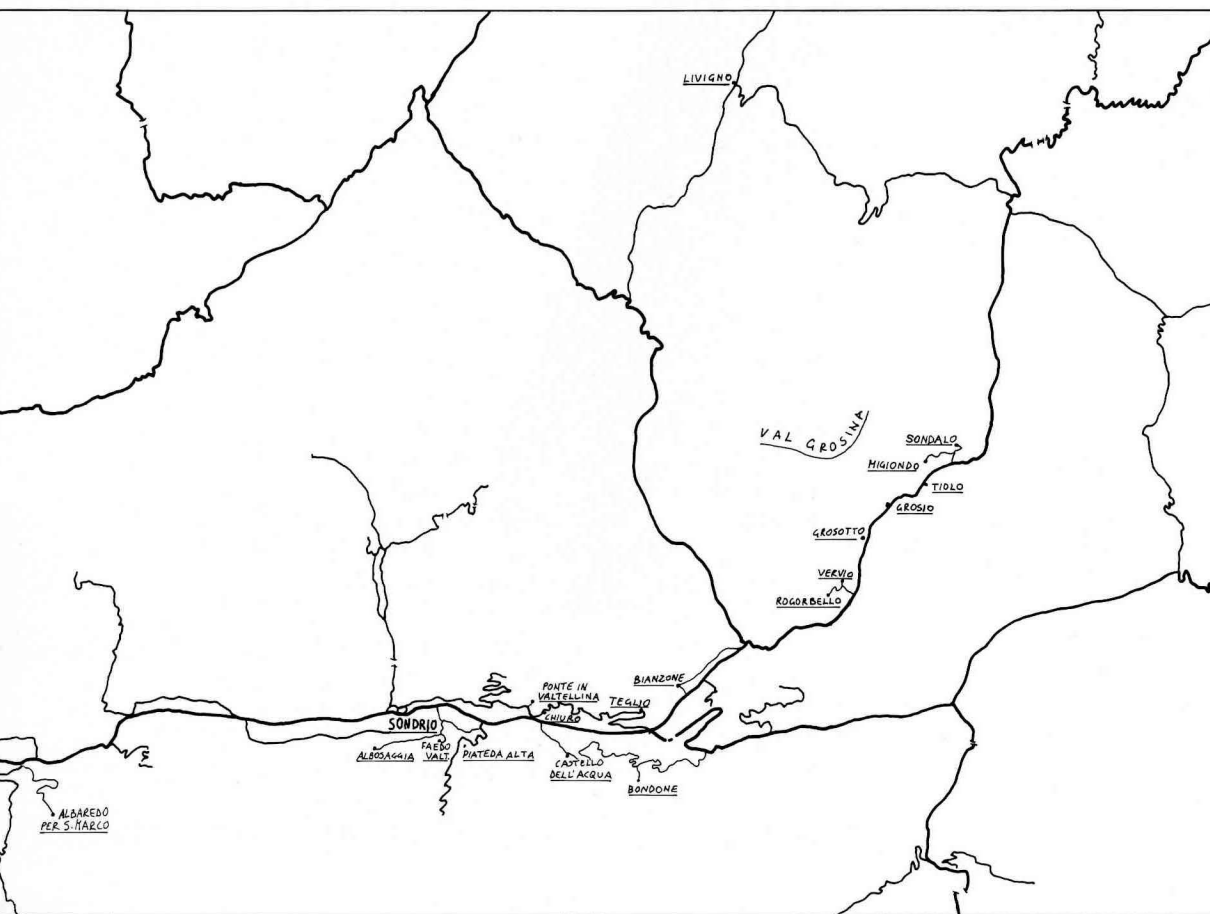


Affreschi devozionali, pittura votiva e culto dei morti nella media ed alta Valtellina

«Abbiate di me pietà cari amici...»
(iscrizione posta su di un affresco con anime purganti, cappella-ossario a Teglio).

1. Carta della Valtellina, con le località nelle quali è stata effettuata la ricerca, e nelle quali si sono documentati affreschi devozionali (Disegno di Giuseppe Tulumello).

La ricerca sugli affreschi devozionali nella media ed alta Valtellina, effettuata da chi scrive, in una prima fase ricognitiva, negli anni 1979-1981, ha prodotto la documentazione fotografica e l'analisi di circa 250 immagini di soggetto religioso, tra affreschi posti sulle mura esterne delle abitazioni, cappellette (*santèlle*, *capitèlli*) e cappelle-ossario. Le località sede della ricerca (indicate nella carta della Valtellina, fig. n. 1) comprendono pitture murali, cappelle, ossari dislocati non soltanto nel nucleo urbano, ma anche nelle frazioni, contrade, e località sparse nelle montagne (¹).



La presentazione dei risultati della prima fase di ricerca sugli affreschi valtellinesi richiede di essere preceduta da alcune considerazioni sulla significatività e pertinenza antropologiche di questo argomento.

Gli affreschi devozionali collocati sulle mura esterne delle abitazioni, o nelle edicole o cappellette poste sulle strade e sui sentieri di montagna, costituiscono un fenomeno pienamente appartenente e del tutto interno alla cultura popolare alpina, nella quale è diffusissimo ⁽²⁾. Dal punto di vista dell'analisi morfologica e del metodo storico-artistico gli affreschi devozionali valtellinesi di ambito popolare appaiono come una versione folklorica, attardata e dotata di più semplici mezzi esecutivi, delle numerose immagini dipinte a fresco dai pittori aulici, a partire dal secolo XVI, in tutta la Valtellina ⁽³⁾. Ma come accade frequentemente in ambito folklorico, modelli per gli affreschi diffusi nella cultura popolare non sono direttamente i cicli di affreschi situati nei palazzi signorili e nelle chiese più importanti, quanto piuttosto le immagini dotate di un carattere di mediazione tra mondo ecclesiastico e cultura contadina (come le stampe popolari devozionali), o le immagini presenti nei corpi laterali e marginali delle chiese (come ad esempio le cappelle-ossario). In realtà la contrapposizione tra aulico e popolare, similmente a quanto si può riscontrare in altri fenomeni della cultura folklorica, appare, nel caso degli affreschi di soggetto religioso, un problema mal formulato. Se infatti le qualità (forme, decorazioni, iconografia, ecc.) degli strumenti e dei prodotti strettamente connessi alle attività produttive delle culture agropastorali possono essere considerate come espressioni di una cultura parallela anche se non autonoma rispetto alla cultura dominante, nel caso dei fenomeni di arte religiosa di ambito folklorico la relazione con l'arte aulica delle chiese principali, imitata direttamente o mediata attraverso le stampe a grande diffusione, è presupposto indispensabile per la realizzazione dell'opera artistica. Lungi dal costituire quindi un fenomeno di scarso interesse, l'arte religiosa di ambito folklorico rappresenta un campo privilegiato di indagine, proprio perché mostra chiaramente tutti i piani di passaggio e di trasformazione dall'aulico al popolare. Ciò avviene particolarmente nel caso degli affreschi devozionali di area valtellinese, dove, nel corso delle agitate vicende della storia politica e religiosa della valle, molto stabile si era mantenuto, nel tempo, il rapporto tra chiesa locale e comunità contadina; il ruolo che parroci e sacerdoti assumevano comprendeva in molti casi anche la funzione della chiesa locale come centro religioso e sociale della comunità, *locus* dell'identità territoriale, vasca di raccolta degli eventi, delle tensioni, dei problemi originatisi nella vita delle comunità agropastorali: nascita/morte degli uomini e degli animali, fecondità/improduttività dei campi, siccità/alluvioni, e così via ⁽⁴⁾.

Nell'ambito della chiesa locale venivano elaborate soluzioni e risposte alle richieste ed alle istanze della comunità contadina: soluzioni e risposte che consistevano, soprattutto, in cerimonie effettuate per richiedere alla divinità l'allontanarsi del negativo, come i riti per propiziare la pioggia in tempo di siccità, con i tre giri processionali intorno al perimetro della chiesa, le rogazioni, l'esposizione del Crocifisso all'aperto in caso di grandine. Parallelamente, la chiesa locale diffondeva l'iconografia

del cattolicesimo, attraverso le pitture a fresco, le pale d'altare, le tele, le stampe devozionali diffuse nei maggiori e minori centri religiosi dell'area valtellinese. Le pitture a fresco oggetto del presente studio, inoltre, appartengono per la quasi totalità ad un arco cronologico compreso tra il Settecento e la prima metà del nostro secolo, successivo, quindi, alle vicende dei contrasti religiosi dei secoli XVI e XVII, e al «sacro macello» del 1620, anche se in parte compreso nel periodo della seconda dominazione dei Grigioni (1639-1797) ⁽⁵⁾. Gli affreschi devozionali analizzati costituiscono, dunque, l'espressione di un cattolicesimo relativamente pacificato, almeno dal punto di vista delle lotte religiose, anche se manifestano pienamente, si ritiene, le inquietudini e le tensioni della durissima vita condotta nella valle da contadini e allevatori.

Gli affreschi devozionali

Il reperimento e lo studio di circa 250 immagini nella media e alta Valtellina, tra affreschi murali, cappellette e cappelle-ossario, ha prodotto tra i primi risultati l'individuazione di alcuni dei più importanti artisti di ambito folklorico, l'individuazione delle motivazioni legate alla commessa degli affreschi votivi, così come le funzioni, i culti particolari ad alcuni santi, e soprattutto la connessione di gran parte delle immagini con la morte, con il culto dei morti, i complessi mitico-rituali relativi alle anime purganti, i contenuti e l'iconografia proposti dal cattolicesimo ufficiale nelle cappelle-ossario.

Gli affreschi devozionali situati sui muri esterni delle abitazioni raffigurano, nella quasi totalità dei casi, una immagine religiosa principale, ai piedi o a lato della quale sono raffigurati santi diversi. In molti casi l'immagine principale, dipinta entro un riquadro talvolta incassato nel muro a mo' di nicchia, reca ai lati altre immagini, prevalentemente di santi, in modo tale da creare un effetto di trittico, polittico, o di pala d'altare suddivisa in cinque o più riquadri; alcuni artisti hanno inserito le immagini in riquadri e volute, al fine di creare un effetto illusionistico di cornice.

Gli affreschi devozionali che rivestono *santèlle* e *capitèlli* presentano diversi livelli di qualità esecutiva, e diverse tipologie nell'organizzazione delle superfici destinate ad essere rivestite da affreschi. Se infatti l'immagine principale è sempre collocata in un riquadro centrale, interno alla cappelletta, le immagini collaterali dei santi, o di rappresentazioni del Cristo o della Madonna di importanza minore, appaiono talvolta solo sui riquadri laterali interni all'edicola, talvolta anche su tutte le superfici esterne, compresi pilastri ed eventuale timpano anteriore. Caratteristica ricorrente nelle cappellette è quella di contenere, in una lunetta superiore al riquadro dell'immagine principale, ma più spesso nella volta della cappelletta stessa, una immagine del Dio Padre, raffigurato come un vecchio barbato e benedicente, o una immagine della Trinità, rappresentata secondo l'iconografia popolare diffusa nell'area alpina orientale: Dio Padre e il Cristo, assisi in cielo sopra le nuvole, con in mezzo la colomba dello Spirito Santo, o la sovrapposizione di tre piani, costituiti rispettiva-

2. Anonimo, *Affresco in cinque riquadri raffigurante La Crocifissione, L'assunzione in cielo delle anime purganti, La Morte, L'Incoronazione della Vergine, altro soggetto non identificabile*. Iscrizione: BERTO-LAMEO ET / FRATELLIMOTARELLI F.F. 1701. Albo-saggia, muro esterno di una abitazione.

Questo affresco, che appare deterioratissimo (almeno al tempo della ripresa fotografica, giugno 1980), presenta notevoli elementi di interesse: si tratta di una pittura commissionata da privati, ed eseguita probabilmente a scopo votivo o devozionale, la quale riprende tematiche e iconografia dagli affreschi delle cappelle-ossario sparse nell'area valtellinese, e cioè la morte del Cristo, la purificazione e ascesa in cielo delle anime



2



3



4

purganti, la rappresentazione della Morte. Pertanto è lecito formulare l'ipotesi che occasione per l'esecuzione dell'affresco possa essere stata un evento legato alla morte o al culto per i defunti (Fotografia di Elisabetta Silvestrini).

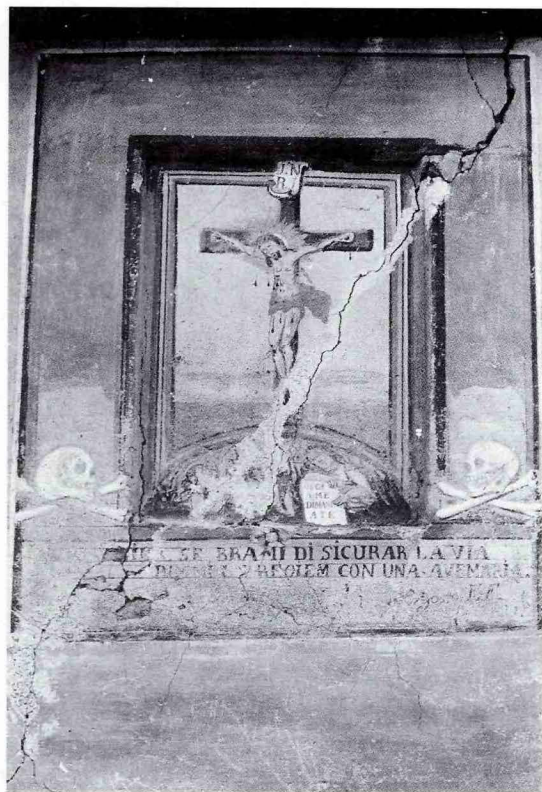
3. Particolare dell'affresco precedente: *La Crocifissione, con S. Rocco ed altro santo non identificato* (Fotografia E.S.).

4. Particolare dell'affresco precedente: *L'assunzione in cielo delle anime purganti* (Fotografia E.S.).



5. Particolare dell'affresco precedente: *La Morte con la falce e la clessidra* (Fotografia E.S.).

6. Particolare dell'affresco precedente: *L'Incoronazione della Vergine, con angelo e santi* (Fotografia di Glauco Sanga).



mente da Dio Padre, il Cristo Crocefisso e la colomba dello Spirito Santo⁽⁶⁾.

Nella ricerca finora effettuata sono stati individuati diversi artisti, alcuni dei quali anonimi, tutti certamente tali da poter essere inseriti in un ambito folklorico, non soltanto dal punto di vista della committenza.

Dai dati provenienti dalla ricerca sul campo e dalla memoria orale relativa agli artisti della prima metà del nostro secolo, risulta che i pittori di affreschi situati sui muri esterni delle abitazioni fossero soprattutto decoratori, pittori e imbiancatori di pareti abili anche nel dipingere sui muri cornici decorative, o nel lavorare lo stucco per applicazioni e decorazioni dello stesso tipo. Come già dimostrato in altra sede⁽⁷⁾, le maestranze che eseguivano lavori para-artistici e che in misura marginale alla loro attività principale si prestavano ad eseguire opere artistiche per una committenza popolare costituiscono certamente la cerniera tra l'arte aulica e quella folklorica: muratori, imbianchini, decoratori, scalpellini scultori di statue per i cimiteri, «statuari» professionali operanti in un ambito strettamente locale, hanno esercitato un fondamentale ruolo di vernacularizzazione della grande arte, riuscendo in alcuni casi ad accogliere linguaggi, richieste, istanze della cultura folklorica (o almeno di quella parte di essa che poteva permettersi di pagare l'esecuzione di un affresco, di una tavoletta votiva, di una scultura cimiteriale).



7. Anonimo, *Crocifissione, con anima purgante e due teschi con ossa incrociate*. Iscrizione sul cartiglio sorretto dall'anima purgante: OGGI / A ME / DIMANI / A TE. Iscrizione posta in basso sotto l'immagine: O PASEGIER SE BRAMI DI SICURAR LA VIA / DIMMI UN REQUIEM CON UNA AVE MARIA. / ...F.F./ Sec. XIX, Livigno (località Fedeira). Questo affresco appare espressamente legato alla commemorazione dei defunti o al culto delle anime purganti, con l'iscrizione che esprime una minacciosa richiesta di preghiere (Fotografia E.S.).

8. «Maestro delle narici», *Tre santi* (S. Pietro, S. Giuseppe, S. Giovanni Evangelista). Sec. XVIII, area valtellinese, muro esterno di una abitazione (Fotografia G.S.).

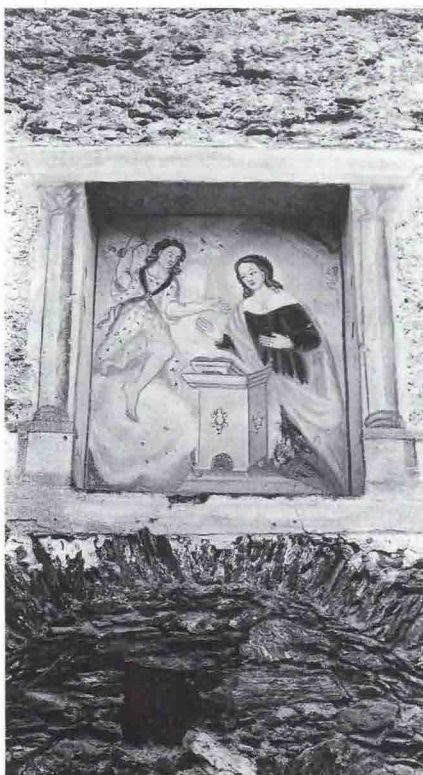
9. «Maestro delle narici», *La Vergine tra due santi*. Sec. XVIII, area valtellinese, nicchia su muro esterno di una abitazione (Fotografia G.S.).

10. «Maestro delle narici», *L'Annunciazione*. Sec. XVIII, area valtellinese, nicchia su muro esterno di una abitazione (Fotografia E.S.).

11. «Maestro delle narici», *La Vergine del Carmine con S. Rocco e S. Gaetano*. Iscrizioni alla base dell'immagine: S. GAETANO, e AVE / MARIA/, più una scritta illeggibile. Sec. XVIII, Chiuro, fraz. Castionetto, loc. Ca' Mossini; affresco sul muro esterno di una abitazione. A lato dell'immagine, un affresco di minori dimensioni raffigurante la Trinità (Fotografia E.S.).

12. «Maestro delle narici», *La Vergine del Carmine con santo non identificato, S. Giovanni Battista, anime purganti*. Iscrizioni: AVE MARIA; ECCE AGNUS DEI. Sec. XVIII, territorio di Teglio; nicchia sul muro esterno di una abitazione (Fotografia E.S.).

Gli artisti di affreschi devozionali nella media ed alta Valtellina sono stati individuati su dati di diversa origine. Alcuni di essi hanno firmato le loro opere; di altri, che hanno operato nel nostro secolo, si è conservato il nome nella tradizione orale; gli artisti anonimi sono stati invece indivi-





12



13



14



15

13. «Maestro delle narici», S. Giovanni Battista. Particolare dell'affresco precedente (Fotografia E.S.).

14. «Maestro delle narici», La Vergine con il Bambino, S. Bernardino (?), e santo non identificato. Iscrizione posta in alto sopra l'immagine: S.Q.A.C. Sec. XVIII, area valtellinese; nicchia sul muro esterno di una abitazione (Fotografia E.S.).

15. «Maestro delle cornici», La Vergine Addolorata con S. Pietro, S. Matteo, e due santi non identificati. Iscrizione, in alto a destra sopra l'immagine: F.F.P. s. D. ANNO 1810 / LI 2 AGOSTO / MDCCCX/. L'iscrizione in alto a sinistra è indecifrabile. 1810, Castello dell'Acqua; affresco sul muro esterno di una abitazione (Fotografia E.S.).

16. «Maestro delle cornici», La Vergine del Rosario con S. Giovanni Nepomuceno, S. Domenico, S. Gervasio e S. Protasio. Iscrizione al centro tra i due medaglioni: FU FATTA PER / DIVOZIONE / DI / ... / DOMENICO / ... / ... / 1820. Iscrizione sotto i due medaglioni: S. GERVASIO M.; S. PROTASIO M.

1820, territorio di Teglio; affresco sul muro esterno di una abitazione (Fotografia E.S.).

17. «Maestro delle cornici», *S. Gervasio e S. Protasio*. Particolare dell'affresco precedente (Fotografia E.S.).

18. Anonimo, *La Vergine di Montenero, S. Domenico e S. Caterina*. Iscrizioni: appena sotto l'immagine, S. DOMENICO e S. CATERINA; all'esterno della nicchia e sotto di essa, MEXAUDIVIT NOS DE MONTE SANCTO SUO. / DOMENICOMAZZONI F.F. P.S.D. LI 4 GIUGNO 1831/. 1831, Albaredo, nicchia sul muro esterno di una abitazione (Fotografia E.S.).

19. «Maestro dei riquadri», *La Vergine del Rosario con S. Domenico, S. Pasquale Baylon, S. Pietro*. Iscrizioni: in alto sul timpano della nicchia -1836- / -RESTAURO- / .A.D. / -MCMLXXVI- / -MENAGLIO GIORGIO- / -MOTTALI IVANNA- /; alla base delle immagini dei due santi esterne alla nicchia, A.te P. BAILON e S. PIETRO. 1836 (restauro 1976), Teglio, fraz. Scranzi; nicchia su muro esterno di una abitazione (Fotografia E.S.).

duati sulla base di elementi stilistici e iconografici presenti nelle loro opere, e sono stati denominati con termini di fantasia che si riferiscono alle loro caratteristiche salienti. L'area di attività di questi artisti, almeno in base alle loro opere finora individuate, non è mai troppo vasta, il che



17



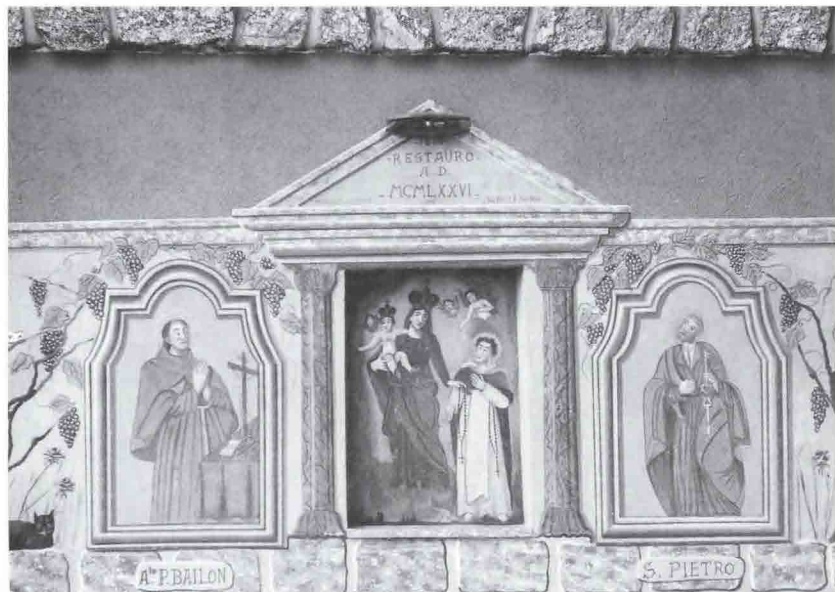
16



18

farebbe escludere che si tratti di artisti itineranti, come è stato invece il friulano Jàcun Pitôr (*).

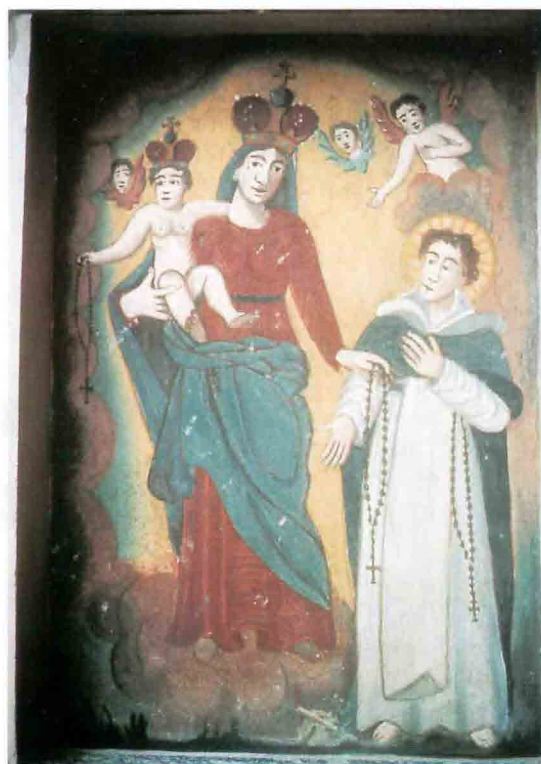
Nella media ed alta Valtellina sono stati pertanto individuati:
 — un maestro settecentesco, attivo nelle zone di Teglio e di Chiuro,



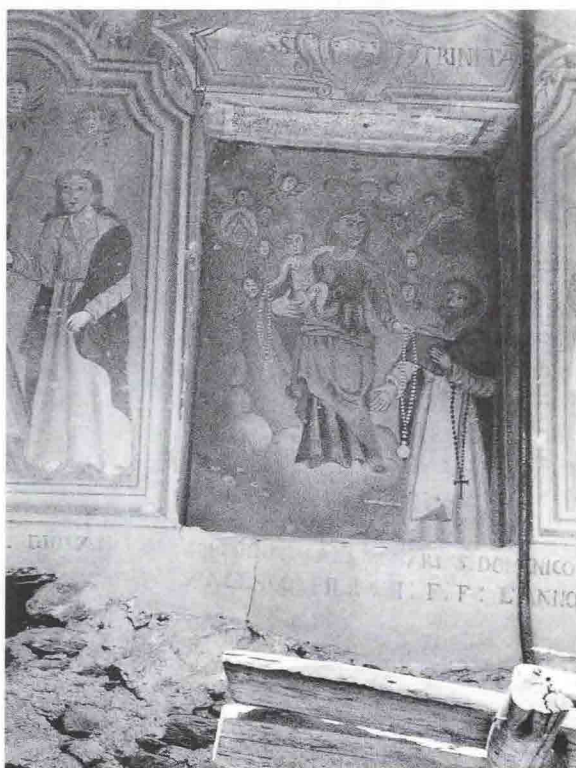
19

20. «Maestro dei riquadri», *La Vergine del Rosario con S. Domenico*. Particolare dell'affresco precedente (Fotografia G.S.).

21. «Maestro dei riquadri», Particolare di affresco con *La Vergine del Rosario e S. Domenico, La Trinità, S. Andrea Apostolo e S. Giovanni Apostolo, S. Anna e S. Eufemia*. Iscrizioni: in alto accanto all'immagine trinitaria, LA SS TRINITÀ; in basso sotto le immagini, S. ANDREA AP: S. GIOVANNI SACR..SARI. S. DOMENICO. S. ANNA:...UFEMIA:



20



21

/ ...ANCESCO FILIPPINI: F.F.: L'ANNO 1845. LI. GIUGNO/. 1845, Teglio, fraz. S. Giovanni, nicchia sul muro esterno di una abitazione (Fotografia E.S.).

22. «Maestro dei riquadri», *S. Andrea Apostolo e S. Giovanni Evangelista*. Particolare dell'affresco precedente (Fotografia E.S.).

23. «Maestro dei riquadri», *S. Anna e S. Eufemia Martire*. Particolare dell'affresco precedente (Fotografia E.S.).

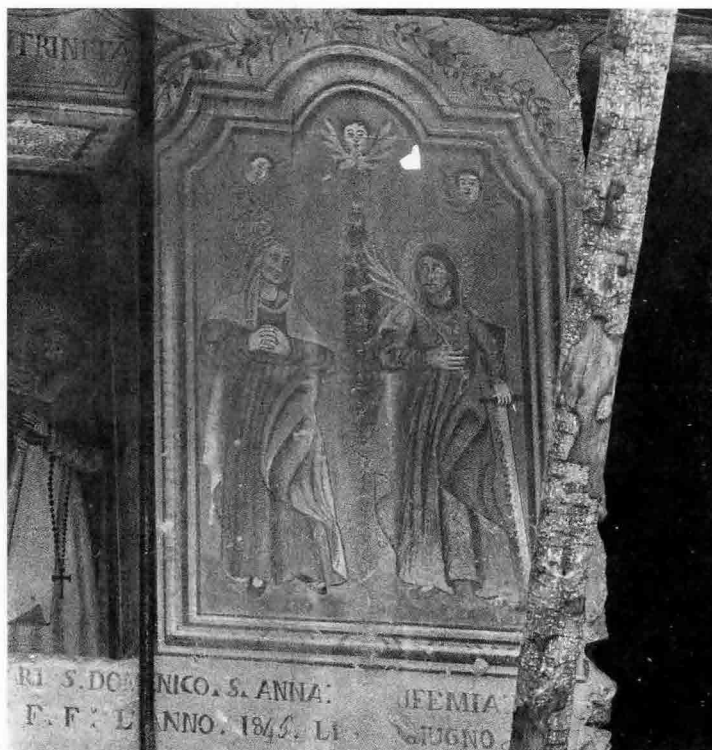
24. Anonimo, *La Vergine del Carmine*. Iscrizione: BORTOLO...APADINI: FECE FARE / PER: SUA: DIVOZIONE: LANNO 1844: LI... / ...Beneficio.../.

1844, area valtellinese, nicchia posta sul muro esterno di una abitazione (Fotografia E.S.).

25. Brizi, *Madonna di Tirano con contadino, angelo, Arcangelo Michele, Vergine del Rosario*. Iscrizioni: iscrizione illeggibile sotto l'immagine, all'interno della nicchia; in alto sopra l'immagine della Vergine del Rosario: F.F. LANNO 1855 / BRIZI FECE/. 1855, Sommacologna, affreschi situati all'interno ed all'esterno di una cappelletta (Fotografia



22



23

denominato «Maestro delle narici» per il suo stile inconfondibile nel tratteggiare narici e bocca (figure nn. 8-14);

- un maestro che ha operato nei primi decenni del secolo XIX, attivo nelle zone di Teglio e di Castello dell'Acqua, denominato «Maestro



24



25



26

E.S.). Nella immagine centrale della cappelletta è raffigurata l'apparizione della Vergine che costituisce il mito di fondazione del santuario. Secondo la tradizione, il 29 settembre del 1504 la Vergine apparve ad un tale Mario Omodei, che era uscito di casa per raccogliere nel suo orto frutti freschi per un fratello gravemente malato. Improvvisamente il giovane venne sollevato verso l'alto da due angeli (uno dei quali, con spada e bilancia, era San Michele Arcangelo), e gli apparve la Vergine, che gli chiese di far costruire un tempio in suo onore, e che, come segno della verità delle sue affermazioni, fece guarire istantaneamente il bestiame a quel tempo pesantemente falciato da una epidemia. La Madonna dichiarò anche che chiunque non avesse creduto all'apparizione miracolosa avrebbe invece visto morire per l'epidemia in corso tutto il bestiame di sua proprietà. Anche se il santuario della Madonna di Tirano è il più importante della Valtellina, e detiene un culto di protezione contro tutti i possibili eventi negativi, non

si può escludere che, proprio per i contenuti del mito di fondazione, tra le motivazioni di esecuzione di questa o di altre cappelle appaia quella della protezione del bestiame.

26. Brizi, *La Vergine del Rosario*. Particolare dell'affresco, la cui immagine centrale è documentata nella figura n. 25 (Fotografia E.S.).

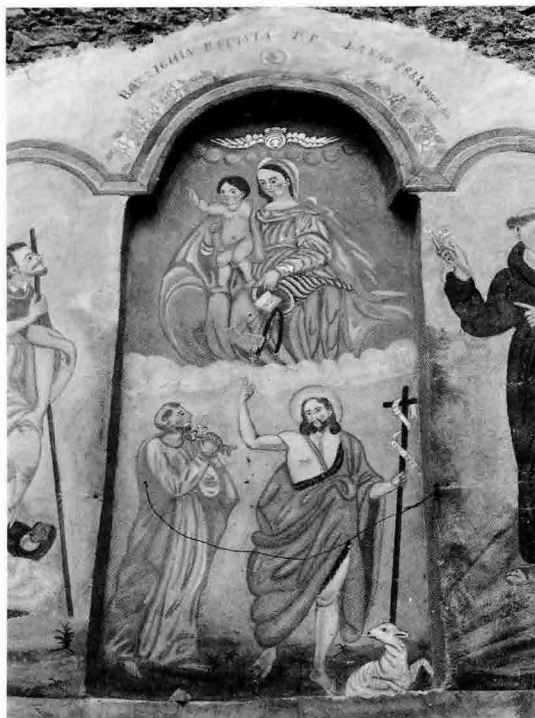
27. Pietro Garzetti, *La Vergine con il Bambino, e S. Vincenzo Ferreri con la tromba del Giudizio Universale*. Iscrizioni: accanto al santo: TIMETE DEUM / DATE ILLI ONO / REM QUIA VE= / NIT ORA IUDI= / CIUM/; in alto sopra l'immagine, ed esternamente alla nicchia: «1865 Garzetti fece». 1865, Chiuro, fraz. Castionetto, affresco situato sul muro esterno di una abitazione (Fotografia G.S.).

- delle cornici» per l'uso di cornici mistilinee, dipinte al fine di ottenere un effetto illusionistico (figure nn. 15-17);
- un maestro attivo nella prima metà dell'Ottocento, sempre nell'area di Teglio, denominato «Maestro dei riquadri» per l'uso di cornici a riquadri che creano l'effetto illusionistico di un impianto architettonico; caratteristici del maestro sono anche i volti e i corpi allungati (figure nn. 19-23);





28



29



30

28. Pietro Garzetti, *La Vergine del Rosario con due angeli e Dio Padre*. Iscrizione in basso nell'immagine: GHILOTTI / BATISTA; F.F.L.../. Circa metà del secolo XIX, Grosio; affresco situato sul muro esterno di una abitazione (Fotografia E.S.).

29. Pietro Garzetti, *La Vergine con il Bambino con lo Spirito Santo, S. Rocco, S. Pietro, S. Giovanni Battista, S. Antonio da Padova*. Iscrizione in alto sopra l'immagine: BAZZIGHIN BATISTA F.F. L'ANNO 1864 Garzetti fece. 1864, Vernuga; affresco situato sul muro esterno di una abitazione (Fotografia E.S.).

30. Pietro Garzetti, *La Vergine del Rosario con due angeli*. Iscrizione in basso sotto l'immagine: VERA EFFICIES / B.M.V. / GRATIARUM / GROSUPTI/. Circa metà del secolo XIX, Grosotto; affresco situato sul muro esterno di una abitazione (Fotografia E.S.).

31. Pietro Garzetti, *Assunzione della Vergine con Dio Padre, S. Andrea, S. Giovanni Battista, S. Antonio da Padova, S. Giuseppe, due angeli*.

Iscrizione: SUMPTA EST MARIA / IN CELUM / AVE MARIA/. Circa metà del secolo XIX, area valtellinese; affresco situato sul muro esterno di una abitazione (Fotografia G.S.).

Una Assunzione della Vergine, molto simile e dello stesso autore, si ritrova in una immagine dipinta a fresco, di grandi dimensioni, conservata a Bondone.

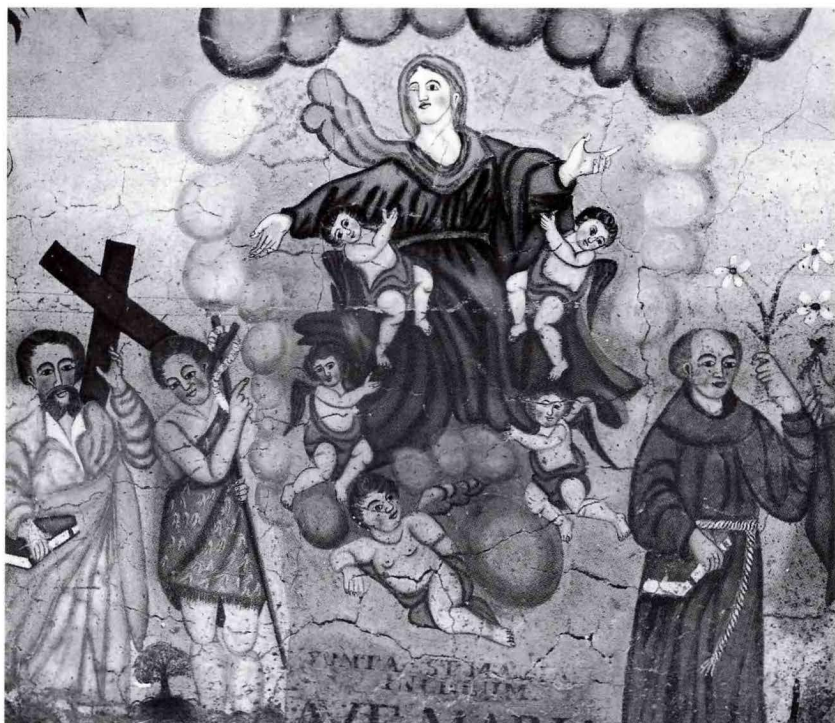


31

- il maestro che si firma Brizi, del quale si è rinvenuta una sola opera, una cappelletta con numerose immagini a Sommacologna, datata 1855 (figure nn. 25-26);
- il maestro che si firma Pietro Garzetti, attivo nelle zone di Chiuro, Grosio, Grosotto, Vernuga, Bondone verso la metà dell'Ottocento (alcuni dipinti sono datati agli anni Sessanta del secolo); caratteristiche principali della pittura di Garzetti sono una certa rozzezza dovuta ad imperizia esecutiva (che emerge con evidenza nelle rappresentazioni dei corpi nudi degli angeli e di San Sebastiano), unita però ad un acceso cromatismo che conferisce alle opere una notevole espressività e che certamente le inserisce a pieno titolo nella cultura folklorica (figure nn. 27-34);
- il maestro Luigi Bonacina, attivo negli anni compresi tra la fine del secolo XIX e l'inizio del nostro secolo;
- il maestro Pietro Carimati (area del comasco 1906-† 1963) attivo nella zona di Teglio nella prima metà del Novecento, di professione imbianchino e decoratore, autore di verniciature, stucchi, scritte murali nel cimitero di Teglio e autore di affreschi murali e di cappellette.

Numerosi altri artisti rimangono anonimi, e non individuati, poiché di ciascuno di essi è stata reperita, allo stato attuale della ricerca, una sola opera.

Oltre all'identificazione di alcuni artisti, le immagini devozionali dipinte a fresco forniscono informazioni sui culti tributati ai santi in area valtellinese. Oltre a San Rocco e San Sebastiano, santi della peste e delle epidemie⁽⁹⁾, le immagini documentano il culto a San Bartolomeo (che per l'attributo della pelle viene in alcuni casi anch'esso collegato alla peste), a San Domenico, ai santi Giovanni Battista e Giovanni Evangelisti-



32

32. Pietro Garzetti, *Assunzione della Vergine e Particolare dell'affresco precedente* (Fotografia E.S.).

33. Pietro Garzetti, *S. Andrea e S. Giovanni Battista. Particolare dell'affresco documentato nella figura n. 31* (Fotografia G.S.).

34. Pietro Garzetti, *Angelo che sorregge un mazzo di fiori. particolare dell'affresco documentato nella figura n. 31* (Fotografia G.S.).



33



34

sta, a San Pietro, a Sant'Andrea, a Sant'Antonio da Padova; il culto alla Vergine è documentato dalle immagini raffiguranti alcune Madonne con il Bambino venerate nelle chiese locali, e numerose raffigurazioni della Vergine del Rosario e della Madonna del Carmine. Compare abbastanza frequentemente anche San Giovanni Nepomuceno, protettore dei fiumi e dei ponti, legato generalmente alla protezione dell'Adda (straripamenti, alluvioni, secche).

La presenza dell'uno o dell'altro santo ai piedi o a lato dell'immagine principale trova le sue motivazioni, oltre che in culti specifici per determinati santi, anche nell'assimilazione del nome del committente a quello del santo omonimo, come documentano le iscrizioni che compaiono, in numerosissimi casi, accanto alle immagini, e che riportano puntigliosamente i nomi dei committenti, la data di esecuzione dell'affresco, talvolta i nomi dei santi e più raramente i motivi della realizzazione dell'affresco. Questa identificazione tra il fedele ed il santo omonimo riconduce, in una possibile futura analisi che si avvalga di più profondi livelli di indagine, ad un complesso religioso che vede nel santo omonimo il più diretto intermediario per la divinità, in un fenomeno di identificazione che sembra non essere diffuso allo stesso modo nelle diverse aree del cattolicesimo.

Dalla documentazione derivante dalla ricerca sul campo, gli affreschi devozionali sembrano adempiere, soprattutto, ad una funzione votiva, ma non proprio nelle identiche modalità della pittura degli exvoto, che, d'altra parte, erano egualmente diffusi in area valtellinese, nei grandi santuari e anche nelle chiese minori. Gli affreschi devozionali venivano commissionati al fine di chiedere alla divinità particolari grazie, come quella di avere figli (è il caso di alcune pitture del Garzetti), o di proteggere il bestiame nelle vie di transito; altre pitture venivano fatte eseguire in seguito ad eventi negativi conclusisi positivamente, come cadute, e malattie del bestiame. È possibile che le immagini raffiguranti l'«Annunciazione alla Vergine» (si veda la figura n. 10) siano legate alla richiesta di prole, anche se esse riprendono un *topos* iconografico molto diffuso in area valtellinese ⁽¹⁰⁾.

Le cappellette poste negli incroci o lungo i sentieri di montagna assolvevano a funzioni che investivano la sfera del sacro così come quella dell'economico e del sociale: le edicole poste lungo i percorsi dei sentieri di montagna, talvolta nei punti di sosta o di ristoro, o ai margini dei boschi negli spiazzi dove si radunavano le castagne raccolte, richiamavano l'attenzione degli uomini impegnati in attività produttive, di allevamento, di raccolta, di trasporto delle merci, di spostamento delle forze-lavoro al di là del crinale della montagna. Alle edicole con affreschi devozionali veniva assegnato il compito di riproporre il sacro, inserendolo nella sfera dell'economico: la sacralizzazione dei luoghi e di alcuni momenti delle attività produttive costituiva un efficace meccanismo di rassicurazione, e di protezione dalle figure inquiete che popolavano la montagna ⁽¹¹⁾.

Affreschi relativi alla morte, culto dei defunti e delle anime purganti

Numerosi affreschi devozionali presentano, nelle motivazioni per la loro esecuzione, significativi legami con la morte: alcuni di essi infatti risultano essere stati eseguiti in funzione commemorativa della morte di qualche fedele. Emblematico appare l'affresco dipinto da Pietro Garzetti a Bondone, commissionato da Pietro Fendoni nel 1862: la Vergine Assunta in cielo è accompagnata da cinque angeli, mentre più sotto sono raffigurati S. Domenico, S. Pietro Apostolo, S. Giovanni Battista, S. Sebastiano; la Madonna Assunta ed i cinque angeli rappresentano la moglie e cinque figli di Pietro Fendoni, tutti morti, mentre i quattro santi rappresentano i quattro figli sopravvissuti, omonimi dei santi stessi, posti sotto la protezione divina al fine di allontanare da loro la morte.

Numerosi sono poi gli affreschi che raffigurano, ai piedi dell'immagine principale, le anime purganti immerse nelle fiamme; questi affreschi confermano i dati della tradizione orale e le fonti bibliografiche a proposito del culto delle anime purganti, molto importante e diffuso in area valtellinese. Come è noto, in numerosi complessi mitico-rituali delle società agrarie i morti sono profondamente legati alla fecondità dei campi, governano la pioggia e la grandine, abitano – se non sono pacificati – i luoghi più isolati e nascosti delle montagne ⁽¹²⁾. Così scrive nel 1812 il prefetto dell'Adda Angiolini, in risposta alle richieste di informazioni inviategli nel corso delle inchieste napoleoniche, a proposito del culto dei valtellinesi per le anime purganti:

«Il popolo valtellinese è assai inclinato alla pietà ed alla venerazione verso le anime dei trapassati. Non si bada ad economia per procurar loro dei servizi di requie; ed il contadino si raccomanda loro de' suoi bisogni e fra i pericoli si pretende che alle volte appariscono ad aiutare i loro amici e vicini, per isbrigarli delle soverchie faccende dell'agricoltura, o quando cade loro un giumento carico, a porger mano per rialzarlo. Due opinioni singolarissime circa i defunti regnano fra queste popolazioni. La prima si è che alcuni degli antichi cimiteri sono a preferenza creduti aver ricettate le spoglie mortali di persone generalmente più grate a Dio, che non gli altri. La seconda consiste in una decisiva prevenzione a favore delle anime de' giustiziati. Sia che lo spettacolo sanguinoso, che di sè danno i tristi, imprima, unitamente allo spavento un sentimento di compassione e di tenerezza; sia che il volgo creda che nessuno muoia più compunto e propiziato d'uno che lascia la testa sul palco; il fatto si è che queste anime vengono in molti luoghi invocate colla formula di Care anime giustiziate. I defunti poi, qualunque essi siano, risparmiano molto lavoro ai giudici di pace in questo paese, giacché molte piccole vertenze si sopiscono col far celebrare, qualche messa, o qualche ufficio di requie, perché vada a profitto di quella parte che può aver avuto maggior danno o maggior ragione; la qual cosa sembra un reliquato degli antichi giudizi di Dio cangiati così in transazione.

Questa benevola disposizione verso i defunti non impedisce però che la malvagità, raramente disgiunta dal pregiudizio, non vi si mischi per esercitarsi a spese della fama di coloro le azioni de' quali non piacquero in vita. Respinti questi dal cielo e dall'inferno, vengono confinati tra le

montagne più cupe e meno accessibili, e sottoposti a travagli non dissimili da quelli a cui la fantasia poetica degli Antichi volle fossero condannati Sisifo, Issione e le figlie di Danao. Ciò poi che v'ha più ridicolo, egli è che la stolta etichetta obbliga queste larve a portar in testa un gran cappello verde» (¹³).

L'inquietudine per il continuo errare delle anime dannate o «confinante», ed il rischio reale di incontrarle nei boschi e nelle zone più impervie delle montagne venivano, in passato, modellati culturalmente in narrazioni di incontri con personaggi che risultavano poi essere «anime dannate», incontri con processioni di morti, e così via:

«E allora questi poveretti che magari commettevano qualche colpaccia, quando morivano, dicevano che comparivano ancora sulla terra, dopo morti. Dicevano, anche, che il Signore non li voleva, e il Diavolo non li voleva. Io non so poi se è vero, perché io non ne ho mai visti. Posso dire solo che ho sentito a dirle, queste cose. E difatti me l'aveva detto anche la mia povera mamma. Che però sul monte Valico, una volta, perché allora andava a pascolar le pecore, perché i vecchi contadini avevano le pecore, e allora si andava sui monti alti, d'estate. Le mancava due o tre pecore, non so, allora ha traversato una valletta, sui boschi, per vedere se trovava queste due o tre pecore che le mancavano, ha visto un uomo che andava avanti. È andato un po', e poi l'ha chiamato, quest'uomo, a chiedergli se aveva visto le sue pecore. L'ha conosciuto che era del paese, sapeva dove stava di casa, e tutto, e poi ha detto: È scomparso, io non l'ho più visto... Ed era proprio morto, era proprio morto quell'uomo, perché m'ha detto anca il nome, e tutto... Ogni tanto lo vedevano, dopo morto... La gente diceva poi così. Dopo, a furia di pregare, non l'hanno più visto. Una volta le han chiesto, a un sacerdote, come mai questa cosa, dopo glie l'ha detto; disse: «Perché ai tempi le preghiere erano poche, per sfradare queste anime, per aiutarle in tante cose; e adesso ci son tante indulgenze, le applicano e ci arrivano a salvarle» (^{13 bis}).

Non sempre i defunti si manifestavano soltanto come potenze negative e minacciose; i morti potevano essere invocati per proteggere il bestiame, per chiedere la pioggia o per allontanare alluvioni e grandine; le ossa conservate negli ossari, per lo più cappelle laterali ed esterne alla chiesa dove venivano trasportate le ossa dei defunti nel periodico svuotamento e rinnovamento delle fosse cimiteriali poste sotto il pavimento delle chiese, potevano costituirsi come una terapia per il mal di denti:

«Perché qui ho sentito io a dire che una donna stava proprio malissimo del mal di denti, proprio qui nella contrada, è venuta giù qui a chiedere al sacrista se ci dava un pezzetto de quegli ossi, e poi l'ha grattugiato, e ha messo dentro quella polvere lì, e lì è passato il mal di denti. [...] Dopo dicevano – non so se sarà vero sì o no questo – questa donna, passato il mal di denti, non si è più ricordata di riportare l'osso; è successo che, passato un po' di tempo, continuava sempre sulla testa del letto a sentire dei colpi. Come mai, e come mai, e insomma, restava svegliata questa donna. E allora ha domandato un parere al sacrista. “Ma perché?” – perché si conoscevano qui tutti –. “Ma tu l'hai riportato quell'osso che hai preso?” “Eh, no, c'è ancora sopra”. “Prova un po' a portare quell'osso al suo posto, e dopo vedrai se sentirai ancora quei

rumori". Allora l'ha riportato, e il rumore non l'ha più sentito, allora dice: "Vedi, quell'osso doveva andare al suo posto". Dicono poi, ma io non posso dire che sia verità, la raccontava la gente anziana». (S. Gervasio di Teglio) ⁽¹⁴⁾.

Ad Albosaggia le ricorrenti siccità e le alluvioni venivano in passato allontanate attraverso l'immersione nell'acqua di teschi prelevati dall'ossario annesso alla chiesa di S. Salvatore. Se le fonti bibliografiche indicano chiaramente, per il secolo scorso, l'esistenza di questo culto ⁽¹⁵⁾, chi scrive ha potuto constatare, nel corso della ricerca sul campo, che immersioni di teschi nell'acqua al fine di propiziare la pioggia venivano praticate saltuariamente fino a metà degli anni Settanta del nostro secolo ⁽¹⁶⁾. La chiesa di S. Salvatore in Albosaggia è menzionata nella relazione, del 1589, del vescovo di Como Feliciano Ninguarda, che così scrive:

«Item in monte tribus milliaribus a parochia est ecclesia S.cti Salvato-



35. Anonimo, *La Vergine con il Bambino e santi*. Sec. XIX, area valtellinese; affresco situato sul muro esterno di una abitazione (Fotografia G.S.).

36. Anonimo, *La Vergine con il Bambino, S. Domenico, e altro santo non identificato*. Iscrizione: in basso sotto l'immagine, DOMENICO ZANIFEL F.F., Sec. XIX, area valtellinese; nicchia situata sul muro esterno di una abitazione (Fotografia G.S.).



36

bie, e che quivi, per salvarli da profanazione, si trasportassero i cadaveri dei cristiani morti di là dai monti. Vi si conservano tuttora alcuni colossali scheletri, per i quali gli abitanti dei vicini villaggi hanno un culto singolare»⁽¹⁸⁾.

Nell'ossario della chiesa di San Salvatore erano infatti conservati, tra le ossa sparse, alcuni scheletri completi, oggetto di un «culto singolare», secondo la definizione di Don Santo Monti; nella breve ricerca sul campo, effettuata da chi scrive nel 1980, sono emersi anche frammenti di narrazioni che rimandano alla presenza di figure di giganti nelle origini dell'umanità: la particolare lunghezza di alcune delle ossa conservate nell'ossario di S. Salvatore ha probabilmente ispirato, o consolidato nel tempo nella comunità locale, un mito che attribuisce agli antenati del luogo caratteristiche di giganti⁽¹⁹⁾. La tradizione dell'origine bergamasca degli scheletri documenta, ancora una volta, la saldezza dei rapporti, degli scambi economici, dei sentimenti di comune identità territoriale, instaurati in passato tra i due versanti del crinale delle montagne; anche a Bondone, ad esempio, sono stati raccolti frammenti di narrazioni che individuano somiglianze e legami con i paesi dell'altro versante delle Alpi Orobie, fin nel nome di Bondione (Bg), paese considerato quasi una presenza speculare rispetto al valtellinese Bondone⁽²⁰⁾.

Gli ossari valtellinesi, dei quali i più importanti e decorati sono databili al secolo XVIII, costituivano dunque una delle sedi privilegiate per il culto dei morti e delle anime purganti; pertanto, gli affreschi che li decoravano non potevano non costituire un modello iconografico soprattutto per quegli affreschi murali e per quelle cappellette che o per le motivazioni per le quali erano state fatte eseguire, o per le finalità di culto delle anime purganti a cui erano state destinate, manifestano un chiaro riferimento alla morte. Gli affreschi situati all'interno ed all'esterno delle cappelle-ossario presentano repertori relativamente disparati,

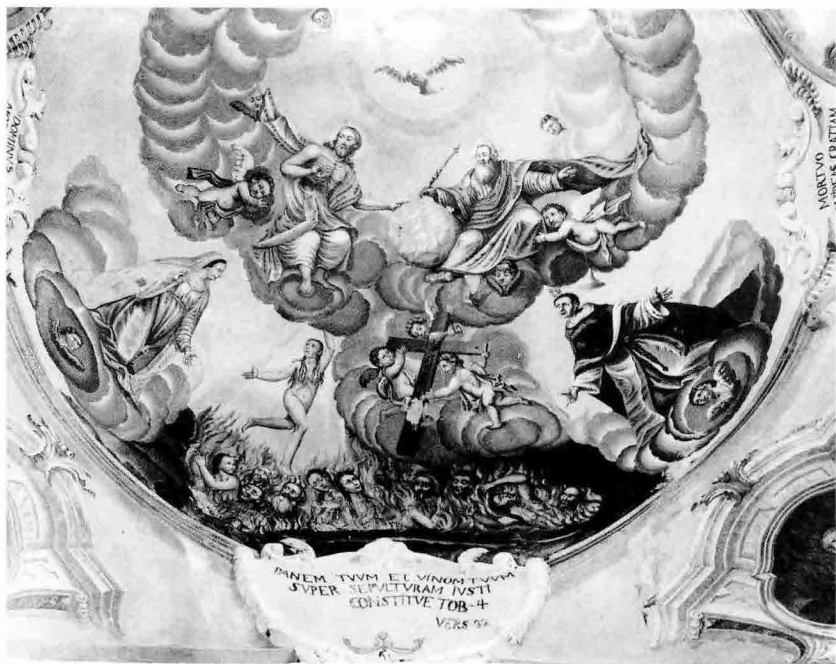
ris in qua sepelliuntur mortui Vallis Malae»⁽¹⁷⁾. Questa indicazione documenta quanto fosse stratificato nel tempo l'uso di seppellire i morti nella chiesa di San Salvatore, e quanto abbia potuto sedimentarsi il culto dei defunti, delle anime purganti, e dei teschi negli ossari; le annotazioni al testo del Ninguarda, redatte da Don Santo Monti nel 1892, così aggiungono: "S. Salvatore, chiesa posta nel casolare omonimo (1500 m.), un tempo forse abitato assai più che ora non sia. È posto fra prati e boschi, sopra un poggio ameno. Di là si scende in breve sulla strada della Valle del Livrio, e per essa ad Albosaggia e a Sondrio. La chiesa di S. Salvatore vuolsi la più antica di tutta la Valtellina. Lo storico Quadrio afferma che ivi era un'iscrizione del sesto secolo, la quale pur troppo andò perduta. Del resto, lo stesso suo nome è un indizio, non ignoto ai pratici, dell'antichità sua. La tradizione pretende che essa sia stata edificata dai cristiani bergamaschi, quando ancora il culto pagano prevaleva nelle regioni Oro-



37. Anonimo, *La Vergine con S. Giuseppe e S. Giovanni Battista*. Sec. XIX, area valtellinese; nicchia situata sul muro esterno di una abitazione (Fotografia G.S.).

38. *La Trinità, la Vergine, S. Vincenzo Ferreri, e l'Assunzione in cielo delle anime purganti.* Soffitto della cappella-ossario di S. Martino di Teglio, sec. XVIII (Fotografia E.S.).

39. *L'Assunzione in cielo delle anime purganti purificate.* Particolare dell'immagine precedente (Fotografia E.S.).



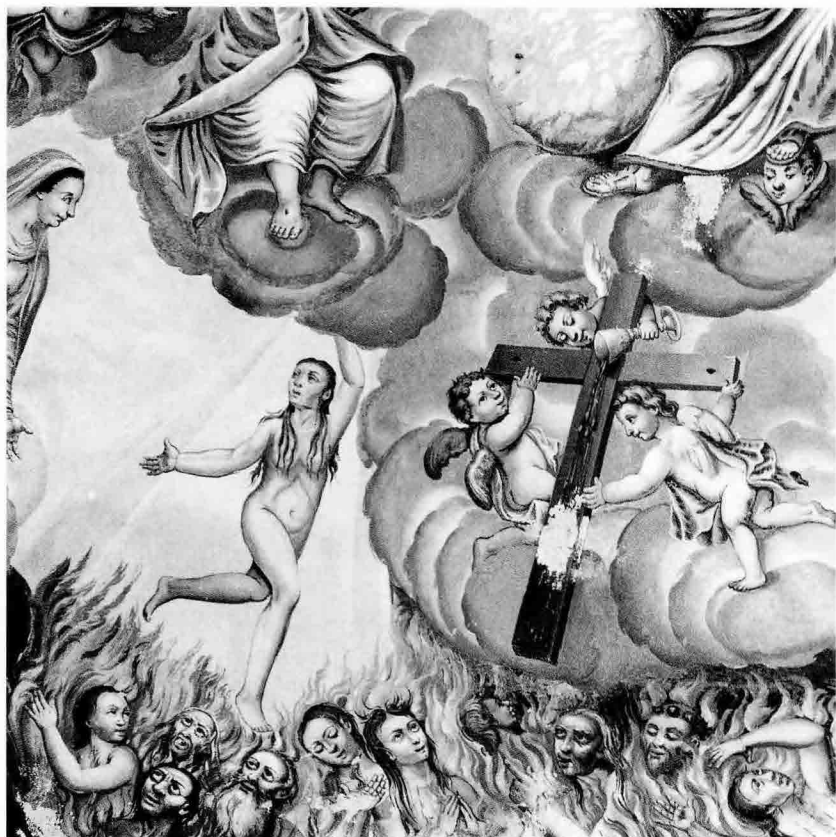
38

40. *Anima purgante incatenata.* Soffitto della cappella-ossario di S. Martino di Teglio, sec. XVIII (Fotografia E.S.).

41. *Anima purgante.* Soffitto della cappella-ossario di S. Martino di Teglio, sec. XVIII (Fotografia E.S.).

42. *La Morte con la falce.* Esterno di cappella-ossario, territorio di Teglio, sec. XVIII (Fotografia E.S.).

43. *Angelo con la tromba del giudizio.* Esterno di cappella-ossario, territorio di Teglio, sec. XVIII (Fotografia E.S.).



39



44. *Angelo con la tromba del giudizio*. Esterno di cappella-ossario, territorio di Teglio, sec. XVIII (Fotografia E.S.).



44

45. Esterno di cappella-ossario, annessa al Santuario di S. Sebastiano, con affreschi raffiguranti teschi con tibie incrociate, e simboli del potere religioso e laico (mitria vescovile, pastorale, corona regale, ecc.). Iscrizioni: in alto al centro della lunetta, *AB ANNO / 1630.&31. & 32./*; ai due lati della lunetta, *IACE-MUS / HIC / e PE-STE / CONFLIC-TI/*. Grosotto, sec. XVII-XVIII (Fotografia E.S.). L'ossario, costruito per ospitare i resti dei defunti vittime delle grandi epidemie di peste degli anni 1630-1632, presenta segni abbastanza evidenti di un culto praticato attualmente o fino a tempi recenti: scritte sui muri, fiori infitti nel cancello di ferro.

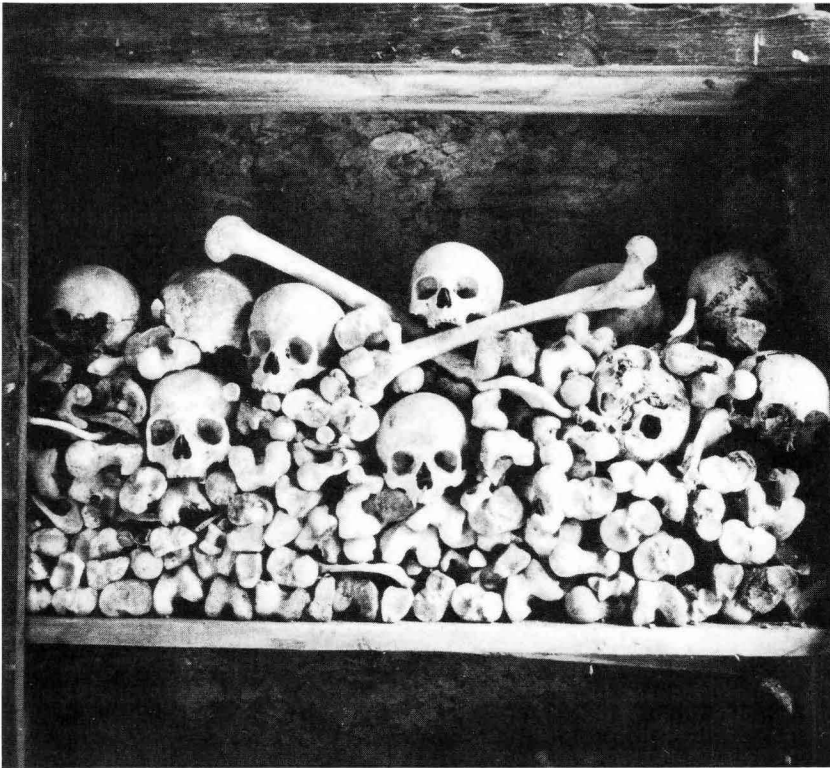


45

46. Cancellata in ferro forgiato, con motivi di teschi e di tibie incrociate, di cappella-ossario. Area valtellinese, sec. XVIII (fotografia E.S.).



46

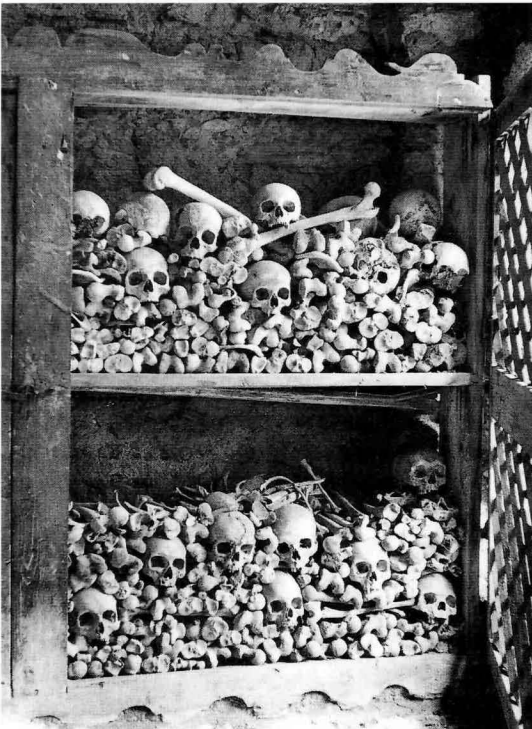


48

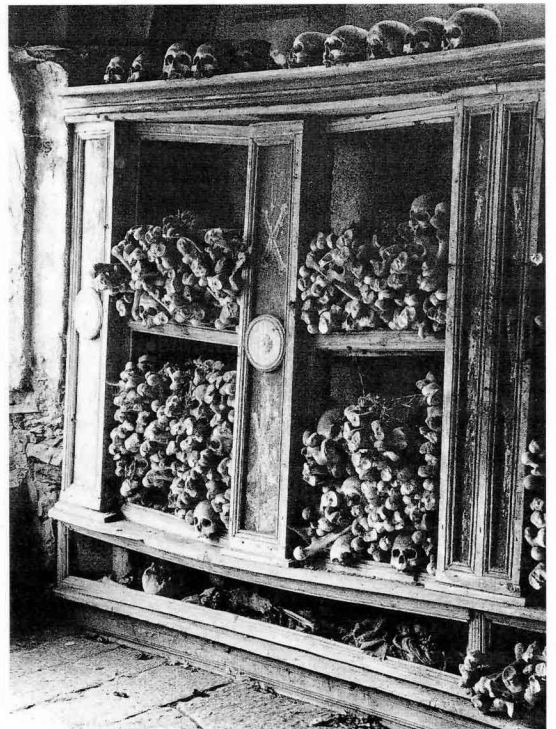
47. Interno di armadio contenente ossa, collocato in una cappella-ossario. Area valtellinese, sec. XVIII (Fotografia E.S.).

48. Interno di armadio contenente ossa. Particolare dell'immagine precedente (Fotografia E.S.).

49. Ossa situate in un armadio, collocato in una cappella-ossario. Area valtellinese, sec. XVIII (Fotografia E.S.).



47

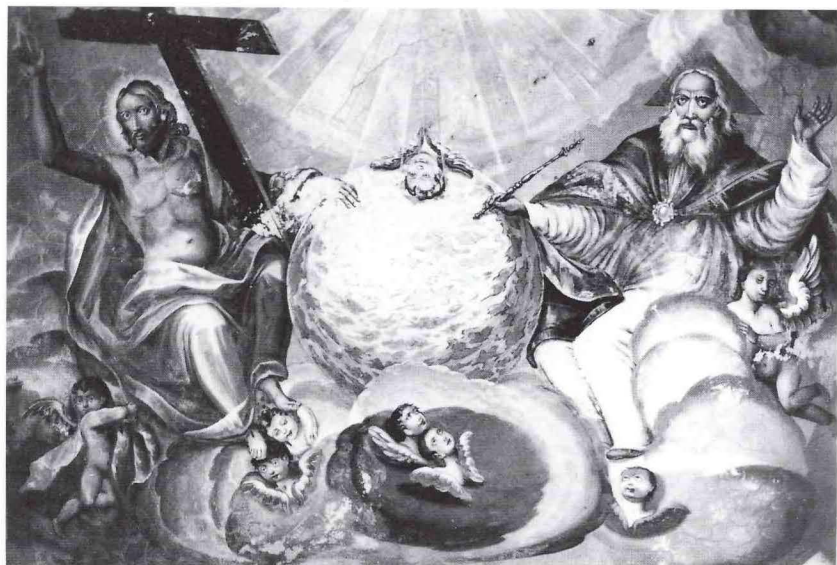


49

50. *La Trinità*. Soffitto di cappella-ossario, area valtellinese, sec. XVIII (Fotografia E.S.).

51. *S. Pietro*. Area valtellinese, sec. XIX. Affresco situato sulla superficie esterna di una cappelletta (Fotografia G.S.).

52. *S. Apollonia*. Area valtellinese, sec. XVIII. Affresco sulla parete interna di una cappella-ossario (Fotografia E.S.).



50



51



52

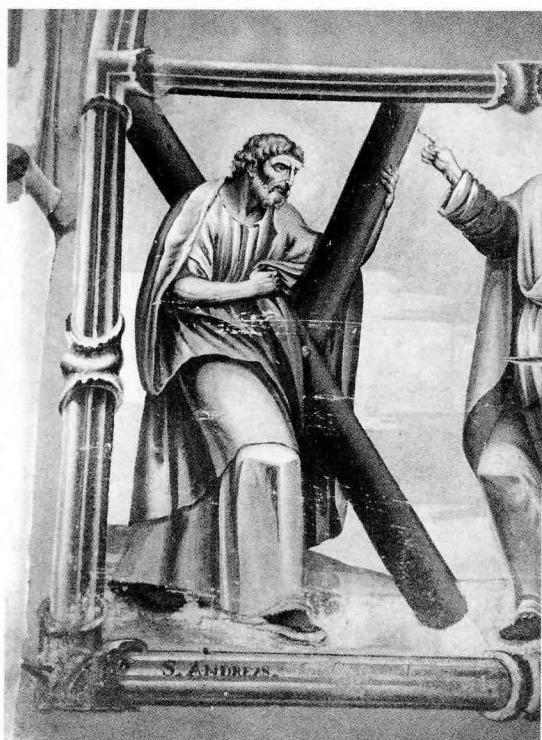


53. *S. Lucia*. Area valtellinese, sec. XVIII. Affresco sulla parete interna di una cappella-ossario (Fotografia E.S.).

54. *S. Bartolomeo*. Interno di cappella a S. Martino di Tegglo, sec. XIX (Fotografia E.S.).

55. *S. Andrea*. Interno di cappella a S. Martino di Tegglo, sec. XIX (Fotografia E.S.).

53



54

55



56

56. Particolare di affresco con *La Resurrezione di Lazzaro*. Iscrizione, su di una tavola posta all'estremità sinistra: IESUS AUT / EM VOCE MAGNA CLAMAVIT LAZARUM / VENI FORAS ET STATIM PRODUYT / Qui Everat mortuus / 10: CAP.: 11/. Sofitto di ossario, S. Giacomo di Teglio, sec. XVIII (Fotografia E.S.).

tutti però finalizzati alla illustrazione della dottrina cattolica della resurrezione della carne, della purificazione delle anime nel Purgatorio fino alla loro ascesa in cielo, e del Giudizio divino che attende tutti gli uomini dopo la morte⁽²¹⁾ (figure nn. 38-46, 56). L'iconografia delle pitture a fresco negli ossari comprende raffigurazioni della Trinità (figg. nn. 38, 50), che assumono probabilmente anche il valore di Giudizio divino, raffigurazioni delle anime purganti (figg. nn. 38-41), di S. Vincenzo Ferreri con la tromba del Giudizio Universale (fig. n. 38), e similmente di angeli con lo stesso strumento; sono comuni anche le rappresentazioni della Morte, dall'aspetto di scheletro con la falce (fig. n. 42), o di defunti eccellenti (re, papi), sempre in aspetto di scheletri⁽²²⁾. Le raffigurazioni dei santi, dipinte a fresco negli ossari e soprattutto nelle chiese, hanno costituito certamente un modello per le pitture degli affreschi murali e delle cappelle; si vedano, ad esempio, le immagini di San Pietro (fig. n. 51), di Sant'Apollonia (fig. n. 52), di Santa Lucia (fig. n. 53), di San Bartolomeo (fig. n. 54), di Sant'Andrea (fig. n. 55). Compare anche, in un caso, la rappresentazione della resurrezione di Lazzaro (fig. n. 56).



57. S. *Cristoforo*.
Superficie esterna
di chiesa, area val-
tellinese (Fotogra-
fia E.S.).

57

L'individuazione degli affreschi degli ossari come possibili punti di riferimento e modelli per i pittori degli affreschi murali e delle cappellette contribuisce alla formulazione di nuove ipotesi sulla occasione e sulla funzione di alcune immagini. Considerando a parte quegli affreschi chiaramente finalizzati al culto delle anime purganti (fig. n. 7), si può dimostrare che alcune immagini appaiono strettamente legate all'iconografia degli ossari: in particolare, si veda l'affresco del tipo a polittico, con la Crocifissione, «L'assunzione in cielo delle anime purganti», la Morte, l'«Incoronazione della Vergine», tutte tematiche legate alla morte ed al culto dei defunti, tanto più che l'affresco si trova ad Albosaggia (figg. nn.

2-6). Anche la Madonna del Carmine è strettamente correlata al culto dei defunti e delle anime purganti; così la raffigurazione di Vincenzo Ferreri in un affresco di Pietro Garzetti (fig. n. 27), accompagnata dalla scritta che è attribuito del santo («TIMETE DEUM ET DATE ILLI HONOREM»), lascia spazio all'ipotesi di una finalità dell'immagine simile a quella individuata negli ossari.

Gli affreschi devozionali valtelinesi di ambito folklorico presentano quindi, attraverso i risultati di una prima fase di ricerca, l'intersecarsi di piani differenti della vita e delle attività di contadini e allevatori in Valtellina: il sacro ed il devozionale, particolarmente negli aspetti della protezione, del magico, del culto dei defunti e delle anime purganti; il problema storico-artistico e iconografico dei rapporti con l'arte aulica; l'economico e il sociale, con gli aspetti connessi alle attività produttive (raccolta, agricoltura, allevamento del bestiame), ai trasporti delle merci e delle forze-lavoro, alla viabilità e risorse ambientali nella montagna. L'intreccio di questi piani differenti, con l'eventuale aggiunta di altri non ancora sondati, come l'immaginario folklorico relativo alla morfologia ed ai caratteri psicologici delle figure dei santi⁽²³⁾, rimanda ad altri intrecci, ad altri livelli della cultura folklorica valtelinese, o verso altri strati sociali come le classi medie o quelle aristocratiche, presso le quali, probabilmente, potevano sussistere analoghi comportamenti votivi, come la commessa di affreschi devozionali, o gli atti legati al culto dei defunti, l'onomastica correlata al culto dei santi, nonché gli aspetti economici dei rapporti o degli scontri con le istituzioni ecclesiastiche.

(¹) La ricerca sul campo relativa agli affreschi Valtelinesi è stata da me effettuata insieme a Glauco Sanga, che sta documentando gli affreschi devozionali dell'area alpina, e che ringrazio per avere concesso, per la pubblicazione nel presente saggio, alcune delle immagini di sua proprietà. Desidero ringraziare le persone che hanno contribuito alla ricerca e alla pubblicazione di questo saggio: Fiorella e Alessandro Perolini, per le indicazioni bibliografiche che mi hanno fornito; Desidero ringraziare inoltre le persone Valeria Cottini Petrucci, Margherita Macchitella, Carlo Tempestini, grazie ai quali ho potuto consultare le fonti bibliografiche sulla storia della Valtellina presso la Biblioteca Nazionale Centrale (attualmente chiusa al pubblico); Giuseppe Tulumello, che ha eseguito il disegno della carta della Valtellina; Maria Novella Nardecchia e Rosalia Aprile per la collaborazione prestata; e infine Umberto Raffaelli, per avere accettato di pubblicare questo articolo, concernente i primi risultati della ricerca.

Poiché, purtroppo, un furto effettuato recentemente da ignoti mi ha sottratto gli appunti manoscritti, originali, della ricerca, non mi è stato possibile indicare per tutte le immagini l'esatta località di dislocazione; per lo stesso motivo, alcuni dei dati etnografici derivati dalla ricerca sul campo non potranno essere, nel testo, esattamente localizzati.

(²) Tra le ricerche effettuate relativamente alle cappelle ed agli affreschi devozionali di ambito popolare nell'arco alpino possono citarsi vari testi, alcuni dei quali più orientati ad un'analisi storico-artistica, altri più attenti agli elementi architettonici, altri più aperti all'indagine sui dati di interesse etnografico:

L. Angelini, *Arte minore bergamasca*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1956, pp. 156-163; A. Ciceri, *Jăcun Pitôr*, Società Filologica Friulana, Udine, Doretti, 1974; G. Franceschetto, *I capitelli di Cittadella e Camposampiero. Indagine sul sacro nell'Alto Padovano*, Thesaurus Ecclesiarum Italiae Recentioris Aevi III, 6, Roma, Edi-

zioni di Storia e Letteratura, 1972; AA.VV., *I dipinti murali popolari delle valli del Vanoi, Cismon e Mis*, Comprensorio di Primiero, Provincia Autonoma di Trento, Trento s.d. (ma 1980); A. Fappani, *Appunti sulle «santelle» bresciane*, e W. Riolfi, *La protesta dei «monti della Fossetta» ovvero San Rocco di Ghedi*, in A. Turchini (a cura di), *Lo straordinario e il quotidiano. Ex voto, santuario, religione popolare nel Bresciano*, Brescia, Grafo Edizioni, 1980, pp. 363-370, 379-387; A. De Angelis, *Un affresco ritrovato: la Trinità di Rossana. Note su alcune raffigurazioni trinitarie della Val Varaita*, «Novel Temp. Quaderno di cultura e studi occitani alpini», 34 (dicembre 1988), pp. 29-38.

Nel volume P. Jorio - G. Burzio, *Fra stregherie possibili, santi improbabili, montagne vere*, Ivrea, Priuli & Verlucca, 1988, pur se non dedicato espressamente all'argomento, sono riprodotti numerosi affreschi devozionali di ambito popolare, provenienti dall'area piemontese.

(⁵) Per la pittura a fresco in area valtellinese, sia per quanto riguarda i pittori aulici sia per quanto riguarda quelli che possono essere ascritti ad un ambito più marcatamente provinciale, si vedano:

R. Togni, *Affreschi del Tre e del Quattrocento in Alta Valtellina*, in AA.VV., *Contributi dell'Istituto di Storia dell'Arte Medioevale e Moderna*, Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, 1966, pp. 41-74, tavv. XXXIII; R. Togni, *Pittura a fresco in Valtellina nei secoli XIV-XV-XVI*, Sondrio, Ediz. a cura della Banca Piccolo Credito Valtellinese, 1974; R. Togni, *Cultura popolare e pittura povera*, ed. E. Bertolina, *L'iconografia di San Cristoforo*, in AA.VV., *L'altra Lombardia*, Milano, Silvana Editoriale, s.d., pp. 160-175, 176-189; R. Togni, *L'uomo selvatico nelle immagini artistiche e letterarie. Europa e arco alpino (secoli XII-XX)*, «S.M. Annali di San Michele», 1 (1988), pp. 88-154.

In alcune pubblicazioni sull'architettura rurale valtellinese sono riprodotti, generalmente senza commento, alcuni affreschi devozionali; si vedano, ad esempio: E. Bertolina - G. Bettini - I. Fassin, *Case rurali e territorio in Valtellina e Valchiavenna*, Sondrio, Ente Provinciale Turismo, 1979; F. Süss, *Architettura contadina in Valtellina*, Milano, Silvana Editoriale, 1981; L. Dematteis, *Case contadine in Valtellina e Valchiavenna*, Ivrea, Priuli & Verlucca, 1987.

(⁴) E. Mazzali - G. Spini, *Storia della Valtellina e Valchiavenna*, 3 voll., Sondrio, Bissoni, 1968-1973; T. Biagiotti, *Storia economica della Valtellina e Valchiavenna*, Sondrio, Banca Popolare, 1958; AA.VV., *Ninguarda. La Valtellina negli atti della visita pastorale diocesana di F. Feliciano Ninguarda*, Sondrio, Ed. Banca Piccolo Credito Valtellinese, 1963; E. Bassi, *La Valtellina*, Milano, Tipografia degli Operai, 1890, pag. 28.

(⁵) E. Mazzali - G. Spini, *Storia della Valtellina e Valchiavenna*, op. cit., vol. II, capitoli I-II-III.

(⁶) Questa iconografia della Trinità è molto diffusa, ad esempio, nelle pitture su vetro di area tirolese e germanica.

(⁷) E. Silvestrini, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Ceramica popolare del Lazio*, Roma, De Luca, 1982.

(⁸) A. Ciceri, *Jàcun Pitôr*, op. cit.

(⁹) E. Bassi, *La Valtellina*, op. cit., pag. 27.

(¹⁰) Non si può del tutto escludere, tuttavia, che anche gli affreschi opera di artisti aulici e raffiguranti l'«Annunciazione alla Vergine» abbiano anch'essi una funzione votiva legata alla richiesta di prole.

(¹¹) Si veda a questo proposito, per l'area veneta, l'analisi di Gisla Franceschetto, che passa in rassegna alcuni dei più importanti personaggi fantastici erranti per le montagne delle aree di Cittadella e Camposampiero: il Sanguanello, l'Orco, le Fade, il Rostèo senza sangue, la Lumiera. Cfr. G. Franceschetto, *I capitelli di Cittadella e Camposampiero*, op. cit., pp. 13-22.

(¹²) J. Frazer, *The Golden Bough*, London, Melbourne, Toronto, New York, Macmillan - St. Martin's Press, 1966; Id., *La paura dei morti nelle società primitive*, Milano, Longanesi, 1978; M. Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, Torino, Boringhieri, 1976. Per la relazione dei defunti con la pioggia, le alluvioni e la grandine si veda uno studio

di Tanya Boneva sulle effigi rituali nell'area bulgara: T. Boneva, *Le figure rituali nelle feste popolari bulgare*, in E. Silvestrini - E. Simeoni (a cura di), *La cultura della bambola*, «La Ricerca Folklorica», 16 (ottobre 1987), pp. 97-104.

(¹³) G. Tassoni, *Arti e Tradizioni popolari. Le inchieste napoleoniche sui costumi e le tradizioni nel Regno Italico*, Bellinzona, La Vesconta, 1973, pag. 134. Si veda anche G. Longa, *Usi e costumi del bormiese*, Sondrio, Ediz. «Magnifica Terra», 1967 (ed. orig. 1912), pp. 47-67.

(¹³ bis) Intervista a donna anonima, 73 anni, Castione di Chiuro, giugno 1980.

(¹⁴) Intervista a Giuseppe Londone, sacrista, S. Gervasio di Teglio, giugno 1980.

(¹⁵) G. Marchesi, *In Valtellina: costumi, leggende, tradizioni*, in V. Fagone - I. Sordi (a cura di), *Lunario lombardo. Il mondo popolare in Lombardia*, 1977 (ed. orig. 1898), pp. 209-213.

(¹⁶) Testimonianza, confermata dagli adulti presenti, di una bambina di circa 10 anni, la quale ha narrato che il padre, cinque anni prima, aveva immerso i teschi nell'acqua per propiziare la pioggia (comunicazione orale raccolta a S. Salvatore di Albosaggia, nell'agosto 1980).

(¹⁷) «Sulla montagna, a tre miglia dalla parrocchia, vi è la chiesa di S. Salvatore in cui si seppelliscono i morti della Valle Mala». AA.VV., *Ninguarda. La Valtellina negli atti della visita pastorale ecc.*, op. cit., pp. 83-84.

(¹⁸) AA.VV., *Ninguarda. La Valtellina negli atti della visita pastorale ecc.*, op. cit., pag. 85.

(¹⁹) Queste indicazioni derivano da comunicazioni orali di alcune persone abitanti presso la chiesa di S. Salvatore.

(²⁰) Comunicazione orale raccolta a Bondone nell'agosto 1980.

(²¹) A proposito della storia della concezione del Purgatorio nel cattolicesimo si veda il fondamentale lavoro di J. Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, Torino, Einaudi, 1982.

Sulla storia della concezione della morte, del culto per i defunti, e del culto delle anime purganti si vedano le fondamentali opere di carattere storico sulla morte in Occidente, editate ormai da diversi anni: L.V. Thomas, *Antropologia della morte*, Milano, Garzanti, 1976; Ph. Ariès, *L'uomo e la morte dal Medioevo ad oggi*, Bari, Laterza, 1980; AA.VV., *I vivi e i morti*, «Quaderni Storici», n. 50 (agosto 1982); M. Vovelle, *La morte e l'Occidente*, Bari, Laterza, 1986.

(²²) Per un'analisi delle origini dei temi macabri e delle cosiddette «danze macabre» nell'arte si veda J. Wirth, *La fanciulla e la morte. Ricerche sui temi macabri nell'arte germanica del Rinascimento*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1985. Per un rapporto tra narrativa folklorica in Sardegna e iconografia della danza macabra si veda A. Mulas, *Il ballo dei morti della tradizione popolare di Sardegna*, Storia e Medicina Popolare, Vol. VII, n. 1 (gennaio-aprile 1989).

(²³) Per un'analisi storico-antropologica dell'immaginario in alcuni fenomeni di arte prevalentemente di area francese si veda M. Vovelle, *Immagini e immaginario nella storia*, Roma, Editori Riuniti, 1987.

Dott.ssa ELISABETTA SILVESTRINI
Direttore Storico dell'Arte
presso il Museo Nazionale delle Arti e
Tradizioni Popolari di Roma
Via Annibale De Gasparis 111
00143 - Roma

Alcune pitture murali in Val d'Ayas (Valle d'Aosta)

di Paola

Piangerelli



Questa indagine sulle pitture murali devozionali della Valle d'Aosta è stata circoscritta ad un territorio ristretto e ben delimitato, e si caratterizza come un primo sondaggio per una ricerca futura più estesa ed approfondita.

Il territorio preso in esame è la valle del torrente Evançon detta Chalan-Ayas e precisamente il tratto compreso tra Brusson e St.-Jacques. Questa valle, come attestano vari reperti archeologici, grazie alla sua configurazione che offre il versante meno ripido al benefico irraggiamento solare, è stata abitata fin dall'epoca preistorica ed ebbe un certo sviluppo anche in epoca romana. Grazie alla mitezza del clima e alle condizioni favorevoli ha dimore permanenti anche in alta quota ⁽¹⁾. I valligiani sono di origine franco-provenzale e walser: questi ultimi soprattutto occuparono il Canton superiore detto appunto Canton des Allemands. Tali popolazioni germaniche che dall'Oberland Bernese scesero ad occupare l'alto Vallese e le valli intorno al monte Rosa furono chiamate Vallesani o Walliser o Walser; introdussero un modo nuovo di edificare le case usando essenzialmente il legno, sovrapponendo tronchi o travi che negli angoli si incastrano gli uni sugli altri.

Questo modo di costruire con i tronchi sovrapposti, tecnica denominata a pièce sur pièce, si fuse nel tempo con la preesistente tecnica della costruzione in pietra franco-provenzale dando luogo alla tipica casa ayasina con base in muratura di pietra e parte sovrastante in travi di legno.



Fig. 1 - Abitazione in muratura e legno.
Brusson, fraz. Ex-trepiaz.

Fig. 2 - Rascard, base in pietra, sovrastante fienile di tronchi a pièce sur pièce.
Val d'Ayas.

Fig. 3 - Rascard, base in pietra, parte sovrastante in legno isolata dai caratteristici «funghi».
Brusson, fraz. Ex-trepiéraz.

La zona lignea è isolata da bassi pilastrini formati da tronchi sormontati da capitelli in pietra denominati per la loro forma: «funghi». Oltre a questo tipo di edificio più complesso in Val d'Ayas esistono ancora numerosi rascard, edifici con base in muratura di pietra adibiti a stalla, sormontati dal fienile a tronchi sovrapposti isolato dai funghi⁽²⁾.

Su questo tipo di antiche costruzioni si possono spesso rinvenire pitture murali di soggetto religioso; molte delle quali sono purtroppo deteriorate, per abbandono o per rifacimenti e innovazioni come quella della fig. 10 dove con l'apertura di una finestra si è demolito parte dell'affresco. Alcune volte è possibile datare l'edificio, in quanto spesso sul trave di colmo del tetto è incisa una data, presumibilmente quella di fondazione della casa. Sui travi sono state riscontrate anche: incisioni rappresentanti il simbolo eucaristico, croci, o iniziali dei proprietari.

La data incisa sul colmo del tetto, fig. 11 unita al simbolo eucaristico o alle iniziali dei proprietari, le croci in legno applicate sulle porte delle stalle, le immagini dei santi o più spesso della Vergine dipinte sulle pareti fanno del perimetro esterno della casa una sorta di perimetro sacro; simboli, incisioni, immagini assumono una doppia valenza di simboli propiziatori, di legame con le radici familiari e di sicurezza per le future generazioni.

Come l'ex voto è collocato nello spazio sacro del santuario o accanto



ad un'immagine sacra, così, per un procedimento inverso, l'immagine sacra viene trasferita dalla sua sede precipua (chiesa, santuario, ecc.) alle mura dell'abitazione; in tal modo l'affresco sacralizza lo spazio domestico, rendendo permanente la protezione della divinità sull'edificio, sulle persone e sugli animali che lo abitano.

L'uso di dotare i muri esterni delle abitazioni di immagini protettrici si riscontra, in tutta la penisola, in forme e materiali diversi: affreschi, diffusi nell'area alpina, nicchie con pitture e stampe, sculture, mattonelle devozionali in terracotta, graffiti, e così via; un'altra problematica è invece costituita dall'uso delle maschere dalla connotazione diabolica (corna, lingua protrusa, ecc.), diffuse nell'Italia meridionale.

Ma l'affresco religioso sicuramente non ha soltanto una funzione protettiva. In alcuni casi l'immagine potrebbe anche essere stata eseguita per



Fig. 4 - Porta di stalla con croce di legno.

Brusson, fraz. Ex-trepieràz.

sciogliere un voto. Se si osserva la Consolata di Val d'Ayas, fig. 6, si può notare che l'affresco anche se riproduce fedelmente l'iconografia dell'immagine posta sull'altare della chiesa di S. Andrea di Torino, è molto più simile non alla ieratica icona, bensì alla Vergine col Bambino che appare dalle nuvole delle migliaia di tavolette votive del santuario. Anche la Consolata di Palouettaz appare su di un nimbo con ai lati due testine di angeli anch'essi nimbatì. Il paesaggio ricorda quello circostante di piccole alture verdeggianti. Si è potuto notare come spesso nelle pitture murali sono dipinti paesaggi montani che rispecchiano quasi fedelmente il paesaggio circostante come quello dell'affresco del campanile di Saint-Jacques dove dietro alla diafana Regina Vallis fra S. Giovanni Battista e S. Giorgio è visibile un panorama di montagne innevate che riproduce il vicino gruppo del monte Rosa.

Significativa, è inoltre, la datazione della pittura murale della Consolata. L'anno 1836 è l'anno successivo a quello in cui l'intera città di Torino fece voto alla Madonna della Consolata in occasione del colera, voto che poi fu sciolto nel 1837 con l'erezione di una colonna sormontata da una statua della Consolata posta all'esterno del santuario⁽³⁾. Si potrebbe supporre quindi che l'affresco sia stato eseguito per sciogliere un voto, ma anche potrebbe essere stato dipinto a ricordo di un pellegrinaggio al santuario, come testimonierebbero le numerose pitture murali riproducendo la Madonna di Oropa (vedi figg. 13, 16). Ma anche sempre a Brusson, Rue La-Pila, l'affresco, datato 1748 con la Madonna di Oropa fra S. Maurizio martire, generale della legione tebea molto venerato in Valle d'Aosta⁽⁴⁾ e S. Grat rappresentato con in mano la testa di S. Giovanni decollato, a ricordo della traslazione della reliquia dalla Palestina a Roma e da Roma ad Aosta avvenuta, secondo la leggenda, per opera di S. Grato⁽⁵⁾. La venerazione per la Madonna nera di Oropa è fortemente sentita fra le genti valdostane, soprattutto per quelle delle limitrofe valli di Ayas e del Lys, le cui popolazioni, data anche la vicinanza con Oropa, periodicamente si recano in processione al santuario. «L'itinerario della bassa valle del Lys collegava il Biellese con due valichi: quello dei Carisey in alta valle dell'Elvo e quello della Barma, entrambi convergenti ad Oropa. È lo stesso percorso ancora oggi seguito dalle processioni di Perloz e Lillianes che usano il primo valico, e quelle di Issime e di Fontanamora che passano la Barma. Gli itinerari alpini restano immutati nei secoli»⁽⁶⁾.

L'uso a volte riscontrato di trascrivere il nome dei committenti, (figg. 6, 8) mette anche in evidenza il carattere commemorativo delle pitture murali; per ricordare un evento particolarmente importante per la famiglia, ad esempio la nascita di un figlio o la morte di un familiare. Nella pittura della fig. 6 sono riportate le iniziali dei nomi dei fratelli G. Battista, G. Martino, e G. Giuseppe Chasser, proprietari della casa e, secondo la testimonianza dell'attuale proprietario, Sig. Serafino Rous, committenti della pittura. In altre pitture è stata notata una corrispondenza fra il nome che risulta dall'iscrizione e il santo dell'affresco (fig. 8) dove ai lati della Vergine Assunta sono raffigurati S. Giuseppe e S. Giovanni. In alto a sinistra l'iscrizione riporta il nome del committente

Jean Joseph Gierardin i cui discendenti sono ancora proprietari del rascard ed esercitano l'attività di commercianti e macellai. È questo un modo per rinnovare l'invocazione della protezione del santo di cui si porta il nome, già sancita nel giorno del battesimo, ma anche un modo di uscire dall'anonimato e di lasciare memoria di sé ai posteri. È quello che Angelo Turchini riferendosi agli ex voto definisce «protagonismo dell'offerente», citando Roberto Togni «la tavoletta non è un gesto di culto privato, ma viene esposta pubblicamente a ciascun membro della collettività paesana o di quartiere, stante la stretta connessione che caratterizza i rapporti interpersonali all'interno della medesima» ⁽⁷⁾.



Fig. 5 - Cappella affrescata con scene del Giudizio Universale.
Val d'Ayas.



Madonna con manto azzurro ornato da una fascia grecata, tiene in braccio il Bambino dal gesto benedicente vestito di rosso, la mano sinistra in quella della Madre. Dalle teste coronate si dipartono dei piccoli raggi. Ai lati due testine di angeli alati e nimfati.

In basso un paesaggio con montagne in lontananza.

Cornice: dipinta giallo oro.

Iscrizione: dipinta posta al di sotto dell'affresco. Reca la scritta: N.D.D.L. CONSOLA - 1836 - J.B.C. J.M.C. J.J.C. dove J.B.C., J.M.C., J.J.C., sta per Giovanni Battista Chasser, Giovanni Martino Chasser, Giovanni Giuseppe Chasser. Sono i nomi dei tre fratelli commissari della pittura.

L'affresco è ben conservato. Sullo stesso edificio si trova una meridiana dipinta datata 1856.

Fig. 6 - Dipinto murale rappresentante la Madonna della Consolata.
Ayas, fraz. Lignod - Palouettaz, Rue des fleurs.



Fig. 7 - Dipinto murale rappresentante la Vergine con Bambino e S. Giuseppe.

Ayas, fraz. Lignod - Palouettaz.

Vergine vestita di rosso, dal capo coronato scende un manto chiaro. Il vestito e il manto sono ornati da motivi floreali. Nella mano destra tiene un giglio (?). Con la sinistra sorregge il Bambino, vestito di bianco, dal gesto benedicente, col capo coronato. A sinistra, visualmente in secondo piano, S. Giuseppe, vestito di azzurro, manto oca, inginocchiato, si appoggia ad una verga fiorita.

Cornice: dipinta di rosso.

Iscrizione: dipinta, posta al di sotto dell'affresco. Reca la scritta: MARIA E JOSEPH.

Le figure dell'affresco sono ben conservate, manca in alto una parte dell'angolo destro e l'iscrizione è appena leggibile. L'opera probabilmente risale al XVIII secolo.



Fig. 8 - Dipinto murale rappresentante la Vergine Assunta tra i santi Giuseppe e Giovanni.
Brusson, fraz. Ex-trepîéraz.

Vergine Assunta posta in alto su di un nimbo, vestita di rosso, avvolta in un manto azzurro. Dal capo coronato si dipartono numerosi raggi che si alternano alla corona di stelle. Ai lati è sorretta da due angioletti alati. A sinistra S. Giuseppe, vestito di azzurro, manto color giallo ocre, capelli e barba bianchi. Nella destra tiene una lunga verga fiorita. A destra S. Giovanni, veste verde, manto rosso, lunghi capelli biondi, nella sinistra tiene un calice. I santi poggiano su un prato verdeggianti, sullo sfondo, tra i santi e sotto la Vergine, un panorama di montagne.

Cornice: mistilinea; dipinta di rosso.

Presenta tre ordini di iscrizioni. Superiormente: in alto sopra la cornice a sinistra reca la scritta IEAN IOSEPH GIERANDIN, a destra F.F. L'ANNO 1748.

Inferiormente: sotto la cornice reca la scritta: ASOMPTIO BEATA... All'interno della cornice: rispettivamente ai piedi dei santi reca la scritta: S. IOSEP... e S. IOA...

L'affresco è ben conservato, ma nella parte inferiore sono deteriorate sia la cornice che le iscrizioni.

Fig. 9 - Dipinto murale rappresentante S. Antonio Abate tra S. Margherita e S. Barbara. Brusson, fraz. Ex-trepîéraz.



S. Antonio Abate, saio rosso, cappa nera, barba e capelli bianchi, dall'aureola giallo oro si dipartono tanti piccoli raggi. Nella mano sinistra tiene un bastone a forma di T sul quale è appesa la campanella dei pellegrini. È posto in piedi, su un piccolo rilievo verdeggianti. Intorno alla sua figura dei nimbi grigi e rossi fanno da quinta al cielo che prima color ocra, diventa azzurro intorno alla testa del santo. Ai suoi piedi una figura identificabile probabilmente con il maiale. A sinistra S. Margherita, veste blu, manto rosso, capelli biondi, aureola giallo oro, una collana a grani intorno al collo. Nella mano destra tiene la palma del martirio, nella sinistra una piccola croce. Ai suoi piedi un drago. A destra S. Barbara, veste rossa, manto azzurro, capelli biondi, aureola giallo oro. Intorno al collo una collana costituita da una doppia fila di grani. Nella mano destra tiene la palma del martirio. Di lato a destra una torre.

Cornice: mistilinea, di color giallo oro con una linea rossa nel centro. Al di sopra della cornice scendono sui lati due serti ramiformi a volute rosse e blu.

Iscrizione: nella cornice. In alto reca la scritta: S. ANTONIUS ABBAS. La parte bassa dell'affresco è deteriorata, a stento si riconoscono il drago e il maiale.



Fig. 10 - *Dipinto murale rappresentante la Natività con ai lati due santi.*

Brusson, fraz. Ex-trepiéraz.

L'affresco è suddiviso in tre parti come un trittico. Al centro la Natività con a sinistra S. Giuseppe, lunga verga fiorita, a destra la Vergine con le mani giunte. Fa da sfondo la parete della capanna. Sul tetto di paglia un angelo su di un nimbo sorregge un cartiglio con la scritta: Gloria in excelsis Deo et in terra pax. A sinistra della Natività, S. Giovanni Battista, manto rosso. Nella destra sorregge un agnellino, nella sinistra un lungo bastone terminante a croce sul quale si avvolge un cartiglio con la scritta: Ecce agnus Dei.

Cornice: mistilinea con decorazioni di trattini e punti.

Iscrizione: sopra la cornice. A sinistra reca la scritta: I-B-QVEY. A destra: L'AN 1748. Sotto l'iscrizione a destra e a sinistra un nodo.

Sulle figure laterali, sopra la cornice, a destra e a sinistra due decorazioni ramiformi azzurre e rosse.

Il lato destro dell'affresco è andato distrutto per l'apertura di una finestra, inoltre è molto deteriorato nella parte inferiore. La pittura murale si trova su una abitazione tutta in muratura con tetto in legno ricoperto dalle caratteristiche lastre di pietra grigia.

Fig. 11 - Trave di colmo del tetto dell'abitazione dove è dipinto l'affresco della fig. 10.
Brusson, fraz. Ex-trepiéraz.



11

Sul legno è inciso: $\frac{1696}{PN}$ MARIE ACEN LUCA.

Fig. 12 - Dipinto murale rappresentante S. Antonio da Padova.
Ayas, fraz. Corbet.



Località: Ayas fraz. Corbet.
S. Antonio vestito con il saio marrone. Con il braccio destro sorregge il Bambino, con il sinistro tiene un giglio. A sinistra è appena accennato un tavolo con un libro.
Cornice: dipinta, decorata con gigli bianchi.
L'affresco è firmato: GATTI 1957.

Località: Brusson Rue de L'Eglise.
Vergine vestita di rosso, manto azzurro.
Schiaccia con il piede un serpente.
In piedi su un globo azzurro dal
quale emerge la falce lunare. Ai lati
due coppie di testine di angeli alati.
Cornice: ovale.

Iscrizione: in alto sulla cornice, reca
la scritta: 1751.

Accanto all'affresco ben conservato,
una finestrella contornata in pietra
reca graffito: IHS. Il trave di colmo
del tetto dell'edificio è datato 1611.



13

L'affresco a sinistra, datato 1748, rappresenta la Madonna di Oropa,
quello a destra S. Giuseppe e S. Michele.



14

Fig. 13 - Antica casa-rascard con due pitture murali.

Ayas, fraz. Saint Jacques. V. Chemin De Resy.

Fig. 14 - Dipinto murale rappresentante l'Immacolata Concezione.

Brusson, Rue de L'Eglise.



Fig. 15 - Dipinto murale rappresentante la deposizione dalla croce. Brusson.

15

La Vergine vestita di scuro, con il cuore trafitto da sette spade, manto azzurro, sorregge insieme ad un angelo il Cristo morto. In basso i simboli della passione: chiodi e corona di spine. Ai lati due santi: a sinistra S. Pietro, tunica bianca, paramenti sacerdotali verdi, manto rosso. Sul capo la tiara; sorregge con la destra un'asta con tre croci e un libro, nella sinistra le chiavi. A destra S. Erasmo, tunica bianca, paramenti sacerdotali viola, verde e giallo oro. Sul capo la mitria. Nella mano sinistra regge il bastone vescovile, nella destra uno spiedo con infilzati gli intestini, simbolo del suo martirio.

Cornice: mistilinea, ornata superiormente da un tralcio di rose.

Iscrizioni: sotto la cornice. Reca la scritta: ANNO 1832 JESUS MORT POUR LES HOMMES FECIT J.B. CURTAZ.

Grande affresco ben conservato posto su un edificio dove sul trave di colmo del tetto è inciso: PA.EL. 1816 e il monogramma di Cristo.



16

Fig. 16 - *Dipinto murale rappresentante la Madonna di Oropa.*
Brusson-La Pilaz.

La Vergine su di un nimbo, veste rossa, avvolta in un manto azzurro decorato con stelle, al collo una collana di grani, sul petto un collare di pietre preziose con al centro una croce. Dal capo coronato si dipartono numerosi raggi. Nella mano destra tiene un globo sormontato da una piccola croce. Il Bambino, in braccio alla Madre, con il capo coronato. Al collo una collana di grani.

Cornice: mistilinea dipinta.

Iscrizione: sotto all'affresco. Reca la scritta: SANCTA MARIA DEL MONTE DI OROPA ORA PRO NOBIS.

L'affresco ben conservato si trova sul pilastro di un complesso edificio probabilmente del XVIII secolo. Il pilastro è decorato sui tre lati con pitture murali rappresentanti rispettivamente: una Madonna incoronata con Bambino datata 1748, S. Antonio da Padova, e la Vergine di Oropa. Anche all'interno dell'edificio si può notare un grande affresco molto deteriorato nel quale si può distinguere l'immagine della Vergine e un santo, probabilmente S. Giovanni Nepomuceno, protettore dei ponti. All'esterno dell'edificio si trova anche una meridiana con l'iscrizione: VITA HOMINIS 1793. E una grande croce in legno con i simboli della passione di Cristo.

BIBLIOGRAFIA

G. BROCHEREL, *La Valle d'Aosta*, Novara, 1953.

L. DEMATTEIS, *Case contadine in Valle d'Aosta*, Ivrea, 1984.

Gli ex voto della Consolata, Torino, 1982.

T. TIBALDI, *Storia della Valle d'Aosta*, vol. I, Aosta, 1977.

HENRY L'ABBÉ, *Histoire populaire religieuse et civile de la Vallée d'Aoste*, Aosta, 1929.

L. MALLÉ-P. TORRIONE, *Valle d'Aosta e Biellese*, Biella, 1969.

A. TURCHINI, *Lo straordinario e il quotidiano*, Brescia, 1980.

Si segnalano inoltre:

A.V. CERUTTI, *Terra valdostana*, Firenze, 1960.

A.P. FRUTAZ, *Le fonti per la storia della Valle d'Aosta*, Roma, 1966.

I mille santuari mariani d'Italia illustrati, Roma, 1960.

(*) foto di Paola Piangerelli

Si ringraziano: Fiorella e Sandro Perolini, Valeria Cottini Petrucci, Margherita Macchietta, M. Novella Nardecchia, Carlo Tempestini e Rosalia Aprile per la loro collaborazione.

Dott.ssa PAOLA PIANGERELLI
Funzionario del Museo Nazionale delle Arti e delle
Tradizioni Popolari di Roma
Via Simonide, 35
00125 ROMA

Il dialetto di Cembra e dei suoi dintorni

di Lotte Zörner

*Descrizione fonologica, storico-fonetica
e morfosintattica.*



Prefazione

Il presente lavoro della dr. Lotte Zörner di Innsbruck rappresenta un buon contributo alla conoscenza del dialetto cembrano ed un indispensabile completamento del *Dizionario cembrano* di Aldo Aneggi, edito nelle collezioni del Museo nel 1984. Tale dizionario è stato arricchito da alcuni interessanti saggi del fondatore (e allora direttore) del Museo, il noto etnografo Giuseppe Šebesta e da uno studio linguistico sintetico di Piera Rizzolatti, alla quale spetta anche il merito della sistemazione generale dell'opera per la pubblicazione.

Il lavoro della dialettologa austriaca, L. Zörner, ci presenta uno schizzo della fonematica cembrana, unitamente ad una concisa descrizione della fonetica storica ed una presentazione, realizzata secondo indirizzi aggiornati, della morfosintassi, particolarmente accurata. I materiali esaminati, oltre che dall'Aneggi, derivano soprattutto da inchieste personali condotte *in loco* ed in particolare a Cembra, Lisignago, Palù di Giovo, Valda e Grumés. La descrizione della Zörner si fonda ovviamente sullo stato attuale del dialetto cembrano ed infatti non è agevole nella valle condurre scavi sulla situazione ottocentesca o anteriore del dialetto (come è altrettanto difficile per la confinante Valle di Fiemme). Anche i pochi esempi cembrani riportati dall'Ascoli (e dovuti, eccezionalmente, ad inchieste personali - v. *Saggi ladini* del 1873, pp. 338 e 345) sono assolutamente insufficienti per avere una reale conoscenza del dialetto locale nelle sue fondamentali caratteristiche. Piuttosto superficiale è anche il rilievo venuto dopo, a distanza di alcuni decenni, da parte di Carlo Battisti nel breve *Bericht* del 1909 («Forschungsreise zur Untersuchung der ladinisch-trieschischen Mundarten», edito dalla «Akademie der Wissenschaften in Wien», Anzeiger Nr. XVII) di sole 5 pagine che, tuttavia, fornisce qualche aggiunta e correzione all'Ascoli e al Gartner (ma ben poco per la Val di Cembra).

Forse qualche testo dialettale inedito e l'inchiesta inedita di Ugo Pellis per l'*Atlante linguistico italiano* (risalente al 1935), potrà apportare qualche elemento nuovo per la conoscenza di codesto dialetto che l'Ascoli aveva sistemato - come il fiammazzo - nella sezione nettamente «ladina» del Trentino.

Ma il compito che si è prefissato la Zörner, e cioè la descrizione del dialetto cembrano nella fase strettamente attuale, è pienamente assolto ed ora possiamo disporre di un buon contributo, elaborato con competenza che viene a completare la raccolta lessicale dell'Aneggi. È pertanto opportuno che esso sia accolto nelle pubblicazioni del Museo di San Michele all'Adige.

prof. Giovanni Battista Pellegrini
Università di Padova

Devo lo spunto per uno studio del cembrano al prof. G.B. Pellegrini che mi ha proposto di indagare le parlate della Val di Cembra in vista di tratti ladini eventualmente esistenti in questa zona. L'indagine è cominciata con inchieste svolte a Cembra, Lisignago, Grumés e Valda e si è poi concretata sulla descrizione fonologica, storico-fonetica e morfosintattica dei dialetti di Cembra e Lisignago.

Nel corso dei miei lavori ho avuto molte discussioni fruttuose con la Prof. Maria Iliescu che poi gentilmente ha letto tutto il manoscritto; vorrei quindi esprimerle la mia più viva riconoscenza per il suo interesse e i preziosi consigli che mi ha dato.

Ringrazio la Dott.ssa Elisabetta Perini di aver gentilmente messo a mia disposizione le schede delle sue inchieste svolte per l'*Atlante linguistico per lo studio del ladino dolomitico* nella Val di Sole e la Val di Non.

Infine vorrei esprimere i miei migliori ringraziamenti alla Dott.ssa Sonia Wolf per la revisione stilistica di questo testo.

Introduzione

1. La situazione geografica

La Val di Cembra è la parte inferiore della valle percorsa dall'Avisio, e collega la Val di Fiemme e la Val di Fassa con la Val d'Adige. L'Avisio sbocca nell'Adige a Lavis, a 9 km circa di distanza da Trento. È una valle stretta di difficile accesso e fino alla metà del secolo scorso i collegamenti con la Val d'Adige erano costituiti da sentieri e mulattiere. Nel 1848 Cembra fu collegata con Lavis da una strada che raggiunse la Val di Fiemme nel 1904. Oggi un servizio di autocorriere giornaliero collega la sponda destra della Val d'Avisio con la Val d'Adige e Trento.

Dopo pochi km di salita ripida da Lavis (a quota 234 m) la valle si apre a ca. 400 m di altezza. Allora, sul versante sud, cioè sulla sponda destra dell'Avisio, da Mosana fino a Fàver, si estendono vigneti, tra Cembra e Fàver anche frutteti. Le vecchie case dei paesi costruiti su terrazzi si arrampicano fin dove lo permettono i monti rocciosi coperti di boschi che salgono fino a 1348 m. Sull'altro versante della valle si vedono le cave di porfido di Albiano, collegate con Trento da un'altra strada un po' più a sud. Proseguendo per 5.5 km da Lavis si arriva a Verla, con Palù di Giovo sull'altopiano del Giovo (a quota di 549 m), poi a Lisignago e dopo altri 4 km, in tutto 14,5 km da Lavis, a Cembra, capoluogo della valle, il cui dialetto è stato scelto, insieme a quello di Lisignago, come oggetto del presente lavoro. I paesi di Valda e Grumés si trovano nell'alta valle a 7 e 11 km più a monte di Cembra.

1.1. Cembra

Cembra è situata su un terrazzo di 665 m di altezza. La popolazione, 1545 abitanti secondo il censimento del 1988, vive soprattutto della viticoltura e del lavoro nelle cave di porfido. I giovani sono spesso dei pendolari e lavorano a Trento e nella Val d'Adige. Dopo la seconda guerra mondiale si sono ampliate le attività artigianali e commerciali e c'è anche un po' di turismo che si cerca di promuovere.

Come capoluogo della valle Cembra è sede degli uffici mandamentali e della scuola media che raccoglie gli scolari della valle; inoltre possiede una biblioteca comunale e c'è anche un circolo culturale. La funzione di centro amministrativo e culturale ha forse contribuito al fatto che il dialetto di Cembra dimostra oggi varie tendenze modernizzanti.

1.2. Lisignago

Il comune di Lisignago comprende 463 abitanti (censimento del 1988). La popolazione vive in parte della vite - una volta si praticava l'allevamento di bestiame, ma questo è oggi in continuo ribasso -, in parte lavora nelle cave di porfido o nelle fabbriche della Val d'Adige. Non è una località di soggiorno estivo. La parlata di Lisignago si distingue dal dialetto di Cembra per vari tratti conservatori che in parte si ritrovano anche nel dialetto di Palù di Giovo, nonché a Valda e talvolta anche a Grumés.

2. Materiali usati

Il dialetto cembrano è una varietà rurale del trentino centrale (v. Tomasini, 1960, cart. p. 47 e pp. 87s.) che finora è stato poco studiato. Esiste una tesi di laurea (Laura Nones: *Il dialetto della Valle di Cembra*, Padova a.a. 1948-49) che tratta soprattutto la parlata di Sovér, un paese nell'alta valle sulla sponda sinistra dell'Avisio, e un dizionario che contiene una raccolta di parole e modi di dire del dialetto di Sovér e dintorni (Aldo Aneggi, *Dizionario cembrano* (triangolo Sovér-Montesovér-Piscine), S. Michele all'Adige, 1984). Tutti e due i lavori si occupano dunque del cembrano parlato nell'alta valle e non riguardano direttamente la zona trattata da noi. Molto interessante è la *Radiografia del dialetto cembrano* di Piera Rizzolatti che serve da introduzione linguistica al dizionario dell'Aneggi e in cui, in base ad inchieste svolte in tutta la valle, l'autrice discute varie caratteristiche del cembrano. L'AIS, punto 332, e l'ALI, punto 230, contengono tutti i due una inchiesta fatta a Fàver, un paese a 2 km più a monte di Cembra.

Il materiale dello studio presente proviene da inchieste svolte a Cembra, Lisignago, Valda, Palù di Giovo e Grumés tra il 1986 e il 1989. Mi sono servita del questionario concepito dal prof. Paolo A. Faré dell'Università Cattolica di Milano, ampliato e modificato secondo gli specifici tratti del cembrano. Esempi di conversazione libera si trovano nei testi annessi: una conversazione tra i miei informatori a Cembra, il racconto di un fatto vero a Lisignago e brevi racconti a Palù di Giovo e Valda. Gli informatori sono stati le seguenti 8 persone nate tra il 1920 e il 1952:

Cembra:	Franca e Luciana Nardon, Pia Telch
Lisignago:	Ezio e Maria Dallaporta, Maria Ferretti
Palù di Giovo:	Maria Pellegrini
Valda:	Ezio Joppi
Grumés:	Rita Simeoni

A tutti quelli che mi hanno aiutata a realizzare questo lavoro desidero esprimere i miei più sinceri ringraziamenti per la loro gentile collaborazione.

In particolare ringrazio la Signora Pia Telch che mi ha aiutata in tutti i modi possibili, nonché la Signora Maria Ferretti per la sua sempre pronta disponibilità.

Trascrizione

Per la trascrizione del cembrano rinunciato alla riproduzione di sfumature fonetiche e adoperiamo una trascrizione fonologica, si veda p. 5 per le consonanti e p. 9 per le vocali.

1. Fonematica *

1.1. Consonanti

1.1. Inventario dei fonemi consonantici

Il sistema consonantico cembrano consiste di 20 fonemi:

* Per ragioni tipografiche le vocali toniche sono stampate in nero.

	bi-lab.	labio-dent.	dent.	post-dent.	medio/pre-dent.	palat.	velar.
Occlusive							
sorde	p		t				k
sonore	b		d				g
Affricate							
sorde						č	
sonore						ǵ	
Fricative							
sorde		f		s	š		
sonore		v		z	ž	j	
Nasali	m		n			ɲ	
Liquide							
vibranti				r			
lateral				l			

Abbiamo adottato la descrizione fonetica data nell'*Atlante linguistico per lo studio del ladino dolomitico* (ALD) per i due tipi di fricative dentali, che sono caratteristici del trentino, e usiamo anche gli stessi

segni per trascrivere le fricative medio/predentali. Invece adoperiamo la trascrizione [s] e [z] per le fricative post-dentali che sostituiscono le fricative medio-dentali nel cembrano.

I fonemi descritti sopra si identificano in base alle seguenti opposizioni:

p/b	pəl/bəl	«pelle/bello»
p/f	pəl/fəl	«pelo/fiele»
p/v	kapəl/kavəl	«cappello/capello»
p/m	čapar/čamar	«acchiappare/chiamare»
b/m	basa/masa	«bassa/troppo»
b/k	bəlp/kəlp	«volpe/colpo»
f/v	fəl/vəl	«fiele/velo»
f/m	fili/mili	«fili/mille»
f/s	fjor/sjor	«fiore/signore, ricco»
f/t	för/tör	«fuori/prendere»
f/d	fat/dat	«fatto/dato»
v/s	lava/lasa	«lava/lascia»
v/n	vos/nos	«vostro/nostro»
v/z	rava/raza	«rapa/pece»
t/d	nata/nada	«nata/andata»
t/s	telar/selar, mata/masa	«telaio/sellaio, matta/troppo»
t/p	tra/pra	«trae/prato»
t/m	ti/mi	«tu/io»
t/v	töl/völ	«prende/vuole»
d/t	di/ti	«giorno/tu»
d/z	rəda/rəza	«ruota/rosa» (Lisignago)
d/n	dat/nat	«dato/nato»
s/z	kosin/kozin	«cuscino/cugino»
š/s	šento/sento, maša/masa	«cento/sento, amazza/troppo»
s/ž	salt/žalt	«salto/giallo»
s/n	lasa/lana	«lascia/lana»
s/r	sə/rə	«sete/rete»
s/k	sən/kən	«sonno/deve»
ž/k	žalt/kalt	«giallo/caldo»
z/n	pəza/pəna	«pesa/appena»
č/ğ	čara/ğara, vecho/speğho	«chiara/ghiaia, vecchio/specchio»
č/s	čəl/səl, mača/masa	«cielo/ciglio, macchia/troppo»
č/k	čar/kar, seča/seka	«chiaro/caro, secchia/secca»
ğ/g	ğas/gas	«ghiaccio/hai»
ğ/v	ğendro/vendro	«genero/venerdi»
k/g	kabja/gabja	«gabbia/abbia»
k/j	skarpa/sjarpa, takár/tajár	«scarpa/sciarpa, attaccare/tagliare»
g/j	paga/paja	«paga/paglia»
j/n	paja/pana	«paglia/panna»
j/ñ	maja/maña	«maglia/mangia»
j/l	vöj/völ	«voglio/vuole»

j/r	fja/fra	«fiato/frate»
m/n	mɔo/nɔo	«muove/nuovo» (Lisignago)
n/ñ	pan/kañ	«pane/cane»
n/d	nar/dar	«andare/dare»
n/r	nio/rio	«nido/rio»
r/l	pər/pəl	«pera/pelo»
r/s	reča/seča, par/pas	«orecchia/secchia, paio/passò»
r/m	far/fam	«fare/fame»

Visto che le fricative palatali [š] e [ž] non esistono nel cembrano, classifichiamo /č/ e /ğ/ come consonanti monofonematiche.

/ñ/ viene ugualmente interpretata come un fonema unico, perché può trovarsi anche in posizione finale, mentre i nessi cons. + /j/ in posizione finale si scompongono in cons. + [i]. Si può inoltre aggiungere a /ñ/ il morfema [i] del plurale:

sing. leñ, kañ, puñ

plur. kañi, puñi

Il fonema /ž/ compare in poche parole. Secondo i miei materiali non esiste una coppia che oppone /ž/ a /š/. Come presentato sopra [ž] si trova in opposizione soltanto con /s/ e /k/. Ciononostante consideriamo [ž] un fonema perché è l'equivalente sonoro del fonema sordo /š/ che compare in varie coppie di opposizione.

1.1.2. Allofoni

1.1.2.1. /j/ viene interpretata come un fonema consonantico perché compare normalmente in posizione consonantica. In posizione iniziale può seguire una consonante allo stesso modo di /r/, /t/ o /k/:

Pos. iniziale:

pjan, bjañk, fjør «piano, bianco, fiore»

/r/: pra, brač, frèt «prato, braccio, freddo»

sjør, sjal «ricco, scialle»

/t/: star, stęla «stare, stella»

sjarpa «sciarpa»

/k/: skarpa «scarpa»

Pos. intervoc.: mejo, paja, fōja «meglio, paglia, foglia»

Pos. davanti a cons.: pajt, vōjt «tacchino, vuoto»

/r,l/: vęrt, kalt «verde, caldo»

Pos. finale, dopo voc.: aj, nōj, luj «aglio, noi, luglio»

dopo cons. = [i]: sɔsi /sɔsj/, dɔpi /dɔpj/ «amico, doppio»

1.1.2.2. /v/ si realizza come [o] in posizione finale, a Valda e più a monte anche davanti a /r/ e /l/:

nōo /növ/ (fem. nōva) «nuovo»

neō /nev/ «neve»

bēo /bęv/ (infinito bęver) «beve»

Cembra: bęve

Valda: ġineōro /ġinevr/ «ginepro» Cembra: ġinever

leōro /levr/ «lepre»

lever

Se precede una /a/, /v/ si realizza come [w] davanti a /r/ e /l/

nonché in posizione finale; ma esiste anche la variante [o]:
 lawro /lavr/ «labbro» (per la [o] finale si veda 1.1.3.)
 tawla /tavla/ «tavolo»
 čaw /čav/ «chiave»
 traw /trav/ «trave»
 káw /kav/ «testa (d'aglio)»

/v/ cade in posizione intervocalica quando si trova dopo o davanti a una vocale posteriore arrotondata del primo o secondo grado di apertura:

krua /kruva/, masch. kruo /kruv/ «crudo»
 krue /krue/
 krui /krui/
 neɸ /nevɸ/ «nipote»
 kɸa /kɸva/ «coda»

[gɸoven] «giovane» e [rɸover] «rovere» sono eccezioni e probabilmente italianismi. Il dizionario dell'Aneggi contiene la forma [rɸoro] che ovviamente dobbiamo interpretare come /rɸvr/. A Valda dicono [rɸora].

/v/ dopo /k/ e /g/ viene realizzata come [w]:

kwɛl /kvɛl/ «quello»
 kwant /kvant/ «quanto»
 kwalke /kvalke/, anche [valge] «qualche»
 gwɛra /gvɛra/ «guerra»
 gwarir /gvarir, anche [varir] «guarire»

/v/ in posizione finale dopo una consonante risulta in [f] (vedasi 1.1.3.).

/j/ e /v/ si realizzano dunque, secondo la loro posizione, come consonanti o vocali:

/j/ = [j] e [i]
 /v/ = [v], [w], [f] e [o]

1.1.2.3. Il nasale dorsovelare [ŋ] compare solo davanti ai velari /k/ e /g/:

aŋka, šinkwe, lɔŋga, lɛŋgwa
 «anche, cinque, lunga, lingua»

È quindi un allofono del fonema /n/.

1.1.3. Restrizioni in posizione finale

1.1.3.1. Il cembrano ammette in posizione finale esclusivamente consonanti sorde. Se una consonante sonora passa in posizione finale, perde la sonorità e viene realizzata come consonante sorda. Ogni fonema consonantico sonoro ha dunque un allofono sordo che compare in posizione finale:

kalda - kalt /kald/ «caldo»
 entreɣa - entreɣk /entreɣ/ «intero»
 pulezi - pules /pulez/ «pulce»

/v/ è un'eccezione perché, come abbiamo visto, diventa sorda solo dopo consonante e si realizza come [o] o [w] dopo vocale.

1.1.3.2. Nessi consonantici con /r/ come secondo elemento non sono ammessi in posizione finale e richiedono una vocale di appoggio o

una vocale anaptittica:

/čɛndr/ čɛndro, Lisignago čɛnder «cenere»
 /ginevr/ ginevro, Cembra ginever «ginepro»
 /sɛmpr/ sɛmpro
 /lavr/ lawro
 /altr/ altro

Si aggiunge [o] come vocale di appoggio anche al nesso r+l:

/mɛrl/ mɛrlo «merlo»
 /zgɛrl/ zgɛrlo «zoppo»

Neanche i nessi /rn/ e /rm/ possono comparire in posizione finale.

Negli esiti seguenti /rn/ viene ridotto a [r]:

/invern/ inɛr «inverno»
 /entɔrn/ entɔr «intorno»

Siccome questo fenomeno s'incontra anche nel trevigiano antico [inver], [car(n)] «inverno, carne» (v. Tuttle, 1981-82, pp. 31), crediamo che sia il relitto di uno sviluppo che una volta era più esteso nei dialetti veneti. (Secondo le inchieste di Perini, ALD, I, dom. 100, 336, 336, 156, non compare neppure nei dialetti della Val di Sole e dell'alta Val di Non che presentano spesso gli stessi sviluppi che il cembrano).

In altri esiti si trova la vocale d'appoggio:

/kɔrn/ kɔrno «corno»
 /fɔrn/ fɔrno «forno»
 /fɛrm/ fɛrmo «fermo»

1.2. Vocali

1.2.1. Vocali toniche

Il cembrano possiede 8 fonemi vocali tonici che si inseriscono in un sistema di quattro gradi di apertura. Al contrario del lombardo i dialetti cembrani - tranne la parlata di Lisignago - non contengono nel loro sistema fonematico il fonema /ü/. Lo troviamo solo come relitto in alcuni dialetti locali, tuttavia non è un fonema. Il fonema /ö/ invece esiste.

Secondo i nostri materiali il dialetto di Lisignago è l'unico che possieda il fonema /ü/, ma non ha il fonema /ö/. La /ü/ di Lisignago sostituisce la /u/ cembrana in ogni posizione, in modo che nel dialetto di Lisignago non esiste una /u/. Nella variante moderna del dialetto di Lisignago la /ü/ tende a essere sostituita da /u/. Il sistema vocalico presentato sotto si riferisce dunque alla variante conservatrice del dialetto di Lisignago.

	Cembra:			Lisignago:		
	anteriore —arrot.	anteriore +arrot.	posteriore +arrot.	anteriore —arrot.	anteriore +arrot.	posteriore +arrot.
1° grado	i		u	i	ü	
2° grado	e	ö	o	e		o
3° grado	e		o	e		o
4° grado		a			a	

Questi fonemi vocali si individuano sulla base delle seguenti opposizioni:

i/ɛ	nio/ņeo, di/dɛ	«nido/neve, giorno/dito»
ɛ/ɐ	stɛla/stɛla, dɛnt/dɛnt, tapɛ/pɛ	«stella/scheggia di legno, dentro/dente, tappeto/piede»
ɛ/a	fɛr/far, mɛ/čama	«ferro/fare, mio/chiamato»
a/q	gras/grɔs, sa/sq	«grasso/grosso, sa/suo»
q/ö	vɔs/vös, Lisignago: /vɔs/	«vostro/vuoi»
q/ɔ	mɔra/mɔra, pɔnt/pɔnt	«bruna/mora, ponte/punto»
ɔ/ö	vɔj/vöj, sɔla/söla Lisignago: vɔj/vɔj, sɔla/sola	«voi/voglio, sola/suola»
ɔ/u	spasadɔra/dura	«scopa/dura»
u/i	fusa/fisa, su/si Lisignago: füsä/fisa, sü/si	«fosse/fissa, su/si»

1.2.2. Vocali atone

1.2.2.1. Il sistema vocalico tonico di quattro gradi di apertura si riduce a un sistema di tre gradi di apertura quando le vocali si trovano in posizione atona. Visto che le relazioni delle vocali atone tra di loro sono diverse da quelle delle vocali toniche, dobbiamo trattarle come un sistema indipendente dalle vocali toniche (v. Uguzzoni, 1977, p. 30).

	Cembra:			Lisignago:		
	anteriore		posteriore	anteriore		posteriore
	—arrot.	+arrot.	+arrot.	—arrot.	+arrot.	+arrot.
1° grado	i		u	i	ü	
2° grado	e		o	e		o
3° grado		a			a	

I fonemi vocalici pretonici si basano sulle seguenti opposizioni:

i/e	pistar/pestar	«affrettarsi/pestare»
i/a	pirlar/parlar	«girare/parlare»
e/a	levar/lavar	«alzare/lavare»
a/o	takar/tokar	«attaccare/toccare»
a/u	fama/fuma	«affamato/fumato»
o/u	očada/učada	«occhiata/gugliata»

/ö/ non è ammessa come vocale pretonica. Quando la /ö/ tonica passa in posizione pretonica, diventa /o/:

pödes - podɛo «puoi - potete»

pöro - porɛt «povero - poveretto»

Quando le altre vocali toniche di secondo e terzo grado di apertura si trovano in posizione pretonica, cade l'opposizione del grado di apertura.

ɛ, ɛ > e	vęńces - venčęn	«vinci - vinciamo»
	vęčo - večot	«vecchio - vecchietto»
o, o > o	nos - nogara	«noce» (frutto - albero)
	očo - očaj	«occhio - occhiali»

Le vocali estreme [i] e [u] non cambiano:

nio - nivada	«nido - nidata»
uča - učada	«ago - gugliata»
pages - pagan	«paghi - paghiamo»

1.2.2.2. In posizione finale sono ammesse le vocali

i		
e		o
	a	

che servono come morfemi flessionali.

i/e	vęči/vęče	«vecchi/vecchie»
a/o	vęča/vęčo	«vecchia/vecchio»

/i/ si realizza dopo vocale come [j]:

pę - pęj /pęi/	«piede/piedi»
tę - tøj /tői/	«tuo/tuoi»

/i/ atona può dunque essere realizzata dall'allofono [j]. Le vocali atone [i] e [o] invece, come abbiamo visto sopra, possono essere allofoni di /j/ e /v/.

1.2.3. Le vocali /ü/ e /ö/ nel cembrano

Le vocali /ü/ e /ö/ sono generalmente ritenute caratteristiche dei dialetti settentrionali occidentali, perché esistono nel ligure, piemontese, lombardo e emiliano, mentre mancano nei dialetti veneti.

La vocale /ü/ è l'esito palatalizzato della U chiusa in sillaba aperta e chiusa indipendentemente dal contesto e dall'accento (v. Rohlfs, I, p. 167). Nei dialetti che possiedono la vocale /ü/ normalmente esiste anche la vocale /u/ e tutte e due le vocali sono fonemi del rispettivo sistema vocalico (si veda il sistema vocalico francese).

La vocale /ö/ risultata dal dittongo uo < Q in posizione libera (v. Rohlfs, I, § 111-114) si trova in generale solo in posizione accentuata.

/ü/ e /ö/ compaiono normalmente insieme, cioè, se in un dialetto compare la vocale /ö/, esiste o ha esistito anche la vocale /ü/ (si veda Rohlfs, I, § 117, p. 150, sul rapporto tra [ü] e lo sviluppo [ö] < uo).

I dialetti studiati della Val di Cembra, benché non figurino tra i dialetti settentrionali occidentali, presentano anch'essi le vocali /ü/ e /ö/, tuttavia con le seguenti differenze:

1. /ü/ e /ö/ non compaiono più simultaneamente nei dialetti odierni.
2. La maggioranza dei dialetti cembrani ha soltanto delle tracce della vocale [ü], ma possiede il fonema /ö/ nel rispettivo sistema vocalico. A Palù di Giovo è rimasta qualche traccia, nel dialetto di Valda, che ha la fama di aver conservato una [ü], la pronuncia oscilla tra [u] e [ü], a Grumés invece non si sente nessuna [ü]. (Il dialetto fiemmese di Predazzo ha ancora la /ü/ e la /ö/, ma nessuna /u/ nel suo sistema vocalico, v. Boninsegna, 1980, p. 23).
3. Il dialetto di Lisignago (secondo i nostri materiali l'unico sulla sponda destra) presenta una /ü/ esitata da U in ogni posizione, ma

non conosce né /ö/ né /u/ accanto a /ü/. Di conseguenza la /ü/ non possiede la stessa rilevanza fonematica nel sistema vocalico del dialetto di Lisignago come la /ö/ negli altri dialetti cembrani, e neppure come la /ü/ nei dialetti settentrionali occidentali che hanno il fonema /u/ oltre alla /ü/ nel loro sistema vocalico.

È un fatto interessante che troviamo lo stesso fenomeno nella Val di Non. Secondo Politzer (1967, pp. 28-32) la vocale [ü] sostituisce la vocale [u] in alcuni dialetti e siccome in quei dialetti esiste anche una /ö/ Politzer distingue solamente tra sistemi vocalici che contengono una /ö/ e quelli senza /ö/. Nei dialetti cembrani troviamo la stessa situazione: i sistemi vocalici di Cembra e Lisignago si distinguono soltanto per la presenza della vocale /ö/ nel dialetto di Cembra. L'occorrenza di [ü] o [u] è senza rilevanza fonologica.

Nel cembrano si tratta dunque di una palatalizzazione della U in [ü] che corrisponde soltanto superficialmente allo sviluppo U > ü dei dialetti settentrionali occidentali, perché non influisce sulla struttura fonologica del sistema vocalico del cembrano. La mancanza della /ö/ a Lisignago, secondo noi, dimostra inoltre *che la comparsa di questa vocale, nella nostra zona, non è legata all'esistenza della /ü/. Ci sembra piuttosto che lo sviluppo di lat. Q libera in [ö] con impatto fonologico abbia favorito la diffusione di questa palatalizzazione parallela, ma solo superficiale U > ü.*

2. Fonetica storica

2.1. Consonanti

Generalità

Il cembrano come dialetto trentino presenta tutta una serie di tratti comuni a molti dialetti settentrionali, sia orientali sia occidentali: le consonanti latine iniziali si conservano normalmente, le consonanti sorde si sonorizzano in posizione intervocalica, le geminate vengono scempiate. Per non ripetere inutilmente questi sviluppi generali trattiamo solo esiti che ne divergono.

2.1.1. P, B, V

Pos. iniziale:

PR- può sonorizzarsi.

PRUNEA > bruña

V- diventa spesso [b]: VULPE > bōlp

VESPA > bēspa

In posizione iniziale secondaria: *HABUTU > bu

In singoli casi V- èsita in [g]: VOMITARE > gomitar

lipra < VIPERA è risultata secondo Rohlfs, I, § 341, dall'agglutinazione dell'articolo definito [la].

Pos. mediana:

-P-, -B-, -V- davanti a vocale eccetto [o], [u]:

P > *B > v: PIPERE > pēver

CABALLU > kaval

Negli esiti seguenti lo sviluppo di -P- si ferma a [b] che non è più in posizione intervocalica (sono forme che si usano nell'alta valle da Valda in su):

TEPIDA > tɛbja a Valda

TEPIDU > tɛbi

-V- si conserva davanti a A, E, I:

CAPTIVA > kativa

CAPTIVE > kative

CAPTIVI > kativi

Dopo o davanti a U, O la [v] primaria e secondaria si assimila e cade:

UVA > ua

STUFA > stua

SAPONE > saɔn

SCOPA > skɔa

NEPOTE > neɔ

ROBURE > rɔra a Valda,
rɔver a Cembra e Lisignago

SUBERU > sur

Talvolta [g] si inserisce come suono di transito:

CEPULLA > čigole

NUBILA > nugola

[v] primaria o secondaria in posizione finale viene sostituita da [o], probabilmente sotto l'influsso della vocale finale -U > o che cade:

CAPTIVU > katio

OVU > ɔo, Lisignago: ɔo

NIVE > nɛvo > nɛo

Eccezione: BOVE > bɔ

[v] perde il suo tratto dentale dopo A:

CLAVE > čavo > čao > čaw (čao a Grumés)

TRABE > travo > trao > traw

I nessi secondari [vr], [vl] danno simili risultati.

-PR-, -BR- > vr > or: A Valda e più a monte troviamo questo sviluppo dopo [e]:

JENIPERU > *JENIBRO > ģinevro > ģineoro

A Cembra [vr] dopo A èsita in [or] e [wr]:

CAPRA > *kabra > kavra > kaora > kawra

Eccezioni: FEBRUARIU > febrar

APRILE > april

VIP(E)RA > lipra

-BL- dopo A > vl > ol > wl:

TABULA > tavla > tawla

DIABOLU > diawlo

Normalmente PL e BL danno [pj] e [bj] in posizione iniziale e mediana, [pi] e [bi] in posizione finale:

PLAGA > pjaga, BLANK > bjaŋk

DUPLA > dɔpja, DUPLU > dɔpjo > dɔpi

FIB(U)LA > fibja

-Pĭ-, -Bĭ-, -Vĭ-:

PI > pj: SAPIAT > sapja
 BI > bj: HABEAT > abja
 VI > bj: CAVEA > kabja
 IOVIA > zqbja. Valda ġöbja

P cade davanti a consonanti tranne R e L:

PT > t SEPTE > sɛt(e)

PS > s CAPSA > kasa

2.1..2. T,D

Pos. iniziale:

TR- può sonorizzarsi:

TRICHEA > drɛça

Pos. mediana:

-T-, -D- cadono in posizione intervocalica. In alcuni esiti sono stati restituiti. (Vedasi Rohlf, I, § 201, e Simon, 1967, p. 23, che constata nel piemontese la restituzione della -d-, un fenomeno di origine e diffusione lombarda).

T > Ø davanti a -U o -E finale che cadono anch'esse:

LAVATU > lavadu > lava

PRATU > pra

DIGITU > * dedu > dɛ

SITE > sɛ

RETE > rɛ

NEPOTE > * nevode > neɔ

-T- si conserva dopo AU:

AUTUMNU > awtun

D'ordinario le consonanti sorde si conservano dopo AU, probabilmente, perché la U, il secondo elemento del dittongo AU, diventa la consonante [w], per cui le consonanti sorde non stanno più in posizione intervocalica (si veda per esempio piac. AUTUMNU > aftɔj).

-T- si è conservata in parole che sono entrate nel cembrano in epoca posteriore o in italianismi:

BUTIRO > botɛr

NATU > nat

NATA > nata

FRATE > frat

HABITU > abit

T può cadere davanti a R:

PATRE > pare

MATRE > mare

-D- > Ø:

PEDE > pɛ

SEDENTARE > sentar

TEPIDA > tɛbja

PEDUC(U)LU > pjɔčo

it. brodo > brö, anche bröt

Nei seguenti esiti -D- viene sostituita da [v] (> o in posizione finale):

BLADA > bjava
 NIDU > nio, NIDI > nivi
 CODA > kɔa, CODE > kɔe
 CRUDU > kruvo > kruo
 CRUDI > kruvi > krui

Si tratta di uno sviluppo che si nota anche nell'anauniese e solandro:
 Castelfondo: [niu], [nivi]; [kru], [krui]; Mezzano: [kruf], [krua]
 (Perini, ALD, I, domande 448, 172).

Esempi di restituzione della -d-:

-T- > Ø, poi [d]:

MONETA > monɛda
 STRATA > strada
 LAVATAE > lavade
 LAVATI > lavadi

-D- > Ø, poi d:

RADICE > radis
 SUDORE > sudɔr

-TR- > -dr-:

VITRU > vɛdro

Nell'esito seguente il nesso (-TR- >) [dr] è stato risolto mediante metatesi, e la [d] è passata in posizione intervocalica (v. 2.3.2.):

PETRA > prɛda

Tĭ, Dĭ

Pos. iniz.:

Dĭ > ĝ:

DEORSU > ĝɔ

Pos. mediana:

Tĭ > ts > š:

PLATEA > pjaša

* PETTIA > * PETIA > pɛša

talvolta anche [z]:

RATIONE > rezɔn

in posizione finale secondaria [š]:

PUTEU > pɔš

TERTIU > tɛrš

dopo consonante [š]:

NUPTIA > nɔše

FORTIA > fɔrša

TERTIA > tɛrša

SEMENTIA > somɛnša

Il morfema /j/ del congiuntivo non causa nessun cambiamento: 3ª
 pers. pres. cong. di [kantar]: kantja

Dĭ > dz > ž

MEDIA > mɛža,

in posizione finale secondaria > š:

MEDIU > mɛš

MANDIU > manš

HORDEU > ɔrš

2.1.3. S

S si conserva in posizione iniziale (per la pronuncia di [s] e [z] si veda sopra 1.1.).

Pos. mediana

-S- > z

CASA > kaza, a Cembra: ka

in posizione finale secondaria > s:

NASU > nas, NASI > nazi

MENSE > mēs, plur. mēzi

S si conserva davanti a consonante:

VESPA > bešpa

TESTA > tešta

S+CE > s

CRESCERE > krēser

PISCE > peš

S+TI > s

USTIU > us

o stj

BESTIA > beštja

SI > z

BASIARE > bazar

ROSIATA > rozada

talvolta anche [zj]:

BAUSIATOR > bozjadro

Pos. finale:

In posizione finale primaria -S si conserva come morfema flessionale della 2^a persona:

LAVAS > laves

VIDES > vešdes

Nei seguenti casi -S è sostituita da [j] (= il morfema plurale /i/):

TRES > trej

NOS > noj

VOS > voj

2.1.4. C, G

2.1.4.1. C, G davanti a A, O, U e R

Pos. iniz.: In singoli casi C- può sonorizzarsi:

C davanti a A > g

CAPTARE > gatar

invece

CAVEA > kabja;

è uno sviluppo diffuso nel veneto: venez. keba (REW, 1789).

C davanti a R > g

CRISTA > grēsta

CRUSTA > grōsta

Pos. mediana:

-C-, -G- > g

CICALA > čigaja

SECURU > *segur*, Lisignago: *segür*

NEC UNU > *negun* a Valda, *negün* a Lisignago, *nesun* a Cembra

NIGRU > *neger*, *nëgro*

In posizione finale secondaria > k:

LACU > *LAGU > *lak*

AMICU > *AMIGU > *amik*

C dopo AU > k (v. 2.1.1.2.):

AUCA > *ɸka*

PAUCA > *pōka*, *pōka*

2.1.4.2. C, G davanti a I, E

Pos. iniz.:

CI, CE > č

CINERE > *čëndro*, Lisignago: *čënder*

CERVELLU > *červël*

CI, CE > s, sj:

CIRCULU > *sërčo*

CILIU > *sël*, *sjël*

CAELU > *sël* e *čël*

Talvolta si sente anche la pronuncia [š]:

CI, CE > č > ts > š

CINQUE > *činkwe* (Valda), *šinkwe*

CENTU > *čënto* (Valda), *šënto*

GI, GE > ğ

GINGIVA > *ğenğiva*

GENERU > *ğëndro*

Eccezione, forse sotto l'influsso del tedesco:

GENUCULU > *ginɸčo*

Pos. mediana:

-C- > ts > š

VICINU > *vešin*, *višin*

VOCE > *vøše*

PACE > *paše*

Talvolta s si sonorizza e esita in z:

DECE > *dëze*

AUCELLU > *ozël*

In posizione finale secondaria [s]:

RADICE > *radis*

NUCE > *nøs*

-G- > g

LEGERE > *leğer*

Dopo consonante:

NC > nč

VINCERE > *venčer*

NG > nğ

EXPINGERE > *spenğer*

LC > lč

FALCE > *falč*

LG > lǵ

MULGERE > mǫlǵer, fass. mòwzer (Elwert, 1943, p. 61)
-C, -G vengono assimilate e cadono davanti alle dentali T, D, S:

CT > t

LACTE > lat

STRICTU > strǵet

a Valda strǵent < * STRINCTU; anche nel fass. (v. Elwert, p. 47), e nel solandro e anauniese (Perini, ALD, I, domanda 697).

GD > d

FRIG(I)DA > frǵda, FRIG(I)DU > frǵt

CS > s

COXINU > kosin

Eccezione

LAXARE > lagar, lasar a Cembra

2.1.4.3. CL, GL

Pos. iniz.:

CL- > č

CLAMARE > čamar

CLERICA > čǵrega

GL- > ğ

GLAREA > ğara

Pos. mediana:

CL > č

AURIC(U)LA > rǵča

VETULU > VECLU > vǵčo

OC(U)LU > qčo

Eccezione

SPEC(U)LU > spǵĝo

GL > ğ

UNG(U)LA > ǫnĝa

Troviamo differenti gradi di sviluppo negli esiti di

* SINGLUTTARE > sanglotar a Lisignago

sangjotar a Valda

sangĝotar a Cembra

2.1.4.4. CI

Pos. iniz.:

CI > š

AMICI > amiši

cons. + CI > š:

BILANCIA > balanša

CALCEA > kalša

-CI- > sj probabilmente si tratta, nell'esempio seguente, di un italianismo:

SOCIU > sǫsjǫ, sǫsi

SOCIA > sǫsjǫ, nel dialetto odierno spesso sostituito dall'ita-

lianismo più moderno: amiko, amika

2.1.4.5. CHĭ > Cĭ > č

TRICHEA > dręča

BRACHIU > brač

2.1.5. Ĭ

Pos. iniz.:

Ĭ > ğ

IENIPERU > ğinever, ğineoro

IENUARIU > ğenar

IUVENE > ğoven

Ĭ > ğ > ž

IOVIA > zqbja, Valda: ğöbja

derivato dall'ant. franc:

IALNE > žalt, Valda: ğalt

Pos. mediana:

Ĭ > ğ

MAIU > maĝo

PEIU > peĝo

IEIUNU > deĝun ([ĝezun] sul dizionario dell'Aneggi)

2.1.6. R non cambia.

RĬ > r

ARĬU > ARU > ar

PARIU > par

MOLINARIU > molinar

FORMICARIU > formigar

*NUCARIA > nogara

In italianismi

> ari

CONTRARIU > kontrari

ERIU > ər

MINISTERIU > mistər

2.1.7. L normalmente non cambia.

LĬ > j

PALEA > paja

FOLIA > föja

MELIU > mejo

IULIU > luj, a Lisignago: lüj

ALLIU > aj

L'esito FOLIU > föli «giornale» è probabilmente dovuto all'influsso dell'italiano. Lo stesso esito si trova anche nel dialetto di Castelfondo (v. inchieste di E. Perini, ALD, I, domanda 264).

L + morfema flessionale [i] si evolve ugualmente in [j]:

LLI > LI > j

ECCU ILLI > kwěj

CULTELLI > kortɛj

GALLI > gaj

COLLI > kɔj

In singoli casi il morfema flessionale non causa una palatalizzazione e [li] si conserva (non credo che abbia importanza il fatto che in questi casi si tratta di una L semplice perché GRILLI può dare [grii] e [grili]):

FILI > fili

PELI > pɛli

MULI > muli

2.1.8. M non cambia.

MI > m

VINDEMIA > vendɛma

invece

SIMIA > simja

BLASTIMARE risulta in [bestjemár]. Visto che lo sviluppo BL > bj con metatesi della [j] non è di regola nel cembrano, è possibile che si tratti di un'adattamento parziale dell'italiano «bestemmiare».

2.1.9. N normalmente si conserva.

Talvolta risulta in [ñ]:

CANE > kañ (per analogia con kaña?)

VENIRE > veñir (per analogia con VENIO > vɛñ?)

2.1.9.1. Nĭ > ñ

Iuniu > ğuñ, Lisignago: ğüñ

GN > ñ

LIGNU > lɛñ

PUGNU > puñ, Lisignago püñ

2.1.10. QU, germ. W, GU

Pos. iniz.:

QU > kw

QUANTU > kwant

QUINDECIM > kwindeze

Talvolta davanti a A > v:

QU > kw > v

ECCUALIQUID > valge e kwalke, nel fass. [vɛlk] (Elwert, p. 84), Moena [valk] (secondo Heilmann, 1955, p. 87, esito da ATQUE + ALIQUID).

germ. W > gw > v

WARJAN > gwarir > varir e gwarir

WARDON > gwardar > vardar (germ. W evolve nel fass. regolarmente in [v], v. Elwert, p. 68. Lo stesso sviluppo si nota nell'anauniese, v. Perini, ALD, I, dom. 330, 331, 332).

Esiti particolari di QU davanti a I e Ĭ:

QUI > ki

QUIETU > kjetu > četo

Pos. mediana:

QU > kw

CINQUE > čĩnkwe, šĩnkwe

GU > gw

LINGUA > lęŋwa

In posizione finale secondaria > k: SANGUE > saŋk

2.2. Vocali

2.2.1. Vocali toniche

Generalità

Il cembrano non distingue tra vocali lunghe e vocali corte. Le vocali toniche danno gli stessi esiti in sillaba libera e in sillaba chiusa. Eccezione fanno solo le vocali E e O che presentano uno sviluppo diverso secondo la posizione in sillaba aperta o chiusa.

D'ordinario le nasali non influiscono sullo sviluppo delle vocali precedenti, ad eccezione di I e O.

2.2.1.1. I

I[> i

FORMICA > formiga

GALLINA > galina

I] > i

VISC(U)LU > viščo

SCRIPTU > skrit

I davanti a N + cons. > ę:

VINCERE > vęŋčer

LINGUA > lęŋwa

2.2.1.2. Ę

Ę[> ę

SITE > sę

BIBERE > bęver

VITRU > vędro, a Lisignago: vęder

PLENA > pjęna

FEMINA > fęmena

Ę] > ę

VIRIDE > vęrt

STELLA > stęła

AURIC(U)LA > ręča

VINDEMIA > vendęma

LIGNU > lęñ

Talvolta Ę evolve in [ę]:

CAPILLU > kaveł. probabilmente per analogia con CAPPELLU > kapęł, CULTELLU > kortęł, etc.

TRES > tręj potrebbe risultare da *TREAE > trę + /i/ del plurale (v. venez. [trę], Zamboni, p. 26; veron. [tri] masc., [tre] fem., Bondardo, p. 126), ma sullo sviluppo di Ę > ę potrebbero anche aver influito i plurali [kavej] e [kortej].

SIMPLU > sęmpi, nel bresciano [sempe] (Sanga, 1976, p. 423).

2.2.1.3. Ė

Ė[> ė

DECE > dęze

MELE > męł

INTEGRU > entřęk

FENU > fęn

ma:

VENIT > vęn

ERĲU > ERU > ęr

MINISTERIU > misterę

Ė] > ė

TERRA > tęra

FRATELLU > fradęł

VITELLU > vedęł, vidęł

LECTU > lęt

SPEC(U)LU > spēğō

VENIO > vęñi, vęño

VENTU > vęnt

2.2.1.4. A

A[> a

RAPA > rava

SALE > sal

PATRE > pare

LABRU > lawro

PANE > pan

ARĲU > ARU > ar

COCLEARIU > kučar

FEBRUARIU > februar

Lo sviluppo ARĲU > ar occorre soprattutto nel trentino, nel padovano, nonché in numerosi esiti veronesi (v. Tomasini, 1955, p. 46, Zamboni, p. 40, Bondardo, p. 189). Nel bresciano (v. Sanga, 1979, p. 237) e nel bergamasco (Sanga, 1987, p. 38) ARĲU dà [ęr], nel fassano [e], ARĲA > aa (Elwert, p. 36).

A] > a

CALIDU > kalt

MARTIU > marș

MAC(U)LA > mača

CALCANEU > kalkaň

2.2.1.5. Q

Q[> ǫ, Lisignago > q

FOCU > fǫk Lisignago: fǫk

ROTA > rǫda rǫda

NOVU > nǫo nǫo

davanti a nasale > q

HOMO > qm

BONU > bqñ

Q] > q

PORTA > p $\dot{q}$ rta

OSSU > q $\dot{s}$

NOCTE > n $\dot{o}$ t

PONTE > p $\dot{q}$ nt

davanti a L $\dot{l}$ > ö

FOLIA > f $\ddot{o}$ ja Lisignago: f $\dot{q}$ ja

VOLEA > v $\ddot{o}$ ja v $\dot{q}$ ja

2.2.1.6. Q

Q[> q

GULA > g $\dot{q}$ la

CODA > k $\dot{q}$ a

FLORE > f $\dot{q}$ or

CRUCE > k $\dot{r}$ os

POMU > p $\dot{o}$ m

PREHENSIONE > prez $\dot{o}$ n

Q] > q

BUCCA > b $\dot{q}$ ka

PULVERE > p $\dot{q}$ lver

RUPTU > r $\dot{q}$ t

PUTEU > p $\dot{q}$ š

PLUMBU > p $\dot{q}$ omp

PROFUNDU > f $\dot{q}$ nt

UNGULA > $\dot{q}$ nğa

Sviluppo particolare:

Q davanti a CL > q

GENUC(U)LU > gin $\dot{q}$ čo

PEDUC(U)LU > p $\dot{q}$ čo

Questo sviluppo di Q > q occorre anche nel veronese (v. Bondardo, p. 104), nel bresciano (Sanga, 1979, p. 353) e nel bergamasco (Sanga, 1987, p. 41).

Lo stesso vale per

* GUBBU > g $\dot{q}$ bo

2.2.1.7. U

U[> u, a Valda talvolta, a Lisignago spesso > ü:

MURU > mur

MULU > mul

PULICE > p $\dot{u}$ les

VENDUTU > vend $\dot{u}$

FUMU > fum

CUNULA > k $\dot{u}$ na

U] > u, a Lisignago spesso > ü:

FRUCTU > frut

IULIU > luj

IUNIÜ > g $\ddot{u}$ ñ, Lisignago: g $\ddot{u}$ ñ

2.2.1.8. AU

AU > aw > q

AURU > qro

TAURU > tqro e tqr

In singoli casi anche q > ö:

PAUPERU > pöro

2.2.2. Vocali atone

2.2.2.1. Vocali pretoniche

Le vocali pretoniche subiscono pochi cambiamenti.

I e E danno [i] o [e]:

VICINU > vešin, višin

VITELLU > vedel, videl

SILVATICU > selvadek

MINESTRA > minestra

GENUC(U)LU > ginqčo

IENIPERU > ġinever, ġineoro

FENESTRA > finestra

Davanti a nas. + cons. normalmente [e]:

VINDEMIA > vendema

INTREGU > entrek

invece:

HIBERNU > invər

E davanti a M > o:

SEMENTIA > somenša

* TEMPESTA > tompešta

In alcuni esiti il prefisso RE- o it. ri- viene sostituito da [ar]:

RELEVARE (it. allevare) > arlevar

* REBASSARE (it. ribassare) > arbasar

* RESANARE (it. risanare) > arsanar

* RESOLARE (it. risolvere) > arsolar

In singoli casi A può evolversi in [e]:

RASTELLU > restel

Q e Q danno [o]:

COXINU > kosin

ROSIATA > rozada

CULTELLU > kortel

NUCARA > nogara

Nel contesto di consonanti palatali [u]:

COGNATA > kuña

COCLEARIU > kučar

IOCARE > ġugar

U > u, a Lisignago spesso [ü]:

SCUTELLA > skudeła. Deriv. da SPUTARE > spudič.

A Lisignago U > e davanti a M in:

RUMORE > remor (afz. remour, REW 7441).

2.2.2.2. Vocali finali

Le vocali finali latine A, E (<AE) si conservano; E primaria, nonché U normalmente cadono:

E > Ø

CRUCE > kr̥ʊs

FALCE > falč

SALE > sal

VULPE > bʊlp

GENTE > ġent

E si conserva:

IN VECE > invɛʃe, envɛʃe

VOCE > vɔʃe

DECE > dɛʒe

CINQUE > ʃɪnkwe

PATRE > pare

MATPE > mare

AE > E (il morfema del plurale dei femminili) si conserva. Difatti, non è sicuro che questo morfema /e/ sia davvero l'esito del morfema latino AE. Sarebbe anche possibile che sia stato aggiunto in epoca posteriore, dopo la caduta del morfema AE > E latino e della E primaria.

FEMINA > fɛmena

FEMINAE > fɛmene

U si conserva come vocale finale [o] in alcuni esiti che probabilmente sono prestiti dal veneziano o italianismi:

COCU > kōgo (sul dizionario dell'Aneggi [koziŋɐ])

QUIETU > čɛto (sull'Aneggi [čɛt])

VILLUTU > veludo

* GUBBU > gɔbo

CENTU > ʃɛnto

2.3. Fenomeni fonetici particolari

2.3.1. Rotacismo

Il rotacismo compare raramente:

L > r

VELENU > verɛn

2.3.2. Dissimilazione

R-R > l-r

SARTORE > saltɔr

2.3.3. Metatesi

Il fenomeno della metatesi si produce in alcuni casi tra consonante e R, la R unendosi alla consonante iniziale della sillaba precedente:

PETRA > prɛda

ADOP(E)RARE > dropar

COMP(E)RARE > krompar

INTEGRU > entrɛk

A Grumés, nell'esito seguente, la R del nesso iniziale si sposta dopo

la vocale che segue:

GRILLU > girlo

2.3.4. Epentesi

2.3.4.1. Epentesi di [d].

In proparassitoni una [d] si inserisce tra N-R:

CIN(E)RE > čędro, čęder

GEN(E)RU > ġędro

VEN(E)RE > vędro

2.3.4.2. Epentesi di [l].

Negli esiti seguenti la consonante [l] si inserisce tra Au (> o) e la consonante dentale che segue. L'origine di questo fenomeno non è conosciuto:

PAUSARE > polsar

CLAUDU > čqlt

Esiti simili esistevano anche nel lombardo, nell'emiliano e nei dialetti veneti (v. Rohlfs, I, § 42, p. 66). La forma [polsa] si trova ancora oggi nel bresciano (Sanga, 1979, p. 411); nel dialetto di Castelfondo [l] si è conservata come [u]: pouša (Perini, ALD, I, dom. 596).

2.3.5. Metafonesi

Il morfema [i] del plurale in contatto diretto con [q] causa la metafonesi Q > ö nei plurali

bq - böj Lisignago: bqj

tq - töj tqj

La metafonesi non si produce quando la [j] secondaria risulta da -LLI:

COLLI > COLI > kqj

2.3.6. Aferesi

Aferesi della vocale iniziale:

ADOPERARE > dropar

it. america > męrika

AURICULA > reča

ERICIU > rič

Aferesi della sillaba iniziale:

ABSCONDERE > skqnder

2.3.7. Anaptissi o vocale paragoga

Quando il nesso cons. + R passa in posizione finale secondaria si inserisce la vocale anaptittica [e] o si aggiunge la vocale paragoga [o]:

SEMP(E)R > sęmper o sęmpro

IENIP(E)RU > ġinever o ġineoro

CIN(E)RE > čęder o čędro

NIGRU > * nęgr > nęger o nęgro

Negli esiti seguenti si presenta sempre la vocale paragoga [o]:
dopo cons. + R

VITRU > vędro

GENERU > gędro

LABRU > lawro

PAUP(E)RU > pōro, pōro

dopo R+L

MER(U)LU > męro

dopo CL > č

VETULU > VECLU > vęčo

OC(U)LU > očo

COPERC(U)LU > koęrčo

dopo Ĳ, CL > ģ

SPEC(U)LU > spēġo

PEIU > peġo

MAIU > maġo

per analogia con [peġo]

MELIU > meġo

OLIU > oġo, possibilmente una parola semi-dotta.

[č], esito di CĲ, CHĲ, TTĲ, non richiede una vocale di appoggio:

ERICIU > rič

BRACHIU > brač

deriv. da GUTTARE > goč

Da questo fatto risulta:

1. La vocale finale [o] dopo [č] negli esiti soprammenzionati è una vocale di appoggio richiesta dal nesso CL > č in posizione finale.
2. La vocale di appoggio è comparsa prima della palatalizzazione CL > č.
3. Lo sviluppo -CĲ, -CHĲ, -TTĲ > č e la caduta della vocale finale U > o sono anteriori alla palatalizzazione di CL > č.

Un confronto con il lombardo da un lato e con il fassano dall'altro dimostra che nel fassano troviamo la stessa situazione come nel cembrano mentre il lombardo non richiede una vocale di appoggio dopo l'esito CL > gl > lj > j > ģ > č in posizione finale: OC(U)LU > oč, * VECLU > vęč (Sanga, 1979, p. 274, Rohlf, I, § 248).

Il fassano presenta lo sviluppo seguente:

-CL- > gl > lj > j:

* OCLU > oje.

* VECLU > veje

* SPECLU > speje (Elwert, pp. 40, 85)

Secondo documenti dal '800 [gl] si è sviluppato in [lj] e [j] solo nel corso del secolo scorso (Elwert, p. 86, Ascoli, 1873, p. 351) conservando la vocale di appoggio richiesta dal nesso [gl] sebbene la consonante [j] sia ammessa in posizione finale:

-LI- > lj > j:

TALEU > taj

FAMILIU > famej (Elwert, p. 96)

Nel cembrano il nesso -CL- non si è sonorizzato (SPECULU > spēġo è l'unico esito che presenta lo sviluppo sonorizzato: -CL- > gl > lj > j > ģ continuando l'evoluzione ladina), passando invece a [č]. Nei dialetti della Val di Non e in parte anche della Val di Sole (fino a Terzolas e S.

Bernardo) il nesso [kl] esitato da -CL- viene risolto in posizione finale mediante una vocale anaptittica (Politzer, p. 36, Perini, ALD, I, 467, 749, AIS, i punti 322, 311, 310, 320, cart. I/55, 54, 101). Nell'alta Val di Sole, a Mezzana, Pejo e Vermiglio, invece, [kl] in posizione finale è seguito dalla vocale di appoggio [o]:

Val di Non:

* VECLA > vɛkla

* VECLU > vɛčel, * OCLU > ɔčel

Val di Sole:

* VECLA > vɛkla

* VECLU > vɛkel, * OCLU > ɔkel

Mezzana:

* VECLO > vɛklo, * CIRCLU > čɛrklo

Nel trentino centrale troviamo la stessa evoluzione come nel cembrano, cioè palatalizzazione in [č] + vocale di appoggio in posizione finale (v. Tomasini, 1955, pp. 42 f.).

Questi esiti dimostrano che la palatalizzazione CL > č in posizione finale è avvenuta dopo la caduta della vocale finale U > o in tutta la zona dalla Val di Fassa fino alla Val di Non e la Val di Sole. Il cembrano e il trentino centrale hanno seguito il Fassano aggiungendo una vocale paragoga, i dialetti della Val di Non e parzialmente anche della Val di Sole invece inseriscono una vocale anaptittica seguendo il modello lombardo per risolvere in tal modo un nesso consonantico inammissibile in posizione finale. È un fatto interessante che nei dialetti più occidentali della Val di Sole il nesso [kl] seguito dalla vocale di appoggio [o] s'incontra ancora in alcune parole. Possiamo assumere che in questo caso si tratti di relitti da uno stadio anteriore.

3. Morfologia

Seguiamo anche nella parte morfologica il principio su cui abbiamo basato l'analisi fonetica, cioè di approfondire soprattutto le caratteristiche della morfologia cembrana, e descriviamo solo brevemente i rispettivi sistemi flessionali. Le parentesi [/] designano un morfema, le parentesi graffe {} un radicale.

3.1. Flessione nominale

3.1.1. La morfologia dei sostantivi, aggettivi e participi comporta le categorie di numero e genere che vengono chiaramente indicate mediante i suffissi seguenti:

	femm.	masch.
sing.	-a	-Ø
plur.	-e	-i

I nomi (= sostantivi, aggettivi, participi) femminili hanno un morfema flessionale al singolare, nonché al plurale, i nomi maschili sono marcati solamente al plurale. Al singolare dei maschili manca il suffisso flessionale. Per questo motivo per individuare il radicale di un nome partiamo, dov'è possibile, dalla forma femminile.

Si presenta il paradigma seguente:

		femm.	
sing.	en-a tozat-a ġoṇen-a	-a	«una ragazza giovane»
plur.	tant-e tozat-e ġoṇen-e	-e	«tante ragazze giovani»
		masch.	
sing.	en tozat ġoṇen	-Ø	«un ragazzo giovane»
plur.	tant-i tozat-i ġoṇen-i	-i	«tanti ragazzi giovani»

Questo sistema determina la stragrande maggioranza dei sostantivi e caratterizza anche gli aggettivi e participi. I nomi maschili possono presentare le seguenti alternanze del radicale:

3.1.1.1. Alternanze al singolare

3.1.1.1.1. Si vocalizza la consonante finale del radicale.

Quando il radicale finisce in *voc+/v/*, la */v/* viene sostituita da [o]:

	femm.		masch.
sing.	nöṽ-a «nuova»	nöö-Ø	«nuovo»
plur.	nöṽ-e «nuove»	növ-i	«nuovi»
		nio-Ø	«nido»
		niv-i	«nidi»

La [o] finale del singolare non è dunque un suffisso flessionale, ma fa parte del radicale e si trova in alternanza fonologica con la consonante */v/* del radicale (si veda 1.1.2.2.).

Nell'esito seguente la [o] sembra un suffisso flessionale, ma l'analisi fonologica ha mostrato che anche in questo caso si tratta di un'alternanza del radicale: */v/* in posizione finale viene sostituita da [o]; in posizione interna si assimila e cade dopo */u/* (v. 1.1.2.2.):

		femm.	masch.
{kruv}	sing.	krua	kruo [kruv] «crudo»
	plur.	krue	krui

3.1.1.1.2. Riduzione del radicale, perché cade la consonante finale.

I radicali che finiscono in *voc+/d/* perdono la */d/* in posizione finale. Quest'alternanza compare solo con radicali maschili nel singolare, perché nelle altre forme il radicale è sempre seguito da un morfema flessionale.

{dëd}	sing.	dë	«dito»
	plur.	dëd-i	
{prad}	sing.	pra	«prato»
	plur.	prad-i	
{nevød}	sing.	neø	«nipote»
	plur.	neødi	

Quest'alternanza è una caratteristica dei participi:

	I.	II.	III.
masch. sing.	lava	veñu	kapi
plur.	lavad-i	veñud-i	kapid-i

Non è un'alternanza condizionata fonologicamente, perché esistono anche delle forme i cui radicali finiscono in una vocale tonica:

sing. pɛ
plur. pɛ-i [pɛj]

3.1.1.2. Alternanza del radicale al plurale

3.1.1.2.1. Palatalizzazione

a) Palatalizzazione della consonante finale:

Quando un radicale finisce in voc+/1/, la /1/ può essere palatalizzata in [j] mediante il morfema plurale [i/]:

-li > j	kwɛli > kwɛj	«quelli»
	kortɛli > kortɛj	«coltelli»
	kavali > kavaj	«cavalli»
	kɔli > kɔj	«colli»
	nespoli > nespoj	«nespoli»
	linšöli > linšöi	«lenzuola»

Anche qui si tratta di un'alternanza morfologica, perché esistono plurali regolari in [-li]:

sing.	plur.	
gril	grili e gri	«grillo»
pɛl	pɛli	«pelo»
mul	muli	«mulo»

b) Palatalizzazione della vocale finale mediante [i/] + metaforesi:
Quando il morfema [i/] segue un radicale che finisce in /q/, la /q/ diventa /ö/:

sing.	plur	
bq	böj	«bue»
tq	töj	«tuo»
sq	söj	«suo»

Non abbiamo trovato altri esiti tranne questi.

3.1.1.2.2. Fusione del morfema plurale [i/] con la consonante finale del radicale.

Quando il radicale finisce in cons. +/j/, la /j/ in posizione finale, nella forma maschile/singolare, si vocalizza in [i]; dopo vocale invece si mantiene. Nella forma maschile/plurale la /j/ finale si fonde con il morfema [i/]. In ambedue i casi l'opposizione tra singolare e plurale sparisce:

		femm.	masch.	
{sɛmpj}	sing.	sɛmpja	sɛmpi	«semplice»
	plur.	sɛmpje	sɛmpi /sɛmpji/	

		masch.	
{famej}	sing.	famej	«famiglio»
	plur.	famej /fameji/	

3.1.1.2.4. Plurale mediante ampliamento del radicale + [i].

sing.	plur.	
qm	qm-en-i	«uomo»

Secondo i nostri materiali questo è l'unico esito.

3.1.1.3 Il sistema della flessione nominale cembrana funziona, come sopra presentato, senza un esplicito morfema flessionale maschile nel singolare. In alcuni casi, però, compare in fine di parola una [o] che si identifica, in base all'opposizione con il plurale, come suffisso flessionale maschile. Questo può essere la vocale di appoggio [o] (s.v. fonetica storica 2.2.3.6.):

sing.	plur.	
mɛrl-o	mɛrl-i	«merlo»
vɛndr-o	vɛndr-i	«venerdi»
lawr-o	lawr-i	«labbro»
pör-o	pör-i	«povero»
věč-o	věč-i	«vecchio»

o si tratta di prestiti dal veneto o dall'italiano come nei casi seguenti:

sing.	plur.	
kög-o	kög-i	«cuoco» (veron. kogo, Bondardo, p. 72)
mqr-o	mqr-i	«moro, bruno»
pqp-o	pqp-i	«bambino» è un caso particolare che sembra tipico del trentino (v. Ricci, 1904).

3.1.1.4. Un gruppetto di nomi maschili finisce nel singolare in [a] e costruisce il plurale con il morfema [i]. Si tratta di sostantivi derivati da un'altro sostantivo mediante il formante [ɛta]:

	sing.	plur.	
mola:	molɛta	molɛti	«arrotino»
karega:	karegɛta	karegɛti	«seggiolaio»

Non ci pare opportuno interpretare la [a] finale che appartiene al formante come morfema flessionale. Dobbiamo piuttosto partire da

una forma senza morfema flessionale al singolare, la cui vocale finale atona viene sostituita dal morfema plurale [i].

3.1.1.5. Accanto al sistema flessionale analizzato finora, che differenzia chiaramente le categorie nominali, esiste un altro sistema nominale che rinuncia a morfemi categoriali. Numero e genere vengono indicati solo mediante predeterminanti e il radicale compare senza desinenza flessionale. Si tratta soprattutto di sostantivi femminili (che dal punto di vista storico continuano la terza declinazione latina).

sing.	plur.	
la pɛl	le pɛl	«la pelle»
la čaw	le čaw	«la chiave»
la rɛ	le rɛ	«la rete»
la vɔʃe	le vɔʃe	«la voce»
la bɔlp	le bɔlp	«la volpe»
la falč	le falč	«la falce»

Secondo i nostri materiali esistono soltanto i due aggettivi seguenti che sono invariabili:

	sing.	plur.	
femm./masch.	mejo	mejo	«migliore»
	peĝo	peĝo	«peggiore»

Probabilmente non sono autoctoni, perché nel veronese troviamo gli stessi aggettivi invariabili (v. Bondardo, p. 129).

3.1.1.6. Il cembrano dispone dunque di due sistemi di flessione nominale:

	I.		II.
	femm.	masch.	femm./masch.
sing.	-a	-Ø, -o	-Ø
plur.	-e	-i	-Ø

3.1.1.7. La formazione del genere femminile.

Normalmente, come sopra presentato, la distinzione dei generi si realizza al singolare con il morfema [a] nella forma femminile. I nomi femminili che non hanno questa desinenza e quindi non sono marcati, come i maschili, ottengono la marca categoriale dal determinante (articolo, possessivo, dimostrativo) che li precede.

la čaw, sa vɔʃe, sta neɔ «la chiave, sua voce, questa neve»

In alcuni casi - si tratta di nomi di parentela e di animali - il genere viene espresso mediante il radicale, cioè esistono radicali diversi per il maschile ed il femminile:

nomi di parentela:	femm.	masch.	
	mare	pare	«madre, padre»
	(antiquati, oggi mama/papa)		
	sorela	fradël	«sorella, fratello»
	madona	misër	«suocera, suocero»
	neša	neø	«nipote»
	(neša è antiquata, oggi neøda)		
	amedà	barba	«zia, zio»
	(antiquati, oggi zia/zio)		
	fëmena	øm	«moglie, marito»
nomi di animali:	pegora	tõt	«pecora»
	vaka	tøro, bq	«vacca»
	kawra	bøk	«capra»

A volte la forma femminile presenta un radicale ampliato:

femm.	masch.
galin-a	gal

Secondo i nostri materiali il nome dell'animale femminile si usa spesso come nome generico per tutta la specie:

l'øka, l'anedra «oca, anitra»

3.1.2. Articolo

3.1.2.1. Articolo determinativo

L'articolo determinativo cembrano comprende le forme

	femm.	masch.
sing.	la	el
plur.	le	i

le cui desinenze corrispondono al sistema flessionale I: [a, e; Ø, i]. Il radicale {l} che risulta dalla forma femminile [l-a], viene realizzato mediante gli allomorfi [l] delle forme femminili singolari e plurali e [el] dell'articolo maschile singolare che, conforme al sistema flessionale I, compare senza suffisso flessionale esplicito di genere. Al plurale l'articolo determinativo consiste del morfema plurale [i] che sostituisce il radicale.

Davanti a un sostantivo iniziante con una vocale compare nel singolare la forma unica [l] in cui l'opposizione di genere si neutralizza.

	femm.	masch.	
sing.	l'øka,	l'øzël	«oca, uccello»
plur.	le øke	i øzej	

3.1.2.2. Articolo indeterminativo

L'articolo indeterminativo è costituito dal radicale {en} che costruisce la forma femminile con il morfema [a]. Non esiste un plurale:

	femm.	masch.
sing.	ena	en

3.1.3. Possessivi

Nel cembrano si distingue, come in tutti i dialetti settentrionali, tra possessivi aggettivali e pronominali.

3.1.3.1. Possessivi aggettivali della 1^a, 2^a, 3^a e 6^a persona.

I possessivi aggettivali della 1^a, 2^a, 3^a e 6^a persona si riferiscono soltanto alla persona e non marcano le categorie nominali. Perciò compaiono sempre insieme coll'articolo determinativo che porta le marche categoriali di numero e genere. Consistendo del radicale possessivo generalmente atono senza desinenza i possessivi aggettivali appartengono ai nomi del sistema flessionale II:

	sing./plur.	femm./masch.
1 ^a pers.	me	
2 ^a pers.	to	
3 ^a /6 ^a pers.	so	

	femm./sing.		masch./sing.
1 ^a pers.	la me čaw	«la mía chiave»	el me kañ «il mio cane»
2 ^a pers.	la to čaw	«la tua chiave»	el to kañ «il tuo cane»
3 ^a /6 ^a pers.	la so čaw	«la sua chiave»	el so kañ «il suo cane»

	femm./plur.		masch./plur.
1 ^a pers.	le me fjöle	«le mie figlie	i me fjöj «i miei figli»
2 ^a pers.	le to fjöle	«le tue figlie	i to fjöj «i tuoi figli»
3 ^a /6 ^a pers.	le so fjöle	«le sue figlie	i so fjöj «i suoi figli»

Con nomi di parentela l'articolo determinativo cade al singolare ed il genere viene espresso mediante il lessema del rispettivo sostantivo.

	femm.	masch.	
1 ^a pers.	me soręla	me fradęl	«mia sorella/mio fratello»
	me fjöla	me fjöl	«mia figlia/mio figlio»
2 ^a pers.	to mare	to pare	«tua madre/tuo padre»
	to kuñada	to kuña	«tua cognata/tuo cognato»
3 ^a /6 ^a pers.	so madęna	so misęr	«sua suocera/suo suocero»

3.1.3.2. Possessivi pronominali della 1^a, 2^a, 3^a e 6^a persona.

I possessivi pronominali della 1^a, 2^a, 3^a e 6^a pers. consistono del radicale, che comporta il riferimento personale, e - probabilmente a

causa della loro funzione pronominale - dei suffissi nominali che marcano le categorie di numero e genere. Al singolare, la differenziazione corrisponde al sistema flessionale I del cembrano. Al plurale si aggiunge il morfema [i] con neutralizzazione del genere:

Sistema flessionale III dei possessivi pronominali:

		femm.	masch.
	sing.	-a	-Ø
	plur.	-i	
	sing.	masch.	plur.
	femm.		femm./masch.
1 ^a pers.	mēa, mia	mē	mēj
2 ^a pers.	tōa, tōa	tō	tōj
3 ^a /6 ^a pers.	sōa, sōa	sō	sōj

Alla forma femminile il grado di apertura della vocale tonica varia.

3.1.3.3. Possessivi della 4^a e 5^a persona.

I possessivi aggettivali e pronominali della 4^a e 5^a persona marcano al singolare ed al plurale le categorie di genere e numero secondo il sistema flessionale I:

Aggettivi:	sing.	plur.
	femm. masch.	femm. masch.
4 ^a pers.	nqs-a fjōla nqs fjōl	le nqs-e fjōle i nqs-i fjōj
5 ^a pers.	vqs-a fjōla vqs fjōl	le vqs-e fjōle i vqs-i fjōj

Pronomi:	sing.	plur.
	femm. masch.	femm. masch.
4 ^a pers.	nqs-a nqs	nqs-e nqs-i
5 ^a pers.	vqs-a vqs	vqs-e vqs-i

3.1.4. Dimostrativi

I dimostrativi possono comparire, come i possessivi, in funzione di determinante e di pronome, ma al contrario dei possessivi portano sempre le marche della categoria di genere e di numero. Questo fatto è, da un lato, condizionato dall'uso deittico e spesso cataforico dei dimostrativi; dall'altro lato i dimostrativi non si usano mai insieme coll'articolo determinativo e perciò devono marcare le categorie nominali anche se compaiono come determinanti. Secondo la loro funzione deittica si distinguono due classi di dimostrativi:

I. Dimostrativi che si riferiscono alla vicinanza di chi parla;

II. Dimostrativi che si riferiscono alla lontananza.

Questa differenza è espressa nel cembrano mediante dei radicali differenti.

3.1.4.1. Vicinanza

Per indicare la vicinanza esistono due gruppi di dimostrativi:

1. Forme del radicale {kvęst}, che servono in primo luogo come pronomi. In questa funzione possono essere rafforzate da /ki/:

	femm.	masch.
sing.	kwęsta (ki)	kwęsto (ki)
plur.	kwęste (ki)	kwęsti (ki)

2. Forme del radicale {st}, che si usano soprattutto come determinanti:

	femm.		masch.
sing.	sta skarpa	«questa scarpa»	sto fjor
plur.	ste skarpe		sti fjori
			«questo fiore»

Quando queste forme sono usate come pronomi, richiedono il rafforzamento mediante la particella /ki/:

	femm.	masch.
sing.	sta ki	sto ki
plur.	ste ki	sti ki, anche esti ki, isti ki

I dimostrativi maschili di questo gruppo presentano al singolare il morfema flessionale [o] che probabilmente risulta dalla vocale di appoggio [o] davanti a una consonante iniziale che segue.

3.1.4.2. Lontananza.

I dimostrativi che si riferiscono alla lontananza sono costruiti con il radicale {kwęł}. Le forme corrispondenti possono servire come determinanti e come pronomi. Usate come pronomi, vengono spesso rafforzate mediante la particella /li/:

Determinanti:		femm.	
	sing.	kwęła fęmena	«quella donna»
	plur.	kwęle čaręze	«quelle ciliege»
		masch.	
	sing.	kwęł pōnt	«quel ponte»
	plur.	kwęj fōngi	«quei funghi»
Pronomi:		femm.	masch.
	sing.	kwęła (li)	kwęł (li)
	plur.	kwęle (li)	kwęj (li)

Il fatto che il dimostrativo maschile di questo gruppo non ha un suffisso flessionale al singolare, conferma la nostra supposizione che il

morfema flessionale [o] dei dimostrativi [sto] e [kwęsto] proviene dalla vocale di appoggio [o] davanti a una parola che incomincia con una consonante.

Nel dialetto di Lisignago le forme di {kwęł} - soprattutto quando sono usate come determinanti - vengono spesso sostituite da forme del radicale {kɔł}:

		femm.	masch.
	sing.	kɔla	kɔł
	plur.	kɔle	kɔj
femm.			masch.
sing. kɔla fęmena	«quella femmina»	kɔł pɔpɔ	«quel bambino»
plur. kɔle pjante	«quelle piante»	kɔj altri	«quegli altri»

3.1.4.3. Come sopra descritto e ripreso nella tavola sinottica che segue, il sistema dei dimostrativi cembrani si basa sull'opposizione di vicinanza e lontananza espressa formalmente da radicali differenti:

Vicinanza (Cembra e Lisignago):

	femm.	masch.
sing.	kwęsta, sta (ki)	kwęsto, sto (ki)
plur.	kwęste, ste (ki)	kwęsti, sti (ki)

Lontananza (Cembra):

(Lisignago):

	femm.	masch.	femm.	masch.
sing.	kwęla (li)	kwęł (li)	kɔla (li)	kɔł (li)
plur.	kwęle (li)	kwęj (li)	kɔle (li)	kɔj (li)

Quest'opposizione delle funzioni dimostrative viene utilizzata soltanto in una situazione deittica concreta. Abbiamo notato ch'è molto più frequente l'uso referenziale (anaforico e cataforico) dei dimostrativi e che p.es. l'elemento a cui si riferisce una frase attributiva viene spesso determinato da un dimostrativo di lontananza:

kwęł ɔm ke.... «l'uomo che»
 kɔla fęmena ke.... «la donna che»
 kwęł inčident ke.... «l'incidente che»

Da questa funzione cataforica risulta una frequenza più alta dei dimostrativi di lontananza che non quella dei dimostrativi di vicinanza. Perciò non è da meravigliarsi che ci siano dei dialetti - come per esempio il piacentino centrale - in cui i dimostrativi di lontananza hanno sostituito i dimostrativi di vicinanza nella loro funzione di predeterminante. In quei dialetti esiste formalmente, come determinante dimostrativo, soltanto il tipo dei dimostrativi di lontananza e la distanza deittica viene espressa mediante le rispettive particelle di vicinanza e lontananza, (s.v. Lotte Zörner, 1989, pp. 134 ss.).

3.1.5. Numerali

I numerali cardinali - tranne 1 - non comportano la categoria di genere. 2, 3 e 6 presentano il morfema plurale /i/ che cade nei numerali composti con [dɛze] «dieci»: 12, 13, 16. In numerali composti o insieme al morfema plurale il radicale viene spesso realizzato da allomorfi diversi:

- 1: {un} un, una, undeze
- 2: {dɔ} doj, dɔdeze; ma vinti
- 3: {trɛ}: [trɛ ∞ trɛ] trɛj, trɛdeze, trɛnta
- 4: {kwatr}: [kwatr ∞ kwatɔr ∞ kwar] kwatro, kwatɔrdeze, kwaranta
- 5: {ʃinkwe}, ʃinkwe, ʃinkwanta; {kwin} kwindeze
- 6: {ses}: [ses ∞ sɛ ∞ sɛ] sɛj, sɛdeze, sesanta
- 7: {sɛte}: [sɛte ∞ set] sɛte, dɛzesɛte, setanta
- 8: {ɔto}: [ɔto ∞ dɔto ∞ ot] ɔto, dezdɔto, otanta
- 9: {növə}: [növə ∞ nov] növe, deznövə, novanta
- 10: {dɛze}: [dɛze ∞ dɛz] dɛze
- 100: {ʃɛnto}: ʃɛnto, dojʃɛnto
- 1000: {mili}: mili, doj mili

3.1.6. Pronomi relativi

Nel cembrano, come in altri dialetti settentrionali, il morfema /ke/ serve come pronomo relativo generale che viene aggiunto direttamente al sintagma di riferimento. I rapporti che l'italiano esprime mediante preposizioni sono realizzati invece mediante i pronomi [ge] o [ne] o mediante un avverbio. Come sopra ricordato, l'elemento di riferimento viene spesso determinato dal dimostrativo [kwɛl] (si veda 3.1.4.2.):

che (soggetto): karlo ke l ɛ en tozat dabɛn
«Carlo, che è un bambino buono»

che (oggetto): el tozat ke aj vist aljɛri l ɛ na
«il bambino che ho visto ieri è partito»

di cui: kɔla fɛmena ke t aj dit l alterjɛri Ø
«la donna di cui ti ho parlato l'altroieri»

te rikɔrdes kol inɕident ke n a parla tant i ġornaj? ne (pron.)
«Ricordi l'incidente di cui hanno tanto parlato i giornali?»

a cui: kwɛl ɔm ge aj dat dɛze mili lire ge (pron.)
«quell'uomo a cui ho dato diecimila lire»

con cui: ki ɛ kɔl ɔm ke as bala? Ø
«Chi è quell'uomo con cui hai ballato?»

kōla pōpa ke ġugaven ensema..
«la bambina con cui giocavo»

ensema (avv.)

in cui: in kwel an ke sōn nata
«l'anno in cui sono nata»

Ø

L'uso di *che* senza preposizione s'incontra anche nell'italiano: «la persona che ti ho parlato». In questo esempio l'uso è antiquato, in altri invece è popolare e abbastanza frequente (Fogarasi, 1983, pp. 245 s.).

3.1.7. Pronomi interrogativi

Nel cembrano l'interrogazione che verte su una parte della frase si costruisce con i pronomi interrogativi:

ki, ke; kwal, kwant

[ki] e [ke] sono invariabili, [kwal] e [kwant] invece portano le marche flessionali del sistema nominale I [a, Ø; e, i]:

	femm.	masch.	femm.	masch.
sing.	kwala	kwal	kwanta	kwant
plur.	kwale	kwaj	kwante	kwanti

Si veda sotto 3.7. per l'uso nella frase interrogativa.

3.1.8. Pronomi indefiniti

I pronomi indefiniti si costruiscono con il morfema indefinito [un ∞ dun], a Lisignago [ün ∞ dün], che viene modificato mediante i morfemi [neg], nel dialetto moderno [nes]; le varianti [valga] e [kwalke]; [qñi]. La forma femminile aggiunge il morfema [a].

nesun:	nesun no ge krēde «nessuno lo (non ci) crede»
kwalkedün:	g e kwalkedün ke pql aídarme? «c'è qualcuno che può aiutarmi?»
valgedun:	g e valgedun? «c'è qualcuno?»
qñiun:	oñiün i kōn pagar «ognuno deve pagare»

[negün/nesun] e [kwalke/valge] si usano anche come determinanti:
negün: no l aj gata no, da negüna/nesuna banda no
«non l'ho trovato da nessuna parte».

kwalke: gas ankōr valge/kwalke dubi?
«hai ancora qualche dubbio?»

[vargōt ∞ vargōta] serve solo come pronome e si riferisce a una cosa:
me fradel no l vōl ke i altri i savēs vargōta
«mio fratello non vuole che gli altri sappiano qual-

cosa».

fale varğot ke va ben?

«fanno qualcosa di utile?»

Gli indefiniti [tut] e [tant] compaiono come pronomi e determinanti e portano morfemi flessionali del sistema I [a, Ø; e, i].

	femm.	masch.	femm.	masch.
sing.	tuta	tut	tanta	tant
plur.	tute	tuti	tante	tanti

[tut] usato come pronome compare spesso al plurale nel senso di «ognuno, chiunque»:

tuti i kən far il bilğet

«tutti devono fare il biglietto»,

ma la frase da tradurre era: «ognuno deve fare il biglietto».

tuti i lo pöl dir

«tutti possono dirlo»

Frase da tradurre: «chiunque può dirlo»

3.1.9. Pronomi personali

Come tutti i dialetti italiani settentrionali, il cembrano possiede pronomi personali tonici liberi e pronomi personali atoni clitici.

3.1.9.1. Pronomi personali liberi.

I pronomi personali liberi servono come pronomi soggetto, nonché come pronomi oggetto. I pronomi della 3^a e 6^a persona marcano la categoria del genere, differenziandosi mediante i suffissi nominali [o], [a] alla 3^a persona e [i], [e] alla 6^a persona.

Pron. soggetto/oggetto: 1^a pers. mi

2^a pers. ti

3^a pers. masch. ɛl-o

femm. ɛl-a

4^a pers. nøj

5^a pers. vøj

6^a pers. masch. lər-i

femm. lər-e

Al contrario dei nomi, il pronome personale maschile della 3^a persona è marcato da un morfema esplicito.

3.1.9.2. Pronomi personali clitici.

Secondo la loro funzione i pronomi personali clitici possono essere classificati come segue:

1. pronomi soggetto

2. pronomi oggetto

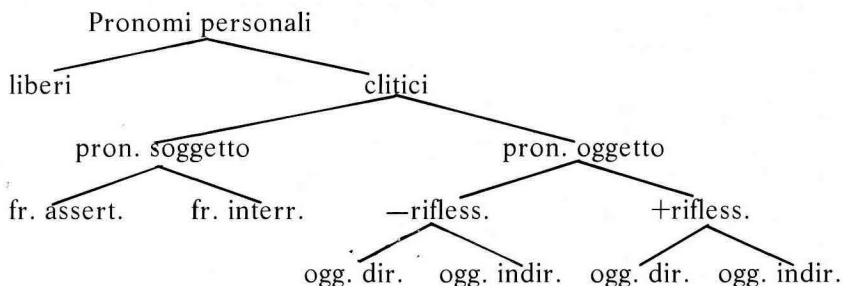
I pronomi soggetto si suddividono in:

- 1.1. pronomi soggetto nella frase assertiva
- 1.2. pronomi soggetto nella frase interrogativa

I pronomi oggetto si suddividono in:

- 2.1. pronomi oggetto non-riflessivi
 - 2.1.1. pronomi oggetto diretto
 - 2.1.2. pronomi oggetto indiretto
- 2.2. pronomi oggetto riflessivi
 - 2.2.1. pronomi oggetto diretto riflessivi
 - 2.2.2. pronomi oggetto indiretto riflessivi

Ne risulta il seguente sistema dei pronomi personali clitici:



Questa classificazione secondo la funzione dei pronomi personali clitici si riflette in parte nelle forme dei pronomi, in parte esiste invece omonimia tra le varie funzioni dei pronomi di una persona (pronome oggetto diretto e pronome oggetto indiretto della 1^a, 2^a, 4^a e 5^a persona, pronome soggetto e pronome oggetto diretto della 3^a e 6^a persona femm.; pronome oggetto diretto e pronome oggetto indiretto dei riflessivi della 3^a e 6^a persona) o tra pronomi di varie persone con la stessa funzione (pronome oggetto indiretto della 3^a persona uguale al pronome oggetto indiretto della 6^a persona: pronomi riflessivi della 3^a persona uguali ai pronomi riflessivi della 6^a persona). Il paradigma dei pronomi soggetto è difettivo, perché mancano i pronomi della 2^a e 5^a persona, alla 1^a e 4^a persona esiste soltanto un pronome interrogativo omonimo.

Tavola sinottica dei pronomi personali clitici

	soggetto		oggetto			
	assert.	interrog.	-rifless.		+rifless.	
	proclit.	enclit.	dir.	indir.	dir./indir.	
			proclit.	enclit.		
1 ^a pers.	Ø	-te	me	me	me	
2 ^a pers.	Ø	Ø	te	te	te	
3 ^a pers. masch.	(e)l	-(e)l, lo	(e)l, lo	-lo	ge	se
femm.	l(a)	-la	l(a)	-la	ge	se
4 ^a pers.	Ø	-te	ne	ne	ne	
5 ^a pers.	Ø	Ø	ve	ve	ve	
6 ^a pers. masch.	i	i	i, li	-li	ge	se
femm.	l(e)	le	le	ge	se	

3.1.9.2.1. Pronomi della 2^a e 5^a persona.

Il cembrano non possiede pronomi soggetto clitici alla 2^a e alla 5^a persona. La mancanza di un pronome della 2^a persona è contraria allo sviluppo generale dei dialetti settentrionali che, secondo le inchieste di Renzi/Vanelli, 1983, normalmente conoscono un pronome soggetto della 2^a persona. Questa particolarità del cembrano è probabilmente dovuta al fatto che la 2^a persona del verbo è marcata mediante la desinenza verbale /s/ e che quindi la presenza di un pronome soggetto per marcare la 2^a persona diventa superflua.

Frase assert.

koñes laorar de pu	«Devi lavorare di più»
no podes konfidarge ñent	«non puoi confidargli niente»

Frase interrog.

vẽñes? «vieni?»	me vẽdes? «mi vedi?»
kome te čames?	«come ti chiami?»

Alla 5^a persona, invece, il pronome soggetto manca nella maggioranza dei dialetti settentrionali. È possibile che questa mancanza sia provocata dall'uso abbastanza esteso del pronome soggetto come suffisso verbale della 5^a persona (si veda Renzi/Vanelli, 1893, pp. 130 e 133, n. 14). Troviamo questo sviluppo del pronome soggetto che diventa una desinenza verbale anche nel cembrano dove, in base alle sue condizioni fonologiche (si veda 1.1.2.2.), il pronome clitico /ve/ viene realizzato come suffisso verbale /o/:

čerka-ve > čerka-vo > čerka-o (si veda 3.2.1.3.5.)

3.1.9.2.2. Pronomi della 1^a e 4^a persona.

L'occorrenza di un particolare pronome interrogativo della 1^a e 4^a persona non è un fenomeno insolito nei dialetti settentrionali (v. Renzi-Vanelli, pp. 141 s.). Una caratteristica del cembrano è, però, la particella /te/ che è anche tipica del trentino centrale (v. Groff, 1982, 14, e Quaresima, 1965), mentre i dialetti veneti possiedono i morfemi /j/, /jo/, /go/ (v. Zamboni, pp. 25 e 42). Il bresciano ha /j/ (v. Sanga, 1979, p. 307) come pronome interrogativo, nel veronese si usa il pronome /ti/ (Bondardo, 1972, pp. 143 s.).

Frase interrog.

1 ^a pers.	el koñqsete?	«lo conosco?»
	te vẽdete doman?	«ti vedo domani?»
	kwant koñete nar via?	«quando devo andar via?»
4 ^a pers.	mañante ensema?	«mangiamo insieme?»
	ve avẽnte kapide ben?	«vi abbiamo capite bene?»

La 1^a persona presenta inoltre la caratteristica che la domanda può essere costruita mediante l'infinito senza pronome clitico. Dal contesto risulta allora che il parlante si riferisce a se stesso.

kwant ve dar po?

«quanto vi do?»

[po] è una particella interrogativa di uso facoltativo, simile alla particella [pa] nel fassano (Elwert, pp. 1133 e 263 nota) e nel gardenese (Siller-Runggaldier, a).

A volte, per essere più chiaro, il parlante aggiunge il pronome tonico:

pages ti o pagar mí?

«paghi tu o pago io?»

daverger mi o davergeō voj?

«apro io o aprite voi?»

3.1.9.2.3. Pronomi della 3ª e 6ª persona.

I pronomi della 3ª e 6ª persona si distinguono dalle altre persone per le caratteristiche seguenti:

1. Esistono pronomi soggetto obbligatori nelle frasi assertive e interrogative.

2. Esiste una differenziazione formale tra oggetto diretto e indiretto.

3. Esiste un pronome riflessivo particolare.

3.1.9.2.3.1. Forme del pronome personale e la loro distribuzione.

I pronomi soggetto e i pronomi oggetto diretto comportano la categoria di genere. Il pronome oggetto indiretto ed il pronome riflessivo, invece, mostrano neutralizzazione del genere. La differenziazione secondo il genere corrisponde al sistema I della flessione nominale.

	femm.	masch.
3ª pers. (sing.)	-a	-Ø, -o
6ª pers. (plur.)	-e	-i

Il pronome soggetto clitico della 3ª persona viene realizzato nella frase affermativa dalle forme [el] e [l] dopo vocale. Nella frase interrogativa accanto a queste varianti condizionate fonologicamente si usa anche la forma [lo] per analogia alla forma femminile [la]. Secondo i nostri materiali compare soprattutto dopo le forme del presente dei verbi a radicale ridotto (si veda 3.2.3.) che finiscono in vocale tonica:

femm.	lo sala? «lo sa?»	lo fala? «lo fa?»
masch.	lo salo?	lo falo?

[lo] si usa anche nella domanda con un verbo impersonale se non segue un altro elemento.

pjövelo? pjövel dalbōn? «piove? piove davvero?»

Le forme [el] e [lo] del pronome oggetto diretto compaiono nella distribuzione seguente:

[el] si presenta come pronome unico in posizione proclitica:

el koñɔso	«lo conosco»
-----------	--------------

Può precedere un pronome soggetto tonico:

mi el koñɔso	«io lo conosco»
vɔj el koñɔsɛɔ	«voi lo conoscete»

nonché un pronome oggetto clitico:

gel diraj	«glielo dirò»
tel fas dar	«te lo fai dare»

Dopo l'imperativo [el] sta in posizione enclitica quando segue un infinito:

fatel dar!	«fattelo dare!»
------------	-----------------

[lo] sta davanti alle forme verbali della 3ª e 6ª persona (e dopo i clitici soggetto di queste persone), nonché dopo le particelle /ke/, /se/ e /no/:

i lo tɔria	«lo prenderebbero»
qñiun lo pɔl dir	«ognuno può dirlo»
no l vɔl ke lo savɛs	«non vuole che lo sappia»
se lo vedɛsa	«se lo vedessi»
no lo ruan	«non lo finiamo»
lo saj tuti?	«lo sanno tutti?»

[lo] sta dopo l'imperativo quando non segue un altro elemento, nonché dopo l'infinito:

Imperativo:

vardelo!	«guardalo!»
fɛlo!	«fatelo!»
fɛmelo!	«fatemelo!»

Infinito:

no pɔdo vɛderlo	«non posso vederlo»
-----------------	---------------------

Il pronome oggetto diretto maschile della 6ª persona viene realizzato dalle forme [i], [li] e [l].

[li], probabilmente una forma analoga al pronome femminile [le], si presenta, secondo i nostri materiali, davanti alle forme verbali della 3ª

e 6^a persona e dopo i clitici soggetto di queste persone:

no saj se i li kapis	«non so se li capiscono»
no li čamej no?	«non li chiamano?»
no i li čama	«non li chiamano»
karlo el li krōmpa	«Carlo li compra»

nonché in posizione enclitica:

no pōdo vëderli	«non posso vederli»
-----------------	---------------------

[i] sta davanti alle forme verbali della 1^a, 2^a, 4^a e 5^a persona:

i vëdes?	«li vedi?»
i koñosën bën	«li conosciamo bene»
ma mi, no i tōki	«ma io non li tocco» (Lisignago)

[l] compare, secondo i nostri materiali, davanti all'ausiliare [avër], mentre il participio che segue porta le marche categoriali:

no l avën kapidi bën	«non li abbiamo capiti bene»
l as visti luni, ma no	«li hai visti lunedì, ma non li hai
l as saludadi	salutati»

3.1.9.2.3.2. L'uso dei pronomi soggetto della 3^a e 6^a persona.

L'occorrenza regolare dei pronomi soggetto clitici nel cebrano è correlata alle forme verbali omonime della 3^a e 6^a persona:

Frase assert.

	femm.	masch.
3 ^a pers.	čla la kanta	člo el kanta
6 ^a pers.	lōre le kanta	lōri i kanta

Frase interrog.

3 ^a pers.	kantela?	kantel?
6 ^a pers.	kantele?	kantej?

Però, non servono sempre come elementi differenzianti, perché in certi casi i pronomi soggetto clitici possono essere assenti.

Discutiamo brevemente il loro uso nelle proposizioni seguenti che in parte si basano sul questionario usato da Renzi-Vanelli, 1983:

I pronomi soggetto clitici accompagnano regolarmente il soggetto:

1. quando un soggetto esplicito precede il verbo:

ste skarpe l ę prōpi vëče
 «queste scarpe sono proprio vecchie»;
 la nōsa skwadra la pērde sēmpēr
 «la nostra squadra perde sempre»;

el pōpo no l vōl dormir
 «il nostro bambino non vuole dormire»;
 i kozini no j ɛra pu ǵoveni kwan ke i s e spozadi
 «i cugini non erano più giovani quando si sono sposati»

2. quando il soggetto non è dato esplicitamente, e si tratta di una persona o cosa nota:

no l vōl ke i savēs varǵota
 «(egli) non vuole che (loro) sappiano qualcosa»
 se i savēs ke ne avēo invidadi voria veñir ańka lōri
 «se sapessero che ci avete invitati vorrebbero venire anche loro»

A volte la 3^a e la 6^a persona si sostituiscono nella frase quando il soggetto implicito non è una persona determinata:

tuti j e liberi de far kwēl ke l vōl
 «tutti sono liberi di fare quello che vogliono»
 qñi persōna i kōn gavēr el sq bilǵet
 «ogni persona deve avere il suo biglietto»
 (qui [i] ovviamente sta per «tutti»)

Come abbiamo già accennato sopra, il pronome soggetto clitico si usa anche con verbi meteorologici:

adēs el pjōve	«adesso piove»
dime se l fjōka	«dimmi se nevica»
el frēt?	«fa freddo?»

Il pronome soggetto clitico non si usa:

1. quando il soggetto segue il verbo:

vēn en tozat	«arriva un bambino»
kwan ke ɛ veñu dēt i karabinǵeri...	
«quando sono venuti dentro i carabinieri...»	
sta ki l ɛ kōla finēstra endō ke ɛ na fōr el ladro (Lisign.)	
«questa è la finestra dove è uscito il ladro»;	
me prēm ke no i vēn	«mi dispiace che non vengano»

2. quando il soggetto è un pronome indefinito composto con [un/]:
 negativo:

negün s a movēst	«nessuno si è mosso»
nesun no ge krēde	«nessuno lo crede»

positivo:

valgedun m a konta sta stōrja/	
kwalkedun me l a kontada sta stōrja, no ge krēdes no?	
«qualcuno mi ha raccontato questa storia, non ci credi?»	
qñiun lo pōl dir	«ognuno può dirlo»

ma:

tūti i lo pōl dir	«tutti possono dirlo»
-------------------	-----------------------

Pare che il morfema [un/ non ammetta un altro pronome soggetto.

3. con verbi impersonali:

koñɛva darge en tqk (Valda)

«bisognava dare loro un pezzo».

bizqñ nar

«bisogna partire»

4. nella frase interrogativa in cui la domanda verte sul soggetto:

ki ɛ sta a čamar?

«chi è stato a chiamare?»

Abbiamo trovato questa costruzione in una sola frase. Normalmente la domanda si fa con la forma ampliata:

k(i)ɛl ke

talvolta anche:

k(i)ɛ ke

«chi è che».

k(i) ɛl ke lo sa?

«chi è che lo sa?»

k(i) ɛl ke pöl dar-me šento lire?

«chi è che può darmi 100 lire?»

k(i) ɛ ke völ veñir?

«chi è che vuole venire?»

k(i) ɛ ke me čerka le čaw?

«chi è che mi cerca le chiavi?»

Poiché in questi esempi si tratta di una domanda che verte sul soggetto, e il pronome soggetto non occorre, perché il soggetto non è noto (l'ampliamento [ɛl ke], secondo noi, è una formula che non implica più un pronome clitico), questo punto sarebbe una prova della nostra affermazione che i pronomi soggetto clitici non servono soltanto per completare le marche della 3^a e 6^a persona rese difettive dalla desinenza personale alla 3^a e 6^a persona, ma devono riferirsi inoltre a un soggetto noto. Questo corrisponde anche alla nostra osservazione che il pronome soggetto normalmente manca quando il soggetto segue il verbo, nonché ai risultati di Patrizia Cordin che ha notato nelle sue indagini sui pronomi soggetto clitici che nel trentino si fa uso del pronome soggetto quando il soggetto posposto è un «elemento dislocato», cioè un elemento noto che è menzionato solo per rafforzare, e che i pronomi soggetto clitici si usano anche in frasi relative ampliate che presuppongono ugualmente un sostantivo noto (si veda Patrizia Cordin, 1982, p. 227 e 1981, pp. 103-127).

Si potrebbe obiettare che con verbi meteorologici il pronome soggetto clitico è obbligatorio sebbene non esista un soggetto, ma in questo caso si tratta, secondo noi, di una specie di rappresentante neutro del soggetto inesistente con un verbo meteorologico.

Gli esempi presentati dimostrano dunque che nel cebrano i pronomi soggetto clitici hanno una doppia funzione: da un lato completano le marche della 3^a e 6^a persona che richiedono una differenziazione categoriale; dall'altro lato sono i rappresentanti anaforici di un soggetto noto, rendendo più chiaro e rafforzando il rapporto che esiste tra verbo e soggetto. Se un verbo non ammette un soggetto possono assumere il ruolo di un sostituto neutro del soggetto.

3.2. *Il verbo*

Nella nostra analisi del sistema verbale ce ne prendiamo le mosse dalla seguente struttura fondamentale:

Ogni parola consiste in un
radicale + morfemi flessionali.

Il radicale consiste del
lessema radicale (Rad) + vocale tematica (VT)

Il lessema radicale può essere seguito da un suffisso di ampliamento, in questo caso la vocale tematica cade.

I morfemi flessionali consistono del
morfema di tempo e modo (T/M) + desinenza personale (Pers)

Ne risulta la struttura seguente:
(Rad + VT) + (T/M + Pers)

Classifichiamo i verbi secondo il comportamento del lessema radicale nei vari tempi e modi:

- A. Verbi a (lessema) radicale inalterato
- B. Verbi a (lessema) radicale alterato
 - a. Verbi con alternanza del (lessema) radicale
 - b. Verbi a (lessema) radicale ridotto
 - c. Verbi a (lessema) radicale suppletivo

Nell'analisi morfologica che segue studiamo in primo luogo i verbi a radicale inalterato. A volte includiamo anche gli altri gruppi di verbi per poter produrre in ogni caso un inventario completo dei rispettivi morfemi.

3.2.1. *Verbi a radicale inalterato*

3.2.1.1. *Classificazione*

I radicali di questi verbi rimangono inalterati in tutti i modi e tempi - se facciamo astrazione dallo spostamento dell'accento. Secondo le loro vocali tematiche (VT) possiamo suddividere i verbi di questo gruppo in tre classi:

- I. Verbi-A a VT /a/
- II. Verbi-E a VT /e/ e /u/
- III. Verbi-I a VT /i/

Identifichiamo la classe di un verbo partendo dalla 4ª persona del presente che consiste del lessema radicale + la vocale tematica accentuata (Rad + 'VT) + morfemi flessionali:

- I. Verbi-A: kant-**a**-n
- II. Verbi-E: koños-**e**-n
- III. Verbi-I: kap-**i**-n, dorm-**i**-n

I verbi-I si suddividono in verbi con suffisso di ampliamento /is/ e verbi senza questo suffisso. Queste sottoclassi III/1 e III/2 esistono solo alla 1ª, 2ª e 3ª/6ª persona del presente. Il suffisso di ampliamento non compare alla 4ª e 5ª persona. Per individuare questo suffisso ci serviamo della 2ª persona che è marcata più chiaramente delle altre persone:

III/1 Verbi-lis: 2^a pers. kap-is-es / 4^a pers. kap-i-n

III/2 Verbi-IØ: 2^a pers. dǫrm-es / 4^a pers. dorm-i-n

Siccome i verbi con suffisso di ampliamento sono molto più numerosi di quelli senza ampliamento diamo loro la precedenza nella classificazione.

3.2.1.2. *Tempo/modo (T/M)*

Il cembrano distingue i seguenti tempi e modi costruiti sinteticamente:

indicativo/presente
imperativo
indicativo/imperfetto
congiuntivo/presente
congiuntivo/imperfetto
futuro
condizionale

nonché i tempi non-finiti:
participio perfetto
gerundio
infinito

3.2.1.2.1. *Indicativo: presente*

Coniugazione:

	I.	II.	III/1	III/2
1 ^a pers.	kanto	koñqso	kapiso	dǫrmo
2 ^a pers.	kantes	koñqses	kapises	dǫrmes
3 ^a pers.	kanta	koñqse	kapis(a)	dǫrm(e)
4 ^a pers.	kantan	koñosēn	kapin	dormin
5 ^a pers.	kantao	koñosēo	kapio	dormio
6 ^a pers.	kanta	koñqse	kapis(a)	dǫrm(e)

Nell'indicativo presente le forme della 1^a, 2^a, 3^a e 6^a persona si distinguono dalle forme della 4^a e 5^a persona. Le forme della 1^a, 2^a e 3^a/6^a persona sono accentuate; manca la vocale tematica alla 1^a e 2^a persona e la desinenza personale segue direttamente il lessema radicale. Nei verbi-A ed -E la vocale tematica esiste ancora, ma ha la funzione di desinenza personale della 3^a persona. I verbi-lis aggiungono il suffisso di ampliamento /is/ al lessema radicale. L'accento riposa sul suffisso di ampliamento.

1^a, 2^a, 3^a/6^a pers. 'Rad + Pers

Rad + 'Amp + Pers

I. 3^a pers. kant-a

III/1. 3^a pers. kap-is-(a)

Nei verbi il cui lessema radicale finisce in [ñ], la [ñ] viene sostituita da [n] alla 3^a/6^a persona (quando non segue un altro elemento):

1^a pers. veñ-o 3^a/6^a pers. ven «vengo» ecc.

1^a pers. koñ-o 3^a/6^a pers. koñ «devo» ecc.

Interrogativo: 3^a pers. m. veñel? «viene?»

6^a pers. m. veñej? «vengono?»

Non è un'alternanza fonologica, perché la consonante [ñ] può comparire in posizione finale: [kañ], [leñ] «cane, legno». Includiamo questi verbi nel gruppo dei verbi a radicale inalterato, perché si tratta di un'alternanza morfologica che compare soltanto alla 3^a/6^a persona del presente.

Alla 4^a e 5^a persona l'accento riposa sulla vocale tematica a cui viene aggiunta la desinenza personale.

4^a e 5^a pers.: Rad + 'VT + Pers

I. 4 ^a pers.	kant-a-n	5 ^a pers.	kant-a-o
II. 4 ^a pers.	koños-e-n	5 ^a pers.	koños-e-o
III/1. 4 ^a pers.	kap-i-n	5 ^a pers.	kap-i-o
III/2. 4 ^a pers.	dorm-i-n	5 ^a pers.	dorm-i-o
Il morfema T/M è zero.			

3.2.1.2.2. Imperativo

Discutendo la formazione dell'imperativo dobbiamo distinguere tra l'imperativo affermativo e l'imperativo negativo.

a) L'imperativo affermativo

L'imperativo affermativo presenta alla 2^a persona la stessa struttura dell'indicativo presente:

2^a pers.: 'Rad + Pers

Cambia invece il suffisso personale (vedasi sotto 3.2.1.3.2.). Nei verbi-A ne risulta la omonimia dell'imperativo della 2^a persona e la 3^a/6^a persona dell'indicativo presente.

	imper.	ind./pres.
I. -A [a]: 2 ^a pers.	kant-a	3 ^a /6 ^a pers. kant-a
II. -E /i/:	leğ-i	leğ-e
III. -I /i/:	dorm-i	dorm-(e)

Questa struttura corrisponde all'italiano in tutte e tre le classi.

Alla 5^a persona l'imperativo compare senza morfema personale, la struttura verbale consiste quindi soltanto del lessema radicale e della vocale tematica:

5^a pers.: Rad + 'VT

I. -A:	kant-a
II. -E:	leğ-e
III. -I:	dorm-i

Troviamo la stessa struttura nel fassano (vedasi Elwert, § 284).

Confronto tra imperativo e indicativo presente:

		imper.	ind./pres.
I. verbi-A	2 ^a pers.	kanta	kantes
	5 ^a pers.	kanta	kantao
II. verbi-E	2 ^a pers.	leği	leğes
	5 ^a pers.	leğe	leğeo

III. verbi-I	2 ^a pers.	dɔrmi	dɔrmes
	5 ^a pers.	dormi	dormio

I verbi a radicale ridotto costruiscono l'imperativo della 2^a persona con la forma della 3^a/6^a persona dell'indicativo presente come i verbi-A (vedasi 3.2.2.3.):

	imper.		ind./pres.	
2 ^a pers.	da	2 ^a pers.	das	3 ^a /6 ^a pers. da
	fa		fas	fa
	va(la)		vas	va

[tör] aggiunge la desinenza [i] al radicale [tö] della 2^a persona dell'indicativo presente. [veñir] e [teñir] costruiscono l'imperativo, parallelamente all'imperativo di [tör], con il radicale [ve] e [te] + desinenza personale [i]:

	imper.		ind./pres.	
2 ^a pers.	tö-j	2 ^a pers.	tö-s	3 ^a /6 ^a pers. töl
	ve-j		veñ-es	ven
	te-j		teñ-es	ten

b) L'imperativo negativo

L'imperativo negativo - imperativo proibitivo - si forma alla 2^a persona coll'infinito negativo e corrisponde, come l'imperativo affermativo, alla forma italiana:

no kopar el me gat! «non ammazzare il mio gatto!»
no saltar (ğö) da sto mur no «non saltare da questo muro!»

(La negazione doppia è una caratteristica del cembrano. Compare con alta frequenza, ma non è di uso obbligatorio, come dimostrano gli esempi sopra presentati, vedasi infra 3.4.5.).

L'imperativo negativo della 5^a persona corrisponde formalmente all'imperativo affermativo:

no kanta no! «non cantate!»
no dormi no! «non dormite!»

Alla 4^a persona l'imperativo viene espresso mediante l'indicativo presente; quando segue un'altra parola, un pronome o un verbo, si aggiunge spesso il morfema [te] che compare anche come pronome clitico interrogativo della 4^a persona (vedasi 3.1.7.2.):

Imp. 4^a pers.: Rad + 'VT + Pers (+ te)

	imper.		ind./pres.	interr.
4 ^a pers.	nən! «andiamo!»		nən	nente?
	lasante star! «lasciamo stare!»		lasan star	lasante star?
	sentantene! «sediamoci!»		ne sentan	sentantene?

La forma [dizente] «diciamo» usata come elemento vuoto in un discorso (si vedano i racconti in 4.2. e 4.3.) è probabilmente il relitto da un uso generale di questo tipo di costruzione, ma è anche possibile che sia presa dal trentino di città dove la costruzione con [te] è la forma

normale della 4ª persona dell'imperativo, nonché del congiuntivo presente (Groff, 1982, pp. 14-16, e Quaresima, 1965).

3.2.1.2.3. *Indicativo: imperfetto*

Coniugazione:

	I.	II.	III/1	III/2
1ª pers.	kantava	koñoŝeva	kapiva	dormiva
2ª pers.	kantaves	koñoŝeves	kapiveŝ	dormives
3ª pers.	kantava	koñoŝeva	kapiva	dormiva
4ª pers.	kantaven	koñoŝeven	kapiven	dormiven
5ª pers.	kantavjo	koñoŝevjo	kapivjo	dormivjo
6ª pers.	kantava	koñoŝeva	kapiva	dormiva

All'imperfetto l'accento riposa sempre sulla vocale tematica, dopo seguono il morfema T/M e la desinenza personale:

Rad + 'VT + T/M + Pers

L'indicativo imperfetto viene marcato dal morfema T/M [v] preceduto dalla vocale tematica accentuata. Non compare il suffisso di ampliamento della sottoclasse III/1. La 1ª, 3ª e 6ª persona sono omonime:

	I.	II.	III.
1ª/3ª/6ª pers.	kant-a-v-a,	koños- ę -v-a,	kap-i-v-a

3.2.1.2.4. *Congiuntivo: presente e imperfetto*

Coniugazione del congiuntivo presente (* indica l'omonimia delle forme nel presente e nell'imperfetto):

	I.	II.	III/1	III/2
1ª pers.	kantja	koñ ŝ ja	kapisja	d ŕ mja
*2ª pers.	kantasti	koñoŝ ę sti	kapisti	dormisti
3ª pers.	kantja	koñ ŝ ja	kapisja	d ŕ mja
*4ª pers.	kantasen	koñoŝ ę sen	kapisen	dormisen
*5ª pers.	kantasjo	koñoŝ ę sjo	kapisjo	dormisjo
6ª pers.	kantja	koñ ŝ ja	kapisja	d ŕ mja

Coniugazione del congiuntivo imperfetto:

	I.	II.	III/1	III/2
1ª pers.	kantasa	koñoŝ ę sa	kapisa	dormisa
*2ª pers.	kantasti	koñoŝ ę sti	kapisti	dormisti
3ª pers.	kantasa	koñoŝ ę sa	kapisa	dormisa
*4ª pers.	kantasen	koñoŝ ę sen	kapisen	dormisen
*5ª pers.	kantasjo	koñoŝ ę sjo	kapisjo	dormisjo
6ª pers.	kantasa	koñoŝ ę sa	kapisa	dormisa

Il congiuntivo presente ed il congiuntivo imperfetto si distinguono solo alla 1ª, 3ª e 6ª persona. Alla 2ª, 4ª e 5ª persona l'opposizione tra presente e imperfetto è stata neutralizzata in favore delle forme del congiuntivo imperfetto. La 2ª persona presenta inoltre una desinenza personale particolare.

Nel congiuntivo - come nell'indicativo imperfetto - le forme della 1^a, 3^a e 6^a persona si realizzano mediante una forma omonima in tutte e tre le persone. Nel presente la struttura della forma del congiuntivo corrisponde a quella dell'indicativo, cioè il lessema radicale è accentuato e manca la vocale tematica. Esiste invece un morfema T/M esplicito [j] che distingue il congiuntivo dall'indicativo.

'Rad + T/M + Pers

Rad + 'Amp + T/M + Pers

	I.	II.	III/1	III/2
1 ^a /3 ^a /6 ^a pers.	kant-j-a,	koños-j-a,	kapis-j-a,	dorm-j-a
	ind. pres.	cong. pres.		
3 ^a /6 ^a pers.	kant-a	kant-j-a		
1 ^a pers.	kant-o	kant-j-a		

Le forme del congiuntivo imperfetto vengono costruite mediante la vocale tematica accentuata + morfema T/M [s/].

Rad + ('VT+T/M) + Pers

	I.	II.	III/1	III/2
cong. imperf.				
1 ^a /3 ^a /6 ^a pers.	kant-as-(a),	koños-es-(a),	kap-is-(a),	dorm-is-(a)
cong. pres./imperf.				
2 ^a pers.	kant-as-ti,	koños-es-ti,	kap-is-ti,	dorm-is-ti
4 ^a pers.	kant-as-en,	koños-es-en,	kap-is-en,	dorm-is-en
5 ^a pers.	kant-as-jo,	koños-es-jo,	kap-is-jo,	dorm-is-jo

Nei verbi della sottoclasse III/1 con suffisso di ampliamento esiste omonimia tra le forme della 3^a/6^a persona del congiuntivo imperfetto e dell'indicativo presente.

	ind. pres.	cong. imperf.
3 ^a /6 ^a pers.	(Rad + 'Amp) + Pers kapis-a	Rad + ('VT+T/M) + Pers kap-is-a

Nel dialetto di Sovér, come nel trentino di città, alla 4^a persona del congiuntivo presente esiste una forma particolare costruita coll'indicativo e il morfema [te] che in questo caso serve da morfema T/M (L. Nones, 1948-49, p. 77 ss.). Secondo i nostri materiali questa forma della 4^a persona del congiuntivo presente è sconosciuta nel cembrano, dove esiste piuttosto la tendenza di usare in tutte le persone le forme del congiuntivo imperfetto come unica forma del congiuntivo.

3.2.1.2.5. Futuro

Coniugazione:

	I.	II.	III/1	III/2
1 ^a pers.	kanteraj	koñoseraj	kapiraj	dormiraj
2 ^a pers.	kanteras	koñoseras	kapisas	dormiras
3 ^a pers.	kantera	koñosera	kapira	dormira

4 ^a pers.	kanter ϵ n	koñoser ϵ n	kapir ϵ n	dormir ϵ n
5 ^a pers.	kanter ϵ o	koñoser ϵ o	kapir ϵ o	dormir ϵ o
6 ^a pers.	kantera	koñosera	kapira	dormira

Struttura delle forme del futuro:

Rad + (VT+'T/M) + Pers

Il futuro viene costruito nella 1^a, 2^a e 3^a/6^a persona mediante il morfema T/M [ra] e nella 4^a e 5^a persona mediante [re]. Questi morfemi accentuati si uniscono alla vocale tematica non accentuata che nei Verbi-A diventa /e/:

	I.	II.	III/1	III/2
1 ^a pers.	kant- era -j,	koños- era -j,	kap- ira -j,	dorm- ira -j
2 ^a pers.	kant- era -s,	koños- era -s,	kap- ira -s,	dorm- ira -s
3 ^a /6 ^a pers.	kant- era ,	koños- era ,	kap- ira ,	dorm- ira

3.2.1.2.6. Condizionale

Coniugazione:

	I.	II.	III/1	III/2
1 ^a pers.	kanteria	koñoseria	kapiria	dormiria
2 ^a pers.	kanter ϵ sti	koñoser ϵ sti	kapir ϵ sti	dormir ϵ sti
3 ^a pers.	kanteria	koñoseria	kapiria	dormiria
4 ^a pers.	kanter ϵ sen	koñoser ϵ sen	kapir ϵ sen	dormir ϵ sen
5 ^a pers.	kanter ϵ sjo	koñoser ϵ sjo	kapir ϵ sjo	dormir ϵ sjo
6 ^a pers.	kanteria	koñoseria	kapiria	dormiria

Nel cembrano i paradigmi del futuro e del condizionale sono gli unici paradigmi dei tempi finiti dove l'accento cade sul morfema T/M. La vocale tematica è, come nel futuro, un elemento non accentuato che si unisce al morfema T/M per marcare il condizionale:

Rad + (VT+'T/M) + Pers

I morfemi T/M del condizionale, [ri] alla 1^a e 3^a/6^a persona e [reş] alla 2^a, 4^a e 5^a persona corrispondono nella loro distribuzione ai morfemi del congiuntivo. Come nel congiuntivo le forme della 1^a, 3^a e 6^a persona sono omonime:

	I.	II.	III.
1 ^a /3 ^a /6 ^a pers.	kant- eri -a,	koños- eri -a,	kap- iri -a, dorm- iri -a
2 ^a pers.	kant- erϵs -ti,	koños- erϵs -ti,	kap- irϵs -ti, dorm- irϵs -ti
4 ^a pers.	kant- erϵs -en	ecc.	
5 ^a pers.	kant- erϵs -jo	ecc.	

3.2.1.2.7. Participio perfetto

Il participio perfetto dei verbi-A ed -I si costruisce mediante la vocale tematica accentuata e il morfema T/M [d]. La comparsa del morfema T/M è legata alla presenza dei morfemi delle categorie nominali. Non si presenta quando la categoria è marcata da zero, com'è il caso al

maschile singolare. Nei participi dei verbi-E la VT /u/ compare al luogo della /e/ degli altri tempi e in alcuni participi dei verbi-I la /u/ può anche sostituire la VT /i/. Poiché la VT marca il participio perfetto nel maschile singolare, ci sembra opportuno considerarla come morfema T/M che nel femminile e nel maschile plurale si unisce a [d] per marcare il participio perfetto. Ne risulta la struttura seguente:

femm. sing., femm./masch. plur.: Rad + 'T/M (= 'VT+T/M) + Nom

femm. sing.	femm. plur.	masch. plur.
lav-ad-a,	lav-ad-e,	lav-ad-i
kap-id-a,	kap-id-e,	kap-id-i

masch. sing.: Rad + 'T/M (= VT)

kant-a
kap-i

Il participio perfetto dei verbi-I viene costruito con il morfema T/M /ud ∞ u/ dei verbi-E:

sent-id-a, sent-i e sent-ud-a, sent-u
veñ-ud-a, veñ-u

Nella classe dei verbi-E esistono due possibilità di formare il participio:

- a) con il morfema T/M /ud ∞ u/: met-u, leg-u, koños-u
- b) con il morfema T/M /ęst/: mov-ęst, viv-ęst, koñ-ęst

Secondo i materiali a nostra disposizione nella Val di Cembra esistono ambedue le forme, in parte l'una accanto all'altra, in parte, invece, troviamo /ud ∞ u/ nell'alta Val di Cembra (Sovér secondo Aneggi, Grumés, Valda) ed /ęst/ da Cembra e Lisignago in giù. Possiamo concludere che il morfema /ud ∞ u/ è la forma autoctona ed /ęst/ la forma importata dal Veneto (vedasi Zamboni, p. 22).

Sovér, Valda	Cembra
sapu, savü	savęst
volu, volęst	volęst
vivu,	vivęst
movu, movęst	movęst

(L. Nones, 1948-48, p. 98, dà le forme in /ęst/ anche per Sovér).

Alcuni verbi costruiscono il participio con il morfema T/M /t/ che viene aggiunto direttamente al lessema radicale. Quando ne risultano gruppi di tre consonanti scompare la consonante mediana.

tör, tolęn (4ª pers. ind. pres.): tql-t «prendere»
morir: mqr-t
daveręger: daveręğ+t > daver-t «aprire»
koęręger: koęręğ+t > koęr-t «coprire»

Il participio [nat], [náta] del verbo [náser] «nascere» è probabilmente un italianismo.

Verbi a radicale ridotto aggiungono il morfema /t/ al lessema radicale:

far: fa-t, **fa**-t-a
 dar: da-t, **da**-t-a
 dir: di-t, **di**-t-a

A Lisignago e Valda anche [tɔr]: tɔ-t, **tɔ**-t-a; [töt]: töt, **tö**-t-a.

I verbi [nar] «andare» e [star] «stare», benché facciano parte delle classi di verbi a radicale ridotto e a radicale suppletivo, costruiscono il participio come il participio dei verbi-A:

star: st-**a**, st-**ad**-a
 nar: n-**a**, n-**ad**-a

Inventario dei morfemi T/M del participio perfetto:

[ad ∞ **a** ∞ id ∞ **i** ∞ ud ∞ **u** ∞ ɛst ∞ t]

Osservazioni sintattiche riguardanti gli ausiliari usati per la formazione del passato prossimo dei verbi riflessivi

Nel cembrano il passato prossimo dei verbi non riflessivi si forma mediante il verbo ausiliare [avɛr]. Solo i verbi di movimento, come [nar] e [veñir], usano l'ausiliare [ɛser]:

ɛlo l ɛ na, ɛla l ɛj nada «egli è andato» ecc.
 noj sɛn veñudi, voj sɛo veñude «noi siamo venuti» ecc.

Coi verbi riflessivi sono usati tutti e due i verbi ausiliari. Secondo i nostri materiali il passato prossimo si costruisce sempre con [ɛser] alla 4^a e 5^a persona e sempre con [avɛr] alla 3^a e 6^a persona. Alla 1^a e 2^a persona si fa uso di [avɛr] o di [ɛser] a Grumés e anche a Lisignago, mentre a Cembra si usano soltanto le forme di [ɛser].

	Grumés	Cembra
1 ^a pers.	me aj sporka le brage	me sɔn ensoña
2 ^a pers.	te as sporka le brage	te sɛs ensoñada
3 ^a pers.	el s a sporka le brage	el s a ensoña
4 ^a pers.	ne sɛn sporkadi le brage	ne sɛn ensoñadi
5 ^a pers.	ve sɛo sporkadi le brage	ve sɛo ensoñadi
6 ^a pers.	i s a sporkadi le brage	i s a ensoñadi
	«mi sono sporcato i pantaloni»	«mi sono addormentato»
	ecc.	ecc.

3.2.1.2.8. Gerundio

Il gerundio si forma mediante il morfema T/M [ant] che si aggiunge direttamente al lessema radicale:

Rad + 'T/M

Come sopra accennato, il morfema [ant] serve come marca del gerundio per tutte le classi:

kantar: kant-**ant** «cantando»
 rider: rid-**ant** «ridendo»
 pjangɛr: pjang-**ant** «piangendo»

Verbi a radicale ridotto aggiungono il morfema del gerundio al

lessema radicale del presente:

dir: dig-ant «dicendo»

Secondo i nostri materiali il gerundio si usa poco e, quando se ne fa uso, esprime un complimento di modo o di simultaneità:

ne a dit ridant ke i italjani i a venču la partida.

«ci ha detto ridendo che gli italiani hanno vinto la partita».

Generalmente compare insieme con un verbo di movimento:

i tōzi j e kaminadi kantant

«i ragazzi sono partiti cantando»

i va ntōr digant

«vanno in giro parlando male»

La simultaneità propria si esprime spesso mediante l'infinito o la congiunzione [entant ke]:

a netar la kaneva ai gata sta bōša.

«pulendo la cantina ho trovato questa bottiglia».

entant k el skriveva la lētera pjangēva.

«scrivendo la lettera piangeva».

3.2.1.2.9. Infinito

L'infinito si forma mediante il lessema radicale + vocale tematica + morfema T/M [r]. Nei verbi-A ed -I l'accento riposa sempre sulla vocale tematica. L'infinito dei verbi-E, invece, porta l'accento sul lessema radicale. Come già accennato sopra (vedasi 3.2.1.), i verbi con alternanza del radicale, eccetto [tör] e [dir], hanno ugualmente la vocale tematica /e/ accentuata. Esistono dunque due tipi di struttura dell'infinito:

a) Rad + 'VT + T/M

b) 'Rad + VT + T/M

a) Verbi-A e -I: kant-a-r, kap-i-r, dorm-i-r

Verbi con alternanza del radicale: av-ē-r, sav-ē-r, vol-ē-r, pod-ē-r.

b) Verbi-E: koñqs-e-r, mēt-e-r, lēğ-e-r

[tör] e [dir], nonché i verbi a radicale ridotto aggiungono il morfema dell'infinito al lessema radicale ridotto:

di-r, tö-r, da-r, fa-r, na-r, sta-r

Tavola sinottica dei morfemi T/M:

	pres.	imper.	imperf.
indic.	Ø	Ø	('VT)v
	4 ^a /5 ^a pers. 'VT)		
congiunt.	j		('VT)s
	fut.	condiz.	
	(VT) ra, rē	(VT) ri, rēs	
	part. perf.	gerund.	infin.
	ad, a; id, i; ud, u	ant	('VT)r; (VT)r; r
	ēst, t		

3.2.1.3. Morfemi personali

Tavola sinottica:

	indicativo		imperativo	congiuntivo			
	pres.	imperf.		pres.	imperf.	condiz.	futuro
1 ^a pers.	o	a		a	a/Ø	a	j
Lis.	i, on	i		Ø			
2 ^a pers.	es	es	a, i	ti	ti	ti	s
3 ^a pers.	a, e, Ø	a		a	a/Ø	a	Ø
				Lis.	Ø		
4 ^a pers.	n	en		en	en	en	n
5 ^a pers.	o	jo	Ø	jo	jo	jo	o
	Lis.	o		o	o	o	
6 ^a pers.	a, e, Ø	a		a	a/Ø	a	Ø
				Lis.	Ø		

3.2.1.3.1. 1^a persona

Come presentato sopra, alla 1^a persona si distingue tra i morfemi personali usati nel presente indicativo e quelli degli altri tempi e modi. (Il futuro possiede un morfema personale proprio che insieme con il morfema T/M serve per marcare il futuro). La parlata di Lisignago, inoltre, presenta sviluppi particolari nell'indicativo presente e imperfetto.

A Cembra la marca della 1^a persona è [o] nell'indicativo presente e [a] nel congiuntivo presente, nell'imperfetto e nel condizionale. A Lisignago, invece, la 1^a persona dell'indicativo presente e dell'indicativo imperfetto viene marcata mediante il morfema [i]:

	ind./pres.	I.	II.	III/1	III/2
Cembra:	1 ^a pers.	kant-o,	koñqs-o,	kapis-o,	dorm-o
Lisignago:		kant-i,	koñqs-i,	kapis-i,	dorm-i
	ind./imperf.				
Cembra:	1 ^a pers.	kantav-a,	koñosev-a,	kapiv-a,	dormiv-a
Lisignago:		kantav-i,	koñosev-i,	kapiv-i,	dormiv-i

La marca [i] della 1^a persona è più antica di quella [o], dato che il morfema [o] compare anche dopo /v/, sebbene il nesso [vo] di regola esiti in una [o] finale (vedasi 2.1.1.1.). Ne risulta che il morfema personale [o] dev'essere stato aggiunto posteriormente.

Cembra:	1 ^a pers. ind. pres.	skrivo,	bęvo,	me mövo
Lisignago:		skrivi,	bęvi,	me mövi

Questa desinenza personale [i] della 1^a persona che compare soprattutto nei dialetti lombardi è spesso interpretata come relitto del pronome soggetto libero usato in posposizione eo > io > i (si veda Benincà-Vanelli, 1976, p. 25, n. 28). Non crediamo che questo sia uno sviluppo autoctono del cembrano, ma pensiamo che si tratti piuttosto di un'importazione dal lombardo (si veda a questo proposito Zörner, a). Troviamo la stessa desinenza anche nell'anauniese e nel solandro

fino a Mezzana/Pejo (Perini, ALD, I, 511, 720, 769).

Le varianti più conservatrici del Cembrano formano la 1ª persona dell'indicativo presente dei verbi a radicale ridotto e del verbo a radicale suppletivo [nar] mediante il morfema personale [ɔn] per analogia di [s-ɔn] (1ª persona dell'indicativo presente di [ɛser]):

1ª pers. ind. /pres.

éser: ɔn

dar: dɔn

far: fɔn

star: stɔn

nar: ɔn

Nell'indicativo imperfetto, nel congiuntivo e nel condizionale la 1ª persona non è marcata univocamente, visto che esiste omonimia tra le forme della 1ª, 3ª e 6ª persona.

3.2.1.3.2. 2ª persona

La 2ª persona viene marcata mediante i morfemi personali [s ~ es] nell'indicativo, [i] nell'imperativo dei verbi -E e -I e [ti] nel congiuntivo/condizionale. Questi morfemi sono marche ben distinte che non elidono nel contesto. Omonimia appare solo nell'imperativo dei verbi-A, perché il morfema personale [a] della 3ª e 6ª persona viene usato anche come desinenza della 2ª persona. A Lisignago esiste inoltre omonimia tra le forme dell'imperativo in [i] e la forma della 1ª persona dell'indicativo presente (vedasi sopra 3.2.1.2.2.). Questa omonimia però non ha nessuna conseguenza, perché il contesto elimina ogni ambivalenza. Il morfema [s ~ es] compare anche nel solandro e nell'anauniese (Perini, ALD, I, dom. 770, 224).

3.2.1.2.3. 3ª e 6ª persona

Come in altri dialetti settentrionali non c'è distinzione tra le forme verbali della 3ª e della 6ª persona. La differenziazione si fa, come sopra accennato, mediante i rispettivi pronomi soggetto che sono di uso obbligatorio. Inoltre troviamo omonimia con la 1ª persona nel congiuntivo presente e imperfetto, nonché nel condizionale, cosicché l'opposizione con la 1ª persona viene spesso espressa soltanto mediante il pronome personale. Ne risulta che il rendimento funzionale del morfema personale della 3ª e 6ª persona è molto basso. Questo fatto è forse anche dovuto alla forma del morfema personale che nell'indicativo presente consiste della vocale tematica /a/ per i verbi-A e /e/ per i verbi -E ed -IØ. I verbi-lis hanno la desinenza [a] e spesso compaiono senza questo morfema. La desinenza personale manca sempre dopo lessemi radicali monosillabici terminanti in una consonante:

3ª pers. el völ, el pöl, el töl, el vɛn, el kɔn
 «vuole, può, prende, viene, deve».

A Lisignago e Valda anche:

el pjōo/pjōo, el mōo/mōo (v. 1.1.2.2.) «piove, muove)

a Cembra sotto l'influsso dell'italiano invece: el pjōve, el mōve.

Il morfema personale può mancare nei verbi a suffisso di ampliamento, nonché nel congiuntivo dell'imperfetto:

el kapis, el volēs, i laoras
«capisce/capisce, volesse, lavorassero»

Alla forma interrogativa il morfema personale [a] è sostituita da [e] davanti al pronome personale che segue.

3 ^a pers. femm.	la laōra - laōrela?	«lavora, lavora?»
6 ^a pers. femm.	le laōra - endō laōrele?	«lavorano, dove lavorano?»
6 ^a pers. masch.	i li čama - no li čamej no?	«li chiamano, non li chiamano?»

3.2.1.3.4. 4^a persona

La 4^a persona (come la 5^a persona) è marcata più chiaramente delle altre persone. Il morfema personale rassomiglia formalmente al pronome personale clitico: morf. pers. [n ~ en], pron. pers. [ne].

Perciò si potrebbe supporre che alla 4^a persona un pronome personale enclitico abbia influito sullo sviluppo del morfema personale (vedasi Rizzolatti, 1984, p. 24) come è avvenuto alla 5^a persona (si veda sotto 3.2.1.3.5.). Ma visto il fatto che [n] compare soprattutto in zone marginali, indipendentemente dall'esistenza di una desinenza personale esitata da un pronome enclitico, crediamo che si tratti qui di una desinenza conservata da uno stadio anteriore piuttosto che di un antico pronome enclitico.

3.2.1.3.5. 5^a persona

La desinenza personale della 5^a persona [o ~ jo] è la realizzazione fonetica di /v/ dopo vocale in posizione finale (si veda 1.2.2.2. e 2.1.1.1. nēve > nēvo > nēo). Come accennato sopra (v. 3.1.7.1.2.), questo morfema personale si è sviluppato dal pronome personale enclitico della 5^a persona [ve]. Nel dialetto dell'alta valle questa desinenza della 5^a persona si incontra solo nell'indicativo presente e nel futuro, negli altri tempi la marca è [e]: avev-e, füs-e, averis-e «avevate, foste, avreste» (Nones, pp. 76ss.); il trentino centrale (Groff, p. 15) ignora del tutto il morfema [o]: gave, gaver-e «avete, avrete». Possiamo concluderne che nel cembrano il morfema [o] è stato aggiunto ulteriormente per analogia con la desinenza dell'indicativo presente. Nel dialetto di Lisignago la [e] trentina è sparita completamente:

cong.:	nēso	«andiate, andaste»
cond.:	dirēso	«direste»

Nell'imperativo, coerentemente, la desinenza manca:

	ind. pres.	imper.
Verbi -A	kantao	kanta
Verbi -E	leğeo	leğe
Verbi -I	dormio	dormi

3.2.2. Verbi con alternanza del radicale

Nel cembrano pochi verbi presentano un'alternanza del lessema radicale. Alternanze del radicale compaiono in primo luogo in lessemi radicali che si sono sviluppati diversamente in posizione accentuata e in posizione non accentuata. Talvolta i lessemi radicali accentuati si differenziano anche nel presente in lessemi occorrenti nell'indicativo e lessemi che compaiono nel congiuntivo. Secondo il comportamento del lessema radicale in posizione accentuata e non accentuata, si distinguono due gruppi di verbi:

1. verbi con alternanza vocalica del radicale,
2. verbi con alternanza consonantica del radicale.

3.2.2.1. Verbi con alternanza vocalica del radicale

Come già accennato sopra (1.2.2.1.), l'alternanza vocalica è condizionata fonologicamente e compare solo con la vocale accentuata /*ö*/ che non è ammessa in posizione non accentuata. Il dialetto di Lisignago non conosce quest'alternanza, perché non possiede il fonema /*ö*/. Secondo i nostri materiali esistono pochi verbi di questo tipo. Un rappresentante importante è l'ausiliare [*podər*]:

	ind./pres.	cong./pres.	ind./imperf.
1 ^a pers.	pöd-o	pöd-ja	pod-eva
2 ^a pers.	pöd-es	pod-esti	pod-eves
3 ^a pers.	pöl	pöd-ja	ecc.
4 ^a pers.	pod-ən	pod-esen	
5 ^a pers.	pod-əo	pod-əsjo	
6 ^a pers.	pöl	pöd-ja	

La forma della 3^a/6^a persona dell'indicativo presente è stata costruita in analogia con la 3^a/6^a persona [*völ*] dell'ausiliare [*volər*].

3.2.2.2. Verbi con alternanza consonantica del radicale

Questo gruppo comprende verbi che presentano due tipi di alternanza del radicale:

La prima è l'alternanza del radicale causata dalla scomparsa della consonante finale del radicale. Essa può comparire alle persone accentuate dell'indicativo/presente. La seconda è l'alternanza consonantica della consonante finale del radicale. Questa può comparire alla 1^a persona dell'indicativo presente e generalmente si presenta alle persone accentuate nel congiuntivo presente.

Come già accennato, la comparsa di queste alternanze può variare. Si tratta dei verbi: [*avər*], [*savər*], [*volər*], [*tör*], [*dir*].

[avər], [savər], [volər],

Nei verbi [avər] e [savər] la consonante finale del lessema radicale non accentuato scompare alla 1^a, 2^a e 3^a/6^a persona dell'indicativo presente.

	avər	savər
1 ^a pers.	a-i [aj]	sa-i [saj]
2 ^a pers.	a-s	sa-s
3 ^a pers.	a	sa
4 ^a pers.	av-ən	sav-ən
5 ^a pers.	av-əo	sav-əo
6 ^a pers.	a	sa

Quando nel cembrano moderno [avər] non serve come ausiliare, la particella /g/ precede nelle forme flesse: [gaj], [gas], [ga], ecc.

Il verbo [volər] presenta la scomparsa della consonante finale solo alla 1^a e 2^a persona. Alla 3^a/6^a persona compare il lessema radicale completo [völ] che, come abbiamo già visto nel verbo [podər], esercita un forte influsso su altri verbi:

	volər
1 ^a pers.	vö-i [vöj]
2 ^a pers.	vö-s
3 ^a pers.	völ
4 ^a pers.	vol-ən
5 ^a pers.	vol-əo
6 ^a pers.	völ

Nelle forme accentuate del congiuntivo presente di questi verbi la consonante finale del radicale [v] viene sostituita da [b], rispettivamente [p]. [volər] costruisce il lessema radicale accentuato in analogia con il verbo [avər]:

	2 ^a pers.	1 ^a , 3 ^a /6 ^a pers.
/av ∞ ab/	av-əsti	ab-ja
/sav ∞ sap/	sav-əsti	sap-ja
/vol ∞ vöb/	vol-əsti	vöb-ja

Il futuro e il condizionale di [avər] e [savər] vengono costruiti regolarmente:

fut.	condiz.
averaj,	averia
saveraj,	saveria

[volər] costruisce il futuro ed il condizionale con il lessema radicale non accentuato [vo]:

vo-raj	vo-ria
--------	--------

I lessemi radicali di questi verbi vengono realizzati mediante gli allomorfi seguenti:

avər:	/av ∞ ab ∞ a/
savər:	/sav ∞ sap ∞ sa/
volər:	/vol ∞ vo ∞ völ ∞ vöb ∞ vö/

[tör] e [dir]

Nei verbi [tör] e [dir] l'alternanza della consonante finale del lessema radicale compare nelle forme accentuate del congiuntivo e anche alla 1ª persona dell'indicativo presente. Ne risultano gli allomorfi seguenti:

	non acc.	acc.
tör:	/tol/	/tög/
dir:	/diz/	/dig/

La 2ª persona dell'indicativo presente viene invece costruita con il radicale [tö] e [di]. Nel dialetto di Lisignago come variante più conservatrice, l'alternanza [dig] compare anche alla 2ª persona dell'indicativo presente del verbo [dir].

	tör	dir
cong./pres. 1ª/3ª/6ª pers.	tög-ja	dig-ja
ind./pres. 1ª pers.	tög-o	dig-o
ind./pres. 2ª pers.	tö-s	di-s/dig-es

La 3ª/6ª persona di [dir] viene formata con il lessema del radicale non accentuato [diz], il lessema accentuato [dig] compare solo nell'interrogazione, cioè in posizione interna quando segue una desinenza personale:

dir: 3ª pers. afferm.	el/la dis	interrog.	digel? digela?
6ª pers.	i/le dis.		digej? digele?

Il verbo [tör] costruisce la forma della 3ª/6ª persona dell'indicativo presente con il lessema [töl], cioè il radicale con alternanza vocalica.

Ne risultano i paradigmi seguenti:

	ind./pres.		cong./pres.	
	dir	tör	dir	tör
1ª pers.	digo	tögo	digja	tögja
2ª pers.	dis/diges	tös	dizeṣti	toleşti
3ª pers.	dis	töl	digja	tögja
4ª pers.	dizeṇ	tolēṇ	dizeṣen	toleşen
5ª pers.	dizeṇo	tolēṇo	dizeṣjo	toleşjo
6ª pers.	dis	töl	digja	tögja

Per l'imperativo [töj], [tolēnte], [tolē] si veda sopra 3.2.1.2.2.

Le forme dell'indicativo/imperfetto corrispondono al paradigma dei verbi -E:

tolēva ecc.
dizeva ecc.

Il futuro ed il condizionale vengono formati con i radicali [tq] e [di]. È interessante che il dialetto di Grumés usa il lessema radicale accentuato [dig] per costruire il futuro ed il condizionale sul modello dei verbi-E:

	fut.	condiz.	
1 ^a pers.	toraj	toria	
1 ^a pers.	diraj	diria	Grumés: digeraj, digeria

3.2.3. Verbi a radicale ridotto: [far], [dar], [star]

I verbi di questo gruppo distinguono nel presente tra lessemi radicali accentuati con uscita consonantica e radicali accentuati con uscita vocalica, cioè in cui la consonante finale è scomparsa e il radicale finisce in una vocale. I lessemi con uscita consonantica compaiono nel congiuntivo del presente e, nella variante moderna del cembrano, anche alla 1^a persona dell'indicativo presente. Le forme della 2^a e 3^a/6^a persona dell'indicativo presente consistono del lessema radicale a uscita vocalica.

Nelle forme non accentuate il lessema radicale viene ridotto fino alla consonante iniziale:

accent.	non accent.
[fag] [fa]	[f]
[dag] [da]	[d]
[stag] [sta]	[st]

Nella variante più conservatrice del cembrano questo lessema ridotto compare anche alla 1^a persona dell'indicativo presente insieme con il suffisso personale [ɔn] (vedasi sopra 3.2.1.3.1.): [f-ɔn], [d-ɔn], [st-ɔn].

	ind./pres.	cong./pres.	Imper.
1 ^a pers.	fag-o, f-ɔn	fag-ja	
2 ^a pers.	fa-s	f-ɛsti	fa!
3 ^a pers.	fa	fag-ja	
4 ^a pers.	f-ɛn	f-ɛsen	fɛn(te)!
5 ^a pers.	f-ɛo	f-ɛsjo	fɛ!
6 ^a pers.	fa	fag-ja	

L'indicativo e il congiuntivo imperfetto vengono costruiti regolarmente con il radicale ridotto (Radr) secondo i paradigmi dei verbi-E:

Radr + 'E (= VT) + T/M + Pers

	ind./imperf.	cong./imperf.
far:	f-ɛva, ecc.	f-ɛsa, ecc.
dar:	d-ɛva, ecc.	d-ɛsa, ecc.
star:	st-ɛva, ecc.	st-ɛsa, ecc.

Per formare il futuro e il condizionale si usa il radicale a uscita vocalica come nei verbi ad alternanza consonantica sopra descritti:

	fut.	condiz.
far:	fa- raj , ecc.	fa- ria , ecc.
dar:	da- raj , ecc.	da- ria , ecc.
star:	sta- raj , ecc.	sta- ria , ecc.

3.2.4. Verbi a radicale suppletivo: [nar], [ɛser]

3.2.4.1. [nar]

I paradigmi del verbo [nar] contengono i radicali [vag] coll'alternanza [va], nonché [na] coll'allomorfo di radicale ridotto [n]. La radicale [vag ∞ va] compare in posizione accentuata. [na] serve come lessema radicale del futuro e del condizionale, [n] come lessema non accentuato. A parte il radicale suppletivo, [nar] è strutturato come i verbi a radicale ridotto.

	ind./pres.	cong./pres.	imper.
1 ^a pers.	vag-o	vag-ja	
2 ^a pers.	va-s	n-ɛsti	va(la)!
3 ^a pers.	va	vag-ja	
4 ^a pers.	n-ɛn	n-ɛsen	nɛn(te)!
5 ^a pers.	n-ɛo	n-ɛsjo	nɛ(la)!
6 ^a pers.	va	vag-ja	

A Lignago la 1^a persona dell'indicativo presente è [ɔn]: il radicale ridotto [v] scompare davanti alla desinenza [ɔn].

ind. imperf.	cong. imperf.	futuro	condiz.
n-ɛva	n-ɛsa	na-raj	na-ria
ecc.	ecc.	ecc.	ecc.

3.2.2.4.2. [ɛser]

Il verbo [ɛser] comprende alcuni lessemi radicali differenti:

Ind. pres.: [s] alla 1^a, 4^a e 5^a persona

[se] alla 2^a persona

[ɛ] alla 3^a/6^a persona, la forma femminile della 3^a persona porta la desinenza personale ridondante [j] che sembra essere una particolarità del cembrano e anche del trentino di città.

3 ^a pers. masch.	l ɛ frɛt, l ɛ na	«è freddo, è andato»
femm.	la minɛstra l ɛj frɛda	«la minestra è fredda»
	l ɛj nada	«è andata»
6 ^a pers. masch.	i ɛ nadi	«sono andati»
femm.	l ɛ nade	«sono andate»

Ind. imperf.: [ɛr] accentuato in tutte le persone.

	ind. pres.	ind. imperf.
1 ^a pers.	s-ɔn	ɛr-a
2 ^a pers.	sɛ-s	ɛr-es
3 ^a pers.	ɛ, ɛj	ɛr-a

4 ^a pers.	s-ɛn	ɛr-en
5 ^a pers.	s-ɛo	ɛr-jo
6 ^a pers.	ɛ	ɛr-a

Cong. pres.: [sí] alla 1^a, 3^a/6^a persona.

Cong. imperf.: [fus] ([fús]) nel congiuntivo del presente alla 2^a, 4^a e 5^a persona.

	cong. pres.	cong. imperf.
1 ^a pers.	si-a	fus-(a)
2 ^a pers.	fus-ti	fus-ti
3 ^a pers.	si-a	fus-(a)
4 ^a pers.	fus-en	fus-en
5 ^a pers.	fus-jo,	fus-jo,
6 ^a pers.	si-a	fus-(a)

Futuro e condiz.: [sa]. Come nei verbi a radicale ridotto si aggiunge direttamente il morfema T/M [ra] rispettivamente [ri]:

fut.	condiz.
sa-raj	sa-ria
ecc.	ecc.

3.3. *Riassunto delle caratteristiche morfologiche dei sistemi nominali e verbale del cembrano e la loro occorrenza nelle zone dialettali adiacenti*

La rilevanza distintiva di caratteristiche di un dialetto diventando riconoscibile solo in opposizione ad altri dialetti, nel riassunto che segue vogliamo vedere quanto le caratteristiche essenziali della morfologia cembrana si ritrovino in altri dialetti. Utilizziamo come dialetti di riferimento il veneziano (Zamboni, 1974) ed il veronese (Bondardo, 1972) per i dialetti del Veneto, i pochi dati contenuti nel dizionario di Groff (1982) per il trentino centrale, il bresciano (Sanga, 1979) ed il milanese (Nicoli, 1983) per i dialetti lombardi. Lasciamo da parte le zone dialettali dell'ovest e sud-ovest (Piemonte, Emilia-Romagna, Liguria), e includiamo invece il ladino della Val di Fassa che viene parlato nella vicinanza quasi immediata del cembrano. (Per l'occorrenza delle caratteristiche della morfologia verbale in altri dialetti si veda anche Zörner (a) che ne contiene una discussione dettagliata).

3.3.1. *Caratteristiche della morfologia nominale*

Nomi

I nomi maschili, di regola, non contengono una desinenza categoriale al singolare. Nomi femminili che al singolare non hanno una desinenza flessionale non l'hanno neanche al plurale.

Nei dialetti sopra menzionati, tranne il veneziano e il veronese, i nomi maschili sono senza desinenza flessionale al singolare. La

neutralizzazione del numero nei nomi femminili che al singolare non sono marcati compare anche nel lombardo (Sanga, p. 303, Nicoli, p. 100 ss.) e nel fassano di sotto (Elwert, p. 112).

Possessivi

I possessivi usati come determinanti portano solo le marche della persona. I possessivi pronominali presentano al singolare le categorie di numero e genere, al plurale solo il numero, l'opposizione di genere viene neutralizzata.

La neutralizzazione di genere e numero dei possessivi aggettivali è data anche nel veneziano e veronese (Zamboni, p. 20, Bondardo, p. 135), nonché nel bresciano (Sanga, p. 306). I possessivi pronominali, invece distinguono il genere al singolare e al plurale in tutti i dialetti presi in considerazione.

Dimostrativi

I dimostrativi si dividono in dimostrativi di vicinanza e dimostrativi di lontananza.

Secondo le scarse informazioni a nostra disposizione questo sistema binario sembra esistere anche nel veneziano (Zamboni, p. 35) nel veronese (Bondardo, p. 145), nel trentino (Groff, p. 13), nonché nel fassano (Elwert, p. 140). Il lombardo, invece, possiede un sistema dimostrativo di tre gradi (Sanga, p. 310, Nicoli, pp. 174 ss.). Possiamo dunque dire che il sistema dimostrativo binario è una caratteristica dei dialetti italiani e ladini del Veneto.

Numeri

I numeri cardinali 2 e 3 non comportano la categoria di genere.

Lo stesso vale per il veneziano (Zamboni, p. 26). Nel veronese si distingue tra una forma maschile e una forma di genere neutralizzato che probabilmente una volta è stata esclusivamente femminile (Bondardo, p. 126 s.). Non esistono dati per il trentino. Nel lombardo 2 e 3 possiedono due forme di genere (Sanga, p. 379, Nicoli, pp. 201, 203), il fassano sembra aver una forma unica (Elwert, p. 99).

Pronomi personali

Esistono pronomi soggetto proclitici alla 3^a e 6^a persona. Alla 1^a e 4^a persona esistono anche dei pronomi interrogativi enclitici. Non ci sono pronomi soggetto clitici alla 2^a e 5^a persona. Alla 1^a persona l'interrogazione può essere costruita mediante l'infinito senza pronome personale interrogativo.

In tutti i dialetti di paragone esiste un pronome soggetto clitico della 2^a persona accanto a un pronome soggetto clitico della 3^a persona. Il milanese non possiede un pronome soggetto clitico di uso obbligatorio della 6^a persona (Nicoli, p. 138). L'uso di un pronome interrogativo enclitico della 1^a e 4^a persona è caratteristico di molti dialetti settentrionali. Non compare nel fassano che aggiunge dei pronomi soggetto interrogativi solo alla 2^a, 3^a e 6^a persona (Elwert, p. 133). La mancanza del pronome personale clitico della 2^a persona, nonché l'interrogazione mediante l'infinito alla 1^a persona, sembrano essere

caratteristiche particolari del cembrano.

Riassumiamo: Tutte queste caratteristiche della morfologia nominale cembrana, tranne la mancanza di una desinenza flessionale al singolare dei nomi maschili, si trovano anche nel veneziano e veronese. Il lombardo presenta i tratti cembrani nei sostantivi e il bresciano anche nei pronomi aggettivali. Nel fassano si notano sviluppi paralleli solo nei maschili al singolare e nei dimostrativi. In nessuno dei dialetti delle zone adiacenti manca un pronome soggetto clitico della 2ª persona.

3.3.2. *Caratteristiche della morfologia verbale*

Generalità

Il sistema verbale cembrano presenta una struttura in larga misura uniforme. Possiede pochi verbi con alternanza del radicale o con radicale suppletivo.

Classificazione secondo la vocale tematica

I verbi cembrani vengono divisi in tre classi secondo la rispettiva vocale tematica. Essa marca le classi nella 4ª e 5ª persona dell'indicativo/presente e compare in tutte le persone dell'indicativo e congiuntivo dell'imperfetto.

L'occorrenza della vocale tematica A nella 4ª persona dell'indicativo/presente non è un fenomeno diffuso nei dialetti settentrionali, ma compare solo in dialetti conservatori. Non c'è né nel veneziano/veronese, né nel bresciano o milanese, e neanche nel fassano.

Tempo/modo

1. La 2ª persona dell'imperativo proibitivo si costruisce coll'infinito come in italiano. Alla 4ª persona si usa una forma omonima della forma interrogativa del presente e di una forma arcaica del congiuntivo presente.

Non disponiamo di dati sufficienti per quanto riguarda gli altri dialetti. Abbiamo soltanto constatato che anche nel trentino l'imperativo della 4ª persona corrisponde alla forma interrogativa del presente e alla forma usuale congiuntivo presente. Si tratterà dunque di una caratteristica trentina.

2. Alla 1ª, 3ª e 6ª persona esiste un morfema proprio per il congiuntivo presente.

Tra i dialetti settentrionali considerati, solo il trentino e il bresciano conoscono morfemi T/M del congiuntivo presente. Il trentino centrale li aggiunge alla desinenza della 4ª e 5ª persona (Groff, pp. 15 ss.), nel bresciano il paradigma del congiuntivo/presente è più complesso (Sanga, pp. 313 ss.). Non ci sono degli sviluppi paragonabili.

3. Alla 2ª, 4ª e 5ª persona l'opposizione tra congiuntivo presente e congiuntivo imperfetto è neutralizzata. In queste persone il congiuntivo non conosce una differenziazione temporale.

La neutralizzazione dell'opposizione temporale nel congiuntivo sembra essere una particolarità del cembrano che non compare in nessun altro dialetto di paragone. È invece frequente nei dialetti

meridionali (Filzi, p. 26, Rohlfs, § 682).

4. Il paradigma del condizionale dimostra la stessa struttura del congiuntivo del presente.

Il paradigma cembrano del condizionale è di diffusione generale nei dialetti veneti (Zamboni, p. 22, Bondardo, p. 158). Non lo troviamo né nel bresciano (Sanga, p. 313) né nel milanese (Nicoli, p. 314). Nel Fassano si usano le forme del congiuntivo/imperfetto in luogo del condizionale (Elwert, p. 155). Lo stesso vale per il trentino (Groff, p. 17). Il parallelismo cembrano tra condizionale e congiuntivo presente non è dato nei dialetti veneti.

5. Esiste il morfema participiale [ɛst].

[ɛst] è un morfema T/M tipico del veneziano (Zamboni, p. 22) e veronese (Bondardo, p. 161). Non esiste nel Fassano.

Morfemi personali

1. Nel dialetto di Lisignago la 1ª persona viene marcata dal morfema [i] nell'indicativo del presente e dell'imperfetto. I dialetti più conservatori marcano la 1ª persona dei verbi a radicale ridotto con il morfema [ɔn].

Il morfema [i] è corrente nel milanese (Nicola, pp. 294 ss.), ma sconosciuto nel veneziano e veronese, nonché nel Fassano. [ɔn] è un morfema arcaico che esisteva una volta sia nel veneziano e in altri dialetti settentrionali fino alla Liguria sia in dialetti retoromanzì (Schmid, pp. 58 ss.). Oggi invece è stato sostituito in larga misura da altre forme come [dɔ], [stɔ] o [dago], [stago].

2. La 2ª persona viene marcata mediante [s ~ es] nell'indicativo e [ti] nel congiuntivo e condizionale. Nell'imperativo si usano le marche del sistema italiano.

Esistono tracce di [s ~ es] nel veneziano (Zamboni, p. 25) ed è la desinenza personale normale nel Fassano di sopra (Elwert, pp. 147).

3. Non esiste un'opposizione formale tra la 3ª e la 6ª persona in tutti i tempi e i modi. Inoltre le forme della 1ª e 3ª/6ª persona sono omonime nel congiuntivo, nel condizionale e a Cembra anche nell'indicativo imperfetto.

La stessa omonimia si constata nel veneziano (Zamboni, pp. 21 ss.), nel veronese (Bondardo, p. 155 ss.) e nel trentino centrale (Groff, pp. 15 ss.). Si presenta in parte anche nel bresciano (Sanga, pp. 313 ss.), nonché alla 3ª/6ª persona nel Fassano (Elwert, p. 148).

4. La forma femminile della 3ª persona porta il morfema [j].

Questo è un fenomeno che si nota solo nel trentino centrale.

5. La 4ª persona viene marcata mediante il morfema personale [n ~ en].

Il morfema [n ~ en] è un tratto che compare in dialetti conservatori. Non si presenta nei dialetti adiacenti.

6. La 5ª persona viene marcata mediante il morfema personale [o ~ jo] èsitato da un pronome personale enclitico. Il morfema personale manca nell'imperativo.

Lo stesso sviluppo si presenta come desinenza [vu] nell'imperfetto e condizionale del dialetto arcaizzante di Burano (Zamboni, p. 35),

nonché come morfema personale [f] in tutti i tempi e i modi, tranne l'indicativo presente e il futuro, del bresciano e del milanese (Sanga, pp. 313 ss., Nicoli, pp. 322 ss.). Non esiste nel trentino centrale.

Riassumiamo: Le caratteristiche della morfologia verbale cembrana sono spesso tratti arcaizzanti che si ritrovano in altri dialetti settentrionali conservatori. La maggior parte di esse si nota anche nei dialetti veneti. Dal lombardo è stato importato il morfema [i]. Non abbiamo trovato tratti tipici del Fassano.

3.4. Avverbio

Gli avverbi cembrani non presentano caratteristiche particolari. Come in altri dialetti settentrionali compare il suffisso avverbale [a] (vedasi Rohlf § 889) che secondo i nostri materiali si nota soprattutto negli avverbi di luogo e modo:

sot-a «sotto», ank-a «anche», enseṃ-a «insieme», ecc.

L'elenco che segue non pretende la completezza, ma presenta soltanto gli avverbi e le locuzioni avverbiali che abbiamo incontrato nelle nostre inchieste.

3.4.1. Avverbi di luogo

arənt, vešin «vicino», dapartut «dappertutto», dedre «dietro», denanši, enanši «avanti, davanti», dənt, endənt «dentro», endo «dove», endre «indietro», entor «intorno», för, fər, fəra «fuori», ǵo «giù», ki «qui», li «lì», sora «sopra», sota «sotto», su «su».

Locuzioni: da la banda de «dalla parte di», da nesuna/negūna banda «da nessuna parte», (nar) för de meš «(andar) via».

3.4.2. Avverbi di tempo

adeš «adesso», aljəri «ieri», alora «allora», ankōj, ankōj, enkōj «oggi», ankōra «ancora», doman «domani», dopo «dopo», enfin «infine», ǵa «già», kwant «quando», maj «mai», pasandoman «dopodomani», po «poi», prešt «presto», prima «prima», seṃper, seṃpro «sempre», stadoman (ant.) «stamattina», stasera «stasera», tardi «tardi», subit, sübit «subito».

Locuzioni: l'am pasa «l'anno passato», l'an ke ven «l'anno prossimo», l'alterjəri «l'altroiери», de bonora «di buonora», de speš «spesso», doman de doman «domani mattina», a le tante «finalmente».

3.4.3. Avverbi di modo

anka, enka «anche», apeṇa «appena», asa «abbastanza», ben «bene», benon «benone», dalbon «davvero», demo «soltanto», en preša «rapidamente», enseṃa «insieme», ensoma «insomma», forsi «forse», kome «come», kosi «così», kwazi «quasi», mal «male», perke «perché», propri «proprio», talment «talmente», volintera «volentieri».

Sono rare le costruzioni con il morfema avverbale [ment]. Secondo i nostri materiali - e abbiamo trovato la stessa situazione anche nel piacentino (vedasi Zörner, 1989) - si usa piuttosto un altro avverbio o una parafrasi, qualche volta anche la forma del rispettivo aggettivo senza suffisso avverbale.

Avverbio:

l ɛ na en prɛsa

«È andato rapidamente»

Aggettivo o avverbio:

te dɪgi de parlar pü pjan.

«Ti dico di parlare più lentamente».

la ɕokolata la se deʃfa faʃile (prɛst).

«la cioccolata si scioglie facilmente».

Parafrasi:

me prɛm ke no ne vedɛn de spɛs (ke ne vedɛn pɔke vɔlte)

«mi dispiace che ci vediamo raramente»

Abbiamo trovato un caso particolare a Palù di Giovo dove una volta si diceva [ponimɛnti] per ricambiare l'augurio «buon appetito».

3.4.4. Avverbi di quantità

masa «troppo», kwant «quanto», pök «poco», pu, pü «più», tant «molto, tanto», ñɛnt «niente».

Locuzioni: de mɛn «di meno», de pu «di più».

Come menzionato prima, ci sono poche differenze lessematiche tra gli avverbi elencati sopra ed i rispettivi avverbi degli altri dialetti. Nei nostri materiali abbiamo trovato soltanto due avverbi che ci sembrano più particolari. Il primo è l'avverbio [demɔ] «soltanto». Secondo le grammatiche a nostra disposizione non si trova negli altri dialetti di paragone, a eccezione del Fassano che lo conosce (v. Elwert, p. 75). Perciò possiamo supporre che [demɔ] è un prestito dal ladino. L'altro è la forma [masa] «troppo» che non esiste nei dialetti lombardi, la ritroviamo invece nel veneziano (Zamboni, p. 25), veronese (Bondardo, p. 169) e Fassano (Elwert, p. 30); in questo caso si tratterà di uno sviluppo veneto diffuso fino al ladino.

3.4.5. Avverbi di negazione

no «non», ñaŋka, neaŋka «neanche», miga «mica».

La negazione si costruisce mediante l'avverbio [no] che sta davanti al verbo e davanti al rispettivo pronome soggetto clitico:

no gato l pɛten

«non trovo il pettine»

kwel lì no l ɛ en ɔm, l e n pajaso

«quello lì non è un uomo, è un pagliaccio»

perk ɛl ke no sɛras kol us? (Lisignago)

«perché non chiudi la porta?»

[no] può essere rafforzato da un altro [no] che spesso compare quando non c'è un altro elemento modificante o rafforzante la negazione. Il secondo [no] sta dopo il verbo, in generale alla fine della frase.

luni no g e la fɛra no.

«lunedì non c'è il mercato»

no krɛdo ke pödja parlar kon ɛlo no.

«non credo che (io) possa parlare con lui»

no lagarlo davɛrt no!

«Non lasciarlo aperto!» (Lisignago)

me pare *no* l a *maj* volëst ke tornasen a ka *dopq* mežanot.
«mio padre non ha mai voluto che tornassimo a casa dopo mezzanotte».

Talvolta viene aggiunto a una frase negativa rafforzata da un altro avverbio:

no gaj *neaŋka* *pü* en par de *kalše* *no* (Lisignago)
«non ho più neanche un paio di calze».

[*ñanka*, *neaŋka*] e [*miga*] compaiono solo in collegamento coll'avverbio [*no*]. Nell'esempio seguente che compare in una conversazione (vedasi 4.1. Cembra), ambedue gli avverbi vengono usati insieme per rafforzare:

ma *no* saj *ñanka* *miga* dirge
«ma non so neanche dirle».

3.4.6. Comparazione

I vari gradi di comparazione si costruiscono con avverbi di quantità e congiunzioni o particelle comparative.

Uguaglianza

L'uguaglianza viene espressa generalmente mediante l'avverbio [*tant*] e la congiunzione [*kome*] o [*kome* ke]:

no beven *pü* *tant* vin *kome* beveva i *nqs* *nqni*.
«non beviamo più tanto vino come bevevano i nostri nonni».
podes eser *tant* *kativ* *kome* i altri *pütati* (Lisign.)
«puoi essere tanto cattivo come gli altri ragazzi».

A volte si omette [*tant*]:

la *tawla* l ej *lōnga* *kome* *larga*
«la tavola è tanto lunga quanto larga»
la to *femena* l ej *bela* *kome* k l ej *bōna* (Lisignago)
«tua moglie è tanto bella quanto buona».

Quando si tratta di uguaglianza tra due soggetti (con elisione del predicato nella seconda frase) si usa anche [*tant* ke]:

beven *akwa* *tant* *ke* le *oke* (Lisignago)
«beviamo acqua come le oche».

Maggioranza

Per esprimere la maggioranza si mette [*pu*, *pü*] + [*de*] o [*ke*]:
pu, *pü*... *de*:

son *pü* *pičola* mi *de* ti (Lisignago)
«io sono più piccola di te».

pu, *pü*... *ke*:

sto *pistör* *ki* el fa *pu* *bōn* el pan *ke* kol da *čembra*.
«questo fornaio fa il pane più buono che quello di Cembra».
(Lisignago)

Minoranza

Secondo i nostri materiali la minoranza si esprime spesso mediante la negazione dell'uguaglianza:

so sorëla no l ej pröpi brava kome ëlo no, no, l ej de mën.
(Lisignago)
«sua sorella non è tanto brava come lui, è meno brava di lui».

3.5. Preposizioni

Le preposizioni contenute nei nostri materiali si distinguono poco da quelle dei dialetti presi in considerazione. Spesso hanno la stessa forma come gli avverbi di luogo corrispondenti, in alcuni casi richiedono le preposizioni [a] o [de]:

arënt a «vicino a»: arënt a la čëza «vicino alla chiesa»
da «da», de «di»,

dedrë, drë a, de «dietro»: dedrë a to mama, (de)drë, de mi,
«dietro la tua mamma, dietro di me»
dedrë un arbol «dietro un albero»

denanši, dananši a, da «davanti»: denanši a la porta, denanši da mi
«davanti alla porta, davanti a me»

dopo «dopo»: dopo mežanot «dopo mezzanotte»

en «in»: en la kaneva «nella cantina»,

en sto moment, en skarsëla «in questo momento, in tasca»

ent, ente «in»: ente sto mës, ent el kantön
«in questo mese, nel cantone»

fin (a) «fino a»: fin mezdi, fin le dëze,
«fino a mezzogiorno, fino alle dieci»
fin a lavis «fino a Lavis»

för ke «eccetto»: för k el pës «eccetto il pesce», a Lisignago
sconosciuto; si fa la parafrasi [ma...no]: ma el pës no

kon «con»: kon ti «con te»

par «per»: par nesun «per nessuno»

sënša «senza»: sënša mañar «senza mangiare»

söra «sopra, su»: söra la tawla «sul tavolo»

söta «sotto»: söta zëro «sotto zero»

su, sü (Lisignago) «su»: su kōla karëga «su questa sedia»
sül mür «sul muro»

vešin a «vicino a»: vešin a la čëza «vicino alla chiesa».

3.6. Congiunzioni

Le congiunzioni seguenti sono state raccolte nei nostri materiali.

3.6.1. Congiunzioni coordinative

e, ma.

Congiunzioni comparative

kome, kome ke, tant ke (vedasi 3.4.3. Comparazione).

3.6.2. Congiunzioni subordinative

La congiunzione subordinativa più usata è [ke]. Si impiega per introdurre delle frasi subordinate oggettive e soggettive. Talvolta introduce anche una subordinata finale:

sub. oggettiva: i me pöpi i m a di(t) ke pödo nar

- «i miei figli mi hanno detto che posso andare».
- sub. soggettiva: *me prēm ke to qm no l vōl veñir a la festa*
 «mi dispiace che tuo marito non vuole venire alla festa».
- sub. finale: *parla en po pu pian pian k i te kapisja tūti*
 «parla un po più piano affinché ti capiscano tutti».
- [ke] inoltre serve spesso come secondo elemento di congiunzioni avverbiali.

Congiunzioni temporali

Anteriorità: *prima de, fin ke*

prima de nar dēt aj senti ke g ęra dēt tante vōše.

«prima di entrare ho sentito tante voci».

resteraj ki fin ke tōrnes ti

«resterò qui finché tu ritorni»

Posteriorità: *dōpo ke.*

dōpo k avēn čama doj o trej vōlte l e veñu pian pian.

«Dopo che abbiamo chiamato due o tre volte è venuto lentamente».

Contemporaneità: *kwan ke, kon ke* (Lisignago), *entan ke, kōme ke:*

tuti i ęra li ke mañava kwan ke e veñu dēt i karabinęri

«Tutti stavano mangiando quando i carabinieri sono entrati».

veñiraj kon ke aj tēmp «verrò quando avrò tempo».

entan ke urlao kosi no fęo bōn empresjōn

«Non fate buona impressione gridando così».

kōme k ę na fōra k i ę mōrti i anšjani, ensōma ste persōne večōte, i a abandona... (Valda)

«Quando è uscito che sono morti gli anziani, insomma queste persone vecchiotte, hanno abbandonato...»

Congiunzione causale e finale

perķe:

causale: *avēn tōt en pjat de minęstra kalda perķe tant no se podęva spēnder.* (Lisignago)

«abbiamo preso un piatto di minestra calda, perché non si poteva spendere tanto».

finale: *ste skarpe te le ai date perķe le provasti*

«queste scarpe te le ho date per provarle».

Congiunzioni concessive

añka se:

kōño pagar i me debiti añka se no gaj sōldi

«devo pagare i miei debiti sebbene non abbia soldi»

seañka ke:

(si usa a Lisignago; è ovviamente una forma arcaica che si trova anche nel dizionario dell'Aneggi):

seañka k ęri sęnša sōldi aj kōņest pagar i me dębiti

«benché non avessi soldi ho dovuto pagare i miei debiti».

Congiunzione consecutiva

si kẹ:

..... (fẹ) stẹse ọre de kamino si kẹ l ẹ stade dọdeze (Lisign.)
«le stesse ore di cammino, sicché sono state dodici».

Congiunzione condizionale

se:

se ge fūsa, averia otanta nọve ani (Lisignago)
«se fosse ancora in vita, avrebbe adesso 89 anni».

3.7. Interrogazione

L'interrogazione diretta può vertere sul contenuto di tutta la frase interrogativa o solo su una parte di essa. Nel primo caso richiede una risposta affermativa o negativa, nel secondo caso la risposta completa la frase interrogativa.

L'interrogazione che verte sulla frase intera viene costruita mediante l'inversione del soggetto e l'enclisse del pronome personale clitico (vedasi 3.1.7.)

el töllel el karlo? «lo prende Carlo?»
mañante ensema? «mangiamo insieme?»

Alla 2ª e 5ª persona solo l'intonazione serve come segnale interrogativo.

el koñqses? «lo conosci?»
ve seọ polsade? «vi siete riposate?»

Quando l'interrogazione verte su una parte della frase, si usano, secondo la vertenza della domanda, i pronomi interrogativi [ki], [ke], [kwal] e [kwant] o gli avverbi interrogativi [endọ], [kwant, kwan], [kọme] e [parke, perke]:

ki: ki as po vist sula strada?
«chi hai visto sulla strada?»
ke: ke penses? «a che cosa pensi?»
ke völlel to fradel? ke völlel po?
«cosa vuole tuo fratello, cosa vuole?»

La particella [po] viene aggiunta spesso, in generale dopo il verbo, ma non ha alcun valore interrogativo.

kwal: kwal ẹl el vin ke te sa pü bọn?
«Qual è il tuo vino preferito?»
kwant: kwanti fradej gas? «quanti fratelli hai?»
endọ as po męs le to čaw?
«dove hai messo le tue chiavi?»
kwant völela veñir? «quando vuole venire (lei)?»
kọme podęte aidarte? «come possiamo aiutarti?»
parke aveọ ridęst? «perché avete riso?»

Dopo [ki] il verbo compare senza pronomi clitici (vedasi 3.1.7.3.2.)

ki ẹ sta a čamar? «chi è stato a chiamare?»

Molto spesso i pronomi e gli avverbi interrogativi compaiono ampliati da [ɛl ke] (= ɛl ke), nel dialetto moderno anche [ɛ ke]. Allora la frase segue senza inversione del soggetto e senza pronome personale clitico.

- ki: ki ɛl ke lo sa? «chi è che lo sa?»
 ki ɛ ke vōl veñir kon noj?
 «chi è che vuole venire con noi?»
 ke: k ɛl ke penses? «a che cosa è che pensi?»
 endɔ: end ɛl ke le as metūde le čaw?
 «dov'è che le hai messe le tue chiavi?»
 end ɛl ke sta l mēdiko?
 «dov'è che abita il medico?»
 kwant: kwand ɛl ke pōdi veder el to abi(t) nɔ? (Lisignago)
 «quand'è che posso vedere il tuo vestito nuovo?»
 parke: park ɛl ke no as di(t) la verita?
 «perché è che non hai detto la verità?»

4. Testi

4.1. Cembra: il matrimonio

Pia Telch, Franca ued Luciana Nardon

- F. sɛo prɔnta, pia, per il matrimɔnio?»
 «Siete pronta Pia per il matrimonio?»
 P. si, si. veñes lučana?
 «Sì, sì, vieni Luciana?»
 L. ma no saj ñanka miga dirge.
 «Ma non so neanche dirle.»
 P. daj, vej, daj, ke fɛn na bɛla kompania, daj!
 «Dai, vieni, dai, che facciamo una bella compagnia, dai.»
 L. ma mi no ne č' ɛntro no.
 «Ma io non c'entro.»
 P. ma kɔme no ne č' ɛntro! sɛnte no domandadi se...?
 «Ma come non c'entro! Siamo, no? domandati se...?»
 L. ma no saj ke mɛterme no.
 «Ma non so cosa mettermi.»
 P. a bɛn. kwɛsta l ɛ na skusa ke no la ge taka no.
 «Ah! va bene. Questa è una scusa che non attacca.»
 F. se me da ɔdja a mi, la sta a ka.
 «Se mi da retta a me, sta a casa.»
 P. nɔ e nɔ!
 «No e no!»
 L. i me pɔpi i me a di ke pōdo nar. la sabrina la sta

«I miei figli mi hanno detto che posso andare. La Sabrina sta a ka e la fa da mañar a j altri doj.
«a casa e fa da mangiare agli altri due.»

P. alora ti vaj e ti vej!
«Allora tu vai e tu vieni!»

F. e ela la va la kom en pes för del akwa.
«E ella va là come un pesce fuori dell'acqua.»

P. mi sön anka mi! mi sön anka mi! la ven ki višin a mi.
«(Io) ci sono anch'io! (Io) ci sono anch'io! (Luciana) viene qui vicino a me.»

F. i dira ke afari gaverala da nar?
«Diranno che cosa avrà da andare?»

L. e i prōsimi i veñira da nōj.
«E i prossimi (invitati) verranno da noi.»

P. skōlta, no se varda kwel ke i dira. ben ensōma,
«Ascolta, non si bada a quello che diranno. Bene insomma,»
veñira anka kwel di. e se no, se fa kōl ke l se vōl.
«verrà anche quel giorno. E se no, si fa quello che si vuole.»

L. se fa kol ke l se vōl.
«Si fa quello che si vuole.»

P. und L. kwel ke l se pōl e kwel ke l se vōl!
«Quello che si può e quello che si vuole.»

P. ekō! benōn, ti lučana vej se i t a invidada. perke
«Ecco! Benone, tu Luciana vieni se ti hanno invitata. Perché»
se i t a invidada e sēn ke i ga piazēr ke venisti.
«se ti hanno invitata è segno che hanno piacere che tu venga.»

L. l e vērā.
«È vero.»

P. e se non sas ke mēterti, vej su e te l emprēsto mi uno.
«E se non sai cosa metterti, vieni su e te ne presto io uno.»

L. e alora ve, mi veño anka kōme sōn ki. no i me varda
«E allora beh, io vengo anche come sono qui. Non mi guardano mica. Mi nō, per kwel nō.
«mica. Io no, per quello (=vestito) no.»

P. no si divēnta mati dei vestidi no.
«Non si diventa matti dei vestiti.»

L. no bisōña anka komplikarsi le rōbe nō, perke..
«Non bisogna anche complicarsi le cose, perché...»

P. no vale la pēna no. ti vej, ti vedras ke kompania ge n ē.

«Non vale la pena. Tu vieni, (tu) vedrai che compagnia ce n'è».
ki sɔn mi ɛnsɔma.
«Qui ci sono io insomma.»

F. endɔ ɛl el diznar?
«Dov'è il pranzo?»

P. fɔr al «pules»
«Fuori al 'Pùles'.»

L. al «dos pulses».
«Al «Dos Pùles.»

P. si perkeɛ masa in tanti i vɛn. ij ɛ tanti tanti prɔppjo.
«Si perché vengono in tantissimi. Sono tanti, proprio tanti.»

F. ma dala banda dej čuki me digo ke j e bɛn pɔki.
«Ma dalla parte dei Ciuchi mi dico che ci sono ben pochi.»

P. o nɔ, ge n ɛ, bɛn... ma ɛlo el ga tanti amiši, el ga na
«O no, ce ne sono, bene... ma egli ha tanti amici. Ha una»
trentina de amiši demɔ de laɔro.
«trentina di amici soltanto per il lavoro.»

F. demɔ de laɔro...
«Soltanto per il lavoro...»

P. amiči el n a tantisimi, varda. se li invida po tuti, no i (se)
«Amici ne ha tantissimi, guarda. se li invita poi tutti, non»
ge sta ańka in treńta no. komuńkwe...
«ci stanno neanche in trenta. Comunque...»

L. bɔn. ki bizɔń tajar kɔrt.
«bene. Qui bisogna tagliare corto.»

P. basta alɔra.
«basta allora.»

L. F. e P. bɔn matrimɔńjo! nɛn a nɔše!
«buon matrimonio! andiamo a nozze.»

P. nɛn a nɔše! ne vedɛn el matrimɔńjo, ke no gavɛn
«Andiamo a nozze! ci vediamo al matrimonio, che non abbiamo»
paura ke kompania ge n ɛ.
«paura che compagnia ce n'è.»

L. bɔn, bɔn.

4.2. *Lisignago: La gita sulla Paganella*
Maria Lonà in Ferretti

mi gaveria n mɛnte kontarge na rɔba fato vɛro ke m ɛ
«Io avrei in mente raccontarle una cosa, un fatto vero, che mi è»

sučedū a mi kon ke ɛri pičola, na bɛla ġita kon me povero
«successo a mi quando ero piccola, una bella gita con il mio povero»

papa, na me sorela, el zio... ke l ɛra da spozar e dopo doj altri
«papà, una mia sorella, lo zio che era da sposare e dopo due altri»

amiči, n ɔm anšjano e na pütɛla ensɔma de la nɔsa eta.
«amici, un uomo anziano e una ragazza insomma della nostra età.»

e a programar sta ġita seria sta me papa ke l ɛra
«E a programmare questa gita sarebbe stato il mio papà che era»

sta ankɔra. e sɛn nadi sù la paganɛla. l a maj sentida
«(stato) ancora. Siamo andati sulla Paganella. L'ha mai sentita»

nominar? la sɛni dopo. se la vɛde a star ki. l ɛ na
«nominare? La indico dopo. La si vede da qui. E una»

montaňa ensɔma ke la dɔmina el nɔs trentin. se l g ɛ na
«montagna insomma che domina il nostro trentino. (Si) c'è una»

kanšɔn propi ke dis: da la sù se vɛde tüt el trentin. s ɛ na
«canzone che dice: da lassù si vede tutto il trentino. Se è una»

ġornada bɛla serɛna, se dɔmina tut el trentin. l ɛj alta
«giornata bella serena, (si) domina tutto il trentino. E alta»

doj mili doj šɛnto e vinti kwatro mɛtri. ma no g ɛra i mɛži ke
«duemiladuecentoventiquattro metri. Ma non c'erano i mezzi che»

g ɛ enkɔj, no, ne a toka levar sù de bonɔra. a le trɛj
«ci sono oggi. No, abbiamo dovuto alzarci di buonora. Alle tre

de la matina ne sɛn metüdi in vjač, de fɛsta, e sɛn nadi
«della mattina ci siamo messi in viaggio, di festa, e siamo andati»

fin a lavis a pɛ. l ɛra de domɛnega e me papa ge premeva
«fino a Lavis a piedi. Era di domenica e al mio papà dispiaceva»

pɛrder la mɛsa, alɔra a le šin̄kwe kwɛl čɛntro li ke l ɛ
«perdere la messa, allora alle cinque, in quel centro lì che è»

grɔs g ɛra la mɛsa, el n a portadi tüt a skoltar la mɛsa.
«grosso c'era la messa, ci ha portati tutti a askoltare la messa»

e dopo sɛn nadi aj pej de la paganɛla. l e sta n ɔra de
«e dopo siamo andati ai piedi della Paganella. È stato ancora»

kamin ankɔra e li g ɛra na fünivia k adɛs no la g ɛ pü. la ne
«un ora di cammino e lì c'era una funivia che adesso non c'è più.»

portava sübit dal dizɛnte dal livɛl de doj šɛnto, trɛj šɛnto
«Ci portava subito dal dizente dal livello di duecento, trecento»

mëtri ke l ɛ li lungo l adige, kol livël li del mar, la n a
«metri che è lì lungo l'Adige, quel livello lì del mare, ci ha»

portadi a mili mëtri d alteşa la fûnivia. l ûniko tɔko de
«portati a mille metri di altezza la funivia. L'unico pezzo di»

strada ke an fat montadi. durava dëze minuti sta
«strada che abbiamo fatto montati, Durava dieci minuti questa»

fûnivia. l ɛ sta un godimondo! mi gavëvi nɔve ani. puo imăġinarse
«funivia. E stato un godimento. Io avevo nove anni. Può immaginarsi»

kɔme ke ne sən godûdi poder nar sũ la fûnivia. maj vis
«come ci siamo goduti poter andare sulla funivia. Mai visto»

nënt e dɔpo li sən arivadi, ensɔma l ɛra ankɔra
«niente di simile e dopo siamo arrivati lì, insomma era ancora.»

matina. prima de far la salita da portarne in čima an fat
«mattina. Prima di fare la salita da portarci in cima abbiamo fatto»

kolasjɔn, dizente, gavən endrɛ kwalkɔs ġo l dzajno. me rikɔrdi
«colazione, diciamo, avevamo qualcosa dentro nello zaino. ricordo»

ke g ɛra ġa del ũa madura..... la paganëla trej ɔre
«che c'era già dell'uva matura..... la Paganella, tre ore»

de strada a pɛ si ke la skomɛnşja ɛla a kontar: doj ɔre a
«di strada a piedi si che cominci Lei a contare: due ore per»

nar a Lavis, su, nar da Lavis, a nar su in dzampana per
«andare a Lavis, su, andare da Lavis, per andare su a Zampana per»

ɛpar la fûnivia..... ke fa tre, e altre tre, da tɔrne,
«prendere la funivia..... che fanno tre, e altre tre, da metterci,»

ɔre de kaminar, da tɔrne a faj e nar enfin su a
«ore da camminare, da metterci a Fai per andare infine su a»

kwël refuġo, ma komunkwe l ɛra na ġornada belisima, bɛla
«quel rifugio, ma comunque era una giornata bellissima, bella»

bɛla serɛn. l avən fata benisimo. la su ente sto refuġo
«bella, sereno. L'abbiamo fatta benissimo. Lassù in quel rifugio»

l avən tɔt en pjat de minɛstra kalda perkɛ tant no se
«abbiamo preso un piatto di minestra calda perché tanto non si»

podɛva spɛnder no, e pane, kwalkɔs ent el dzajno g ɛra e vin
«poteva spendere, e pane, qualcosa nello zaino c'era, e vino»

anka, e an fat kolasjɔn ensɔma, en diznar, avən
«anche, e abbiamo fatto colazione insomma, un pranzo, abbiamo»

dizna. e ki a me kaza g ɛra ki i me altri familjari

«pranzato. E qui a casa mia c'erano qui i miei altri famigliari»
 alora g aven fat dent en señal. l a pis el fòk,
 «allora abbiamo fatto loro (dentro) un segnale. Ha acceso il fuoco»
 me papa kon dej mugi, koj pini for partera i fa l fum, e i
 «mio papà con dei mughi, coi pini mughi. Fanno il fumo, e (loro)»
 a varda fòra parke l ɛren dakordi ke, ven
 «hanno guardato fuori perché eravamo d'accordo che, quando viene»
 mezdodi, fen sto señal. i l a vist el fum, kome
 «mezzogiorno, facciamo questo segnale. L'hanno visto il fumo, come»
 el dize. sen arivadi, si, da ki, se l a vis fòra ke g an
 «dice. Siamo arrivati, sì, da qui, si è visto fuori che abbiamo»
 fat sto señal. i a di k i ɛ rivadi su. e dopo
 «fatto questo segnale. Hanno detto che sono arrivati su. E dopo»
 pian pian, ensoma, ke mi ai čapa la via de ritorno e i stese
 «pian piano, insomma, io ho preso la via del ritorno e le stesse»
 ore de kamino si ke l ɛ stade dodeze de nove ani. sen
 «ore di cammino si che sono state dodici a nove anni. Siamo»
 arivadi ki ka l ɛra le ündeze, le deze e meža - le ündeze a
 «arrivati qui quando erano le undici, le dieci e mezza - le undici»
 Lisniak. tüti ge feva mal aj pej, no i ge podeva pü no,
 «a Lisignago. A tutti facevano male i piedi, non ne potevano più»
 dal sudore, tante ore de strada, l ɛra na ġornada anka kalda,
 «dal sudore, tante ore di strada, era una giornata anche calda,
 e mi ñent, no. kaminavi pü ke tüti, la pü piçola. e perɔ
 «io niente. Camminavo meglio di tutti, (io) la più piccola. e pero»
 me veñiva sɔn. me rikordi ke ki ɛnt la nɔsa val ke an fat a
 «mi veniva sonno. ricordo che qui nella nostra valle quando siamo»
 veñir endent i me menava perke mi krodavi da la sɔn,
 «venuti dentro, mi menavano per mano perché cadevo dal sonno,»
 ma l e sta na ġita indimentikabile. o beł, beł, beł, beł!
 «ma è stato una gita indimenticabile. o bello...»

4.3. Palù di Giovo: La filodrammatica

Maria Pellegrini

en tɛmpo d inverno kwan k i pɔlsa, kwan ke la tɛra
 «In tempo d'inverno quando si riposano, quando la terra si»

la pɔlsa alora la ġente se - adɛs non e pu - m na volta se
 «riposa, allora la gente si - adesso non è più - ma una volta si»

dedikava de pu ank a farle perke g  ra tanti  oveni ke
«dedicava di pi  anche a farle (le commedie), perch  c'erano tanti
giovani che»

veniva. ades i ga lji awto, i va ko i awto... l  ra b l!
«venivano. Adesso hanno le macchine, vanno con le macchine... Era»

b l! i ven tutti ensema. ma me mama la te iva en man
«bello! Vengono tutti insieme. Ma la mia mamma teneva in mano»

tuta la setimana i soldi per lasarne nar la dom nega a
«i soldi tutta la settimana per lasciarci andare la domenica a»

veder le kom dje. e gav ven en  io ke l  ra talmente
«vedere la commedia. E avevamo uno zio che era talmente»

simpatiko ke kwan ke no ge arivava la batuda de la kom dja
«simpatico che quando non arrivava la battuta della commedia,»

de la so s na, el ge la n ontava  lo. el f va, el ge takava
«della sua scena, ce l'aggiungeva egli. Faceva, (ci) aggiungeva»

a la batuda, ke non se rikordava, el ge takava n altro t k
«alla battuta che non ricordava. Ci aggiungeva un altro pezzo»

de kom dja. la f va... se la nventava  lo... el f va rider
«della commedia. La faceva... se la inventava egli... faceva ridere»

tuti, tuti, tuta la platea. kwan k  ri pu pikola, nevi a
«tutti, tutti, tutta la platea. Quando ero pi  piccola, andavo a»

sk la, f vi anka mi la kom dja... l  ra s mpro la parte del -
«scuola, facevo la commedia anche io... Era sempre la parte del -»

k me se dize - del umorista, s mpro la parte - k me se diza -
«come si dice - dell'umorista, sempre la parte - come si dice -»

propjo alegra, nela parte alegra ens ma...
«proprio allegra, nella parte allegra insomma...»

anka m  f  la la fa s mpro la kom dja nela filodramatika.
«Anche mia figlia fa sempre la commedia nella filodrammatica»

4.4. Valda

Ezio Joppi

veniva la trebja a bater    el gran, el form nt. prima i lo
«Veniva la trebbia a battere il grano, il frumento. Prima lo»

bat va    a man t n, t n, t n ko sti f avej e d po -
«battevano a mano 'ton, ton, ton' con questi correggiati e dopo -»

fin al ra i kultivava nk ra en kampa a, la kampa a la g  ra.
«fino allora coltivavano ancora in campagna, la campagna c'era».

i seminava l form nt. l  ra p  de tut segala,  r s per farne

«Seminavano il frumento. Era più di tutto segale, orzo per farne»

la minestra - e la veniva i, me rikordo kwēle bege k i feva
«la minestra - e la (?) venivano, ricordo quelle lite che facevano,»

perke el spasjo l ɛra pök, el pösto, i la meteva ġo en pjaša -
«perché lo spazio era poco, il posto. La mettevano giù in piazza»

'o me fas pölvēr!'. alora kwēlo de la kaza si meteva
«'oh mi fai polvere!' Allora quello della casa si metteva»

d akprdo kon kwēlo de la trebja, e tuti j altri, koñeva
«d'accordo con quello della trebbia e tutti gli altri, bisognava»

darge en tqk. kili de farina, un nq de formēt opure
«dargli qualcosa: chili di farina, un nodo (?) di frumento oppure»

söldi. l ɛra anka tanta miser... dizente, pu per la miserja
«dei soldi. C'era anche tanta miser... diciamo più per la miseria»

ke per altro.
«che per altro».

dopo kome k ɛ na föra k i ɛ mqrt i anšjani, ensoma ste
«Dopo come è uscito che sono morti gli anziani, insomma queste»

persone veçpte, i a abandona... no i laora pu la...
«persone vecchiotte, hanno abbandonato; ... non lavorano più la»

kampaña no. i ġoveni i a ġa altre ativita kwalunkwe sia. l e
«campagna. I giovani hanno già altre attività qualunque siano. È»

en mōndo ke va via, en mōndo ke sparīs. i kampi ke na vōlta
«un mondo che va via, un mondo che sparisce. I campi che una volta»

i ɛra tuti laoradi ko sti muri ke i feva su, adešo
«erano tutti lavorati con questi muri che costruivano, adesso»

no i li fa pu su sti muri, anka se la provinča
«non li costruiscono più questi muri anche se la provincia»

i ge daria söldi, no i li fa su no. o ke le pjante
«dessero loro dei soldi, non li costruiscono. O che le piante»

le ven sü da söle, naturalmente, o ke i le mpjanta dēntro:
«crescono da sole, naturalmente, o che le piantano dentro:»

peçi, lareži, rōre a le ven sü, ven tut abandona...
«abeti, larici, querce crescono, tutto viene abbandonato...»

se dizeva ġo li n di ke i pompjēri, invēše de nar en
«Si diceva giù lì un giorno che i pompieri, invece di andare in»

ġir a zmoršar i fögi, koñera veñir ki ent el paēs a
«giro a spegnere i fuochi, bisognerà venire qui nel paese a»

bater för i røvi...
«strappare le spine...»

5. Tavole di coniugazione

Infinito: kantar, koñqser, kapir/dormir

Presente/Indicativo				
	I.	II.	III/1.	III/2.
1 ^a p.	kanto	koñqso	kapiso	dqarmo
2 ^a p.	kantes	koñqses	kapises	dqarmes
3 ^a p.	el/la kanta	el/la koñqse	el/la kapis	el/la dqarm(e)
4 ^a p.	kantan	koñosen	kapin	dormin
5 ^a p.	kantao	koñoseqo	kapio	dormio
6 ^a p.	i/le kanta	i/le koñqse	i/le kapis	i/le dqarm(e)

Lisignago: 1^a p.: kanti, koñqsi, kapis, dqarmi

Presente/Congiuntivo				
	I.	II.	III/1.	III/2.
1 ^a p.	kantja	koñqsjja	kapisja	dqarmja
2 ^a p.	kantasti	koñoseqsti	kapisti	dormisti
3 ^a p.	el/la kantja	el/la koñqsjja	el/la kapisja	el/la dqarmja
4 ^a p.	kantasen	koñosen	kapisen	dormisen
5 ^a p.	kantasjo	koñoseqsjjo	kapisjo	dormisjo
6 ^a p.	i/le kantja	i/le koñqsjja	i/le kapisja	i/le dqarmja

Lisignago: 5^a p.: kantasjo, koñoseqsjjo, kapisjo, dormisjo

Imperfetto/Indicativo			
	I.	II.	III/1. = III/2.
1 ^a p.	kantava	koñoseqva	kapiva
2 ^a p.	kantaves	koñoseqves	kapives
3 ^a p.	el/la kantava	el/la koñoseqva	el/la kapiva
4 ^a p.	kantaven	koñoseqven	kapiven
5 ^a p.	kantavjo	koñoseqvjjo	kapivjo
6 ^a p.	i/le kantava	i/le koñoseqva	i/le kapiva

Lisignago: 1^a p.: kantavi, koñoseqvi, kapivi
5^a p.: kantavjo, koñoseqvjjo, kapivjo

Imperfetto/Congiuntivo			
	I.	II.	III/1. = III/2.
1 ^a p.	kantasa	koñoseqsa	kapisa
2 ^a p.	kantasti	koñoseqsti	kapisti
3 ^a p.	el/la kantasa	el/la koñoseqsa	el/la kapisa
4 ^a p.	kantasen	koñoseqsen	kapisen
5 ^a p.	kantasjo	koñoseqsjjo	kapisjo
6 ^a p.	i/le kantasa	i/le koñoseqsa	i/le kapisa

Lisignago: 5^a p.: kantasjo, koñoseqsjjo, kapisjo

Futuro			
	I.	II.	III/1. = III/2.
1 ^a p.	kanteraj	koñoseraj	kapiraj

2ª p.	kanteras	koñoseras	kapiras
3ª p.	el/la kantera	el/la koñosera	el/la kapira
4ª p.	kanteręn	koñoseręn	kapiręn
5ª p.	kanteręo	koñoseręo	kapiręo
6ª p.	i/le kantera	i/le koñosera	i/le kapira

Condizionale

	I.	II.	III/1. = III/2.
1ª p.	kanteria	koñoseria	kapiria
2ª p.	kanteręsti	koñoseręsti	kapiręsti
3ª p.	el/la kanteria	el/la koñoseria	el/la kapiria
4ª p.	kanteręsen	koñoseręsen	kapiręsen
5ª p.	kanteręsjo	koñoseręsjo	kapiręsjo
6ª p.	i/le kanteria	i/le koñoseria	i/le kapiria

Lisignago: 5ª p.: kanteręso, koñoseręso, kapiriso

Imperativo

	I.	II.	III/1. = III/2.
2ª p.	kanta!	leęi!	dęrmi!
4ª p.	kantan(te)!	leęęn(te)!	dormin(te)!
5ª p.	kanta!	leęę!	dormi!

Participio Perfetto

I.	II.	III.
kanta, kantada	koñosu, koñosuda	kapi, kapida

Infinito

I.	II.	III.
kantar	koñoser	kapir

Infinito: veñir «venire»

Presente

Imperfetto

	Indicativo	Congiuntivo	Indicativo	Congiuntivo
1ª p.	veño	veña	veñiva	veñisa
2ª p.	veñes	veñisti	veñives	veñisti
3ª p.	el/la ven	el/la veña	el/la veñiva	el/la veñisa
4ª p.	veñin	veñisen	veñiven	veñisen
5ª p.	veño	veñisjo	veñivjo	veñisjo
6ª p.	i/le ven	i/le veña	i/le veñiva	i/le veñisa

	Futuro	Condizionale	Participio Perfetto
1ª p.	veñiraj	veñiria	veñu, veñuda
2ª p.	veñiras	veñiręsti	
3ª p.	el/la veñira	el/la veñiria	Imperativo
4ª p.	veñiręn	veñiręsen	2ª p. veј!
5ª p.	veñiręo	veñiręsjo	5ª p. veñi!
6ª p.	i/le veñira	i/le veñiria	

Infinito: poder «potere»

	Presente		Imperfetto	
	Indicativo	Congiuntivo	Indicativo	Congiuntivo
1 ^a p.	pödo	pödja	podëva	podësa
2 ^a p.	pödes	podësti	podëves	podësti
3 ^a p.	el/la pöl	el/la pödja	el/la podëva	el/la podësa
4 ^a p.	podën	podësen	podëven	podësen
5 ^a p.	podëo	podësjo	podëvjo	podësjo
6 ^a p.	i/le pöl	i/le pödja	i/le podëva	i/le podësa
	Futuro		Participio Perfetto	
	Indicativo	Condizionale	podëst	
1 ^a p.	poderaj	poderia	podëst	
2 ^a p.	poderas	poderësti		
3 ^a p.	el/la podera	el/la poderia		
4 ^a p.	poderën	poderësen		
5 ^a p.	poderëo	poderësjo		
6 ^a p.	i/le podera	i/le poderia		

Infinito: volër «volere»

	Presente		Imperfetto	
	Indicativo	Congiuntivo	Indicativo	Congiuntivo
1 ^a p.	vöj	vöbja	volëva	volësa
2 ^a p.	vös	volësti	volëves	volësti
3 ^a p.	el/la völ	el/la vöbja	el/la volëva	el/la volësa
4 ^a p.	volën	volësen	volëven	volësen
5 ^a p.	volëo	volësjo	volëvjo	volësjo
6 ^a p.	i/le völ	i/le vöbja	i/le volëva	i/le volësa
	Futuro		Participio Perfetto	
	Indicativo	Condizionale	volëst	
1 ^a p.	voraj	vorìa	Valda: volu e volëst	
2 ^a p.	voras	vorësti		
3 ^a p.	el/la vora	el/la vorìa		
4 ^a p.	vorën	vorësen		
5 ^a p.	vorëo	vorësjo		
6 ^a p.	i/le vora	i/le vorìa		

Infinito: avër «avere»

	Presente		Imperfetto	
	Indicativo	Congiuntivo	Indicativo	Congiuntivo
1 ^a p.	(g)aj	(g)abja	(g)avëva	(g)avësa
2 ^a p.	(g)as	(g)avësti	(g)avëves	(g)avësti
3 ^a p.	el/la (g)a	el/la (g)abja	el/la (g)avëva	el/la (g)avësa
4 ^a p.	(g)avën	(g)avësen	(g)avëven	(g)avësen
5 ^a p.	(g)avëo	(g)avësjo	(g)avëvjo	(g)avësjo
6 ^a p.	i/le (g)a	i/le (g)abja	i/le (g)avëva	i/le (g)avësa
	Futuro		Participio Perfetto	
	Indicativo	Condizionale	bu	
1 ^a p.	(g)averaj	(g)averia	bu	
2 ^a p.	(g)averas	(g)averësti		

3 ^a p.	el/la (g)avera	el/la (g)averia
4 ^a p.	(g)averen	(g)averesen
5 ^a p.	(g)averço	(g)averesjo
6 ^a p.	i/le (g)avera	i/le (g)averia

Infinito: tör «prender»

	Presente		Imperfetto	
	Indicativo	Congiuntivo	Indicativo	Congiuntivo
1 ^a p.	tögo	tögja	tolëva	tolësa
2 ^a p.	tös	tolësti	tolëves	tolësti
3 ^a p.	el/la töl	el/la tögja	el/la tolëva	el/la tolësa
4 ^a p.	tolen	tolësen	tolëven	tolësen
5 ^a p.	tolëo	tolësjo	tolëvjo	tolësjo
6 ^a p.	i/le töl	i/le tögja	i/le tolëva	i/le tolësa
	Futuro		Condizionale	
			Participio Perfetto	
1 ^a p.	toraj	toria	tölt Lisign. töt	
2 ^a p.	toras	torësti		
3 ^a p.	el/la tora	el/la toria	Imperativo	
4 ^a p.	toren	torësen	2 ^a p. töj!	
5 ^a p.	torëo	torësjo	4 ^a p. tolen(te)!	
6 ^a p.	i/le tora	i/le toria	5 ^a p. tolë!	

Infinito: dir «dire»

	Presente		Imperfetto	
	Indicativo	Congiuntivo	Indicativo	Congiuntivo
1 ^a p.	digo	digja	dizëva	dizësa
2 ^a p.	dis	dizësti	dizëves	dizësti
3 ^a p.	el/la dis	el/la digja	el/la dizëva	el/la dizësa
4 ^a p.	dizen	dizësen	dizëven	dizësen
5 ^a p.	dizëo	dizësjo	dizëvjo	dizësjo
6 ^a p.	i/le dis	i/le digja	i/le dizëva	i/le dizësa
	Futuro		Condizionale	
			Participio	
1 ^a p.	diraj	diria	Pres. digant Perf. dit	
2 ^a p.	diras	dirësti		
3 ^a p.	el/la dira	el/la diria	Imperativo	
4 ^a p.	diren	dirësen	2 ^a p. di!	
5 ^a p.	dirëo	dirësjo	4 ^a p. dizen(te)!	
6 ^a p.	i/le dira	i/le diria	5 ^a p. dizë!	

Infinito: far «fare»

	Presente		Imperfetto	
	Indicativo	Congiuntivo	Indicativo	Congiuntivo
1 ^a p.	fago	fagja	fëva	fësa
2 ^a p.	fas	fësti	fëves	fësti
3 ^a p.	el/la fa	el/la fagja	el/la fëva	el/la fësa

4 ^a p.	fən	fəsen	fəven	fəsen
5 ^a p.	fəo	fəsjə	fəvjo	fəsjə
6 ^a p.	i/le fa	i/le fəgja	i/le fəva	i/le fəsa
Lisignago: 1 ^a p. ind./pres.: fən				

	Futuro	Condizionale	Participio Perfetto
1 ^a p.	faraj	faria	fat
2 ^a p.	faras	faresti	
3 ^a p.	el/la fara	el/la faria	Imperativo
4 ^a p.	farən	farəsen	2 ^a p. fa!
5 ^a p.	farəo	farəsjə	4 ^a p. fən(te)!
6 ^a p.	i/le fara	i/le faria	5 ^a p. fə!

Infinito: nar «andare»

	Presente		Imperfetto	
	Indicativo	Congiuntivo	Indicativo	Congiuntivo
1 ^a p.	vago	vagja	nəva	nəsa
2 ^a p.	vas	nəsti	nəves	nəsti
3 ^a p.	el/la va	el/la vagja	el/la nəva	el/la nəsa
4 ^a p.	nən	nəsen	nəven	nəsen
5 ^a p.	nəo	nəsjə	nəvjo	nəsjə
6 ^a p.	i/le va	i/le vagja	i/le nəva	i/le nəsa
Lisignago: 1 ^a p. ind./pres.: ɔn				

	Futuro	Condizionale	Participio Perfetto
1 ^a p.	naraj	naria	na, nada
2 ^a p.	naras	narəsti	
3 ^a p.	el/la nara	el/la naria	Imperativo
4 ^a p.	narən	narəsen	2 ^a p. va! va(la)!
5 ^a p.	narəo	narəsjə	4 ^a p. nən(te)
6 ^a p.	i/le nara	i/le naria	5 ^a p. nə! nə(la)!

Infinito: ɛser «essere»

	Presente		Imperfetto	
	Indicativo	Congiuntivo	Indicativo	Congiuntivo
1 ^a p.	sən	sia	ɛra	fusa
2 ^a p.	səs	fusti	ɛres	fusti
3 ^a p.	l ɛ/l ɛj	el/la sia	l ɛra	el/la fusa
4 ^a p.	sən	fusen	ɛren	fusen
5 ^a p.	səo	fusjo,	ɛrjo	fusjo,
6 ^a p.	i/l(e) ɛ	i/le sia	i/l(e) ɛra	i/le fusa
Valda: 2 ^a p. ind./pres.: ɛs				

	Futuro	Condizionale	Participio Perfetto
1 ^a p.	saraj	saria	sta, stada
2 ^a p.	saras	sarəsti	
3 ^a p.	el/la sara	el/la saria	
4 ^a p.	sarən	sarəsen	

5ª p.	sarəo	sarəsjə
6ª p.	i/le sara	i/le saria

Lisignago: saraj, ecc. seria, saria ecc.

6. Bibliografia

- AIS *Sprach und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, edd. K. Jaberg e J. Jud Zofingen, 1928-1940.
- H.G. Goebel et al., *Questionario per l'ALD I*, Salzburg, 1985.
- ALI *Atlante linguistico italiano*, Torino, in manoscritto.
- A. Aneggi, *Dizionario cembrano, S. Michele all'Adige*, 1984.
- C. Battisti, *La distribuzione dei dialetti trentini*, in *Archivio per l'Alto Adige* 66, (1972), pp. 1-59.
- P. Benincà-L. Vanelli, *Morfologia del verbo friulano*, in *Lingua e contesto*, Manfredonia, 1976, pp. 1-62.
- P. Benincà-L. Vanelli, *Appunti di sintassi veneta*, in *Guida ai dialetti veneti*, 4, Padova, 1982, pp. 7-38.
- C. Beretta, *Contributo per una grammatica del milanese contemporaneo*, Milano, 1980.
- G. Bernini, *Morfologia del dialetto di Bergamo*, in *Lingua e dialetti di Bergamo e delle valli*, 1987, pp. 93-118.
- M.B. Bertoldi, *Alcuni aspetti della fonologia del Trentino*, in *Ciacere en trentin. Atti del convegno provinciale sui dialetti trentini*, Mori, 1987, pp. 21-24.
- M. Bonatti, *Acculturazione linguistica. Il dialetto delle colonie trentine in Brasile*, S. Michele all'Adige, 1978.
- M. Bondardo, *Il dialetto veronese. Lineamenti di grammatica storica e descrittiva*, Verona, 1972.
- A. Boninsegna, *Dialetto e mestieri a Predazzo. Il lessico tecnico di alcuni mestieri nel dialetto di Predazzo*, S. Michele all'Adige, 1980.
- P. Cordin, *Soggetti nulli e flessione verbale nel trentino e in altri dialetti dell'Italia Centro Settentrionale*, in *Studi di Linguistica italiana per Giovanni Nencioni*, Firenze, 1981, pp. 103-127.
- P. Cordin, *Alcune considerazioni sintattiche sul dialetto trentino*, in *Civis. Studi e testi*, 1982, pp. 219-236.
- W.T. Elwert, *Die Mundart des Fassa-Tals*, Heidelberg, 1943.
- M. Filzi, *Contributo alla sintassi dei dialetti italiani*, in *Studi Romanzi*, 11, (1914), pp. 5-92.
- A. Gorfer, *Le valli del Trentino. Guida geografico-storico-artistico-ambientale. Trentino orientale*, Calliano, 1977.
- L. Groff, *Il dialetto trentino. Dizionario trentino-italiano. Florilegio di poesie e prose dialettali*, Trento, 1982.

- G. Griva, *Grammatica della lingua piemontese*, Torino, 1980.
- L. Heilmann, *La parlata di Moena nei suoi rapporti con Fiemme e con Fassa*, Bologna, 1955.
- M. Iliescu, *Sur l'origine de la désinence de la première personne du singulier de l'indicatif présent dans les langues romanes* in *Bulletin de la Société Roumaine de Linguistique Romane*, 6, (1969), pp. 61-66.
- K. Jaberg, *Aspects géographiques du language*, Paris, 1936.
- J. Kramer, *Historische Grammatik des Dolomitenladinischen. Lautlehre*. Gerbrunn b. Würzburg, 1977.
- Lingua e dialetti di Bergamo e delle valli*, ed. G. Sanga, Bergamo, 1987.
- G. Mastrelli Anzilotti, *I dialetti trentini* in *Ciacere en trentin*, 1, (1985), pp. 5-8.
- W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1972.
- P. Molinelli, *Dialetto e italiano. Fenomeni di riduzione della negazione*, in *Rivista italiana di dialettologia*, 8, (1984), pp. 73-90.
- F. Nicoli, *Grammatica milanese*, Busto Arsizio, 1983.
- L. Nones, *Il dialetto della valle di Cembra*, tesi di laurea inedita Padova, a.a. 1948-49.
- E. Perini, *Inchieste per l'ALD, I a Vermiglio, Pejo, Mezzana, S. Bernardo, Terzolas, Cagnò, Cloz e Castelfondo*, 1987-88, in manoscritto.
- M. Pernèchele, *Lingua italiana nel Trentino*, Padova, 1989.
- R. Politzer, *Beitrag zur Phonologie der Nonsberger Mundart*, Innsbruck, 1967.
- E. Quaresima, *Del dialetto trentino qual era due secoli fa*, in *Studi trentini di scienze storiche*, 61 (1962), pp. 55-83.
- E. Quaresima, *Nénte o sténte ? - Nénte!* in *Studi trentini di Scienze Storiche*, 64 (1965), pp. 250-271.
- L.M. Razzi, *Il dialetto di Salò. Saggio di vocabolario con brevi note di fonetica e morfologia*, Brescia, 1984.
- L. Renzi-L. Vanelli, *I pronomi soggetto in alcune varietà romanze*, in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, 1983.
- P. Rizzolatti, *Radiografia del dialetto cembrano*, in A. Aneggi, *Dizionario cembrano*, 1984, pp. 19-29.
- G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, 1968.
- G. Sanga, *Dialetto e folklore. Ricerca a Cigole*, Milano, 1979.
- H. Schmid, *Zur Formenbildung von DARE und STARE im Romanischen*, Bern, 1949.

- H. Siller-Runggaldier, *Die Interrogation im Zentralladinischen*. In corso di stampa (a).
- J.H. Simon, *Beobachtungen an Mundarten Piemonts*, Heidelberg, 1967.
- P. Tekavčić, *Grammatica storica dell'italiano*, Bologna, 1972.
- G. Tomasini, *Le palatali nei dialetti del Trentino. Appunti sopra una indagine linguistica*, Roma-Milano, 1955.
- G. Tomasini, *Profilo linguistico della regione tridentina*, Trento, 1960.
- F.E. Tuttle, *Un mutamento linguistico e il suo inverso; l'apocope nell'alto veneto*, in *Rivista italiana di dialettologia*, 5 (1981-82), pp. 15-35.
- U. Raffaelli, *Tradizionali popolari e dialetti nel Trentino. L'inchiesta post-napoleonica di Francesco Lunelli (1835-1856)*, Trento, 1986.
- V. Ricci, *Vocabolario trentino-italiano*, Bologna, 1970.
- A. Uguzzoni, *Vocalismo tonico e vocalismo atono dei dialetti del Medio Frignano*, in *Pavullo e il Medio Frignano*, Modena, 1977, pp. 27-41.
- L. Vanelli, *I pronomi soggetto nei dialetti italiani settentrionali dal Medio Evo a oggi* in *Medio Evo romanzo*, 12 (1987), pp. 173-211.
- L. Vanelli, et al., *Typologia dei pronomi soggetto nelle lingue romanze*, in *Quaderni Patavini di Linguistica*, 5 (1985/86), pp. 49-66.
- A. Zamboni, *Veneto*, Pisa, 1974.
- G.P. Zanettin, *Cembra nel suo folklore*, Calliano, 1972.
- L. Zörner, *Fonetica storica del piacentino presentata in base ai dialetti di Travo e Groppallo*, in *Studi Mediolatini e Volgari*, 31 (1985), pp. 205-246.
- L. Zörner, *Die Dialekte von Travo und Groppallo. Diachrone und synchrone Studien zum Piacentinischen*. Wien, 1989.
- L. Zörner, *Die Stellung des cembranischen Verbalsystems im oberitalienischen Raum*. In corso di stampa (a).

7. Indice delle parole

Latino

A

ABSCONDERE
ADOPERARE
ALLIU
AMICI
AMICU
APRILE
ATQUE
AUCA
AUCELLU
AURICULA
AURU
AUTUMNU

B

BASIARE
BAUSIATOR
BESTIA
BIBERE
BILANCIA
BLADA
BLANK (germ.)
BONU
BOVE
BRACHIU
BUCCA
BUTIRO

C

CABALLU
CAELU
CALCANEU
CALCEA
CALIDU
CANE
CAPILLU
CAPPELLI
CAPSA
CAPTARE
CAPTIVA
CAPTIVE
CAPTIVI

CAPTIVU
CASA
CAVEA
CENTU
CEPULLA
CERVELLU
CICALA
CILIU
CINERE
CINQUE
CIRCULU
CLAMARE
CLAUDU
CLERICA
COCLEARIU
COCU
CODA
CODE
COGNATA
COLLI
COMPERARE
CONTRARIU
COPERCULU
COXINU
CRESCERE
CRISTA
CRUCE
CRUDI
CRUDU
CRUSTA
CUTELLI
CUTELLU
CUNULA

D

DECE
DEORSU
DIABOLU
DIGITU
DUPLA
DUPLU

E

ECCU ILLI
ECCUALIQUID
ERICIU
EXPINGERE

F

FALCE
FAMILIU
FEBRUARIU
FEMINA
FEMINAE
FENESTRA
FENU
FIBULA
FILI
FLORE
FOCU
FOLIA
FOLIU
FORMICA
FORMICARIU
FORTIA
FRATE
FRATELLU
FRIGIDA
FRUCTU
FUMU

G

GALLI
GALLINA
GENERU
GENTE
GENUCULU
GINGIVA
GLAREA
GRILLU
GRILLI
* GUBBU
GULA
GUTTARE

H

HABEAT
HABITU
HABUTU
HIBERNU
HOMO
HORDEU

I

IEIUNU
IENUARIU
IENIPERU
IN VECE
INTEGRU
IOCARE
IOVIA
IULIU
IUNIU
IUVENE

L

LABRU
LACTE
LACU
LAVAS
LAVATAE
LAVATI
LAVATU
LAXARE
LECTU
LEGERE
LIGNU
LINGUA

M

MACULA
MAIU
MANDIU
MARTIU
MATRE
MEDIA
MEDIU
MELE
MELIU
MENSE
MERULU
MINESTRA
MINISTERIU
MOLINARIU
MONETA
MULGERE
MULI
MULU
MURU

N

NASI
NASU
NATA
NATU
NEC UNU
NEPOTE
NIDI
NIDU
NIGRU
NIVE
NOCTE
NOS
NOVU
NUBILA
*NUCARIA
NUCE
NUPTIA

O

OCULU
OLIU
OSSU
OVU

P

PACE
PALEA
PANE
PARIU
PATRE
PAUCA
PAUPERU
PAUSARE
PEDE
PEDUCULU
PEIU
PELI
PETRA
* PETTIA
PIPERE
PISCE
PLAGA
PLATEA
PLENA
PLUMBU

POMU
PONTE
PORTA
PRATU
PREHENSIONE
PROFUNDU
PRUNEA
PUGNU
PULICE
PULVERE
PUTEU

QU

QUANTU
QUI
QUIETU
QUINDECIM

R

RADICE
RAPA
RASTELLU
RATIONE
* REBASSARE
RELEVARE
* RESANARE
* RESOLARE
RETE
ROBURE
ROSIATA
ROTA
RUMORE
RUPTU

S

SALE
SANGUE
SAPIAT
SAPONE
SARTORE
SCOPA
SCUTELLA
SECURU
SEDENTARE
SEMENTIA
SEMPER

SEPTF
SILVATICU
SIMIA
SIMPLU
* SINGLUTTARE
SITE
SOCIA
SOCIU
SPECULU
SPUTARE
STELLA
STRATA
STRICTU
* STRINCTU
STUFA
SUBERU
SUDORE

T

TABULA
TALEU
TAURU
* TEMPESTA
TEPIDA
TEPIDU
TERRA
TERTIA
TERTIU
TESTA
* TREAE
TRES
TRICHEA

U

UNGULA
USTIU
UVA

V

* VECLA
* VECLU
VELENU
VENERE
VENDUTU
VENIO
VENIRE
VENIT

VENTU
VESPA
VETULU
VICINU
VIDES
VILLUTU
VINCERE
VINDEMIA
VIPERA
VIRIDE
VISCULU
VITELLU
VITRU
VOCE
VOLEA
VOMITARE
VULPE

germ. W

WARDON
WARJAN

Italiano

allevare
America
brodo
ribassare
risanare
risolare

Francese antico

ialne

Cembrano

a

abit
abja
adēs
aj
aljeri
alq̄ra
altro
amedā
amik
amiši
anedra
aŋka
aŋka se
aŋkq̄j
aŋkq̄ra
aŋkq̄j
april
arbasar
arēnt
arlevar
arsanar
arsolar
asa
avēr
awtun

b

balanša
barba
basa
bazar
bēk
bēl
bēn
benq̄n
beſpa
beſtja
beſtjemar
beo
bever
bjaŋk
bjava
bq̄
bq̄j

bōka
bōlp
bq̄n
botēr
bozjadro
bōj
brač
brō
bröt
bruña
bu

č

čama
čamar
čapar
čar
čara
čao
čaw
čel
čēnder
čēndro
čēnto
čērega
červēl
čēto
čigaja
čigole
čīŋkwe
čqlt

d

da
dananši
dalbq̄n
dapartut
dar
dat
dē
dedrē
değun
demq̄
denanši
dēnt
dēnt
deze

di
diawlo
dir
doman
dōpi
dōpja
dōpo
dōpo ke
dormir
drē
drēča
dropar
dura

e

e
ēla
ēlo
en
enanši
endēnt
endō
endrē
enfin
eŋka
eŋkq̄j
en preſa
ent(e)
entan ke
entōr
entrega
entrek
ensema
ensoma
enveše
eſer

f

falč
fam
fama
famej
far
fat
februar
fēl
fēmena

fən
fēr
fērmo
fili
fin
finēstra
fin ke
fisa
fja
fjor
fjōj
fjöl
fjōla
fōja
fōk
fōli
fōnt
fōr(a)
formiga
formigar
fōrno
fōrsi
fōrša
fōja
fök
för
för ke
fra
fradēl
frat
frēda
frēt
frut
fum
fuma
fusa
füsa

g

gabja
gaj
gal
galina
gas
gatar
ginōčo
girlo
gōbo

gōč
gōla
gomitar
gras
grēsta
grii
gril
grōs
grōsta
gwarir
gwēra

ğ

ğa
ğalt
ğara
ğas
ğenar
ğēndro
ğengiva
ğent
gezun
ğineoro
ğinever
ğō
ğōven
ğōbja
ğugar
ğūñ
ğūñ

i

inver
inveše

k

ka
kabja
kalda
kalkañ
kalša
kalt
kantar
kantja
kañ
kapēl

kapi
kapir
kar
karēga
karegēta
kasa
katio
kativa
kaval
kavaj
kavej
kaveļ
kaw
kawra
kaza
ke
ki
kōa
koerčo
kōj
kōlp
kōme
kōme ke
kōn
kon
kon ke
kontrari
koñoser
kōrno
kortej
kortēl
kosi
kosin
kozin
kōgo
kwal
kwalke
kwalkedün
kwan ke
kwant
kwazi
kwēj
kwēl
kwēsta
kwēsto
kwindeze
krēser
krompar
krōs

krúa
krúo
kučar
kuna
kuña
kuñada

l

lagar
lak
lana
lasa
lasar
lat
lawro
lava
lava
lavar
lawro
leđer
leŋgwa
leñ
leoro
leť
levar
lewer
li
linšöj
lipra
lõnga
lõri
luj
luj

m

ma
madõna
mača
mağo
maj
maja
mal
mama
manš
maña
mare
marš

masa
me
mea
mejo
meł
mërika
mërlo
mës
mëš
mezi
meža
mi
miga
mili
minëstra
miser
mister
mõla
moleta
mõłger
molinar
monëda
mõo
mõra
mõro
mõra
mul
muli
mur

n

nada
nar
nas
nat
nata
nazi
neanka
neđer
negro
negun
negün
neõ
neõ
neõda
nešpoj
nesun
neša

nio
nivada
nivi
no
nogara
noj
noo
nos
nos
noše
not
noo
növa
nugola

o

očada
očaj
očo
õjo
õka
õm
õnga
õñiun
õo
õro
õrš
ozel

ö

öö

p

paga
pagan
paja
pajt
pan
pana
papa
par
pare
parke
parlar
pas
pasandoman
paše

pē
 pēgora
 pēğo
 pēj
 pēl
 pēl
 pēli
 pēna
 pēr
 perke
 pēs
 pestar
 pēver
 pēza
 pirlar
 pistar
 pjaga
 pjan
 pjaša
 pjēna
 pjēčo
 pjomb
 pq
 podeo
 poder
 poka
 polsar
 polver
 pōm
 pōnt
 pōnt
 pōpo
 porēt
 pōro
 pōrta
 pōš
 pōdes
 pök
 pöka
 pōro
 pra
 prēda
 prēst
 prezōn
 prima
 prima de
 prōpi
 pu
 pules

pulezi
 puñ
 pū
 pūñ

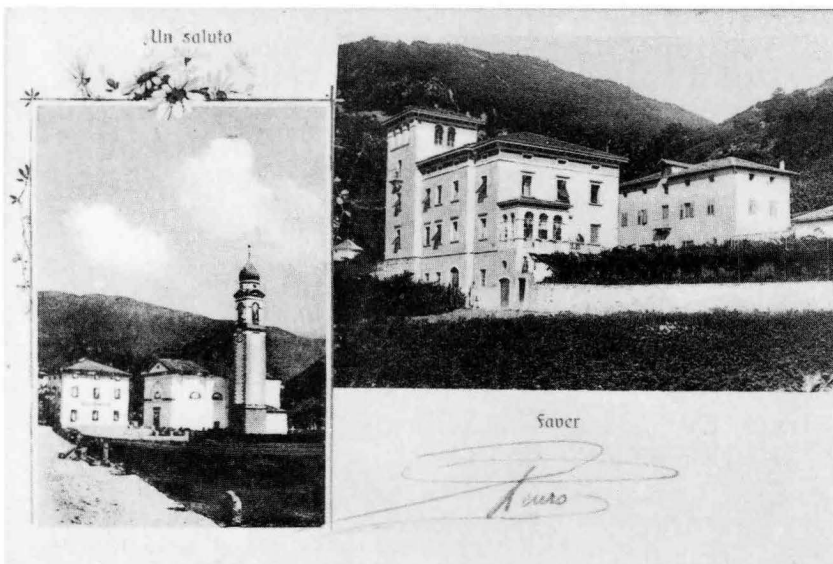
 r
 radis
 rava
 raza
 rē
 reča
 remor
 restel
 rezōn
 rič
 rio
 rōda
 rōra
 rōt
 rōver
 roza
 rōzada
 rōda

 s
 sa
 sal
 salt
 saltor
 sangjotar
 sanglotar
 sanğotar
 sanık
 saon
 sapja
 se
 seanka ke
 seča
 segur
 segür
 seka
 sel
 selar
 selvadek
 semper
 sempi
 sempro

senša
 sentar
 sento
 seřčo
 sete
 si
 si ke
 simja
 sjarpa
 sjel
 sjor
 skarpa
 skoa
 skonder
 skrit
 skudela
 sq
 sola
 somenša
 son
 sora
 sorela
 sōsi
 sōsjo
 sōta
 sōla
 spasadōra
 speğo
 spenđer
 spudič
 stadoman
 stasera
 stela
 stela
 strada
 strent
 streț
 stua
 su
 subit
 sudor
 sur
 sü
 sübit

 ș
 șento
 šinkwe

t	u	
tajar	ua	veñir
takar	uča	veño
talmənt	učada	veñu
tant	us	verən
tant ke		vərt
tape	v	vešin
tardi		vidəl
tawla	vaka	visčo
təbi	valge	višin
təbja	valgedun	vøj
telar	vardar	vəja
təra	vargot(a)	volər
tərs	varir	volintəra
təsta	večo	vqs
ti	večot	vqs
tq	vedəl	vqše
tqj	vəder	vøj
tokar	vədes	vöja
tompəsta	vədro	vöjt
tqr(o)	vəl	völ
tqt	veludo	vös
tøj	vən	
töl	venčən	z
tör	venčer	zgerlo
tra	vendəma	zio
traw	vəndro	zəbja
trej	vəndu	
tut	vənt	ž
	veñi	žalt



libri pervenuti al museo

(a cura di Umberto Raffaelli)

AA.VARI - *Quan ch'è bon la lün*. Lavori e cultura tradizionale in tre paesi dell'area Lariana. Immagini e testimonianze su Livo, Onno, Bellagio, edizioni Grafiche F.lli Maggioni, Lecco, 1983, pp. 141 senza prezzo.

Il testo ha per oggetto lavori e cultura tradizionale in tre paesi dell'area Lariana, Livo, Onno, Bellagio. La ricerca a più mani offre interessanti dati sull'andamento della popolazione, sulla produzione agricola dei tre centri e su alcune particolari colture, castagne, olive ed infine su lavori artigianali ad intreccio e ad intaglio. Di rilievo la documentazione fotografica e le testimonianze orali. Nella presentazione Roberto Leydi giustamente afferma: «... questa ricerca nell'area lariana, condotta secondo la lucidità della ragione, senza impossibili nostalgie e senza carica di equivoci sentimenti di "ritorno". Certo, corre in questo lavoro così interessante un senso vivo di affetto per gli uomini e per i luoghi, sentiti i primi come testimoni di una lunga fatica e di una profonda sapienza, i secondi come profilo di un'esistenza contemporanea che cerca riferimento di storia e di memorie».

È una ricerca che merita attenzione in quanti condividono l'interesse per la cultura del mondo popolare, ma può essere anche momento di stimolo per studi in altre zone.

FRANCESCO DEL GARBER - *Rime fashane* a cura di Fabio Chiocchetti del Goti, Istitut Cultural Ladin «majon di fashegn», 1987, pp. 135, 25 illustrazioni in nero e 2 a colori.

Con quest'opera l'Istituto Culturale Ladino di Vigo di Fassa vuole ricordare Francesco Dezulian del Garber (1898-1986), una delle personalità che più profondamente hanno inciso nella vita e nella storia recente della val di Fassa. L'uscita del testo ha una sua importanza poiché rappresenta la prima raccolta poetica dotata di consistenza ed omogeneità della moderna letteratura ladina di Fassa.

MAX BOLLIGER/ŠTĚPÁN ZAVŘEL - *L pent di tosec'*, Istitut Cultural Ladin «majon di fashegn», Vigo di Fassa, 1987, pp. 25, ill. a colori.

Testo per ragazzi ad uso delle scuole. L'opera è stata tradotta in lingua ladina con lo scopo dichiarato di favorirne la parlata e di tramadarne l'uso.

RICHARD SCARRY - *Dizionar ladin dolomitan*, Istitut Cultural Ladin «Micura de Rü» - San Martin de Tor, Istitut Cultural Ladin «majon de Faschegn», Vigo di Fassa, 1987, pp. 87, ill. a colori.

Si tratta di un dizionario ad uso delle scuole con ricche illustrazioni nel ladino della Val di Fassa, della Val Badia e della Val Gardena. Prosegue in tal modo l'opera intelligente di diffusione e conservazione della lingua ladina.

M. GABRIELLA DA RE - *Pani e dolci in Marmilla*, Parco e museo archeologico Genna Maria di Villanovaforru, Istituto di discipline socio-antropologiche dell'Università di Cagliari, 1987, pp. 43, 21 ill. a colori, 23 ill. in bianco e nero.

Il volume, pregevole per molti aspetti, poiché tocca il settore dell'alimentazione, ma anche quello più particolare dei pani e dei dolci, apportando dati estremamente interessanti, è diviso in varie parti: il pane in Sardegna, la Marmilla ed il paesaggio agrario, i sistemi di molitura dei cereali ed infine, veramente *dulcis in fundo*, pani e dolci fatti a mano. La ricerca vuole essere un contributo alla ricostruzione e alla conoscenza della vita quotidiana tradizionale in una zona ben delimitata della Sardegna. Pani e dolci non sono soltanto cibi, ma parte importante da un punto di vista rituale, di un patrimonio molto più vasto.

SERGIO ANSELMi - *Museo della mezzadria, appunti per il visitatore*, Centro di ricerca, studio, documentazione sulla storia dell'agricoltura nelle Marche, 1988, pp. 60 ill. in bianco e nero.

Catalogo del Museo con riproduzione fotografica di una miscellanea di oggetti delle collezioni esistenti.

MASSIMO LUCCHINETTI - *La «pigna» bedrettese: risultati di una ricerca*, ed. Rivista tre valli-Prosito, 1987, pp. 57, ill. in bianco e nero.

Originale contributo alla conoscenza della pigna e della pietra ollare. Le eccezionali qualità termiche di questa pietra, capace di immagazzinare una grande quantità di calore per poi restituirlo molto lentamente, fecero di questa roccia il materiale privilegiato per la costruzione delle pigne, che permisero alla gente di montagna di avere un locale abitativo piacevolmente riscaldato.

CARLO AGAROTTI - *La civiltà contadina nel Bresciano*, edizioni del Moretto, Brescia, 1984, pp. 131, ill. in bianco e nero.

L'opera esamina vari aspetti della cultura contadina, la vita familiare, l'ambiente, il lavoro, la religiosità e le credenze, le feste e il ciclo dell'uomo. È un forte spaccato di vita quello che ne esce, in cui l'autore si immerge per ricavarne stimoli nuovi, per contrastare il passo alla cultura tecnologica delle sole macchine.

CHRISTOPH GASSER - *Trappln, Gschvicher und andere Fourtl zu Geschichte, Entwicklung und Ergologie von Abwehrmassnahmen und Fanggeräten aus dem Raum Tirol*, Museum Brunnenburg, 1989, pp. 107, ill. e disegni in bianco e nero.

Accurata, ricca e ben documentata ricerca sui vari tipi di trappole contro animali nocivi e nella caccia nell'area tirolese.

ANTONIO MARESIO BAZOLLE - *Il possidente bellunese*, 2 volumi, a cura di Daniela Perco, Comunità Montana Feltrina, Comune di Belluno, 1986 e 1987, pp. 467 e 493.

La pubblicazione di quest'opera è meritoria, poiché essa presenta una documentazione oltremodo ricca per ricostruire uno spaccato di vita agricola ottocentesca. Sono più saperi messi a confronto: mezzadri, braccianti, contadini, malgari, proprietari e borghesi apportano pareri, idee, rimedi, consigli che vengono codificati.

L'autore esamina attentamente e con scrupolo il territorio bellunese, le case, i campi, il vasto mondo degli animali, i campi, gli alberi, la caccia e la pesca ed apporta anche dati importanti su altre attività, in particolar modo l'emigrazione.

I testi sono corredati da saggi di P. Conte (Antonio Baresio Bazolle: un singolare borghese a Belluno nell'Ottocento), di A. Lazzarini (Una fonte per la storia dell'agricoltura e della società rurale), di Daniela Perco (Padroni e contadini nella società bellunese di fine Ottocento) e di L. Corrà (Sensibilità linguistica di un conservatore) che aiutano scientificamente il lettore ad entrare in questo particolare mondo e a comprenderne la complessa realtà.

AA.VARI - *Il mestiere del contadino*, quaderno n. 1, atti dell'incontro di lavoro promosso dal Comune di Buonconvento con la collaborazione del «Centro provinciale di documentazione sul lavoro contadino», Siena, 1982, pp. 139.

Civiltà veneta dell'acqua, catalogo della mostra a cura di Nino Agostinetti, Associazione culturale Lombardo-Veneto, 1988, pp. 58, ill. in bianco e nero.

Calitri. Canti popolari, a cura di A. Raffaele Salvante, edizioni «Il Calitrono», Firenze, 1983, pp. 262, ill. in nero.

Accurato lavoro di raccolta, annotazione e registrazione di canti popolari impennati sul dialetto di Calitri in provincia di Avellino.

A. RAFFAELE SALVANTE, *Proverbi calitrani*, edizioni il Calitrano, Firenze, 1986, pp. 178, ill. in nero.

909 proverbi, divisi per settori, illustrano il quotidiano di ieri a Calitri (Avellino).

AA.VARI - *Donne e pagliai - Dai campi al museo*, Comitato per le ricerche sulla cultura materiale della Toscana-Vivere all'Antella, 1988, pp. 32, ill. in nero.

Interessante e documentato lavoro sul lavoro femminile in Toscana nei vari momenti della vita agricola tradizionale. Dati e notizie dal 1975 ad oggi per la realizzazione di un Centro Studi sulla cultura contadina.

C. PEROGALLI/G.B. A PRATO, *Castelli trentini nelle vedute di Johann von Isser Grossrubatscher*, Sezione Trentino dell'Istituto Italiano dei Castelli, Trento, 1987, pp. 217, ill. in nero.

Significativa serie di immagini che testimoniano la sensibilità dell'autrice, l'Età Romantica, al suo apparire nell'arte periferica e il paesaggio trentino in cui i castelli sono inseriti.

CARLO BENFATTI, *Dal materiale di guerra allo strumento di lavoro*, edizioni Bottazzi Suzzara e Museo civico Polironiano, San Benedetto Po, 1988, pp. 153.

L'abbondanza del materiale bellico lasciato dai belligeranti e trovato dalle popolazioni confinanti lungo gli argini del Po costituisce l'oggetto del testo. Il fenomeno del reimpiego di questi materiali negli anni della ricostruzione è insieme il trionfo e la vendetta di un mondo contadino che in uno spirito di pace riporta alla terra i vari metalli.

AA.VARI, *I monti pallidi*, viaggio tra storia e leggenda nell'area dolomitica, Provincia Autonoma di Trento, Azienda per la promozione turistica del Trentino, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1989, pp. 191, ill. in bianco e nero e a colori.

Catalogo della mostra «I Monti Pallidi» tenutasi a Rovereto in occasione delle celebrazioni per il bicentenario della scoperta scientifica delle Dolomiti. Contributi archeologici, geologici, faunistici, etnografici, artistici e militari per illustrare le vicende storiche ed umane della gente di montagna.

ALDO BERNARDI, *La civiltà dell'acqua*. Le fontane del Trentino, testi di Elio Fox, consulenza tecnico artistica di Antonello Adamoli, Provincia Autonoma di Trento, 1988, pp. 279, ill. in bianco e nero e a colori.

Ricerca storico-artistica di un patrimonio, le fontane, oggi in rapido declino, specialmente nell'uso quotidiano, ma anche contributo notevole per la catalogazione del patrimonio popolare trentino.

AA.VARI - *Museo novarese*, Documenti studi e progetti per una nuova immagine delle collezioni civiche, Comune di Novara, Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1987, pp. 653.

Ricco e documentato catalogo su Novara e i suoi musei, ma anche una nuova prospettiva della cultura novarese attraverso i secoli. Notevoli i contributi archeologici, artistici, storici ed etnografici completati da recenti tecniche di restauro e di intervento sulle maggiori realtà artistiche della zona.

GIOVANNI AMISTADI - *Tridentinità transoceanica*, biografia e aggiornamenti a cura di Angelo Franchini, Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto, 1988, pp. 365, illustrazioni in bianco e nero.

Ristampa anastatica di un classico dell'emigrazione trentina, Tridentinità Transoceanica di Giovanni Amistadi. L'opera è frutto di anni di ricerche da parte di Angelo Franchini che ha provveduto con note, biografie e bibliografia a renderla moderna e ancora oggi di grande attualità.

AA.VARI - *Rovereto e il filo di seta*, Trento, 1988.

Progetti e ricerche per mettere in risalto il significato e l'importanza dell'attività serica sviluppatasi in val Lagarina e a Rovereto in particolare.

GIUSEPPE FORNASARI/ADRIANO GERVASONI, *C'era una volta*, mestieri in estinzione, vol. I, ed. Monticelli d'Ongina (PC) gruppo culturale mostre 1985, pp. 64.

Viaggio attraverso molti mestieri del luogo oggi in rapido declino.

Pubblicazioni pervenute: (di argomento vario)

1948-1988 *40 anni di autonomia*, Consiglio della Provincia Autonoma di Trento, 1988, pp. 45, 8 ill. a colori.

- Cesare Battisti *geografo, carteggi 1894-1916*, a cura di Vincenzo Cali
Edizione TEMI - Museo del Risorgimento, Trento, 1988, pp. 501.
- PAOLO PICCOLI/ARMANDO VADAGNINI - *Il cammino dell'autonomia nei progetti per lo statuto speciale del 1948*, Regione Autonoma Trentino-Alto Adige, 1988, pp. 552.
- Bernardo Cles e il suo doppio, a cura di Mariano Welber, ed. UCT, Trento, 1987, pp. 281.
- Il comune rurale*, atti del convegno storico di Bad Ragaz, ARGE ALP comunità di lavoro regioni alpine, ed. Athesia, Bolzano, 1988, pp. 299.
- AMEDEO TRENTINI - *25 anni di mutualità nell'edilizia trentina (1963-1988)*, Cassa e scuola edile della Provincia di Trento, 1988, pp. 317, ill. in bianco e nero.
- L'assistenza agli anziani non autosufficienti*, a cura della Provincia Autonoma di Trento, ARGE ALP comunità di lavoro delle regioni alpine, commissione IV, 1988, pp. 350.
- 2ª rassegna internazionale dell'editoria di montagna, Guerre in montagna e guerre di montanari*, catalogo della mostra, Trento, 1988, pp. 50, ill. in bianco e nero.
- AA.VARI, *Le Alpi per l'Europa, una proposta politica*, Edizioni Universitarie Jaca, Milano, 1988, pp. 631.
- AA.VARI, *L'autonomia e l'amministrazione locale nell'area alpina*, ricerca coordinata dalla Regione Autonoma Trentino Alto Adige, Edizioni Universitarie Jaca, Milano, 1988, pp. 744.
- Das Degasperi-Gruber-Abkommen anhand italienischer und österreichischer diplomatischer Dokumente* bearbeitet von Enrico Serra, Autonome Region Trentino-Südtirol, 1988.
- Gli incunaboli e le cinquecentine della Parrocchia di S. Maria Maggiore di Trento*, a cura di Fabrizio Leonardelli e Anna Gonzo, Provincia Autonoma di Trento, Servizio Beni Culturali, 1988, pp. 264, ill. in bianco e nero e a colori.
- AA.VARI, *Trento cinema incontri internazionali con la musica per il cinema 1988*, Provincia Autonoma di Trento, Servizio Attività Culturali, 1988, pp. 331.
- AA.VARI, *I monumenti funebri nelle regioni alpine*, Convegno di esperti a Trento (3-4 dicembre 1987). Collana della Comunità di lavoro regioni alpine, III Commissione, Athesia, Bolzano, 1989, pp. 187.
- AA.VARI, *I Romani nelle Alpi*, Convegno Storico di Salisburgo (13-15 dicembre 1986). Collana della Comunità di lavoro regioni alpine, III commissione. Athesia, Bolzano, 1989, pp. 447.
- FRANCESCO RIZZI, *Pittore di guerra*, catalogo della mostra, Istitut Cultural Ladin, Vigo di Fassa, Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà, Trento, 1989, pp. 97, ill. a colori e in bianco e nero.

- AA.VARI, *Le sostanze aromatiche dell'uva e del vino*, primo simposio internazionale, S. Michele all'Adige 25-27 giugno 1987, 1989, pp. 446.
- Il ramo d'oro della valle d'Aosta*. Sculture in legno e pietra, Quaderni d'arte della valle d'Aosta, Pheljna, Aosta, 1988, pp. 126, ill. a colori e in bianco e nero.
- MARCO POLA, *Il villaggio di carta*, poesie, scelte, comune di Trento, 1988, pp. 441.
- AA.VARI, *Il Trentino nella grande guerra*, quaderni di didattica della storia, 1, Museo del Risorgimento e della lotta per la libertà, Trento, 1988, pp. 143.
- SANDRO SPINELLI-JOAO BATISTA, *Sertao. Immagini dal Nordest del Brasile*, Verona, 1987, pp. 112, ill. a colori e in bianco e nero.
- Il libro ritrovato*. Gli incunaboli e le cinquentine della Parrocchia di S. Maria Maggiore di Trento. Catalogo della mostra, Servizio Beni Culturali, PAT, Trento, 1988, pp. 68, ill. a colori e in bianco e nero.
- SANDRO BOATO, ATTILIO ARRICHETTI, FABIO OSTI, *Parchi e riserve naturali del Trentino*, Trento, 1988, pp. 236, ill. a colori e in bianco e nero.
- AA.VARI, *Padre Kino. L'avventura di Eusebio Francesco Chini*, Provincia Autonoma di Trento, Trento, 1988, pp. 442.



Attività scientifica

Si è conclusa la ricerca coordinata dalla dott.ssa Grandi, responsabile della sezione storia del museo, che aveva per oggetto la raccolta di dati relativi all'emigrazione trentina nel corso del periodo 1870-1914 contenuti nei giornali dell'epoca. La schedatura è iniziata coi periodici cattolici «La Voce Cattolica», «La Famiglia Cristiana», «Il Popolo Trentino», «L'Amico delle Famiglie», «La Valsugana», «La Cooperazione Trentina», «Il Lagarino», «Riva Fedele», «Fede e Lavoro», «La Squilla». Lo spoglio di questo materiale ha prodotto circa 2.000 schede. È seguita la schedatura dei periodici socialisti con la predisposizione delle relative schede.

L'indagine è stata utile per pervenire ad un'analisi approfondita del fenomeno migratorio e per arrivare ad una sua quantificazione.

Le tematiche legate agli studi di carattere demografico saranno oggetto di ulteriori approfondimenti e di verifiche.

Il dott. Renato Morelli ha proseguito nella ricerca di etnomusicologia avente per oggetto la val dei Mocheni ed il suo interessante patrimonio musicale. È stata consegnata al museo una consistente serie di nastri con le relative registrazioni. Data la qualità e l'interesse del materiale raccolto, che rappresenta un'autentica novità, sarebbe opportuno già ora pensare alla preparazione di un disco a 33 giri e alla sua successiva divulgazione. La ricerca in un secondo tempo potrebbe estendersi alle altre valli. A questo discorso è legata anche la raccolta di strumenti musicali popolari, sia per creare un'apposita sezione nell'ambito del museo, sia per allestire a Trento una mostra in cui il materiale trentino sia messo a confronto con quello di altre regioni dell'area alpina.

Nel corso dell'esercizio è stata stipulata una convenzione tra il Museo e il Comune di Trento per l'istituzione di un'attività di ricerca e specializzazione professionale sul tema: Vivere a Trento: itinerari di vita. La dinamica naturale e sociale di una popolazione urbana tra il XV e il XX secolo; implicazioni sociali, economiche e politiche.

L'iniziativa ha avuto origine dal Piano Comunale di occupazione lavoro 1988 e dalla conseguente promozione di un progetto di ricerca. Questo prevedeva l'istituzione di varie attività di cui una in particolare da usufruire presso il Museo di S. Michele.

Espletato il pubblico concorso è risultata vincitrice la dott. Marina Poian di Levico Terme.

L'oggetto della ricerca consiste nella determinazione del «contenitore urbano»: evoluzione della città attraverso la cartografia, l'analisi della dinamica demografica naturale attraverso i libri parrocchiali e l'analisi della struttura sociale. Gli itinerari di vita prevedono un percorso dalla nascita alla morte con i passaggi intermedi dello sviluppo, del matrimonio e della famiglia.

La ricerca è tuttora in corso.

È continuata la ricerca di vecchie cartoline e la loro raccolta finalizzata in tempi brevi alla realizzazione di una mostra dal titolo: «Il Trentino nella cartolina 1890-1940».

Sono già stati contattati anche collezionisti esterni che hanno garantito concrete collaborazioni. L'intento della mostra è di mettere in risalto i momenti salienti della vita e le trasformazioni avvenute nel territorio trentino.

CONVEGNI E CONGRESSI

Convegno a S. Michele

Nel mese di ottobre 1988 su incarico dell'Associazione Musei del Trentino la Direzione del museo ha provveduto all'organizzazione del convegno: «Musei trentini. Nuove strutture per gli anni '90».

Ad esso sono intervenuti i responsabili dei musei trentini, alcuni specialisti esterni nelle persone del prof. Gian Paolo Gri dell'Università di Trieste, del prof. Sandro Ruffo, già direttore del Museo civico di Storia Naturale di Verona e direttore della rivista *Museologia Scientifica*, del prof. Bruno Passamani, direttore dei Musei Civici di Brescia e del prof. Giorgio Gualandi dell'Università di Bologna, inoltre l'allora assessore alle attività culturali e all'istruzione dott. Andreolli ed il dott. Mauro Marcantoni, dirigente il servizio attività culturali della Provincia Autonoma di Trento.

Il programma dei lavori è stato suddiviso in modo da dare risalto alle varie tematiche del mondo museario. Si è iniziato con l'etnografia e si è proseguito con le scienze naturali, l'arte, l'archeologia ed infine la storia, con le esperienze dei musei della guerra e del risorgimento.

Tutti i relatori sono stati concordi sul fatto che il museo degli anni '90 dovrà cambiare. Dovrà adeguarsi alla velocità di trasformazione della società. È stata sottolineata la necessità di modificare strutture, modernizzare la gestione e le tecniche per la raccolta e la conservazione dei materiali che rappresentano il passato. Occorre arrivare urgentemente ad un cambiamento di identità del museo, passare ad un ruolo passivo ad uno attivo, studiare nuove forme di didattica e di sperimentazione da offrire alla scuola e alla nuova e accresciuta domanda di cultura. Il convegno ha rappresentato un primo, importante momento di sintesi e di confronto dei vari problemi in cui i musei oggi si dibattono. La finalità dichiarata non era tanto l'enunciare ognuno i propri problemi, spesso uguali, legati al personale, alla sede, alle varie deficienze interne, ma di porli a confronto per far scaturire una generale esigenza di rinnovamento e di potenziamento in vista degli anni '90.

Per offrire ancora, in questo caso ai responsabili dell'amministrazione pubblica un quadro il più possibile esatto e dettagliato dei vari problemi strutturali su cui intervenire ed operare.

Il dott. Raffaelli, direttore f.f. del Museo ha tenuto una relazione dal titolo: «Nuove strutture e settori di intervento per lo sviluppo e la valorizzazione del museo etnografico».

Convegno di Studi a Castel Goldegg vicino a Schwarzach nel Land di Salisburgo in Austria

In settembre il Presidente dott. Faustini e il dott. Raffaelli hanno partecipato al convegno a Castel Goldegg sul tema: «Regional und Heimatmuseen».

Ai lavori hanno partecipato una folta rappresentanza di direttori dei musei etnografici austriaci ed esponenti dei musei del Trentino, dell'Alto Adige, della Svizzera e della Baviera. Il convegno è servito per fare il punto della situazione dell'etnografia in generale e dei musei che in essa operano. Interessante è stato il confronto fra le esperienze austriache, italiane, tedesche e svizzere, oltremodo varie nelle impostazioni, ma caratterizzate da una serie di problemi comuni, relativamente sia alla raccolta del materiale etnografico, sia soprattutto alla metodologia da adottare nella sua analisi. È poi emerso come spesso i vari centri museali di carattere etnografico vivono in modo pressoché analogo alcune questioni di carattere strutturale in merito al loro operare.

Convegno di studi a Trento

Nel mese di maggio si è tenuto a Trento il convegno su: «L'emigrazione: memorie e realtà», organizzato dalla Consulta Provinciale dell'emigrazione della Provincia Autonoma di Trento.

L'incontro ha visto la qualificata partecipazione di esperti a livello internazionale del problema emigrazione, che hanno analizzato dettagliatamente e scientificamente cause, matrici e sviluppi del fenomeno migratorio.

Il direttore f.f. del Museo dott. Raffaelli ha tenuto una relazione dal titolo: «Verso la Bosnia e l'Erzegovina: un caso di emigrazione organizzata».

La dott.ssa Casimira Grandi, responsabile della sezione storia del museo e curatrice dell'organizzazione del convegno, ha tenuto una relazione dal titolo: «L'ufficio per la mediazione del lavoro e la tutela dell'emigrante trentino».

Progetto Val di Rabbi

Sono proseguiti i contatti per la concretizzazione del progetto val di Rabbi che prevede la creazione di un percorso particolare con la ristrutturazione della fucina a Pondasio, con l'acquisizione di un mulino e della segheria alla veneziana a Rabbi.

Contatti sono stati presi con il Comprensorio della val di Sole per la rimessa in funzione della fucina e soprattutto per garantire un restauro dello stabile ed un proseguo dell'attività economica tradizionale.

La Provincia Autonoma nel corso del 1988 ha predisposto gli atti per l'acquisto del mulino a Sonrabbi. In tempi brevi il fabbricato dovrebbe essere restaurato e dato in usufrutto al museo che provvederà alla sua necessaria valorizzazione in senso etnografico, rendendolo un centro di particolare rilievo anche dal punto di vista didattico.

L'ultima parte riguarda la segheria. Sono in corso trattative per il suo acquisto e trasferimento sempre in usufrutto al museo. L'esiguità della valle, l'essere le tre attività legate all'acqua ed in particolare al corso del Rabbies, l'aver garantito per lungo tempo attività artigianali indispensabili per l'esistenza o vitali per l'alimentazione come il mulino, sono momenti che giustificano l'intervento del museo e della Provincia in un'opera di recupero del patrimonio popolare tradizionale in grado di testimoniare l'intraprendenza delle popolazioni dell'alta montagna per superare le difficoltà quotidiane legate alla costante ricerca di risorse che permettessero loro di sopravvivere.

L'impegno del museo per la valorizzazione di tali importanti «reperti» di tipo etnografico vuole chiaramente finalizzarsi ad un'importante funzione culturale e didattica degli stessi, cui si può per altro accompagnare una non secondaria funzione di richiamo turistico.

Attività interna del Museo

È proseguita l'acquisizione di numeroso materiale bibliografico per ampliare il patrimonio della biblioteca che deve diventare un apprezzato unicum a disposizione di studiosi e studenti con una chiara specializzazione in campo etnografico e specificamente nel settore delle tradizioni popolari, del ciclo dell'anno e dell'uomo e infine nella tecnologia alpina legata al quotidiano.

È proseguito il lavoro di schedatura del materiale bibliografico ed il suo inserimento nel Catalogo Bibliografico Trentino, fattore molto positivo che ha incrementato il numero degli utenti provenienti in special modo dalle varie facoltà.

Archivio fotografico

È in fase di completamento la realizzazione dell'archivio fotografico del museo. In una successiva fase il materiale potrà servire per la creazione di apposite schede da realizzare per ogni singolo oggetto delle collezioni.

Edizioni del museo

È uscito il primo numero della rivista *Annali di S. Michele* da lungo tempo aspettata e desiderata, con saggi di antropologia visiva, medicina

popolare, tradizioni popolari e demografia. Inviata a musei, istituzioni e studiosi italiani e stranieri ha riscosso un favorevole successo e favorito ulteriori contatti qualificati con altre istituzioni italiane e straniere.

È stato messo in cantiere anche il testo di Renzo Tomasini: «Il dialetto della Val Rendena» opera che uscirà verso la fine del corrente esercizio.

Materiale etnografico

Nel corso dell'esercizio la campagna di acquisti promossa dalla Direzione ha privilegiato alcuni settori che in sintesi sono: la cucina e l'alimentazione, gli ornamenti, il mobilio e gli strumenti musicali popolari, che saranno oggetto quanto prima di un'apposita sezione.

Nel reparto cucina l'acquisto di due pregevoli bronzi ha permesso di ampliare l'omonimo settore, al momento alquanto incompleto.

Un bel esemplare di secchio di rame con ricca decorazione simbolica si è inserito degnamente nella raccolta che necessita ancora di ulteriori interventi per essere degnamente rappresentativa di una realtà artigianale che in loco è stata molto abbondante e varia.

Nel settore del mobilio sono stati acquistati due pezzi di buona fattura, un cassone nuziale ed una cassettona, ambedue provenienti dalla val di Fiemme.

Altri acquisti hanno interessato l'istituenda sezione degli strumenti musicali. Sono state acquistate una fisarmonica marca Dallapè costruita attorno al 1920 e tre altre opera di Bortolo Giuliani (1845-1930) di Mori. Quest'ultime sono state costruite negli anni 1872, 1890, 1905. Gli strumenti creati dal Giuliani si trovano sparsi per il mondo. In Trentino quelli conservati in buono stato sono piuttosto rari.

La Direzione del museo intende, nei limiti del possibile, incrementare l'acquisizione anche di altri pezzi come ad esempio gli armonium, per arrivare entro tempi abbastanza ristretti all'allestimento di una mostra che illustri lo sviluppo della musica popolare e dei relativi strumenti in Trentino.

Foto 1 - Pentola in bronzo panciuta con tre piedi divergenti di sostegno ed orecchi laterali.

Epoca: sec. XVII
Misure: altezza cm. 33, diametro cm. 30, circonferenza cm. 108

Provenienza: Tuenno (Val di Non)

Foto 2 - Pentola in bronzo panciuta con tre piedi divergenti di sostegno e manico in ferro.

Epoca: sec. XIX
Misure: altezza cm. 35, diametro cm. 29, circonferenza max cm. 111

Provenienza: Tuenno (Val di Non)

Foto 3 - Cassettone in noce a quattro cassetti con intarsi vegetali e colonnine laterali.

Epoca: inizio sec. XIX

Misure: altezza cm. 98, base cm. 124, profondità cm. 62

Provenienza: Cavalese (Val di Fiemme)

ESERCIZIO 1988

Acquisizioni di materiale etnografico

Schede di alcuni oggetti fra i più significativi acquistati nel corso dell'esercizio.



1



4



2



3

Foto 4 - Torchietto in ottone e ferro per preparare la pasta con sette pezzi di ricambio.

Epoca: seconda metà sec. XIX

Misure: lunghezza cm. 30, diametro dischetti cm. 4

Provenienza: Trento

Foto 6 - Cassone nuziale in legno dolce di ampie dimensioni. Frontale a falsi marmi con due specchi rettangolari con fondo azzurro, vaso e mazzo di rose.

Mobilità di epoca settecentesca dipinto e datato successivamente nel 1802.

Misure: altezza cm. 93, base cm. 192, profondità cm. 68

Provenienza: Predazzo (Val di Fiemme)



6

Foto 5 - Fisarmonica marca Dallapè costruita attorno al 1920.

Misure: altezza cm. 30, base cm. 36, profondità cm. 19

Provenienza: Predazzo (Val di Fiemme)



5

Foto 7 - Fisarmonica costruita a Mori da Bortolo Giuliani fabbricatore di armonium e fisarmoniche.

Epoca: 1872

Misure: altezza cm. 23, base cm. 30, profondità cm. 18

Provenienza: Mori



7

Foto 8 - Fisarmonica costruita a Mori da Bortolo Giuliani fabbricatore di armonium e fisarmoniche.

Epoca: 1890

Misure: altezza cm. 25, base cm. 31, profondità cm. 20

Provenienza: Mori



8

Foto 9 - Fisarmonica costruita a Mori da Bortolo Giuliani fabbricatore di armonium e fisarmoniche.

Epoca: 1905

Misure: altezza cm. 26, base cm. 21, profondità cm. 21

Provenienza: Mori



9

Foto 10 - Portacoti in legno intagliati e dipinti.

Epoca: sec. XIX

Misure: lunghezza media cm. 27

Provenienza: Val di Fiemme



10

Foto 11 - Ornamenti (da sinistra a destra)



11

a) spilla da costume in oro a bassa caratura

Epoca: fine sec. XIX

Misure: lunghezza cm. 4, larghezza cm. 3

Provenienza: Primiero

b) coppia di orecchini in oro e corallo con pendenti

Epoca: fine sec. XIX

Misure: lunghezza cm. 4

Provenienza: Villazano (Trento)

c) croce in oro e smalti

Epoca: fine sec. XIX

Misure: lunghezza cm. 3

Provenienza: Villazano (Trento)

d) spilla in oro e smalti

Epoca: fine sec. XIX

Misure: lunghezza cm. 3,5

Provenienza: Trento

e) n. 3 spilloni da capelli con estremità in metallo

Epoca: fine sec. XIX

Misure: lunghezze: cm. 25, cm. 17,5, cm. 16,5

Provenienza: Villazano (Trento)



12

Foto 12 - Splendido esemplare di secchio in rame per acqua. Fascia laterale ornata con stelle, grappoli d'uva e motivo trecciforme. Manico in ottone. Epoca: sec. XVIII. Misure: altezza cm. 24, diametro cm. 31. Provenienza: Trento.

I NUOVI ORGANI DEL MUSEO

Consiglio di Amministrazione

prof. Andrea Leonardi, Presidente
dott. Aldo Gorfer
provveditore agli studi o suo delegato
dott. Salvatore Ortolani
dott. Tommaso Sussarellu
dott. Umberto Raffaelli, Segretario

Comitato Scientifico

dott. Gian Mario Baldi
dott. Herlinde Menardi
dott. Salvatore Ortolani
dott. Umberto Raffaelli
prof. Sergio Zaninelli

Direzione

dott. Umberto Raffaelli, Direttore f.f.

Revisori dei Conti

rag. Marisa Detassis
dott. Paolo Nicoletti
ass. soc. Giuseppe Zambotti

Pubblicazioni editate dal Museo e disponibili

MARIO BONATTI

Acculturazione linguistica. Il dialetto delle colonie trentine in Brasile, 1978, pp. 130, L. 3.000.

GIUSEPPE SEBESTA

Museo degli usi e costumi della gente trentina. Guida, 1983, 280 ill. in nero, pp. 102 con copertina cartonata, L. 4.000, edizione in lingua tedesca, L. 3.500.

AUTORI VARI

La valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino, Atti del Convegno Interdisciplinare, 1978, pp. 451, ill. in nero, 2 tavv. a colori, L. 10.000.

LUCIANO BORRELLI-ANTONIO SVAIZER

Collezionismo privato, 1978, pp. 64, 30 ill. in nero, L. 3.000.

VIRGINIA G. TAMANINI

Karina. Romanzo, 1980, pp. 188, L. 5.000.

ARTURO BONINSEGNA

Dialetti e mestieri a Predazzo. 1980, pp. 331, 156 ill. in nero, L. 7.000.

UMBERTO RAFFAELLI

Acquavite e grappa nell'uso e nel costume trentino. 1980, pp. 143, 13 ill. in nero, seconda edizione, L. 6.000.

GIUSEPPE SEBESTA

Fiaba-Leggenda dell'alta valle del Fersina. 1980, pp. 227, 8 ill. in nero, L. 8.000.

GUIDO LORENZI

Stivor, ritorno a casa. 1980, pp. 175, 110 ill. in nero, L. 7.000.

GIUSEPPE SEBESTA

La via del legno. 1983, pp. 48, 61 ill. in nero e 41 a colori, L. 3.000.

AUTORI VARI

Cent'anni di emigrazione. Ricerca a cura delle classi IV e V delle Scuole elementari di Marter e Novaledo, 1983, pp. 119, 21 ill. in nero, 24 disegni, L. 3.000.

ALDO ANEGGI

Dizionario cembrano. 1984, pp. 208, 120 ill. in nero, L. 10.000.

ANGELO FRANCHINI

Taron. Gergo di emigranti di val Rendena. In appendice: il Rendengese, 1984, pp. 288, 300 ill., L. 25.000.

AUTORI VARI

Si parte: l'emigrazione della nostra gente. pp. 91, ill. in nero, L. 10.000.

MEMMO CAPORILLI

L'arte del calore. 1986, pp. 216, 160 ill. a colori, 263 ill. in bianco e nero, L. 30.000.

RENZO GUBERT - ANGELA BALDESSARI - SILVANO BONATTA

Proverbi e cultura rurale nel Trentino oggi. 1986, pp. 212, 21 ill. in bianco e nero, L. 15.000.

EMANUELA RENZETTI - RODOLFO TAIANI

Sulla pelle del villano. 1988, pp. 220, 90 ill. in bianco e nero, L. 20.000.

RIVISTA ANNALI DI S. MICHELE

1988, n. 1, pp. 211, 68 ill. in bianco e nero, 69 ill. a colori, L. 15.000.

UMBERTO RAFFAELLI

Arte e tradizione in Trentino. La cassapanca. 1989, pp. 191, 117 ill. a colori, 25 ill. in bianco e nero, L. 48.000.

RENZO TOMASINI

Il dialetto della val Rendena, 1989, pp. in corso di stampa.

Varie

Sono disponibili inoltre:

- Cartoline a colori riproducenti oggetti esposti. La serie completa (12) L. 1.000.
- Diapositive a colori riproducenti oggetti esposti. Sono in vendita 2 serie con 12 soggetti l'una, L. 1.500 a serie.

Opere edite dal Museo ed esaurite

PIERCARLO ANDREOLLI

Usanze funebri in val dei Mocheni, 1976, pp. 14.

GIUSEPPE SEBESTA

Trasformazione cronologica della casa di Palù, 1976, pp. 14.

UMBERTO RAFFAELLI

L'influsso della luna sull'agricoltura nella tradizione popolare trentina, 1977, 8 ill. in nero, pp. 22.

GIUSEPPE SEBESTA

Costumi festivi trentini, 1977, 21 ill. in nero, pp. 14.

GIUSEPPE SEBESTA

La via dei mulini. Dall'esperienza della mietitura all'arte di macinare (molinologia), 1977, 424 ill. in nero, pp. 187.

AUTORI VARI

L'emigrazione trentina negli Stati Uniti (1870-1939) catalogo della mostra a cura di Umberto Raffaelli, 1983, pp. 96, 34 ill. in nero.

RINGRAZIAMENTI

Si ringraziano tutti coloro che hanno fornito utili indicazioni e materiale iconografico. In particolare: L. Abram, Val di Non; Association des Amis du Musée de Ambière, Francia; prof. I. Battafarano, Trento; arch. D. Benetti, Sondrio; arch. U. Bazzotti, Soprintendenza di Mantova; Biblioteca Civica di Trento; Biblioteca Civica Sormani di Milano; prof. J.J. Berns, Università di Marburgo; R. Bouiller, Ambière; prof.ssa R. Bossaglia, Università di Pavia; arch. E. Brivio, Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano; G. Cappa, Aosta; Cassa di Risparmio di Bolzano; prof.ssa M. Dembiska, Varsavia; prof.ssa M. Di Giovanni, Università di Pavia; dott.ssa Hildegard Eilert, Trento; Dario Fo, Milano; dr. T. Gantner, Volksmuseum di Basilea; M^o G.B. Leoni, Sondrio; dott.ssa Lucia Longhi, Biblioteca Civica di Milano; Margherita Mottarella, Biblioteca Civica di Sondrio; prof. M. Mazzolini, Università di Trento; dott.ssa Herlinde Menardi, Volkskunstmuseum di Innsbruck; Museum Lembachhaus di Monaco; Metropolitan Museum di New York; Stadt Museum di Regensburg; Musée Dauphinois, Grenoble; Nationalmuseum della Baviera, Monaco; prof.ssa G. Nobili Schiera; prof. G. Olmi, Università di Trento; Anna Ratti, Maloja; dott.ssa A. Rota, Museo di Chiavenna; dr. F.E. Sala Nitro, Biblioteca Civica di Sondrio; prof. R. Sertoli Salis, Sondrio; prof. G. Sebesta, Trento; dott.ssa S. Spada Pintarelli, Bolzano; prof. G. Romagnoli (+); prof. P.A. Schiera, Università di Trento; dr. H. Stampfer, Soprintendenza di Bolzano; prof. R. Tognina (+), Coira; prof. B. van Mees, Amsterdam; dr. C. Volfsgruber, Bressanone; prof. J.W. Woss, Università di Trento; prof.ssa T. Zareska, Varsavia.

ERRATA CORRIGE

A pag. 106 la didascalia ripete per errore quella di pag. 129.

Si tratta invece di una tappezzeria in possesso dello Stadt Museum di Regensburg (sec. XV).

A pag. 131, in alto a destra, manca la didascalia: dipinto su muro all'interno dell'Osteria dell'Uomo Selvatico di Chiavenna (Sondrio).

A pag. 133: pagina di Libro d'Ore (Ms. 1761), sec. XV, Biblioteca Civica di Trento.

A pag. 135 manca la didascalia: Uomo Selvatico, particolare del ciclo di affreschi romanici di Castel Rodengo (Bolzano), fotografia gentilmente concessa dalla Cassa di Risparmio di Bolzano.

A pag. 136 lo stemma della famiglia Genetti, di Castelfondo (Trento), risulta capovolto.

A pag. 142, in alto: Uomo Selvatico, Leone e Drago, secondo la tradizione iconografica diffusa a Basilea e legata alla annuale festa popolare che vede come protagonista il nostro personaggio.

A pag. 144: Uomo Selvatico nel disegno di un bambino di Basilea.
A pag. 150: Uomo Selvatico di P. Klee, Lembachhaus di Monaco di
Baviera.
A pag. 154, ultima riga: leggasi Fancellu, non Famcellu.
A pag. 153, nota n. 77, leggasi Benetti anziché Benedetti.
Alle note (20), (22), (26): leggasi Wild Men...
Alla nota (57): leggasi uomo... non omo.
Alla nota (103): leggasi Ladinia dolomitica.

SOMMARIO

Presentazione (Andrea Leonardi)	pag.	5
La poesia dialettale trentina nell'Ottocento (Elio Fox)	»	7
Materiali per una storia della gastronomia trentina. Un manoscritto di cucina dell'inizio del secolo XIX (Umberto Raffaelli)	»	65
Carnevali tradizionali trentini (Renato Morelli)	»	111
Affreschi devozionali, pittura votiva e culto dei morti nella media ed alta Valtellina (Elisabetta Silvestrini)	»	147
Alcune pitture murali in Val d'Ayas (Valle d'Aosta) (Paola Piangerelli)	»	179
Il dialetto di Cembra e dei suoi dintorni. Descrizione fonologica, storico-fonetica e morfosintattica (Lotte Zörner)	»	193
Libri pervenuti al museo (Umberto Raffaelli)	»	294
Dal Museo	»	301
<i>(a cura della Direzione)</i>		

Finito di stampare
nel mese di giugno 1990
dall'EDITORIA s.r.l. - Trento

SOMMARIO

Presentazione

(Andrea Leonardi)

La poesia dialettale trentina nell'Ottocento

(Elio Fox)

Materiali per una storia della gastronomia trentina. Un manoscritto di cucina dell'inizio del secolo XIX

(Umberto Raffaelli)

Carnevali tradizionali trentini

(Renato Morelli)

Affreschi devozionali, pittura votiva e culto dei morti nella media ed alta Valtellina

(Elisabetta Silvestrini)

Alcune pitture murali in Val d'Ayas (Valle d'Aosta)

(Paola Piangerelli)

Il dialetto di Cembra e dei suoi dintorni. Descrizione fonologica, storico-fonetica e morfosintattica

(Lotte Zörner)

Libri pervenuti al museo

(Umberto Raffaelli)

Dal Museo

(a cura della Direzione)